LA FRANCIA DOPO IL 24 MAGGIO.

—

REPUBBLICA E LEGITTIMISMO.

La Francia è proprio il paese delle novità inaspettate. Da ottant' anni in poi quella sede della più antica Monarchia cristiana che sia sorta nel mondo occidentale, divenne tre volte Repubblica: nel 1792, nel 1848, poi di nuovo addì 4 settembre 1870. Agli amici del progresso costituzionale le due Repubbliche del 1792 e del 1848 apparvero quali perturbazioni dell' ordine politico, anzichè fondazione di un ordine nuovo. Dopo il 1870 fallito lo sperimento della terza Monarchia, che si era provata a governare la Francia dal 1814 in poi, la cosa procedè altrimenti e anche tra coloro che erano stati più validi mantenitori del monarcato costituzionale, molti credettero che la stabilità del Governo dovesse aspettarsi dalla Repubblica anzi che dalla Monarchia. Primeggiava tra costoro il Thiers, e pareva che egli solo potesse rimanere a capo della Francia, finchè non emergesse una costituzione poco o assai duratura che ad ogni modo si sarebbe acclamata *definitiva*. Insino al 24 maggio essendo egli presidente della Repubblica, ogni cosa induceva a credere che si camminasse verso l' effettuazione del suo concetto. Scavalcato il Thiers, le incertezze si fecero sempre maggiori; il reggimento della Francia si chiama pur sempre *repubblica*, ed il suo successore vuol conservare le *istituzioni esistenti*: i Ministri del nuovo Presidente non sono venuti a parteggiare nè per la Repubblica nè per la Monarchia, così dicono essi. Ma ad un tratto venne fuori.... che? Il vecchio legittimismo. Poi, ecco che parla *il Re*, e parla così bene, che anche i suoi fautori sono costretti a mettere

le pive nel sacco. Ritorna l'Assemblea che era e che è ancora sovrana di Francia: il partito conservatore è padrone del campo: anzichè fare una costituzione stabile, esso decreta che il maresciallo Mac-Mahon sarà presidente della Repubblica per un settennio. A quali condizioni? Si dirà poi. Corsi i sette anni, quale costituzione avrà la Francia? Nessuno può raccapezzarcisi.

Se alcuno de' miei lettori rammenta le due lettere al maggiore Marselli che pubblicai ne' mesi di maggio e giugno del 1872, ricorderà che io vorrei la Francia meno rivoluzionaria e più liberale. Lascerò al benigno leggitore il giudicare quanto l'autorità acquistata dai conservatori dopo il 24 maggio prometta all'Europa una Francia più liberale. Esaminerò qui, quanto costoro abbiano conferito a quella stabilità che assicura gli Stati contro i pericoli delle perturbazioni. Sapendolo o no, i rivoluzionarii servono spesso al dispotismo, ma non si vuole dimenticare che i conservatori seminarono parecchie volte la ribellione. Per procedere allo studio, a cui intendo, mi si conceda di esporre i fatti, frammettendovi qua e là delle riflessioni: questo metodo gioverà per avventura meglio di quello che procede dalle considerazioni astratte.

I.

Nel movere aspre censure ai novatori che dal 1789 in poi si affaticarono a rinnovare le costituzioni degli Stati, il conte De Maistre affermò che nella formazione delle costituzioni *le circostanze fanno tutto, e gli uomini non fanno nulla.* Quelle circostanze, a cui accenna il De Maistre, non emergono a caso, esse formano la storia delle nazioni; nè questa storia si forma a caso, ma procede secondo certe leggi per cui le nazioni gravitano verso la libertà. Chiunque voglia indagare le *circostanze* che emersero in Francia dopo il disastro di Sédan, dovrà porre a riscontro la caduta del primo con quella del secondo Impero napoleonico, giacchè le circostanze che accompagnarono quelle due cadute sono troppo diverse, perchè non debbano essere diversi gli effetti. Vinto Napoleone I, la Francia si volse alla Monarchia, senza che si facesse viva l'idea della Repubblica, o che sorgesse alcuna perplessità in ordine alla scelta del monarca. Luigi già conte di Provenza fu acclamato re dal Senato napoleonico, e da un *Governo provvisorio* che non aveva alcun mandato popolare, ma a cui nessuno contrastò in quell'occasione la competenza

di parlare nel nome della Francia. Rientrava quel Principe, assicurando pace e promettendo libertà alla Francia stanca di guerra e di despotismi antichi e nuovi, onde fu accolto lietamente da tutta la nazione: la sua autorità fu consacrata così da quel suffragio popolare più schietto di tutti che si esprime nell'obbedienza universale e spontanea. Entrava dunque in Parigi il nuovo re: vi entrava sollevando la bandiera bianca, e togliendo alla Francia quella che era stata inalberata col sorgere della sua libertà, e consacrata poi da cento vittorie; assumeva il nome di Luigi XVIII, contava gli anni del suo regno dalla morte dell'infelice figlio di Luigi XVI (a cui le genealogie borboniche danno il nome di Luigi XVII), come se quella Repubblica, e quell'Impero, a cui tutta la nazione aveva obbedito, e che tutta l'Europa aveva riconosciuti, non fossero stati nulla più che un sogno. La Francia non si commosse guari per questi fatti che implicavano la negazione della sua sovranità nazionale, perchè non era ancora palese quanto fosse difficile l'accordo tra le nuove libertà e le vecchie *legittimità*. Questo nome, inventato in que' frangenti da un vescovo apostata, divenne poi e rimane ancora segnacolo nel vessillo di tutti que' difensori dell' *altare e del trono*, a cui pare che le pretensioni delle vecchie dinastie dovrebbero sempre primeggiare i diritti delle nazioni. Le cose procedettero in tutt'altra guisa nel 1870, quando, vinto il 4 settembre a Sédan, l'Impero fu esautorato in Parigi dalla moltitudine che invase l'aula del Corpo legislativo. In mezzo a quel tumulto sorse un Governo temporaneo, in cui sedevano tutti i deputati di Parigi: acclamata tosto la Repubblica dal Palazzo municipale, distribuite tra i suoi membri varie parti dell'amministrazione, si intitolava dalla *Difesa nazionale*, allora primo dovere di tutti: aveva il suo mandato dalla necessità, e la necessità sentita da tutti suppliva a quella regolare investitura che non poteva conferirgli un tumulto di plebe. Quando, assicurata la vittoria ai Prussiani, si incominciò a trattare di pace, il conte di Bismarck, certo non infatuato nè di Repubblica nè di libertà, insistè affinchè fosse eletta a suffragio universale di popolo un'Assemblea, con cui potesse trattare, perchè riconobbe che nessun'altra Autorità sarebbe stata in grado di rappresentare la nazione francese, e di obbligarla con la sua promessa. Fino dall'8 settembre il *Governo della Difesa nazionale* aveva intimato pel 16 ottobre la riunione de' Collegi elettorali per procedere alle elezioni di un' *Assemblea costituente*. Gl' indugi si protrassero,

perchè, non essendo più possibile protrarre le deliberazioni relative alla pace, furono nuovamente convocati i Collegi per l'8 febbraio 1871, da cui emerse quell'Assemblea che si raccolse prima in Bordeaux, e che si trasferì in Versailles addì 24 marzo. Nel naufragio universale non rimaneva nulla che ricordasse il Governo caduto o le Monarchie passate; nè costituzione scritta, nè dinastia, nè Assemblea elettiva o di ottimati. Rimanevano a galla una novità introdotta dalla Repubblica del 1848 — il suffragio universale — ed un'idea consacrata dalla rivoluzione del 1789 — la sovranità nazionale. Erano questi i soli fondamenti su cui potesse sorgere la costituzione futura. Quello e questa erano visibilmente accettati da tutti; il popolo francese voleva anzitutto una pace pur troppo dolorosa, ma inevitabile e necessaria, avendo in uggia il Gambetta, che nell'intento di prolungare la resistenza più che non consentisse la possibilità, aveva voluto mantenere delle illusioni che i fatti dileguarono pur troppo. Il suffragio popolare ricercò dunque gli avversarii più risoluti della guerra e del Gambetta, fra cui spiccavano gli amici dell'una e dell'altra Monarchia borbonica, che avevano tenuto lo Stato dal 1814 al 1848. I motteggiatori, che in Francia non mancano mai, nemmeno nei momenti più dolorosi, salutavano la nuova Assemblea col nome di *rustica*, e mentre tutti gli animi erano impressionati dalle sventure della Francia, i pochi che volgevano il pensiero alle libertà costituzionali, dimandavano a se stessi se la nuova Repubblica incominciata dopo il 4 settembre non fosse per riuscire alla reazione assolutistica, come avevano già fatte le due Repubbliche del 1792 e del 1848. A queste incertezze rispose il fatto, quando l'Assemblea elesse a suo presidente il Grevy, antico repubblicano tenuto da tutti in grande estimazione. Fu più importante di gran lunga la nomina a presidente del Potere esecutivo della *Repubblica* del Thiers che primeggiava tra tutti i membri dell'Assemblea, e per avere riportato i voti di ventotto Collegi elettorali, e soprattutto per essere egli da gran tempo il rappresentante più illustre della tradizione liberale francese. Il suo nome dava sicurtà contro quella *reazione* che si poteva temere dai nuovi rappresentanti della Francia. Addì 19 febbraio 1871, raccolti intorno a sè i sette Ministri ch'egli aveva scelti tra gli aderenti ai varii partiti che si trovavano nell'Assemblea, egli si faceva innanzi ad essa, dicendole: « Scelsi i miei colleghi » dalle varie parti della Camera, anzichè da una sola. Quando » le cose vanno a seconda, ogni partito rappresenta un sistema,

» nè si potrebbero raccogliere tutti in una stessa amministra-
» zione senza riuscire od all'inerzia, od a contrasti continui.
» Pur troppo non sono tali le condizioni nostre! Finchè stanno
» come ora le cose, sono forse possibili due sistemi di politica?
» Non havvene invece una sola che c'impone di provvedere
» che cessino quanto prima i mali da cui siamo oppressi?... »

Osservando poi che l'Assemblea si divideva in due parti, l'una di monarchici, l'altra di repubblicani, dichiarava di non volere spingere alla decisione della questione che poteva agitarsi tra di esse. « Ci occuperemo soltanto della riorganizzazione dello
» Stato. Per riuscirvi chiederemo sempre la vostra cooperazione,
» perchè sappiamo che, quando uscissimo da quelle condizioni,
» porteremmo fra voi delle divisioni, e che queste divisioni si
» frammetterebbero anche fra noi. »

Rivolgendosi poscia ai repubblicani non dissimulava come, riordinandosi lo Stato, si dovesse naturalmente assodare la Repubblica. « Sia lecito a me di volgere il discorso a coloro che
» hanno dedicato la vita al culto della Repubblica. Siate giusti
» verso i membri di questa Assemblea che non la sentono come
» voi. In qual forma si riordinerà lo Stato? In forma di Repub-
» blica.

» Erano qui molti uomini rispettabilissimi che accettarono
» quel nome per mantenere la concordia. Voi tutti mi chiamaste
» Presidente del Consiglio, capo del Potere esecutivo *della Repub-*
» *blica francese:* in tutti gli atti del Governo trovo sempre ripe-
» tute quelle parole *Repubblica francese.*

» Se verremo a capo di quella riorganizzazione, la si farà in
» forma di Repubblica, e tornerà in benefizio della Repubblica.
» Sta in vostra mano la Repubblica, l'avrete in premio del vo-
» stro senno, e non altrimenti. »

A queste dichiarazioni del Presidente tutti aderirono, e da questa adesione universale risultò quello che fu chiamato *Patto di Bordeaux*, e che doveva condurre la Francia al suo assetto definitivo.

Il Thiers non intendeva a favorire più l'uno che l'altro partito, ma egli vedeva in prospettiva l'assodamento della Repubblica e non ne rifuggiva, anzi lo faceva sperare ai repubblicani, quale premio assegnato alla loro assennatezza. Fra coloro che udivano le dichiarazioni del Thiers c'erano certo di quelli, per cui la forma ed il nome di Repubblica non erano che un modo di riuscire alla Monarchia: ma tenendo celate per allora le opinioni

proprie, non infermavano punto le dichiarazioni del Thiers, nè facevano perdere alcun che di valore al compromesso che risultava dall'adesione dell'Assemblea. In seguito al patto di Bordeaux la podestà sovrana stava nell'Assemblea, l'autorità morale nel Thiers. Tutti gl'Italiani devono ricordare con gratitudine e riverenza la dittatura morale che il Cavour esercitò fra noi, quando si fece viva la questione nazionale. Il Thiers era chiamato ad esercitare una simile dittatura, quando la Francia lo pose a capo dello Stato. Quando l'opinione comune aveva applaudito a quella scelta, si era certo mirato alle sue opinioni liberali, a quelle opinioni, di cui doveva pure tener conto l'Assemblea. Rappresentava questa un'autorità legale, che sovraneggiava con podestà illimitata; il Presidente rappresentava l'autorità dell'opinione liberale. Nessuna legge avrebbe potuto dire quanto ciascuna di quelle autorità dovesse cedere all'altra, ma si comprendeva che l'autorità del Presidente non poteva esercitarsi senza la cooperazione dell'Assemblea, come si comprendeva che l'autorità dell'Assemblea sarebbe stata meno accettabile, quando facesse prevalere le opinioni della *Francia rustica* su quelle della Francia liberale rappresentata dal Thiers. Quest'ordinamento imperfettissimo dell'autorità pubblica, che doveva risultare dall'accordo tra l'Assemblea ed il Presidente, avrebbe dato de'buoni frutti, se i repubblicani ed i monarchici avessero smesso ogni pretensione eccessiva. *Io amo la Repubblica più che la Monarchia, ma amo la libertà più che la Repubblica;* tale era la massima del Lafayette; tale aveva da essere quella dei repubblicani; dovevano mirare a fare accettare, non ad imporre la Repubblica; giacchè una Repubblica imposta dalla violenza della moltitudine avrebbe distrutto, non pure l'albero, ma il germe della libertà.

Ma i monarchici in Francia dovevano riconoscere che la Monarchia non aveva da prevalere se non a patto di farsi accettare quale istrumento di libertà migliore che la Repubblica. Ma per essi il trionfo era tutt'altro che certo; dovevano dunque intendere più che alla Monarchia, alla libertà necessaria a loro non meno che agli altri e mostravano di sentirla così, quando non comandavano essi. Assicurata la libertà, ne sarebbe sorta la Monarchia, se è vero, come dicono costoro, che questa sia proprio voluta dalla nazione francese.

II.

Qualunque si fossero le opinioni prevalenti tra i membri dell'Assemblea, essa rappresentava la sovranità popolare. La sovranità monarchica non poteva rivivere senza incarnarsi in una delle tre dinastie dei Bonaparte, de' Borboni primogeniti o degli Orleanesi. Quali erano le condizioni di queste tre dinastie? Nella seduta del primo marzo, un deputato napoleonico, che trovandosi all'Assemblea si sentiva offeso di qualche parola meno riverente a Napoleone III, si mostrò risentito. Parve agli avversarii che le risposte non avrebbero troncato la questione; fu proposto che i Napoleonidi si dichiarassero decaduti dal trono. Due o tre de' loro fautori protestarono: l'Assemblea decretò la decadenza. La leggenda napoleonica era scomparsa, e prevaleva la storia recente e dolorosissima dei fatti, per cui si sentiva da tutti a quali termini la Francia fosse stata condotta dalla dittatura di Napoleone III, e si ricordava ad un tempo che due volte l'impero dei Bonaparte, incominciato con la violenza, aveva tratto sulla Francia i danni e le onte dell'invasione straniera. Il partito della vecchia Monarchia, che non era spento in Francia, si stava quieto, ma non silenzioso, giacchè i suoi giornali non rifinivano di magnificare i trionfi che sperava in avvenire. Addì 8 giugno l'Assemblea aboliva la Legge del 1° aprile 1832 che aveva intimato l'esilio ai Borboni di ramo primogenito, e quella del 26 maggio 1848 che aveva esiliato i Principi orleanesi. Nella discussione era ben dichiarato che rimanevano in pieno vigore le leggi che avevano spodestato i due rami dei Borboni francesi. Si voleva abolire una proscrizione, non favorire alcuno dei partiti che potevano raccogliersi sotto il nome dell'una o dell'altra dinastia. Quanto erano sincere queste dichiarazioni? Si vedrà poi.

Fin dall'8 maggio 1871, il conte di Chambord si era fatto vivo con una lettera indirizzata ad un deputato dell'Assemblea e stampata prima dai giornali, e l'aveva pubblicata nell'*Union*, giornale legittimista. In ordine alle varie questioni vi stavano espresse delle intenzioni politiche assai vaghe, ma tutt'altro che moderate. Veniva poi una dichiarazione che si riferiva al Papato, ed era così espressa: « Affermasi che l'indipendenza del Papato mi » è cara, che io sono risoluto a chiedere in suo favore delle gua- » rentigie efficaci. La libertà della Chiesa è la prima condizione

» della pacificazione degli animi e dell'ordine. Proteggere la » Santa Sede fu sempre l'onore della nostra patria e la causa » più incontrastabile della sua grandezza; solo al tempo dei suoi » maggiori disastri la Francia abbandonò questo glorioso as- » sunto. » Questa dichiarazione, che prometteva una guerra di religione, conciliava viepiù i clericali al conte di Chambord. A farne giudizio dalla discussione che ebbe poi luogo nel dì 21 giugno, e di cui diedi notizia altrove, [1] non dovè dispiacere nemmeno alla pluralità di coloro che sedevano nell'Assemblea nazionale; ma essendo generalmente esose ai Francesi le idee clericali, dovè riuscire increscioso a molti anche il Principe che intendeva farsi campione della sovranità papale. Addì 5 luglio questi, non più contento di scrivere, faceva la prima comparsa nel suo castello di Chambord. Di là mandava in giro un bando, in cui parlava colla coscienza di essere proprio lui il Re di Francia. Ammetteva il suffragio universale ed un Parlamento ripartito in due Camere, e per lui non era poco, giacchè la Monarchia ch'egli voleva reintegrare doveva essere la riforma del reggimento antico, non la continuazione di quel rinnovamento, a cui aveva dato impulso la rivoluzione: condannava questa senza remissione, nè distingueva le sue parti buone da ciò che ebbe di veramente violento ed illiberale. Concludeva poi con queste parole: « Mi ri- » chiamerà la Francia, e verrò ad essa colla mia devozione, col » mio principio, colla mia bandiera.... Questa bandiera diede oc- » casione a discorrere di condizioni, a cui non voglio sottostare.... » La ricevetti come un sacro deposito dal vecchio Re mio avo, » morente in esilio.... sventolò sulla mia cuna, e voglio che la » sua ombra ricopra la mia tomba.... Enrico V non deporrà la ban- » diera bianca di Enrico IV. »

L'accoglienza fatta a questa dichiarazione pose in chiaro quanto le idee di Francia fossero mutate dal 1814 in poi. Contro la bandiera bianca di Luigi XVIII non avevano protestato nemmeno coloro che erano stati fautori della rivoluzione. Questa volta persino i legittimisti sentirono che il loro Re le diceva troppo grosse, ed uno de' loro giornali, la *Gazzetta dell' Ovest*, protestava ed opponeva questa dichiarazione alle parole del conte di Chambord: « E dopo e prima di questo grave documento gli » uomini affezionati al principio della Monarchia ereditaria e

[1] Vedi nella *Nuova Antologia* la Lettera da me pubblicata con la data del 24 febbraio 1872.

» rappresentativa, in cui vedono una sicurtà di salvezza per la » patria, rimangono devoti agli interessi ed alla libertà della » Francia. Riverenti al suo volere, non si dipartiranno dalla » bandiera che essa diede a se stessa: da quella bandiera illu- » stre per le vittorie de' suoi soldati, che fu contrapposta alla » bandiera sanguinosa dell'anarchia, e divenne così il palladio » dell'ordine sociale. » Del resto tutti lodavano la lealtà del conte di Chambord che aspettava dalla Francia l'invito a regnare, anzichè suscitare la guerra civile e invitare i suoi fautori a macchinare contro il reggimento presente. Veniva invece a palesare schiettamente i sentimenti che gli rendevano impossibile il regno e che facevano dire: *il proclama del conte di Chambord ha ucciso il partito legittimista.* Appena pubblicato quell'atto, egli si partì dalla Francia, dove gli pareva di non poter rimanere con decoro se non regnasse.

I Principi orleanesi si trovavano in condizioni ben diverse da quella del conte di Chambord. Accettando nel 1830 la corona caduta dal capo di Carlo X, Luigi Filippo, che aveva già militato sotto il vessillo della Repubblica francese, aveva reso omaggio alla sovranità nazionale, inalberando di nuovo la bandiera tricolore, simbolo del diritto nuovo. Sebbene il suo reggimento fosse riuscito più liberale di quanti ne erano stati in Francia dal 1789 in poi, si era accusato di non esplicare le conseguenze legittime della rivoluzione del 1830, e di non avere assicurato con sufficiente risolutezza il principio del diritto parlamentare. I suoi figli riconoscevano questa condizione di cose e la lamentavano, come risulta da una lettera privata del duca d'Aumale pubblicata dopo la rivoluzione del 1848.[1] Il duca d'Orléans aveva scritto nel suo testamento: *Mio figlio rimanga sempre fedele alla causa della rivoluzione che è quella della nostra famiglia. Sono cattolico e lo sa Elena* (la duchessa sua moglie). *Ma voglio innalzare la bandiera della patria piuttosto che quella della religione.* Queste tradizioni domestiche rendevano la dinastia orleanese sola possibile, quando la Francia volesse proprio la Monarchia. Ma la Francia non dava alcun indizio di volere rimettere in piedi questa forma di governo; nemmeno pareva che volesse l'autorità degli Orleanesi tenuti per non abbastanza democratici dopo che il suffragio universale era divenuto parte essenziale della costituzione della Francia. Su parecchi aveva fatto cattiva impressione che i

[1] *Biographie générale de Didot.* Vedi Aumale.

loro amici avessero promosso, ed essi accettato, la restituzione di quella parte de'loro beni che era ancora rimasta a mani della Finanza. Eppure ne'primordii dell'ultimo Impero napoleonico i più discreti tra' suoi fautori avevano biasimato la confisca. Nel 1871 molti non avversi agli Orleanesi biasimavano la restituzione. Del resto i Principi orleanesi non si erano mai atteggiati a pretendenti. Nel 1859 il duca di Chartres aveva combattuto nelle file dell'esercito piemontese in servigio dell'indipendenza italiana, quantunque l'esito di quella guerra dovesse assodare la dinastia napoleonica. È un fatto ch'io non ricordo senza sentirmene commosso di profonda gratitudine. Nel 1870, quando la Francia fu invasa dagli eserciti stranieri, i Principi orleanesi erano venuti a profferirsi per difendere il suolo della patria. Dopo la guerra si erano dichiarati pronti a riconoscere quel reggimento che la Francia fosse per dare a se stessa. Si erano presentati quali candidati alle elezioni politiche il duca di Joinville e il duca d'Aumale, e quegli rivolgeva agli elettori queste parole: « Sia Monarchia » costituzionale o Repubblica liberale, la Francia potrà ancora » salvarsi, riordinarsi e rigenerarsi, colla probità politica, con » la pazienza, collo spirito di concordia, coll'abnegazione. »

III.

O si approvino o si biasimino, tutti questi fatti mettono in evidenza che nel 1871 le condizioni della Francia erano tali, che era più facile ottenere obbedienza ad un'Assemblea popolare che ad un Monarca.

Come procedeva la Francia sotto quel reggimento che ebbe a capo il Thiers? Questi aveva firmato la pace più disastrosa che fosse stata imposta alla Francia da cinque secoli, e probabilmente la sua abilità e l'autorità del suo nome avevano contribuito a quel po' di mitigazione che ottenne la Francia, a cui fu lasciata la fortezza di Belforte. La pace cogli stranieri era appena conclusa, quando incominciò quella cruda guerra civile che fu suscitata dai Comunisti di Parigi. L'esercito era prigione o disperso; venne fatto al Thiers di raccogliere sotto il comando del maresciallo Mac-Mahon un corpo di milizia, che fu il primo passo alla ricostituzione dell'esercito. Fu vinto il Comune, e la Francia sentì che, essendo o Repubblica o Monarchia, essa poteva fare assegnamento sull'esercito. L'esercito ricostituito fu poi

accresciuto di forze come esigevano e l'opinione della nazione e le condizioni militari degli altri Stati europei. Nel domare e nel reprimere la ribellione del Comune, la Repubblica retta dal Thiers non si mostrò da meno della Monarchia, a cui succedeva. La storia dirà, se in certi fatti speciali non sia stata eccessiva la severità. Al fine della guerra, le condizioni del Governo erano deplorabili non meno che quelle della milizia. Il reggimento del Thiers mise a giorno la riscossione delle entrate, provvide a sopperire con nuove gravezze alle nuove necessità dello Stato. Il lavoro e l'industria posero la Francia in grado di sopportare con disinvoltura le enormi gravezze imposte dal vincitore. Tutte queste lodi sono dovute all'amministrazione del Thiers, e devono consentirle di buon grado anche coloro, a cui non basta l'animo di approvare la sua tenacità nel mantenere delle dottrine economiche oramai troppo viete. Mediante la prontezza de'pagamenti fu ottenuto che il territorio fosse sgombro dai vincitori innanzi del termine prefisso. Il reggimento, che aveva a capo il Thiers era rispettato fuori e obbedito in casa. Sotto quel Governo le condizioni del paese migliorarono quanto potevano comportare gli enormi disastri sofferti. Il Thiers discorreva sempre della Repubblica come di un deposito ch'egli aveva in guardia e che voleva custodire gelosamente, preservandolo da ogni pericolo: non credendo possibile per allora alcuna Monarchia, cercava di assodare quanto più poteva quell'ordinamento repubblicano che era stato impiantato per effetto delle circostanze; il solo oramai, da cui la Francia potesse ripromettersi una costituzione liberale. Per questo titolo aderivano al suo sistema politico i repubblicani conservatori, vi aderivano quei liberali che sarebbero stati propensi alla Monarchia, ma che non la credevano più possibile, quali per una ragione, quali per un'altra: vi aderivano più o meno volentieri parecchi di que'repubblicani, a cui sarebbe piaciuto, o che altri più recisamente repubblicano tenesse lo Stato, o che si introducessero delle leggi più liberali. Il Governo aveva fatto rimettere in vigore la malleveria per la stampa de'giornali, aveva proposto e vinto una legge sui giurati assai severa: molti volevano l'istruzione obbligatoria, ed il Ministro dell'istruzione pubblica Jules Simon aveva proposto il disegno di una legge assai conciliativa: la Giunta nominata a riferire eleggeva a presidente monsignor Dupanloup, e andava a ritroso delle idee prevalenti tra i liberali: l'amministrazione municipale della città di Lione fu riformata, introducendovi delle discipline che non erano certo una

applicazione di idee larghissime in fatto di amministrazione municipale. Chi pigliando a considerare tutte queste leggi le confronti con quelle che vigono presso i popoli liberi, troverà che esse s'informavano ad una liberalità non eccessiva. Era sufficiente? Ciascuna di esse aveva dato luogo a gravi opposizioni che non venivano tutte dai radicali, e fra cui potevano esserne di assai ragionevoli. In complesso il Thiers poteva piuttosto accagionarsi di essere troppo conservativo che liberale eccessivo. Nelle questioni legislative non avevano dunque da lagnarsi del Thiers i conservatori. Se ne lagnavano tuttavia essi che formavano la pluralità, ma una pluralità screziata di varii colori. Invocavano le consuetudini de'Governi a Parlamento, in cui la pluralità dà l'indirizzo al Governo; quelle consuetudini che non erano punto applicabili alle condizioni straordinarie, in cui si trova la Francia. Quelle condizioni esigevano l'accordo di tutti i partiti per aprire la via ad un Governo regolare, o fosse Monarchia o Repubblica; ma quest'accordo ch'era voluto dal Thiers ed il cui concetto era stato accettato a Bordeaux, riusciva già increscioso ai conservatori.

Sentivano tuttavia costoro quanta perturbazione sarebbe nata se il Thiers, che era pure conservatore anch'egli, avesse lasciato il seggio.

Sentiva questi che l'incertezza dell'avvenire menomava la sicurtà del presente. I Tribunali non applicavano a difesa della Repubblica le sanzioni penali con cui si erano già voluti proteggere i Governi anteriori caduti ciascuno a sua volta, mentre erano acclamati perenni! Aveva voluto supplire proponendo una legge nuova che avrebbe protetto l'assetto che si era introdotto, ma non se ne venne a capo. Alcuni fra i membri dell'Assemblea più favorevoli al Thiers desideravano rendere più stabile la sua autorità. Indi la proposizione, di cui si fece iniziatore il Rivet. Il Thiers sarebbe stato proclamato Presidente della Repubblica, la sua autorità definita e prorogata per tre anni successivi. Secondo l'animo di chi iniziava e di chi appoggiò la proposta, doveva essere un nuovo connubio dell'Assemblea col Thiers, una nuova sicurtà al sistema liberale e conciliativo che s'incarnava nel Capo del Potere esecutivo più che nel Potere legislativo, un modo di passare con minori difficoltà dal reggimento temporaneo al definitivo. La legge fu promulgata a dì 31 agosto dopo una discussione durata più d'un mese. Il Thiers Capo del Potere esecutivo *della Repubblica* acquistò il titolo di Presidente *della Repubblica:* in compenso

gli fu prescritto che si annunciasse al Presidente dell'Assemblea ogni volta che volesse fare un discorso. Questa già battezzata col nome di *Costituente* dal decreto del Governo della Difesa nazionale e dalle elezioni popolari, attribuiva a sè un diritto di dare la costituzione allo Stato che nessuno poteva contrastarle, giacchè nessuno poteva più di lei. In sostanza quella legge, di cui si era menato tanto scalpore, lasciava il tempo che aveva trovato: le intenzioni di coloro che avevano reso il partito favorevole alla legge erano ambigue: gli uni l'avevano ammessa, perchè dando al Thiers il titolo di Presidente credevano assodare la sua autorità; gli altri credevano dargli una lezione, decretando che non discorresse più senza averne la licenza; altri fantasticavano che potrebbe l'Assemblea fare accettare dalla Francia qual costituzione volessero, perchè l'Assemblea aveva attribuito a se stessa l'autorità costituente.

Due fatti risultavano da tutto ciò: che gli animi si andavano dividendo, e che molti propendevano a riscotersi dall'autorità morale del Presidente.

IV.

In fine del 1872, per quanto fossero migliorate dopo la pace colla Germania le condizioni della Francia, era ancora troppo precario il presente pericoloso l'avvenire. La Francia non aveva fondato nulla di stabile: indi l'incertezza del presente.

I pericoli dell'avvenire risultavano dai radicali e dai clericali o legittimisti; nè gli uni o gli altri avevano smesso i pregiudizii ed il fanatismo, per cui avversavano ogni Governo temperato e ragionevole. Il Gambetta predicava che non potevano nè assicurare la libertà, nè fondare la Repubblica coloro che avevano servito già alla Monarchia: ne' pubblici banchetti i legittimisti propinavano al loro Re, come al solo conservatore e salvatore, in cui si potesse sperare. Dopo la Legge del 31 agosto 1871 si era fatto più chiaro che la Destra dell'Assemblea si insospettiva del Presidente, cui teneva per troppo favorevole alla Repubblica. Venuta in discussione quella parte della legge militare, in cui si tratta della durata del servizio militare, il voto dell'Assemblea era venuto conforme all'opinione del Presidente in seguito alla sua protesta di voler dare la rinuncia, quando fosse riuscito contrario. Era un caso succeduto già parecchie volte. Ne' dipartimenti del Nord, della Yonne, della Somme, le elezioni

erano riuscite od erano credute favorevoli ai radicali. Quando si era trattato del servizio militare, i conservatori si erano tenuti col Presidente ed avevano dato il suffragio favorevole: ma si adontavano che, ponendo innanzi l'alternativa della rinuncia, egli influisse sulle deliberazioni dell'Assemblea e sul reggimento dello Stato più che non paresse conveniente a loro. Anche più si adontavano delle elezioni radicali. Una Deputazione di rappresentanti di quella parte capitanati dal duca di Broglie portò al Thiers le sue lagnanze. Rispose non essere mallevadore delle elezioni, in cui non aveva ingerenza, volere invece stare sicurtà dell'esecuzione delle leggi, a cui non poteva prestarsi quando prevedeva che gli effetti riuscirebbero funesti; essere perciò debito suo assicurarne l'Assemblea.

A di 13 novembre 1872 nell'aprire la nuova Sessione dell'Assemblea il Presidente proferiva queste parole: « Abbiamo oggi » la Repubblica, e sarebbe oramai impresa inutile, anzi perico- » losa, dare giudizio degli eventi che ce la recarono. La Repubblica » esiste, essa è il Governo legale della nostra patria. Per averne » un altro si dovrebbe fare un'altra rivoluzione più pericolosa » delle altre. Non si sprechi il tempo ad acclamare la Repubblica, » si adoperi invece a darle le qualità desiderabili, anzi necessa- » rie. Una vostra Giunta le dava il titolo di *conservatrice*, piglia- » moci quel titolo e facciamo di tutto, affinchè sia meritato. »

Si chiamava *Repubblica* lo Stato; chi poteva dire che la Repubblica non esistesse? o che questa Repubblica fosse illegittima? Non certo i membri dell'Assemblea che sovraneggiavano in nome suo. Voleva il Thiers che la si rendesse più conservatrice. Se l'ebbero a male (caso strano!) coloro che pretendevano di essere essi soli *conservatori*, e suscitarono una gran tempesta contro il Presidente, come se avesse voluto mutare a suo capriccio la costituzione dello Stato: gli uni apertamente, gli altri con sottili insinuazioni lo accusavano quale complice coi radicali: per loro, nessuna cosa era più urgente a salvezza della Francia che esautorare il Presidente, rendendo i Ministri più dipendenti dall'Assemblea. Si instituiva una Giunta di trenta per esaminare il *Messaggio* del Presidente, e, tranne pochissime eccezioni, i Commissarii venivano eletti tra gli avversarii suoi, la cui opinione veniva registrata in una Relazione dettata dal Batbie ed era un atto d'accusa assai veemente.

La Relazione parlava in nome dei conservatori, ma esprimeva i concetti proprii di quelli che volevano pure essere mo-

narchici, quando la Monarchia non c'era più. Si diceva tra l'altre cose: « Hannovi tra i conservatori coloro, e non sono pochi, che » serbano fede alla Monarchia. Non ricusano al Governo l'auto- » rità che gli occorre per propugnare l'ordine e le leggi: ma li » tratterrebbe uno scrupolo invincibile, se dovessero obbligarsi a » rinnegare le proprie dottrine, ed a condannare coi loro suffragii » quello, a cui rendono un culto ereditario. Sono essi disposti a » munire il signor Thiers di tutte quelle facoltà che siano neces- » sarie per fare eseguire le deliberazioni del Potere legislativo, » ma niuno fra essi potrebbe fare sacrificio de' suoi principii. Essi » tengono che nella nostra patria la Repubblica non abbia da im- » piantarsi se non per la forza del fatto, come quelle instituzioni » che vivono e che durano in Inghilterra, senza che siano mai » state espressamente sancite. »

In realtà queste considerazioni proposte dalla Giunta suffragavano alla politica del Presidente, non alle accuse che gli venivano mosse nella Relazione. Quegli riconosceva la Repubblica, e la riconosceva la Giunta, giacchè dichiarava pure che la Repubblica avrebbe potuto impiantarsi per la forza de' fatti: la Giunta non voleva che fosse espressamente sancita, non lo voleva nemmeno il Presidente, giacchè egli intendeva che non si sprecasse il tempo in acclamarla. Non ignorava certo che ci avevano nell'Assemblea de' monarchici. Chiedeva forse ad essi che rinnegassero le proprie dottrine, che condannassero i proprii principii, che dichiarassero o esplicitamente o implicitamente di preferire la Repubblica alla Monarchia? La Repubblica c'era, ed i rettori della Francia dovevano *governarla* e riordinarla in modo da preservarla dall'invasione de' radicali.

Se il parere della Giunta era ambiguo in ordine alla Monarchia, era molto reciso in ordine al Presidente della Repubblica, a cui era urgente, diceva essa, che si imponesse silenzio. L'idea non era nuova, aveva già campeggiato nelle discussioni precedute alla Legge 31 agosto 1871, e ne era risultata la disposizione ridicola che il Presidente della Repubblica non potesse parlare senza far precedere il suo discorso da un ufficio al Presidente dell'Assemblea.

Come spesso succede delle discipline ridicole, questa era rimasta inefficace. I Commissarii vedevano la parte loro esautorata, quando il Presidente non fosse costretto a tacere. Imporgli silenzio era la grande impresa, a cui mirava la Giunta. « Havvi » un punto (scriveva il Relatore), su cui reputiamo funesto ogni in-

» dugio, ed accenniamo qui all'accordo tra l'Assemblea ed il Po-
» tere esecutivo.... La pluralità della Giunta è di parere che lo
» sconcio proceda dall'intervento personale del Capo del Potere
» esecutivo nelle nostre discussioni. Quantunque il suo titolo le-
» gale non gli conferisca altri diritti che quelli di un delegato,
» egli tiene un grado eminente che è proprio della sua persona,
» e la fiducia che egli ispira nel paese gli conferisce un'autorità
» che nessuno può disconoscere. In ragione di quella sua condi-
» zione personale ed eccezionale, la nostra libertà è moralmente
» impedita quando egli è presente, potendo ad ogni stante il
» Capo del Potere esecutivo coprire i Ministri interpellati dall'As-
» semblea e trasformare in questione di Governo una questione
» ministeriale. »

Per la Giunta il pericolo stava nella preminenza che l'ingegno ed i servizi resi alla patria avevano conferita al Presidente, già prima che fosse eletto Capo del Potere esecutivo: stava nella fiducia che ispirava al paese: il danno stava nel prestigio della sua parola: stava in quell'autorità morale che esercitava sull'Assemblea, per cui, essendo egli presente, questa rifuggiva dal rendergli il partito contrario. Si voleva rimediare a questo danno, vietandogli di frammettersi alle discussioni. Cosa strana! Appunto le qualità, per cui il Thiers era stato eletto a Capo dello Stato, si affacciavano alla Giunta come altrettanti pericoli! La parola del Thiers aveva accennato la via, per cui si doveva procedere. I suoi consigli erano stati accettati ed applauditi! l'esito non era stato inferiore alle speranze, anzi le aveva superate, la Francia governata dal Presidente si riaveva, e la Commissione conchiudeva che niuna cosa era più urgente che imporre silenzio a chi aveva procacciato que' beneficii!!

Secondo la Giunta, il torto più grave del Presidente era quello di praticare un sistema di conciliazione. Per fulminarlo enumerava le dottrine che turbano la società scalzando i fondamenti dell'ordine sociale. Aveva ragione di condannare quelle dottrine, aveva torto di farne ricadere tutta la colpa sui radicali, mentre era assai più antica l'origine, assai più profonda la radice di que'mali. Complice di costoro era, secondo la Commissione, il Presidente che avrebbe dovuto combatterli ad oltranza. La Relazione diceva: « Per porre argine a questa irruzione di errori, ci
» pareva indispensabile metterle di fronte un Governo di battaglia
» (*gouvernement de combat*) che raccogliesse tutte le forze conser-
» vatrici affine d'illuminare i popoli sui disegni del nemico. »

L'origine degli errori, a cui accennava la Relazione, dà luogo ad una questione che si allarga a tutta la storia della civiltà; e, come tutte le questioni speculative, la si tratta male nelle Assemblee politiche, la si risolve malissimo coi rigori di un Governo battagliero. Ad ogni modo quel vocabolo *gouvernement de combat* divenne l'insegna dei conservatori che battagliavano contro il Presidente. I Governi di battaglia furono un portato della rivoluzione francese. Volle fondare e proteggere la libertà, combattendo ad oltranza gli avversarii, e rendendo oltrapotenti gli amici suoi, che ne divennero anch'essi prepotenti ed oppressori di chiunque dissentisse da loro.

Fu cotesto un peccato originale di quella rivoluzione, ne ereditarono gli amici e gli avversarii suoi: ne ereditarono in prima tutti i Governi ch'essa fece sorgere; ne ereditò dopo gli altri il Consolato: datosi per pacificatore dopo essere sorto dalla violenza, ingaggiò scelleratamente la battaglia coll'uccisione del duca d'Enghien: fu un Governo di battaglia l'Impero di Napoleone I: furono Governi di battaglia la Presidenza e l'Impero di Napoleone III. Era stato salutato come Governo di conciliazione il Regno di Luigi XVIII dopo la dichiarazione di Saint-Ouen — dopo i *cento giorni* divenne Governo di battaglia sotto gl'influssi della *Camera introvabile*. Coll'Ordinanza del 5 settembre 1817, Luigi XVIII ritornò alla conciliazione che, vivente esso, andò poi sempre alternando col Governo di battaglia. La stessa vicenda ebbe luogo regnante Carlo X: una grande conciliazione si inaugurò coll'amministrazione del Martignac; ma i suoi propositi non accordandosi con quelli del Re, fu surrogato da quel grande campione di reazione che fu il Polignac, e colle famose ordinanze questi suscitò la battaglia, in cui si perdè la Corona de' Borboni primogeniti. Tutti i Governi che ingaggiarono quelle battaglie politiche ne uscirono talvolta vittoriosi, ma le vittorie lasciarono il seme di nuove battaglie, in cui furono sconfitti tosto o tardi i vincitori di prima. Il ripetersi di quelle vicende rese incerta l'autorità de' Rettori, incerta la libertà de' popoli, più incerta la loro fede politica, perchè si erano corrotti gli animi collo scetticismo. L'Assemblea di Versailles fondò un Governo di conciliazione, quando pose a capo del Potere esecutivo il Thiers, e quando applaudì alle sue dichiarazioni di Bordeaux. Quando creò un Governo di battaglia, si rese inetta a fondare la costituzione dello Stato, la quale non dev'essere imposta, ma accettata spontaneamente; nè può esser accettata dai vinti quella costituzione che è dettata da coloro che facciano la parte di vincitori.

La Giunta dei trenta proponeva che si regolassero le relazioni del Capo del Potere esecutivo coll'Assemblea, e si definisse la responsabilità de' Ministri. Più che il tenore della proposizione, la Relazione del Batbie metteva in chiaro che si mirava ad annullare l'autorità conferita al Presidente. Proponeva il Dufaure, ministro di grazia e giustizia, che si provvedesse all'organizzazione de' poteri dello Stato. Non si opponeva il Thiers alle proposte della Giunta, purchè si ammettesse quella del Dufaure sull'organizzazione dei poteri pubblici. Affinchè il Presidente potesse consentirvi con suo decoro, le nuove leggi da introdursi non dovevano apparire quale un atto di diffidenza contro di esso, ma come un riordinamento generale delle podestà che stavano a capo dello Stato. Fu ammessa la proposizione a trenta voti di pluralità.

Il Governo ne usciva dunque vincitore. Incominciarono poi i trattati fra la Commissione dei trenta ed il Presidente: quella voleva che al Thiers, prima deputato e poi Presidente della Repubblica, si dovesse togliere il diritto che aveva esercitato sempre di intervenire alle discussioni dell'Assemblea. Di mano in mano che si procedeva innanzi nell'esame pratico della questione, era costretta ad ammettere delle eccezioni, e dovettero queste allargarsi di mano in mano che si procedeva nella discussione per non cadere in assurdità evidente: decise essa che il Presidente fosse inteso nella discussione generale delle leggi, e quando si trattasse di interpellanze politiche, se pure ne avesse la venia dal Consiglio dei Ministri; gli era poi imposta la condizione di andarsene appena fatto il suo discorso. Strana condizione di cose! Secondo l'Assemblea, nessun pericolo era più grave che la presenza e la parola del Presidente, eppure statuiva che fosse udito nelle occasioni più importanti! Si voleva ammetterlo in quelle occasioni, ma per licenziarlo quanto prima si potesse. Si trattava quale uno scomunicato *vitandus*, accomiatandolo appena cessata quella necessità per cui si fosse obbligati a udirlo. Proponeva poi la Giunta ch'egli avesse diritto di sospendere la promulgazione delle leggi, ed invitare l'Assemblea ad esaminarle di nuovo. Finalmente l'articolo 5 del disegno concertato tra il Presidente e la Giunta diceva: « L'Assemblea nazionale non si separerà senza avere statuito: » 1° sulla organizzazione e la trasmissione de' poteri pubblici; » 2° sulla creazione e le competenze di una seconda Camera che » non entrerà in ufficio prima che si sciolga la presente Assem- » blea; 3° sulla legge elettorale. » Ma questo paragrafo dava

al Governo l'iniziativa di queste leggi. Se in un'età assai remota da noi non rimanesse altro documento delle relazioni passate tra il Thiers, presidente della Repubblica, e l'Assemblea di Versailles che le parole del Messaggio, in cui quegli discorreva di repubblica, e l'articolo della legge che contiene questo mandato, i posteri dovrebbero affermare che tra quelle due podestà ci fosse un accordo strettissimo.

Voleva il Presidente che la Repubblica si riformasse secondo un'idea conservatrice, e l'Assemblea dava appunto a lui l'incarico di disegnare la riforma. Così stando le cose, chi potrebbe sospettare che la Repubblica non fosse riconosciuta da tutti o che l'Assemblea non l'avesse per un Governo legale? Tutte le disposizioni concertate tra il Thiers e la Giunta furono approvate dall'Assemblea. Indi a non molto quest'Assemblea rimetteva le sue tornate insino al 19 maggio. Il Presidente aveva detto alla Giunta de' trenta: « Si deve anzi tutto attendere alla organizzazione del Go-
» verno, non di un Governo definitivo, ma tale che sotto la sua pro-
» tezione il paese possa vivere. Importa risolvere la questione delle
» due Camere, non che quella delle modificazioni da introdursi
» nella legge elettorale. » Il Dufaure, ministro di grazia e giustizia, aveva instato che l'Assemblea prescrivesse a se stessa di discutere quelle materie *nel più breve termine*. Ricusava l'Assemblea di innestare quelle parole nella legge, non negava l'urgenza.

V.

Addì 29 maggio l'Assemblea ricominciava le sue sedute, ed il Thiers le proponeva i disegni di legge. Se le sue proposte fossero state approvate, si sarebbe istituito un Senato da eleggersi a suffragio universale e tratto da certe categorie di persone: avrebbe questo partecipato coll'Assemblea al Potere legislativo, sarebbe stato giudice del Presidente, de'Ministri, de'Generali ne'casi di Stato, il suo consenso sarebbe stato necessario al Presidente per decretare lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, questi sarebbe stato eletto dai Senatori e dai rappresentanti, a cui sarebbero stati aggiunti per quel caso speciale tre deputati eletti in ciascun dipartimento. I rappresentanti sarebbero stati eletti ciascuno da un circondario elettorale. Nessuno sarebbe stato elettore senza aver tenuto domicilio fisso di due anni nel circondario.

Il Presidente aveva compito il mandato che gli era stato asse-

gnato, e, come si vedrà fra poco, i suoi avversarii più fieri riconobbero che l'Assemblea era in obbligo di discutere i progetti ch'egli sottoponeva al suo giudizio. Nulla sarebbe certo più inopportuno oggi che entrare ne' particolari delle proposte introdotte dal Thiers, per giudicarne il merito. Bensì deve affermarsi che, quando i disegni del Thiers fossero stati accettati tali e quali li aveva proposti, la Francia si sarebbe accostata alle condizioni regolari, uscendo da quella mostruosa perplessità, per cui nè i rettori nè i cittadini possono dire quale sarà domani la costituzione dello Stato. Si sarebbero troncate le questioni più pericolose, si sarebbero condannati gli errori più funesti dei radicali, si sarebbe stabilito su quel fondamento l'accordo tra i reggitori, si sarebbe rinvigorito il Governo: la nazione che stava per rientrare nel libero possesso del territorio, doveva ricuperare ad un tempo il governo di se stessa mediante una costituzione consentanea alle tradizioni de' popoli liberi e civili. Quel parziale riordinamento sarebbe divenuto fondamento di Monarchia, se questa fosse stata proprio voluta dall'opinione pubblica — poteva ad ogni modo essere fondamento di quella libertà ragionevole, senza cui tutto è precario.

Perchè la cosa andò altrimenti? Le elezioni dei tredici deputati che ebbero luogo nei dì 27 aprile e 11 maggio diedero occasione di prorompere viepiù alle passioni politiche, che scalzavano la potenza del Presidente e che dovevano schiantarla ben presto: quasi tutte quelle elezioni caddero sui radicali. Il partito conservativo si sentiva minacciato, che aveva da fare? stringere le sue file, smettere i dissensi, a cui dava occasione il contrasto tra i fautori della Repubblica e quelli della Monarchia, per assodare lo Stato rimediando ai vizi più gravi dell'ordinamento introdotto dopo il 4 di settembre. Le sue propensioni erano ben altre, e si era veduto nella elezione di Parigi, in cui erano candidati il Rémusat ed il Barodet: il Rémusat ministro allora per gli affari esteri, uno de' più eletti ingegni di Francia, conservatore liberale sempre, e repubblicano col Thiers dopo la caduta dell'Impero; il Barodet di Lione era un radicale assai oscuro che la sua parte metteva innanzi per protestare contro la legge che aveva organizzato il Municipio di Lione, e che dava luogo a molte lagnanze giuste od ingiuste. I conservatori avversi al Thiers dichiaravano di astenersi dal voto; per loro tanto valevano i radicali più avventati quanto i conservatori più rispettabili, quando questi volevano mantenere la Repubblica. Il Presidente modificava l'ammini-

strazione, da cui uscivano il Goulard ministro per gli affari interni, aderente alle idee de' conservatori monarchici ed era surrogato da Casimir Périer; Jules Simon ministro per l'istruzione pubblica fino dalla formazione del Governo della Difesa nazionale, inviso ai conservatori monarchici, a cui si mostrava pure assai arrendevole, era surrogato dal Waddington. Il Fourtou ministro dei lavori pubblici diveniva ministro pe' culti e le belle arti; nel luogo del Fourtou succedeva il Beranger: tutti i nuovi Ministri aderivano alla politica del Presidente.

Appena raccolta l'Assemblea, il Presidente ed i suoi Ministri furono bersaglio alle ire della parte che vagheggiava un *Governo di battaglia*. Nella stessa seduta, in cui il Thiers presentava il suo disegno della legge costitutiva dei poteri pubblici, apriva la battaglia il vecchio generale Changarnier, proponendo una interpellanza firmata da 297 rappresentanti che era così espressa: « Convinti che » le gravi condizioni esigono che a capo della cosa pubblica stia » un'amministrazione, la cui fermezza rassicuri il paese, chiede di » interpellare il Ministero sulle ultime modificazioni introdotte te- » stè nella sua composizione e sulla necessità di far prevalere nel » Governo una politica recisamente conservatrice. » Nella tornata del 23 maggio il duca Alberto di Broglie pigliava a svolgere l'interpellanza; e cominciava ad inveire contro le elezioni del 24 aprile e dell'11 maggio, in cui vedeva il presagio di un progresso sempre crescente delle opinioni radicali. Immaginava un'Assemblea informata a quelle opinioni. Dimandava che cosa pensasse il Ministero di una tale eventualità e quanto fosse disposto a scongiurarla. Il suo giudizio sui governanti era assai severo: li teneva per francamente avversi alle dottrine radicali, ma propensi ai compromessi colle persone che li professano; vogliosi di reprimere i disordini, ma desiderosi ad un tempo di temperare coi riguardi personali i rigori delle repressioni; censure che tornavano a loro encomio, e che esprimevano il carattere di una politica moderata.

Alla discussione suscitata dal generale Changarnier, Ernoul proponeva una risoluzione espressa così: « Considerando che » non è messa in questione la forma del Governo, che l'Assem- » blea ha innanzi a sè le leggi costituzionali (*est saisie des lois* » *constitutionnelles*) che furono presentate in conformità di una » sua decisione, e che essa deve prendere ad esame, e che fin d'ora » si deve rassicurare il paese, facendo prevalere una politica » risolutamente conservatrice, rammarica (*regrette*) che le recenti

» modificazioni introdotte nel Ministero non abbiano dato agli in-
» teressi conservativi la soddisfazione, cui avevano diritto. »

I termini, in cui stava espresso il preambolo di questo atto, si sarebbero adattati ad una risoluzione, in cui l'Assemblea avesse espresso la fiducia nel Presidente della Repubblica. L'Assemblea non voleva suscitare questione di Monarchia e di Repubblica; riconosceva che nel presentare il disegno di leggi costituzionali il Presidente aveva operato in conformità della sua decisione; riconosceva se stessa obbligata ad esaminarlo.

L'Assemblea voleva che per rassicurare il paese prevalesse una politica risolutamente conservatrice. Così voleva anche il Presidente della Repubblica. Un solo fatto gli imputava la risoluzione proposta dall'Ernoul ed approvata poi dall'Assemblea: la nomina de' quattro Ministri conservatori. Consentivano essi al concetto del Presidente in ordine alla forma del Governo, e dichiaravano i conservatori che di questa forma non facevano questione. Qual'era dunque la colpa per cui quei Ministri non solamente erano riprovati, ma la riprovazione si faceva cadere sul Presidente che li aveva eletti? Nessuno seppe dirla, anzi la non si accennò nemmeno, nè si poteva indovinare. Ad ogni modo venne ammessa la risoluzione proposta dall'Ernoul: apparivano come uniti in uno stesso proposito i Regalisti e i Bonapartisti, strano accozzamento, più strano ancora in quanto si aggiunsero a costoro, nè si vedeva perchè, quattordici repubblicani: appunto una pluralità di quattordici suffragii vinse il partito.

VI.

Il Presidente della Repubblica non avrebbe potuto più stare in seggio se non a patto di cooperare ai fini di coloro che gli si erano dichiarati più avversi. Diede dunque la rinuncia il 25 maggio, e nello stesso giorno l'Assemblea gli surrogò il maresciallo Mac-Mahon. Le elezioni radicali del 27 aprile e dell'11 maggio avevano turbato gli animi, e li teneva in ansietà la prospettiva delle agitazioni che potevano sorgere dai dissensi tra il Presidente ed i conservatori. Il pericolo parve scongiurato, quando si vide che ad un Presidente ne succedeva pacificamente un altro. Si rialzarono i fondi pubblici e coi fondi pubblici si rialzarono anche gli animi turbati dalla paura. Infino allora esercito e cittadinanza avevano obbedito ad un *signore vestito di nero,* perchè egli rap-

presentava la sovranità nazionale; fu chiamato dappoi un Maresciallo, il cui nome e la cui assisa ricordavano che dietro al Governo stava l'esercito. Quello Stato è più perfetto, in cui la ragione e la legge possono più della forza. La Francia aveva dunque indietreggiato, quando al Thiers era succeduto un Maresciallo pronto a combattere. Nè il Mac-Mahon nè i suoi Ministri potevano vantare la propria parte di avere reintegrato *l' ordine morale,* quando avevano promosso quella rivoluzione: giacchè nel reggimento dello Stato era proprio una rivoluzione quella che si era introdotta.

Insino allora la podestà assoluta dell' Assemblea era stata temperata dall'autorità morale del Presidente, che stava mallevadore al paese della liberalità del Governo. Il maresciallo Mac-Mahon non si era mai impacciato di politica, nè si sapeva che ne pensasse; era questo il suo maggior pregio secondo i conservatori, ai quali occorreva un Presidente che non désse alcuna soggezione all'Assemblea. Così per opera dei *Conservatori* la Francia ebbe il peggior Governo che la rivoluzione abbia introdotto: quello di una Assemblea elettiva onnipotente, che diceva: *il popolo sono io,* come Luigi XIV aveva detto: *lo Stato sono io.*

Del resto, attendendo agli atti di quel nuovo Governo, non era agevole a dirsi quale fosse la sua politica.

Appena ricevuto l' annunzio della elezione, il nuovo Presidente dichiarava di voler mantenere le instituzioni esistenti. A questa dichiarazione succedeva il suo primo *Messaggio* all' Assemblea. Dichiarava in quell' occasione di voler mantenere le ottime relazioni che l' ultimo Governo aveva stabilite tra la Francia e le Potenze straniere. « Il mio indirizzo (soggiungeva egli) sarà » precisamente quello che fu tracciato molte volte dal mio illu- » stre predecessore e che fu sempre approvato da voi. » Il nuovo Presidente accettava dunque la politica estera del Thiers.

La politica interna era più ingarbugliata. Nè il duca di Broglie, vice-presidente del Consiglio de' Ministri, nè i suoi colleghi mettevano innanzi alcun disegno politico per cui si vedesse chiaramente in qual punto i loro propositi diversificassero da quelli del Thiers. Interrogato verso il fine della Sessione il duca di Broglie, fece tali risposte che non diedero alcun costrutto: non dichiarandosi nè monarchico nè repubblicano, dichiarava di voler *fondare il Governo sulla unione di tutta la gente dabbene.* Erano queste a un dipresso le dichiarazioni che aveva fatte il Thiers in Bordeaux, quando aveva assunto l' ufficio di Capo del Potere esecutivo. Ma in bocca del duca di Broglie queste

dichiarazioni avevano una significazione ben diversa, giacchè dalla concordia era esclusa la parte capitanata dal Thiers, la sola che rappresentasse una tradizione veramente liberale. Diceva il duca di Broglie doversi smettere le questioni di politica parlamentare: convenire anzitutto che il sistema conservatore s'impossessi della Francia.

Anche a questa parte delle dichiarazioni del duca di Broglie era facile trovare il riscontro in quelle che il Thiers aveva fatte in Bordeaux. Ma la politica conservatrice del Thiers, che mirava alla conciliazione, era assai diversa da quella che voleva fondare un Governo di battaglia. Il Thiers era stato severissimo coi Comunisti, ma in ultimo la sua severità si era alquanto rimessa. Si tollerava che il Rochefort condannato alla deportazione rimanesse nel territorio europeo della Francia a soffrire le pene del carcere e i dolori di una lunga infermità; scontava la sua pena nel carcere il Courbet che aveva fatto atterrare la colonna della piazza Vendôme; il Ranc, già membro del Comune di Parigi, ma non de' peggiori, era stato eletto dai radicali all'Assemblea di Parigi, dove non dava disturbi. Il Thiers ed i suoi Ministri lasciavano correr le cose a quel modo, reputando probabilmente che i rigori politici divengono intempestivi tosto che non siano proprio imposti dalla necessità. Da questa sua opinione, consentanea all'indole della civiltà moderna, si mostrò alieno il Governo sorto dopo il 24 di maggio. Il Rochefort fu deportato, il Courbet tradotto in giudizio civile per fargli pagare la colonna, il Ranc chiamato in giudizio criminale, a cui sfuggì rendendosi contumace. I Ministri facevano di tutto per dare autorità a chi era smanioso di battagliare contro la rivoluzione, e toglierla ai liberali. Nel contegno degli ufficiali dello Stato spirava un'aura di reazione. All'insediamento di un Consigliere, il Presidente della Corte d'Aix non trovava nulla di più opportuno che prorompere in un'invettiva contro il Thiers. Ad una premiazione scolastica un Prefetto dichiarava che, venendo il caso, sarebbe stato smanioso di rinnovare le imprese dei *Chouans*. In Lione si tenne un Congresso di scienziati; tra questi era un prete dabbene, il quale dichiarava che la religione non pone alcun ostacolo alle investigazioni della scienza. Terminato il Congresso, il Prefetto fece anch'egli il suo discorso, e questo discorso era un predicozzo per ammonire gli scienziati che stessero alla Bibbia. Gli ufficiali della Polizia registravano le dichiarazioni dei devoti che affermavano le apparizioni miracolose. In certi dipartimenti della Francia

meridionale i popolani fanno da tempo immemorabile un ballo che si chiama la *farandole;* nel 1793 la ballavano in mezzo alle orrende carnificine di quel tempo alcuni forsennati. Un Prefetto la vietò per non ricordare quelle memorie. Il Governo non dava alcun indizio, da cui si potesse argomentare che questi atti spiacessero ai Rettori dello Stato, mentre i rigori erano eccessivi contro chiunque mostrasse un desiderio di libertà per poco vivace.

Il nuovo Presidente ed i nuovi Ministri avevano ereditate dal Thiers le leggi costituzionali da esso proposte in conformità alla deliberazione dell'Assemblea. Nella risoluzione che aveva occasionato la caduta del Thiers, il signor Ernoul aveva dichiarato che l'Assemblea doveva tosto prenderle ad esame. Questi era divenuto Ministro, nè egli od i suoi colleghi davano indizio di rammentare che ci fossero. Le ricordò addì 2 luglio il Dufaure, il quale aveva più che altri cooperato a prepararle. Non chiedeva egli che si fissasse il tempo del dibattimento, ma solo che si designassero i Commissarii incaricati di farne Relazione al riaprirsi della Sessione. Parve eccessiva la esigenza al duca di Broglie ed agli amici suoi. Non negavano che se ne dovesse trattare, ma esprimevano il timore, che trattandone allora si commovessero di troppo gli animi. Di che si trattava? Di riordinare lo Stato secondo un sistema più conservativo. L'autorità de' conservatori aveva dunque di tanto peggiorato le condizioni del paese che il lontano annuncio di una discussione così fatta divenisse un gran pericolo! La cosa pubblica sarebbe stata da gran tempo riordinata secondo esigeva la politica conservativa, se l'Assemblea avesse dato retta al Thiers. I conservatori lo spodestarono per comandare essi: indi la Francia rimase in una condizione costituzionale peggiore che quella di tutti gli altri Stati europei, tranne la Spagna. Fu questo il beneficio che procurarono alla patria loro i conservatori francesi.

Dopo il 25 maggio l'Assemblea non sancì alcuna deliberazione di natura politica. La vita politica della nazione non si manifestava più nel Parlamento, ma nelle sacrestie!!! I pellegrinaggi furono una divozione del Medio Evo dismessa nell'età moderna, nè oggi alcun cristiano cattolico o laico o sacerdote, il quale abbia un po' di senno, si sogna di cercare dai pellegrinaggi la rigenerazione dei popoli cristiani. Quest'idea germogliò proprio nelle menti di alcuni Francesi fanatici, i quali credevano e volevano dar ad intendere che tutta la religione, tutta la virtù, tutto il senno della Francia, si raccogliessero ne' pinzocheri che pere-

grinavano dall'uno all'altro santuario, pregando Dio che salvasse Roma e salvasse la Francia. Nel loro linguaggio *salvare Roma* voleva dire rimetterla in signoria del Papa, disfacendo l'unità d'Italia; *salvare la Francia* voleva dire darla in mano a coloro che professavano la bella politica dichiarata dal conte di Chambord nella sua lettera e nel suo proclama.

Al 28 di giugno i deputati legittimisti dell'Assemblea iniziarono essi un pellegrinaggio a Paray-le-Monial, santuario famoso pei miracoli di Maria Alacoque, donna del secolo XVII, il cui nome è anch'esso famoso per una biografia storica, monumento di credulità e di superstizione: i deputati peregrinanti erano cinquanta; cento de'loro colleghi avevano fatto adesione ai loro propositi. Questi propositi politici e religiosi stavano espressi in un ufficio che rivolsero al Papa. In quello si contenevano fra le altre queste parole: Nessun desiderio è più fervido in noi che » quello del trionfo della Chiesa di Gesù Cristo, ed il nostro pa- » triotismo d'accordo cogli insegnamenti della storia ci ispira » la speranza che la Chiesa e la Francia siano per ricuperare » ad un tempo e l'una in pro dell'altra la prosperità, la pace, » la grandezza e la libertà. »

A dì 24 luglio quei pellegrini ebbero dal Vaticano un *Breve* latino, in cui fra le altre parole si leggevano quelle che furono tradotte così: « Siccome il fonte de'mali emanò dall'opera di quelli, » i quali sullo scorcio del secolo passato, impadronitisi del Go- » verno, importarono gli errori di un nuovo diritto e propaga- » rono i sogni di un'insana dottrina; ad un tempo un perverso » abuso di potenza e di forza, che sovvertì intieramente l'or- » dine politico d'Europa, e ogni giorno più, in lungo e in largo » diffondendo i semi delle rivoluzioni, a poco a poco portò tutto » l'orbe ad una continua agitazione; godiamo anzitutto che il » ritorno della Francia a Dio sia splendidamente incominciato » da quelli che, o furono deputati a far le parti del popolo, a » dettar leggi e a reggere il Governo, o messi alla testa della » milizia terrestre o marittima rappresentano la forza della » nazione.

» Questo accordo del diritto e della potenza nel rendere » omaggio all'Altissimo fa pronosticare un tempo non remoto, » in cui la causa de'mali sarà sradicata: fa sorgere la spe- » ranza di una perfetta organizzazione di ogni cosa, di una » compiuta tranquillità, e della piena reintegrazione della gran- » dezza e della gloria della Francia. » Abolire il diritto nuovo

introdotto in seguito alla rivoluzione francese, e riorganizzare ogni cosa, secondo i voti dei pellegrini di Paray-le-Monial, proposti a modello della Francia futura, tal era l' indirizzo, a cui accennavano ed i legittimisti e la Curia Romana.

Se le cose fossero andate pel verso, a cui vorrebbero condurle i pellegrini di Paray-le-Monial, sarebbero riuscite ad una dichiarazione di guerra contro l' Italia. Ma la dichiarazione di guerra si sarebbe trovata bella e fatta. Ce l' aveva già bandita l' Arcivescovo di Parigi in una sua Pastorale del dì 7 settembre, dove si leggevano queste parole: « L' invasione di Roma fu la più audace » violazione delle condizioni d' esistenza del mondo cristiano. È » un attentato di primo grado contro la religione e la società.... » Come potrà mantenersi la pace con un Governo che, indietreg- » giando il corso de' secoli, fa rivivere il regno brutale della » forza, cancella ad un tratto tutti i secoli della civiltà cristiana, » toglie alla Chiesa quel luogo che le compete nel consorzio dei » popoli ch' essa istituì, e la bandisce da un mondo che vive » pure de' suoi beneficii? Come conciliare la quiete degli animi e » la stabilità delle instituzioni con una condizione di cose che » per 200 milioni di Cattolici, cioè per la parte più eletta del » mondo civile, è un' offesa perenne che si sente in fondo della » coscienza?...

» Non possiamo credere che le Potenze cattoliche si acce- » chino ostinatamente, che rimangano sempre indifferenti di » fronte ad una condizione che ferisce i sentimenti e le coscienze » di una parte assai ragguardevole de' loro sudditi! » Essendo interrogato su questa Pastorale, il Governo rispose non aversi da impacciare co' vescovi: se ne impacciò così poco, che tollerò non solo la pubblicazione, ma l' affissione della Pastorale, appunto mentre erano più eccessivi i rigori contro la stampa liberale. Non voleva contrastare coi deputati peregrinanti che facevano il nerbo dei suoi aderenti. In principio di luglio l' Assemblea nazionale aveva già solennemente decretato l' erezione di una chiesa espiatoria. La prima idea di fabbricarla venuta da un certo signor Brunet membro dell' Assemblea, spirito assai bizzarro che aveva proposto all' Assemblea di erigere un tempio a Dio in ammenda degli errori della Francia. Nessuno ci badò gran fatto, finchè la proposizione non venne poi raffazzonata in modo da consacrare il voto dei deputati peregrinanti, e da attribuire all' Arcivescovo di Parigi una facoltà di espropriazione ripugnante al diritto pubblico ed al diritto amministrativo della Francia. Il buon

Brunet protestò in contrario senza che gli fosse dato retta. Vinto il partito, l'*Union*, giornale ufficiale del conte di Chambord, andò in visibilio, perchè vi vedeva la negazione di tutte le dottrine del secolo XVIII. Sennonchè, quando l'Arcivescovo ebbe bandito la sua dichiarazione di guerra, il Governo incominciò ad accorgersi che si andava troppo oltre.

Addì 14 settembre il Ministro per la guerra, accortosi un po' tardi che i pellegrinaggi avevano un aspetto politico, vietò agli ufficiali dell'esercito di parteciparvi. La lettera indirizzata ai Comandanti delle divisioni militari stava così espressa:

« Generale. In occasione delle manifestazioni religiose che si » fanno su varii punti del territorio, mi pare opportuno di chia- » mare la vostra attenzione sul contegno, a cui dovranno attenersi » strettamente gli ufficiali posti sotto i vostri ordini.

» È certo che in alcune circostanze e per gli emblemi che si » inalberano e pei discorsi che si pronunciano persino dal per- » gamo, quelle cerimonie religiose assumono un carattere politico » contrario agli ordini stabiliti e da fare al di fuori un'impres- » sione tale che ne risultino gravissime difficoltà al Governo.

» Per quanto si debba riconoscere ad ogni ufficiale il diritto di » affermare palesemente la sua fede religiosa, deve pure essergli » vietato di compromettere l'autorità, da cui dipende, cooperando » a manifestazioni tali che divengano occasioni a dichiarare una » opinione politica quale ch'ella siasi.

» In tali materie l'esempio de'Capi deve bastare per dare a » ciascuno le norme del proprio contegno. »

I pellegrinaggi solenni erano oramai compiuti, senza che il Governo avesse vietato ai suoi ufficiali di peregrinare. Le sue dichiarazioni rivelano che esso non era in grado di coonestare il loro concorso a quelle solennità. La data della lettera chiarisce come esso si sentisse impacciato, volendo probabilmente ancora, ma non potendo, consentire a quelle dimostrazioni. Pei legittimisti e pei clericali quei pellegrinaggi furono ciò che sono i moti di piazza pei sovvertitori, ciò che erano stati i plebisciti pei bonapartisti: un'espressione solenne (non genuina) della volontà popolare. Dispiacevano ai Rettori non per se stessi, ma per l'impressione che lasciavano su gli stranieri. Non so comprendere che alcuno Stato si regga senza religione, e vedo uno dei più gravi errori della Francia moderna nell'oltraggio che recarono alla Fede, prima que' suoi filosofi che impugnarono il Cristianesimo, poi que' legislatori e quegli statisti che per far danno alla Chiesa

traviarono dalle massime veracemente liberali. Ai giorni nostri quel partito che si chiama cattolico, accozzando due vocaboli che non possono stare insieme, continua lo stesso oltraggio e ne aggrava i danni. Il Cristianesimo diede vita alla civiltà moderna, ed il partito cattolico vuole sterminarla: il Cattolicesimo rappresenta le dottrine perenni del Cristianesimo, in quella vece il partito cattolico si appiglia a quelle tradizioni del Medio Evo che sono più ostili alla civiltà presente e ne fa una parte essenziale di religione. I filosofi francesi ed i rivoluzionarii del secolo XVIII offesero la Chiesa colle ingiuste accuse: il partito cattolico la offende più gravemente, perchè le accredita coi fatti. Il partito cattolico francese rinnega le migliori tradizioni ecclesiastiche del suo paese. Gli scrittori ecclesiastici francesi del secolo XVII, che ebbero il torto di esagerare la prerogativa regia, ebbero pure il merito di propugnare l'indipendenza dello Stato; misero in luce ciò che era veramente e mirabilmente liberale nella costituzione antica della Chiesa, impugnarono molti degli abusi che vi si erano introdotti, furono tra loro non pochi de' più valenti maestri delle nuove erudizioni storiche e filosofiche che resero illustre la Francia di quel tempo, furono maestri delle buone tradizioni ecclesiastiche, di cui si gloriava quella nazione che tenne allora il glorioso primato della civiltà sovra tutta l'Europa. Ed oggi quelli tra i Francesi che si professano i più fervidi cultori delle antiche memorie, vorrebbero che la loro patria rinnegasse tutte le sue tradizioni civili, filosofiche e religiose per fare le parti della Spagna ai tempi di Filippo II, per dar vigore a quel sistema che osteggia la civiltà e che rovina la religione!!! È possibile che ciò avvenga? Il *partito cattolico* è forse in grado di dominare la Francia? Non conoscendo io abbastanza quel paese, lascerò che risponda al quesito il cavaliere De Foresta, un nostro illustre magistrato, che dopo averci soggiornato alquanto nell'autunno scorso scrisse, *Sullo spirito pubblico in Francia,* alcune lettere che vennero pubblicate nell' *Opinione.* Il passo che riferisco sta nel numero del 27 settembre:

« Il partito clericale non solo è in infima minoranza, ma
» non tiene radici nè simpatie nemmeno fra le popolazioni delle
» campagne, nè ha perciò probabilità, e direi quasi, neppure
» possibilità di trionfo.

» Per quanto si dimeni e faccia fracasso, esso è debole assai
» e sempre più stremato. Non giudicandone che da lontano e sol-
» tanto per le smargiassate dei suoi giornali, per le spavalderie

» dei deputati che lo rappresentano, e per le pompose rappresen-
» tazioni dei suoi pellegrinaggi, lo si direbbe potente e temibile,
» ma non lo è per certo.

» L'Italia non avrebbe davvero a rallegrarsi del suo trionfo,
» perchè quel partito vorrebbe disfarla, se possibile, ridando il
» potere temporale al Papa.

» Ma credo che i clericali facciano, come suol dirsi, il conto
» senza l'oste. O non afferreranno il potere, o riuscendovi an-
» che saranno impotenti a farci del male.

» Anzi più vi osteggiano e vi denigrano, più la maggioranza
» liberale del paese vi vede di miglior occhio.

» Dall'anno scorso in cui ebbi occasione di soggiornare pure
» qualche poco in Francia e sentirmi più d'una volta urtato
» alla vista del mal animo che generalmente si aveva verso gli
» Italiani, mi è parso che siasi operato un cambiamento quasi
» radicale a questo riguardo.

» Allora anche nei liberali e non clericali si scorgeva una
» mal celata gelosia verso l'Italia, un sordo rancore contro di
» essa, perchè non si fosse gettata nella lotta tra la Francia e la
» Prussia, prendendo partito per la prima.

» Ora, se questo modo di sentire a nostro riguardo non è
» per anco mutato del tutto, specialmente per la credenza che si
» ha, e che il partito clericale tenta continuamente d'infondere
» nelle masse, che l'Italia ha concluso o sta per concludere un'al-
» leanza con la Germania a danno della Francia, affermo però
» con compiacenza che mi è sembrato che quei sentimenti a noi
» ostili siensi modificati di molto.

» L'essere italiano suona pei Francesi l'essere liberale ed
» assennato; l'esser presi di mira, come lo siamo, da preti e
» codini, ci vale l'amicizia e la simpatia dei liberali, e così della
» gran maggioranza del paese.

» E tant'è che, se sentite sparlare degli Italiani, se vedete
» un Francese che, sapendovi italiano, vi fa una sgarberia, vi
» guarda di mal occhio, o vi scansa, mettete pur pegno che egli
» è un clericale.

» La ripugnanza della nazione per una guerra contro l'Ita-
» lia al fine di ristabilire il potere temporale del Papa è così
» universale e così radicata, che generalmente si crede che, quan-
» d'anche il conte di Chambord venisse proclamato re di Fran-
» cia e volesse far la guerra pel Papa, non lo potrebbe, perchè
» la nazione intera si solleverebbe e lo sbalzerebbe dal trono.

» I decantati pellegrinaggi di Lourdes e di Paray-le-Monial, » che i fogli clericali hanno strombazzato come tanti trionfi del » loro partito, non hanno prodotto altro risultato che di renderlo » sempre più uggioso alla parte sana del paese e di aumentare » le diffidenze contro di esso.

» Quelle pubbliche mostre di stendardi e di gonfaloni di tutte » le foggie e di tutti i colori, di frati e monache d'ogni maniera, » di croci in panno rosso appiccicate sul petto dei processionanti, » di lunghe e grosse corone che portano ad armacollo, quei canti » che sanno più dell'inno di guerra che del salmo o dell'ora- » zione in lode di Dio, quella baldanza che traspare dal volto di » tutti gli energumeni che prendono parte a tali dimostrazioni, » non servono che ad irritare il popolo, cui fanno così presagire » a quali eccessi lo condurrebbero i clericali, se fosse loro con- » cesso di risuscitare il passato.

» Altronde non è poi vero che quelle processioni sieno così » numerose e così imponenti, come fanno travedere i fogli pretini. » Ho avuto io stesso il destro di assistere ad una di quelle mo- » stre a Clermont-Ferrand, la capitale dell'Alvergna, che è » una delle parti di minor civiltà e di maggior fanatismo della » Francia, e posso assicurare che, all'infuori di pochi giovani » che parevano d'alto lignaggio e cantavano con forza un inno » col ritornello *Dio lo vuole*, la lunga filiera non era poi compo- » sta salvo che di preti, frati, monache e di uno stuolo di ragazze » e di donnicciuole....

» Ella è poi cosa che può sembrare altrettanto singolare, » quanto però è certa, che nel maggior numero dei dipartimenti » francesi il contadino è attualmente più avverso che favorevole » ai preti. Nelle elezioni, se sa che il parroco patrocina una can- » didatura, egli vota generalmente, e per ciò solo, per quella di » parte opposta. Quasi ovunque i Consigli comunali hanno sop- » presso i sussidii che i Comuni davano alle parrocchie. E badisi » che questi villani, che si chiariscono così avversi ai preti, non » sono nè radicali nè socialisti: possiedono, hanno principii d'or- » dine, e sono più propensi alla Monarchia che alla Repubblica. » Ma il ricordo delle antiche decime e dei soprusi del Clero per- » petuatosi nelle loro famiglie, e, più d'ogni cosa, il timore che » i clericali spingano il Governo alla guerra contro l'Italia, fa sì » che non li possano sentire. »

Per questo rispetto la Francia, senza essere rivoluzionaria, è assai più liberale che i suoi *Conservatori* ed i suoi prelati. Che

c' è in fondo del suo animo? Ecco una questione, a cui non si può rispondere, finchè la Francia non sia in grado di governare se stessa. Al punto in cui si ferma il mio discorso si vedeva sola una strana fantasmagoria. Da questa fantasmagoria doveva venir fuori lo spettro del legittimismo. Ne discorreremo più tardi.

C. Bon Compagni.

(*Continua.*)

STUDII SUL DIRITTO PUBBLICO ROMANO

DA NIEBUHR A MOMMSEN.

—

IL ROMANISMO E LA SCIENZA.

I.

Lo studio comparativo delle colture, appena cominciato da pochi decennii e solo in alcune branche dell'attività umana, si può dire che sia ancora un desiderato della scienza storica. Le lingue e le letterature comparate, che han mosso il primo passo su questo terreno; le ricerche comparative nella mitologia, nell'arte orientale e greca, negli istituti politici e nelle legislazioni; la stessa psicologia comparata dei popoli selvaggi, per la quale tanta luce si spande sopra epoche remotissime, anteriori al primo apparire della civiltà, son tutte novelle discipline, le quali maggiormente allargandosi e connettendosi fra loro, spianano un'altra via alla filosofia della storia, più consentanea al movimento positivo dei nostri tempi. Quando la storia particolare delle nazioni non sarà più considerata come un campo senza padrone, in cui ogni inventore d'un nuovo sistema filosofico venga a fare le prove e l'applicazione del suo ritrovato; quando per determinare le norme dello svolgimento della vita civile e della coltura non si ricorrerà ad un'umanità quale avrebbe dovuto o forse dovrà anche essere, ma alle sue grandi manifestazioni, e col metodo della esperienza e della comparazione quelle norme saranno ricavate come condizioni più o meno necessarie, e non già principii assoluti d'una serie di fatti; allora quella scienza finirà di essere una storia ideale del genere umano, per divenire una storia naturale e civile dell'uomo.

In questo mutato avviamento delle discipline storiche gran

copia di importanti osservazioni porgerà lo studio complessivo del mondo antico e del moderno, dei lati in cui s' avvicinano e di quelli in cui si separano, di tutto ciò, insomma, che vi è di comune e di diverso nell' indole e nel corso delle civiltà morte e di quella che tuttora vive. Però che quel momento costante ed universale che si va indagando nei fatti umani, siccome qualcosa che sia o rassomigli la legge, apparisce tanto più netto, quanto più l' osservazione è fatta sopra popoli vissuti in età lontanissime tra loro, diversi d' origine e posti in condizioni naturali e storiche ancora più disparate. Un popolo nuovo e giovane, che naturalmente sviluppando tutte le sue forze, passa pei diversi stadii del vivere civile e si forma uno Stato e un organismo sociale, si crea una religione, un' arte, una letteratura, una scienza tutte armonicamente, siccome produzione necessaria della propria vita, rivelerà, certo, nella sua storia una spontaneità e una logica maggiore nelle sue opere, un sistema di fenomeni e di leggi, che invano si cercherebbero in un altro, nel quale la comunanza di origine con altre nazioni più innanzi nella civiltà, ovvero un contatto più immediato colle medesime, una tradizione non interrotta di una coltura per sempre spenta, tolgono alle sue produzioni l' impronta dell' autonomia e della originalità.

Potrà parere ardita l' affermazione, ma noi crediamo che, sotto questo rispetto, la storia antica sia per tornare assai più proficua della moderna. In questa noi assistiamo troppo da vicino al progresso, ora rapido ed ora lento, ora continuo ed ora sospeso, delle diverse nazioni. Esso ci si mostra siffattamente complicato nelle cagioni e nelle circostanze, talmente concatenato con quello d' altri popoli affini o vicini, che il suo corso, le sue fasi, le sue condizioni, le sue leggi non si lasciano cogliere nudamente, e quasi si sottraggono, si velano al nostro sguardo. Nella storia antica, invece, questa osservazione è più diretta, più semplice, più secura, perchè qui solo e meglio che nell' altra ci è dato di seguire passo per passo il sorgere e lo svolgersi di ogni istituzione, di ogni operosità dello spirito, di ogni organismo della vita sociale e politica. Nell' una e nell' altra avviene lo stesso che nelle scienze naturali, in cui quanto più semplici e meno complicati sono i corpi e gli organismi degli esseri, tanto più facilmente ed esattamente il naturalista ne rileva l' indole, la struttura e l' attività. Nella storia antica, benchè separati da lunghe generazioni, noi vediamo più apertamente che nella moderna come l' uomo si muove nella natura, come si forma sotto l' in-

flusso delle sue leggi climatologiche e telluriche, appunto perchè il suo organismo è più vergine, più impressionabile che il nostro. I suoi sentimenti, il suo carattere, le relazioni fondamentali della vita privata e pubblica, i rapporti colla Divinità, i primi tentativi della riflessione sopra se medesimo e ciò che lo circonda, i primi saggi delle sue facoltà estetiche appariscono tutti nella loro primitiva formazione e danno il bandolo per seguirne e intenderne lo sviluppo successivo e le norme che vi presiedono. Sentendoci lontani da lui e quasi diversi, noi ci avviciniamo agli avanzi della sua arte, della sua letteratura, della religione, della filosofia e delle istituzioni politiche e giuridiche senza preconcezioni, senza legame di sorta; e come il naturalista raccogliendo i frammenti d'un corpo animale scomparso, ne ricompone la struttura e ne descrive la vita, noi ricostruiamo su quegli avanzi tutta la sua coltura. Questa, corrotta e assopita in un periodo di urto e di trasformazione di tutti gli elementi della vita morale e civile, riapparisce come il sostrato e lo strumento d' una nuova civiltà. Il teatro della storia moderna si apre pur troppo con personaggi che sentono, pensano, si muovono all' antica e con un dramma che talvolta è classico financo nella forma. La civiltà moderna nasce quasi adulta; è il frutto di un vecchio albero, il quale, anzichè disseccarsi, si ringiovanisce sempre nei nuovi rami che mette fuori. Qui l' opera dell' uomo è diversa che nell'antica. Essa è più artificiale che spontanea, più di trasformazione che di creazione, più di contrasto che di libera emanazione. Come nella sua arte non si vedono sorgere gradatamente dall' imitazione esterna, temperata dal suo genio, le prime linee del tempio, della casa, dell' edifizio pubblico, della figura umana, ma invece si scorge lo sforzo di riprodurre una forma antica riempita da un contenuto moderno; così avviene parimente nella poesia, nella filosofia, nelle istituzioni della famiglia, del diritto, dello Stato. Mano mano lo spirito moderno si ribella a quest' imporsi del mondo antico, e va cercando in se medesimo e nella natura la forza e l' ispirazione di una creazione propria. Allora comincia un periodo ancora più faticoso, meno produttivo del precedente, ma più sostanziale e originale, il periodo della distruzione della vecchia coltura e della fondazione d' una nuova sulla base delle nuove condizioni e dei nuovi bisogni dei popoli. Ora, chi oserebbe confondere questi due lavori che fanno l'uomo dell'antichità e l'uomo dei nostri tempi? Chi pretenderebbe di studiare piuttosto sull' uno che sull' altro le leggi che segue l' umanità nel suo cammino? L' universale, l' invariabile di queste leggi non può

essere che il portato ultimo d'una ricerca sperimentale e comparativa di questi due processi, e dei punti di contatto e di separazione, di simiglianza e di divergenza nei fenomeni storici del mondo antico e del moderno.

Nella storia della nostra civiltà v'ha questo di speciale, che, da una parte, in ciascuna nazione tutte le attività umane vi sono rappresentate in uno svolgimento compiuto e in una tendenza a costituirsi ciascuna autonomamente, sicchè parrebbe che fra di loro non vi dovesse essere altro legame e altro centro comune, tranne quello della vita nazionale che ugualmente si spande in tutte. L'organismo sociale, primo a distaccarsi dal politico, forma un tutto, in cui la Chiesa, la scienza, le arti, le industrie, i commerci, a poco a poco si vanno agglomerando intorno a un nucleo particolare e formano tante sfere le une dalle altre separate. D'altra parte, in tutte le nazioni predomina una uniformità essenziale della civiltà, una comunanza di tendenze, di mezzi, di scopi, talchè essa si direbbe quasi la vita di una stessa famiglia. La storia particolare può, senza dubbio, e deve ancora oggi notare le differenze de' caratteri nazionali, de' movimenti politici speciali, di predominio più o meno momentaneo d'un elemento della civiltà sull'altro; ma l'ambiente intellettivo, morale e sociale, in mezzo a cui respirano i varii popoli, è innegabilmente lo stesso. La storia politica della Francia certamente non si confonde con quella della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia; ma non si potrebbe affermare che in esse la scienza, la religione, la società sieno essenzialmente diverse, nè tanto meno che se v'ha delle differenze accessorie, queste non vadano ogni giorno scomparendo. La stessa letteratura e l'arte, che risentono tanto dell'influsso nazionale, hanno qualche cosa di dissimile più nella forma che pigliano il sentimento e il pensiero, che nel fondo e nell'essenza di essi. È notevole anzi questo fenomeno, che quando in un popolo si manifesta un nuovo indirizzo letterario e artistico, esso presto o tardi, con maggiore o minore successo, viene appropriato dagli altri. Il romanticismo colla sua diffusione in tutta la letteratura moderna è troppo vicino a noi per essere dimenticato. Il genio artistico non è veramente tale che alla condizione di dimenticare la patria e di parlare agli uomini d'ogni regione. Oramai vi può essere differenza, nelle storie nazionali, di maggiore o minore progresso scientifico, di preponderanza d'un sistema e di una scuola, vi può essere anche un sentimento lodevole di rispettare e con-

tinuare alcune tradizioni patrie. Ma a misura che le relazioni internazionali si rendono più frequenti e facili, diviene sempre più irresistibile il movimento dell' agguagliamento nella scienza, negli istituti sociali, giuridici e politici. La immobilità è il giusto prezzo che pagano le nazioni, le quali vivono troppo separate dalle altre, ovvero sono troppo tènere delle loro glorie passate.

Altrettanto non avviene nelle spente civiltà del mondo antico. Ivi domina un'armonia meravigliosa nello svolgimento dello spirito e delle forze vive del popolo, la quale non dipende già dal peso uguale che ciascuna d' esse ha nell' equilibrio generale di tutte, ma piuttosto dalla subordinazione quasi gerarchica, in cui tutte sono verso una forza principale. L' organismo autonomo difetta in loro, perchè la società non è costituita come presso di noi, e l' organizzazione e la vita politica sostituiscono quelle della civile comunanza. Nelle nazioni dell' antichità la Chiesa non esiste come parte integrale della società, come associazione distinta e più o meno dipendente dallo Stato; essa è invece elemento sostanziale di questo. La coltura in alcune non è che un privilegio d' una classe, in altre un semplice ornamento, ovvero un mezzo della vita individuale e pubblica, accessibile soltanto a quegli ordini sociali, che sono ammessi a costituire la cittadinanza. In tutte poi essa è informata dal sentimento religioso, il quale le lascia un maggiore o minor grado di libertà, la fa divenire la manifestazione più o meno perfetta dello spirito individuale e nazionale, secondo che esso medesimo sciogliendosi dai vincoli del domma e delle sterili forme del rito, lasciandosi modificare dalle facoltà creatrici dell' arte, vive e si confonde con questa. Quel carattere di uniformità, prevalente nel mondo moderno, pel quale non sarebbe possibile di distinguere essenzialmente tante diverse civiltà per quante sono le nazioni che lo compongono, manca affatto nell' antico. La civiltà greca diversifica assai più dalla romana e dall' orientale, che la francese dall' alemanna e dall' italiana; e nell' Oriente stesso, che senza dubbio forma un tutto a parte, v' ha per questo riguardo delle limitazioni e delle varietà ancora più notevoli che presso di noi. In Grecia e in Roma soprattutto, cominciando dal più semplice costume della vita domestica e venendo sino alla più fondamentale istituzione dello Stato e della società, tutto porta una impronta speciale, nazionale. Egli è che i due popoli si costituivano a vita civile quasi senza più conoscersi, dimenticando, per così

dire, l'origine comune, la coesistenza indivisa in un tempo assai remoto, e obbedendo alle condizioni locali e storiche, in cui si trovavano immigrando nelle due penisole. Più tardi essi si riavvicinarono, ma già quando la civiltà greca s'era tutta esplicata e le basi della romana erano state già gettate; sicchè fra loro non si scambiarono che le legioni e i proconsoli da una parte, il gusto delle arti e delle lettere dall'altra, senza che lo spirito di ambedue ne rimanesse mutato. Anche oggi, in fatti, malgrado la grande diffusione della coltura greca in Roma, ci vuol molto meno che un archeologo per distinguere un tempio greco da un romano, una statua scolpita da mano ellenica da un'altra prodotta in Roma; come non è necessario d'essere filologo e antiquario per iscoprire la grande distanza che passa fra una commedia o una tragedia scritta in Atene e quelle scritte in Italia, tra le istituzioni politiche e giuridiche dell'una e dell'altra nazione. Del loro vicendevole avvicinamento accade lo stesso che del contatto fra esse e l'Oriente. Cogli stabilimenti coloniarii, mercè le relazioni commerciali, questo manda in Grecia e in Roma insieme ai prodotti industriali le prime opere d'arte, le sue Divinità, i suoi culti. Ma questa importazione avvenendo quando le due colture classiche o appena si manifestavano, come fu in Grecia, o erano già adulte, come in Roma, i nuovi elementi o si fondono nel genio nazionale e ne sono essi stessi trasformati, ovvero vi restano stranieri. La filologia comparata scoprendo novelli punti di connessione non solo fra le lingue, ma la mitologia, l'arte e la speculazione orientali e classiche, potrà rendere ancora grandissimi servigi alla scienza storica, a patto, però, che non ne esageri l'importanza e mostri di disconoscere l'autonomia e il carattere specifico del mondo ellenico e del romano.

La cagione principale di questa autonomia delle civiltà antiche sta, dunque, non solamente nell'essersi quelle formate sotto l'impulso immediato e potente del carattere e della vita nazionale, ma nell'averne svolto maggiormente e lasciato predominare un lato, un elemento che diviene così il principio, lo spirito che le anima. Da qui dipende, che mentre nelle moderne questo spirito è impossibile ad esser côlto, perchè manca affatto o si va continuamente sperdendo, in quelle più di leggieri s'afferra, si rileva, si riproduce e quasi si riorganizza in un sistema, che ha più della scienza che della storia. Questa per se sola non può, nè deve compiere questo lavoro; essa lo deve soltanto presupporre e farlo apparire a grandi linee nella tela della narrazione

dei fatti e nella rappresentazione della vita dei popoli. La filosofia della storia ne ha per la prima volta intravveduta l'importanza, e financo cominciato a disegnare i primi contorni; ma poi difettando di mezzi acconci per continuarlo, guidata da un criterio non sempre abbastanza rispondente all'indole della ricerca, ha finito per lasciarne il cómpito ad un'altra scienza più nuova ancora di lei, alla filologia intesa nel significato più ampio. La concezione vera e perfetta dell'essenza delle civiltà classiche si deve precipuamente a questa scienza, perchè essa sola ha saputo penetrare col suo metodo, colla sua tradizione del risorgimento, colla decomposizione di tutti gli elementi civili dell'antichità nell'intima natura di questa. Oltre alle investigazioni linguistiche e letterarie, ella ha fatto sue anche quelle sulla storia politica, sul diritto, sulle arti figurate, sulla mitologia, sulla filosofia e le scienze, sulla stessa vita domestica dei Greci e dei Romani, e quasi spezzandosi in diverse discipline rispondenti alle parti più salienti della loro civiltà, ne ha rifatto a un tempo il tessuto e si è elevata a organo scientifico per continuarne la ricomposizione. Per lei il concetto dell'Ellenismo e del Romanismo, presi siccome due grandi fatti storici, nei quali si racchiude tutto il contenuto specifico della storia greca e romana, tutto il processo di formazione e di diffusione nel mondo antico dei principii fondamentali delle due colture, non solo è stato meglio determinato, ma è divenuto esso stesso un fatto scientifico. Ora soltanto lo storico può ritornare più sicuro e arricchito di maggiori conoscenze su quei fatti, e rifacendo in altra maniera il lavoro scientifico della filologia, può tentare quello che innanzi non era possibile, la storia dell'uno e dell'altro.

II.

Dalla scuola e dalle prime letture della giovinezza noi portiamo ancora molto viva nella nostra fantasia l'impressione della forza e della potenza del popolo romano. E anche quando la rigida e severa critica è venuta a strappare dalla sua storia le pagine favolose ed eroiche; innanzi ai grandiosi monumenti della Città eterna, innanzi allo spettacolo stupendo d'una dominazione sterminata, di tante orme lasciate da lei per molti secoli nella vita civile dei popoli, noi non sappiamo neanche, adulti di anni e di studii, contenere la nostra ammirazione. Noi ammiriamo le sue

virtù domestiche e cittadine, la politica conseguente e avveduta, la prudente e illuminata legislazione, gli opportuni ordinamenti pubblici, lo splendore e la magnificenza delle arti, e senza curarci talvolta d'addentrare nell'organismo vivo e nelle cagioni riposte di queste produzioni, ci contentiamo di riguardarle soltanto siccome lo strumento d'un fatto straordinario, il conquisto del mondo antico e la sua secolare conservazione. Imperocchè i vasti Imperii, le invasioni e le soprapposizioni di popoli a popoli nè sono frequenti nella storia, nè son durate lunghe generazioni, nè tanto meno han lasciata nelle nazioni soggiogate una profonda e larga traccia del genio conquistatore. Morto Alessandro Magno, l'Ellenismo trapiantato per lui dalla Grecia in Oriente, si va mano mano spegnendo sotto i suoi successori, e di esso non resta in alcune parti che un'eco debole nella lingua, nella filosofia, nell'arte, senza che il fondamento nazionale della vita dei singoli popoli ne resti scosso. Del primo Impero francese rimane ancora meno nella storia moderna, rimane anzi qualche cosa di peggio che il suo oblio, l'avversione nazionale al dominio e allo spirito gallico, la quale non aspetta neppure che il loro propugnatore finisca la sua opera per divampare e sterminarla. Ei non v'ha che il solo Islamismo, il quale possa in parte essere paragonato per la sua vigoria e forza di proposito alla invasione romana. Se non che, la sua missione essendo stata principalmente religiosa, i suoi effetti furono ancora meno durevoli e radicali.

Ma ei v'ha in questo fatto della conquista romana qualche cosa di più intimo e sostanziale, v'è contenuta una conseguenza, che per l'azione avuta nelle fasi della storia antica e della stessa moderna, alla nostra maraviglia aggiunge eziandio la meditazione. V'ha la conseguenza d'una grande rivoluzione avvenuta nei rapporti etnografici di parecchi popoli dell'antichità, della fine di molte autonomie e nazionalità, della trasformazione e corruzione di alcune, del sorgere quasi di una nuova razza, che siamo abituati a chiamar latina, la quale non si fonda tanto sopra una divisione naturale, quanto sul fatto storico della invasione romana, non è l'aggregato di popoli venienti da un sol ceppo, ma accomunati e fusi da una forza profondamente livellatrice, le leggi e le costituzioni che venivano da Roma. Di qui le legioni e le navi, le colonie e i municipii, il pretore e il suo seguito, il banchiere e il pubblicano, il retore, il giureconsulto, l'artista, l'istrione, oltre alla lingua, alla religione, alle lettere e alle arti portavano fuori qualche cosa di più essenziale, che

sconvolgendo la vita e il carattere nazionale o li spegneva per sempre, ovvero li attutiva per farli ricomparire sott' altra forma, che non era più la primitiva. Così le popolazioni celtiche, le iberiche e alcune delle stesse germaniche cessando per più secoli di essere nazioni, finirono per perdere molte qualità e la stessa coscienza della loro origine, acquistando invece il carattere e il sentimento della nuova famiglia dei popoli romani. In Asia, nell' Egitto, sulle coste dell' Affrica, questo movimento trasformatore fu più debole, meno profondo, perchè gli elementi indigeni nella stessa guisa che nell'Alemagna, si lasciavano meno facilmente assimilare, sicchè per essi e soprattutto per questi ultimi la ricostituzione nazionale divenne più agevole. Ma dove mise maggiori e più salde radici, dove ebbe la potenza di abbattere ogni germe, ogni tradizione dell'autonomia politica e nazionale, fu in Italia.

Appena v' è mestieri di ricordare l' antichissima distinzione dei varii popoli italici, i quali, quantunque formassero in gran parte una sola famiglia e avessero attinenze di origine e di dialetti, pure non vivevano meno divisi per confini naturali e per istituzioni. Roma non era ancora uscita fuori della penisola, aveva appena finita la grande opera dell'organizzazione dello Stato, quando quelle divisioni non esistevano più. Sul declinare della Repubblica erano scomparsi nella gran famiglia romana non solo i Latini, gli Umbri, i Marsi, i Sanniti, ma gli stessi Messapi, gli Etruschi, i Celti, che pure erano tanto distinti dai popoli italici propriamente detti. La parola e il concetto nazionale dell' Italia, che al tempo della guerra sociale cominciano a comparire nella lotta decisiva dell' elemento latino-romano col sannitico, a poco a poco si allargano e comprendendo tutta la penisola, divengono la designazione storica di una nuova nazione. Importante per la nostra storia particolare, ma forse ancora più per la generale e per la scienza etnografica, è lo studio di questo processo di dissoluzione e ricomposizione di elementi nazionali. Colla tribù, colla colonia, col municipio incorporati alla città di Roma i diversi territorii e le loro popolazioni, gli uni e le altre divengono parte integrale dello Stato; quelli perdono, confusi con altri, i loro antichi limiti e con essi il vincolo della patria; queste insieme alle proprie istituzioni, il diritto di matrimonio e quello di contrattare e di trafficare secondo le leggi locali. Qui, come altrove, le armi, la soggiogazione sono un primo mezzo e non sempre necessario di unificazione, perchè molte volte sono gli

stessi popoli che domandano di essere aggregati a Roma. La diffusione della lingua latina e della coltura letteraria e artistica romana accompagna soltanto e compie l'opera di un organo trasformatore ancora più potente, lo Stato e il Diritto.

Colle leggi private, in fatti, principalmente con quelle riguardanti i legami delle persone e della proprietà, si muta essenzialmente la vita organica della famiglia, si crea una nuova serie di rapporti e di consuetudini domestiche e giuridiche, si produce un nuovo ordine di interessi, di attività, di usi, i quali finiscono per cangiare interamente il carattere della vita privata. E quando a quelle si aggiungono le leggi che regolano le contrattazioni, il processo civile e criminale, gli ordinamenti giudiziarii, le associazioni, allora si forma a poco a poco una coscienza giuridica nel nuovo popolo, la quale, essendo la medesima di quella dei Romani, non solo diviene fonte del diritto comune, ma vincolo potentissimo di solidarietà morale e materiale. Come l'individuo parlando la lingua del Lazio abitua la mente a concepire, la fantasia ad impressionarsi e l'animo a sentire siccome il cittadino di Roma; così il popolo dei Municipii delle città alleate d'Italia vivendo e trafficando nella casa, nel Fòro, nel Tribunale, nel mercato e nelle curie secondo le leggi romane, si trova, senza avvedersene, in una vita sociale nuova, la quale a poco a poco gli diviene tanto omogenea, che quasi perde ogni memoria e ogni abitudine dell'altra anteriore e diversa. Questa solidarietà si fa anche maggiore mercè l'incorporazione nello Stato e la comunanza delle istituzioni politiche. Le condizioni di inferiorità, d'ineguaglianza politica di parecchie città e regioni, come a mo' d'esempio la latinità, per la quale esse non sono ammesse ai beneficii che concede la cittadinanza romana, mentre ne debbono portare tutti gli oneri, è provvisoria, quasi di preparazione alla perfetta eguaglianza. La colonia e più ancora il municipio sono le forme ordinarie, veramente organiche, del meccanismo dello Stato. La loro costituzione è l'immagine esatta di quella di Roma, la quale per suo mezzo vi conserva, nelle epoche fiorenti della Repubblica e dell'Impero, quasi tanti semenzai della sua potenza e della sua gloria. Il colono e il municipe d'Italia non si sente e non è meno cittadino romano di colui che è nato e vive nell'alma città, perchè anche quando egli non va a pigliar parte ai comizii della capitale, anche quando non aspira più alle magistrature centrali, trova nella patria un'attività pubblica, che non gli fa desiderare quella di Roma. Là le cariche e il Senato locali non sono altro che organi

amministrativi dello Stato, rivestiti d'un carattere quasi autonomo, che per lungo tempo conservato fa prosperare la vita municipale. La sentenza del giureconsulto classico: *Roma communis nostra patria est*, è l'espressione non solo del rapporto giuridico della cittadinanza romana, comune a tutti i popoli dell'Impero, ma anche del legame politico e nazionale che riuniva questi a Roma.

La istituzione della provincia con tutte le sue differenze regionali, venuta su quando i conquisti oltrepassano i confini della penisola, è un passo indietro nel sistema della unificazione. Con lei il territorio provinciale non costituisce un elemento fondamentale dello Stato, ma solo una proprietà demaniale destinata ad impinguare col tributo l'Erario pubblico; su di esso, perciò, non si opera quella trasformazione dipendente dal diritto di proprietà privata, che esercitato da un cittadino romano lo fa considerare e divenire un territorio nazionale. Le popolazioni lasciate d'ordinario nella condizione della peregrinità, ma tale che dell'autonomia politica e amministrativa loro non rimane che quasi nulla, non si sentono legate a Roma che per un solo lato, quello delle gravezze fiscali e militari. Gli stessi Municipii romani, che e qua e là sono sparsi in ogni provincia, le stesse colonie di diritto romano, per lungo tempo restano inferiori politicamente alle colonie e ai Municipii italici, ed è solo per loro mezzo che l'influsso del diritto e della coltura di Roma si fa sentire nelle lontane regioni. Egli è che l'Italia fu sempre tenuta dai Romani medesimi siccome il territorio, nei cui confini naturali si conteneva il loro Stato, siccome lo Stato-nazione per eccellenza, a cui la provincia non dovea servire che come sorgente del Tesoro, dell'esercito e della flotta. È solo in Italia che quel sistema di unificazione nazionale si vede applicato in tutto il suo rigore logico. Così quell'unità, che oggi salutiamo come il coronamento di sforzi secolari per distruggere le divisioni regionali ereditate dalla mezzana età, comincia in un'epoca assai più lontana di quella che siamo abituati a pensare, è costata maggior fatica che la presente rovina delle autonomie locali, ed è stata compiuta con mezzi non meno civili dei nostri, colle armi del Diritto e dello Stato.

Questo complesso organico di forze giuridiche e politiche come fondamento della vita dei Romani, come espressione del carattere nazionale è organo della loro missione nella storia; questo predominio del Diritto e dello Stato su tutti gli altri elementi della civiltà, nel quale la storia antica trova un anello di con-

giunzione colla moderna, e la scienza positiva un terreno fertilissimo di osservazioni, è ciò che intendiamo per Romanismo. Come fatto vivente, esso non si confonde colle teoriche e le opinioni degli scrittori antichi sul loro Stato e il loro Diritto, ma è la stessa vita dell'istituzione giuridica e politica. Come organismo complessivo, non s'immedesima collo svolgimento del Diritto in quanto nasce dallo Stato, ma invece consiste nella produzione contemporanea dell'uno e dell'altro dalle condizioni reali e dalla coscienza del popolo. Come spirito che fa il genio della nazione e dà un colorito uniforme a tutta la sua operosità, esso prima che si diffonda fuori di quella, si forma in lei e si rivela nell'individuo, nella famiglia, nella società, nella religione e solo secondariamente nella coltura.

Il principio comune a quasi tutta l'antichità, cioè che l'individuo non sia che per lo Stato, presso niun popolo è tanto vero e svolto in tutte le sue conseguenze quanto nel romano. In Grecia al di sopra dello Stato v'è un ideale più alto per lui, lo svolgimento armonico di tutto l'uomo, la bellezza e la bontà nel corpo e nello spirito, nei sentimenti e nelle azioni, nella sfera della vita e dell'arte. In Roma quest'ideale è la virtù civile, la dignità cittadina, la pratica del dovere e del diritto. E come la partecipazione allo Stato, la vita pubblica, è il culmine ove esso risiede; così il sentimento dell'onesto e dell'utile, la formazione della coscienza giuridica, la cognizione della legge positiva, sono i mezzi più efficaci per raggiungerlo. È una festa domestica e cittadina, una solennità religiosa e civile il giorno che il fanciullo romano non è più tale, ma diviene uomo, figlio indipendente nella casa, soldato e cittadino. Innanzi ai Lari della famiglia egli depone la veste e il simbolo della fanciullezza, la *toga praetexta* e la *bulla*, e piglia invece quella del cittadino, la *toga virilis*, che d'allora in poi porta sempre nel Fôro, nei tribunali, nei comizii. Seguito dai parenti e dagli amici, il padre lo conduce per la prima volta solennemente sul Fôro per mostrargli la grande palestra dove egli assisterà a tutte le lotte della vita politica, e comincerà egli stesso a pigliarvi parte. Di là lo mena sul Campidoglio, dove accompagnati dalla cittadinanza i tribuni lo iscrivono nella lista dei cittadini, gli riconfermano il nome completo, che dinota la gente e il distretto amministrativo a cui appartiene, e d'allora egli acquista irrevocabilmente il diritto e l'esercizio della *civitas*. Un privato sacrifizio nella casa apre la solennità, un altro pubblico sullo stesso Campidoglio la chiude.

Prima di questo giorno l'educazione e l'istruzione che egli riceve nella propria casa non sono indirizzate che allo scopo di formare l'uomo e il padre di famiglia, il soldato e il cittadino. Tutto ciò che può contribuire a sviluppare e fortificare il suo organismo, ad inculcare nel suo animo il rispetto dell'autorità e della legge, la modestia e la frugalità, l'operosità e il senso pratico, la coscienza della propria forza e dei proprii diritti, egli lo pratica, lo ascolta, lo vede intorno a sè. Al padre che funziona nella cappella gentilizia da sacerdote; che nell'atrio della casa siede come patrono e giurisperito e dà consigli e istruzioni legali ai suoi clienti, o giudica i servi e gli altri figli; che coi suoi amici nei conviti loda le gesta dei maggiori, ne mostra le immagini e recita i canti degli eroi; che nei funerali talvolta egli stesso fa l'elogio di illustri uomini di arme o di Stato, il figliuolo giovinetto sta sempre allato. Da lui ovvero dal suo schiavo, dal pubblico litteratore egli apprende quanto gli fa mestieri per poter un giorno amministrare la sua fortuna: leggere, scrivere, far di conti e imparare a memoria il testo delle leggi scritte. Il pedagogo o il grammatico, cioè il maestro che colla lingua ellenica insegna Omero, la poesia, la mitologia, la storia, l'eloquenza, la geometria, la musica, la danza, la ginnastica, viene in Roma più tardi, quando incomincia a introdursi la coltura greca, nè per molto tempo è comune in ogni famiglia. Divenuto cittadino, il Romano vede che v'ha qualche cosa di più alto da raggiungere, a cui si sente nè incapace nè inferiore: il grado nella milizia, gli officii nello Stato. Quando ancora fanciullo non ha cominciato il tirocinio volontario nella milizia, egli entra in una coorte, dove si prepara per divenire officiale. Nella stessa guisa egli pratica, innanzi tutto, nella scuola dei Giureconsulti, ove studia le dottrine e le consuetudini del diritto, il contenuto delle leggi e degli editti, e ponendosi a lato di un uomo politico s'abitua a trattare i negozii dello Stato e le quistioni del giure. Occupato un primo magistrato, ne percorre mano mano tutta la serie fino al supremo del Consolato, e mentre comanda la legione a un tempo amministra la giustizia, la finanza, la polizia, il culto, e quando ha esaurita la sua carriera, entra nel Senato, il quale raccoglie così il fiore della sapienza civile della nazione. Pel Romano non v'ha quasi vita privata, nel senso moderno della parola. La professione libera, l'esercizio dell'arte, dell'industria, del mestiere, che per noi, se non sono l'ideale di quella vita, certo ne sono il fine ordinario e non di rado anche l'ambizione mag-

giore, per lui sono ignoti; egli li lascia allo schiavo, al liberto, allo straniero, alle classi inferiori della società. Il nerbo di questa non istà che nella cittadinanza, e la cittadinanza si confonde e immedesima collo Stato. Per lui non v'è distinzione tra fine individuale e sociale, tra vita privata e pubblica, come non v'è tra scienza e pratica. Il fine dell'operosità non è che uno, lo Stato; l'attività suprema non è che quella, la quale concorre a conservare e fortificare quest'essere collettivo; la scienza è quella sola, che conserva i costumi, forma il carattere, sveglia l'intelligenza pratica, guida gli uomini a governare se stessi e gli altri, ad amministrare la cosa privata e la pubblica. Quando egli, perciò, scrive da filosofo, da poeta, da storico, il suo pensiero è ordinato e calmo, le sue idee sono positive, i concetti informati al senso profondo della realtà, lo scopo recondito o palese è l'ammaestramento della vita. Così è che la giurisprudenza, concepita come il complesso scientifico di tutte le norme che regolano i rapporti umani, è la scienza più perfetta e originale che poteva venir fuori dal genio e dall'indole dei Romani.

Se dalla sfera individuale si rivolge lo sguardo a quella della famiglia, la preponderanza del principio giuridico e politico su di essa apparisce ancora più manifesta. Si è abbastanza detto e dimostrato sinora, perchè abbia d'uopo d'essere qui largamente ripetuto, che la famiglia romana, considerata nella sua più larga manifestazione della gente, sia la prima base e per così dire l'embrione dello Stato. Il territorio di questo, infatti, in origine non è che il territorio delle genti che lo compongono, le quali, perdendo la loro primitiva autonomia politica, con essa pèrdono eziandio il diritto sovrano su quello, e loro non resta che un semplice diritto privato di proprietà. Riunite in tribù e fuse in Comune, esse da sovrane divengono organi amministrativi di quello; sul loro fondamento si formano le curie e l'assemblea del popolo, il Senato, l'esercito, come sull'esempio del potere politico, sacerdotale, giudiziario, amministrativo del *paterfamilias*, assistito da un Consiglio gentilizio e sorretto dal voto di tutti i gentili, si costituisce il potere regio e poscia il consolare col Senato e i Comizii. Ma, intesa la famiglia anche nel senso privato, essa in Roma riposa innanzi tutto sopra un principio eminentemente giuridico e politico, mentre questo nelle nazioni moderne vien dopo del naturale. Oggi noi riconosciamo dei diritti e dei doveri non solo nel suo capo, ma anche nei suoi componenti; distinguiamo fra i suoi rapporti quelli che escono dal puro

campo del diritto ed entrano in quello della morale. Lo Stato per noi sta al di sopra e fuori della famiglia, non vi esercita alcuna autorità e solamente sanziona quei rapporti giuridici mediante le leggi, di cui è organo ed esecutore. In Roma la famiglia è tutta riconcentrata nel suo capo, il quale non ha che solamente diritti; la moglie, i figli, i figli dei figli, la nuora, stanno allo stesso livello giuridico del servo e della proprietà. Monta poco se nel fatto, per sua volontà, egli riconosce in loro delle facoltà più o meno simili alle sue. Dei loro rapporti giuridici il padre soltanto è il supremo giudice, che può rispettarli o distruggerli secondo gli aggrada. Lo Stato, quindi, immedesimandosi nel *paterfamilias* assorbisce la famiglia, la quale si può riguardare siccome un suo istituto simile a tanti altri del diritto. Così solamente si può dar ragione adeguata del magistrato tanto speciale dei Romani, la censura. Essa ha per fondamento precipuo il diritto sovrano che lo Stato riserba a sè sulla famiglia e sul suo stesso capo, in quella parte che non si attiene all'interesse privato di questo, ma al pubblico. Così costituita, quella diviene sott' altro aspetto che la gente, la vera base dello Stato. Il sentimento e il legame morale che dominano nella famiglia moderna, sono sostituiti nella romana dal sentimento e dal legame giuridico e politico. Il padre più che tale si sente patrono, sovrano, perchè sa di rappresentare nella casa il sacerdote e il magistrato, e quelli che ne dipendono sentono verso di lui più vivo il rispetto dell'autorità che il vincolo dell' affetto, più la stima che nasce dalla superiorità sua che quella, la quale viene dal legame di sangue. Quanta distanza da noi! La nostra famiglia vive quasi estranea agli interessi, al movimento, al fine dello Stato. Noi siamo obbligati ad ispirare nell'animo dei nostri figliuoli col lungo e freddo tirocinio della scienza e dell'insegnamento il sentimento di quel rapporto giuridico e politico, che unisce la nostra famiglia allo Stato; che anzi spesso questo insegnamento o manca affatto o è snaturato da ipocrite credenze, ovvero giunge troppo tardi, quando l'egoismo o l'indifferenza han già preso radice nei loro cuori. È per questo che l'epoca della grandezza e della prosperità dello Stato romano, come quella della sua debolezza e della sua decadenza, rispondono perfettamente all'epoca fiorente e a quella rilassata della costituzione e della vita della famiglia: è per questo che oggi l'opera riformatrice delle nazioni diventa assai lunga e difficile, sfuggendo troppo all'azione dello Stato e della scienza l'elemento, sul quale più direttamente bisognerebbe operare.

Il concetto della società come istituzione civile o meglio una condizione e un organismo nazionale, che è fuori dello Stato, che si muove con forze e leggi sue proprie, e che da questo non riconosce altro che la malleveria della sua esistenza giuridica, è un portato della scienza moderna, il quale parte si fonda sull'essenza stessa della nostra società, parte precorre il suo avvenire. Considerare le società antiche da questo punto di vista, studiarne l'insieme e le parti, la costituzione e le funzioni con questo criterio, credendo o proponendosi di trovarvi tutto ciò che si osserva nella moderna, sarebbe opera più pericolosa che difficile, quantunque, tentato con molta avvedutezza, sia forse desiderabile per allargare i contorni della gran tela scientifica dell'antichità. Fra le altre verità contenute in quel concetto v'è questa, che nella storia moderna e soprattutto in quella dei nostri giorni si manifesta un nuovo impulso, un movimento socialistico, che talvolta confondendosi e sovente cozzando col politico, tenta di scuotere le basi naturali e tradizionali dello Stato, e quasi di soprapporre a questo l'organismo della società, di posporre l'interesse politico al sociale. Ora cosiffatto concetto e movimento, se non sono assolutamente estranei alla storia romana, vi si ravvisano appena e imperfettamente ombreggiati. Il fondamento dei rapporti fra le persone che la compongono, è affatto politico e giuridico, è, come si è accennato poco fa, quello della cittadinanza e della non cittadinanza, della condizione civile e della non civile, sia l'una della piena o della incompleta capacità politica, sia l'altra della servitù di diritto e di fatto o solamente di diritto. Lo Stato romano non ammette sul suo territorio se non coloro che sono riconosciuti da lui, che hanno con lui una relazione giuridica, la quale o è quella politica della *civitas*, o quella internazionale e multiforme del *foedus*, come il *municipium* primitivo, l'*hospitium*, la *clientela*, l'*exilium*, etc. Il servo, il liberto, l'ospite, il cliente, il municipe vivono nella casa del cittadino patrono, piglian parte al culto domestico, alla tomba stessa e a ogni altro interesse della sua famiglia, in nome di lui possono contrattare civilmente ed essere rappresentati innanzi ai magistrati, come possono ancora servirsi delle leggi romane. Nondimeno, la loro personalità essendo immedesimata in quella del patrono, essi non hanno diritti, e la facoltà del domicilio in Roma, il rispetto della loro esistenza e della loro attività sociale è solamente una concessione precaria. Essi non hanno che una capacità giuridica limitata, quella del diritto delle genti, il quale in ori-

gine non è altro che il complesso delle norme giuridiche nascenti dall'uso e dall'accettazione di diversi diritti speciali, stranieri, che poscia mano mano acquistano lo stesso valore del diritto civile.

Nè trova maggior riscontro in Roma il concetto moderno della classe sociale, fondata non sul diritto civile, ma sul politico. Dappoichè anche qui il principio della distinzione riposa più sopra l'ordinamento politico e militare, sulla proprietà e il censo come base dei diritti politici, che sulla separazione storica o naturale del ceto. Come nello Stato non v'è che una sola cittadinanza, la quale sia ammessa all'esercizio di tutti i diritti politici, così in questa tutti sono capaci di questi diritti, e le distinzioni del censo non riguardano in origine che l'ordinamento dell'esercito e la classificazione nell'assemblea popolare. Ei non vi ha che solo coloro, il cui censo non raggiunge il minimo stabilito dalla costituzione, come i cosidetti *capite censi* e i proletarii esclusi da quell'ordinamento e dal diritto del voto, i quali si possano paragonare in certo modo alla nostra classe operaia. Se non che, nel fatto essi sono riguardati come estranei alla vera cittadinanza, di cui nè godono i diritti, nè possono compiere gli obblighi, e per loro perciò non v'è la minore capacità politica nascente dalla distinzione del mestiere o della professione. Sorto da una vera differenza di operosità sociale, fondato sopra il vero privilegio politico, ovvero sulla comunanza di speciali interessi, ma anch'esso rimontante alla sorgente dello Stato, è invece il concetto dell'*ordine*, cioè di una classe di cittadini, alla quale sono attribuiti insieme ad alcune cariche e dignità pubbliche dei segni esteriori di preminenza, o pure vengono riconosciuti dei diritti particolari, come sarebbero l'ordine senatoriale, l'ordine equestre, l'ordine dei libertini, e così via. Mentre però nella nostra classe sociale predomina l'elemento economico e civile, nell'*ordine* romano prevale il puro politico; mentre quella si produce quasi fuori dell'azione dello Stato, questo è per lo Stato e concorre al suo fine. D'altra parte, il movimento delle nostre classi e specialmente delle inferiori in Roma non ha il carattere che assume presso di noi. Sarebbe poco esatto il riguardare le agitazioni e le lunghe lotte della plebe contro il patriziato dal medesimo punto di vista delle agitazioni delle nostre classi medie. L'elemento politico non si confonde col democratico, la plebe che è fuori dello Stato combatte solamente per entrarvi, e in fatti quando v'è ammessa si costituisce in lei stessa una nuova aristocrazia, quella della ricchezza, che non è meno pretensionosa di quella

del sangue. La stessa nobiltà ha un'impronta eminentemente politica, non porta seco alcuna distinzione di diritto, si fonda sul merito civile o militare, sui servigi resi allo Stato nella magistratura o nelle armi, e si trasmette nei discendenti più come un onore che come un privilegio. Finalmente il diritto dell'associazione, inteso nel senso ampio dei moderni, siccome quello che tende a costituire il lavoro, l'industria, la scienza, la religione e ogni altro elemento sociale in un'indipendenza rispetto allo Stato, è affatto ignoto ai Romani. Esso ha un carattere meramente privato, è ristretto nei suoi limiti e nella sua applicazione, e come riconosce la sua fonte nello Stato, così trova in lui i suoi ultimi confini.

Con questa preponderanza del principio e del sistema politico nell'educazione e nella vita dell'uomo, nella costituzione della famiglia e della società, è facile il prevedere quale debb'essere l'indole della religione, quale il suo rapporto collo Stato. In generale, nell'antichità del pari che nella storia moderna, la religione come sentimento contiene qualche cosa che, per quanto abbia relazione alla vita umana, per quanto talvolta simbolicamente o per un processo dello spirito e della fantasia si confonda coll'uomo, pure si eleva sempre al di sopra di lui e se ne afferma l'origine, l'ideale, la mèta ultima. Siccome istituzione, essa si pone sempre fuori dello Stato, e dove non può assorbirlo, lo domina, dove non riesce neanche a questo, si caccia nella vita civile e si sforza di informarla e di guidarla in ogni maniera. Roma sola porge l'esempio, se non unico, certo assai speciale d'una religione, il cui sentimento s'identifica, senza corromperlo, col sentimento morale; le cui norme e i cui principii, anzichè mettersi in contrasto con quelli della coscienza pratica e scientifica dell'uomo, quasi vi si accomodano e se ne fanno strumento; il cui rito negli atti della vita privata e pubblica è in fondo un rito giuridico; le cui istituzioni sono un elemento integrale, una funzione dello stesso Stato. Nella Divinità latina ugualmente che nella greca, nell'indiana, nella persiana, nella germanica, il concetto fondamentale è quello che nasce dalla impressione della natura, sono le potenze, le forze del cielo e della terra, che si concepiscono come esseri, i quali hanno più o meno una influenza sulla vita e sulle sorti umane. Nella prima, però, questa base naturale quasi si perde, ed è invece il lato umano, e propriamente il morale o civile quello che predomina. Gli Dei romani, tanto quelli dello Stato: Giove, Giunone, Vesta, Marte, quanto quelli della città, della gente, della famiglia, finiscono quasi per abbandonare la

loro sede naturale e scendono in mezzo agli uomini per vegliare sulla loro esistenza, per dirigere le loro azioni, per proteggere le loro opere. Gli Dei della Grecia anch'essi sono tenuti e invocati come spiriti tutelari; ma sottoposti più all'esame del filosofo, alle combinazioni genealogiche dello storico e del poeta, alla trattazione plastica dell'artista, essi o si confondono troppo cogli uomini o si spiritualizzano troppo nella speculazione, e il popolo dimenticando il loro rapporto morale non crede più all'imperio immediato che hanno su di lui. In Roma le Divinità sottraendosi a queste elaborazioni fantastiche e artistiche, rimanendo oggetto più del culto che dell'entusiasmo, si conservano quali sono in origine. È perciò che, propriamente parlando, la vera mitologia è più produzione greca che romana o italica, perchè il Greco ama di tessere la storia delle sue Divinità, mentre il Romano non vuole che adorarle, rispettarle siccome pure, superiori a lui. E mentre in Grecia si osserva un moltiplicarsi di Divinità, che tutte son tolte da concetti per lo più naturali, filosofici, storici, in Roma invece questa varietà è ricavata da idee e condizioni umane, morali, politiche, come l'onore, la pudicizia, la fede, la virtù, ec. Lo scopo pratico domina la fantasia in questa creazione, nella stessa guisa che ispira il sentimento. Concepite come potenze morali, sorge di per sè da questo sentimento un profondo rispetto verso la legge morale, l'orrore dell'ingiusto, la severa onestà, che sono i cardini del carattere romano nei migliori tempi della sua storia. « Il senso dell'ordine radicato sì profondamente in quel carattere, il senso per la inviolabilità delle norme, per la stabilità delle forme esteriori, quello spirito che ha creato la ferrea disciplina dell'esercito romano, il graduale e misurato sviluppo dello Stato, il meraviglioso edificio del diritto non vien meno neppure nella religione. Il rapporto tra la Divinità e l'uomo è concepito siccome un rapporto giuridico positivo, in quanto che ogni ritualità del culto debba essere eseguita nella forma prescritta; ogni piccolo errore, ogni accidentale turbamento, ogni involontaria omissione può apportare la nullità di tutto l'atto, ovvero una calamità. Per ogni azione e ogni rapporto sono prescritti dei riti speciali, per ogni nuovo passo bisogna assicurarsi dell'assistenza divina mediante nuove preghiere, sacrifizii, scongiuri, augurii e ogni altro mezzo; e come il Diritto romano è ricco di cautele d'ogni sorta, così il culto romano non lo è meno di formule, mercè le quali si può evitare il pregiudizio, facile a sorgere da ogni errore di forma. »

La storia politica di Roma, massime dell'epoca in cui più fervevano le discordie interne, porge gran copia di esempi, da cui si vede di quanta potenza era capace il culto nelle mani di quella parte che reggeva lo Stato. Una elezione che fosse stata reputata pericolosa per gli interessi del partito del Governo, una proposta di legge che non si avesse voluto accettare, si rendevano facilmente nulle col trovarvi dei difetti di forma, di ritualità sacra. La stessa profezia era un mezzo politico che sovente adoperava lo Stato, e ognun sa quanta importanza abbiano avuto per molti secoli nelle fasi della politica i *Libri sibillini*. La relazione, dunque, che passa tra lo Stato e la religione consiste in ciò, che questa è nè più nè meno che una funzione di quello. Il magistrato supremo, il Re, come è capo dell'esercito e giudice supremo, così è anche il capo del culto; e se più tardi, nella Repubblica, egli lascia questa potestà sacra a speciali sacerdoti, nel fatto essa rimane sempre nello Stato. Però che i sacerdozi e i Collegi sacri da una parte sono accessibili soltanto ai veri cittadini, i patrizii, e poscia anche alla plebe, quando questa è a quelli agguagliata; e dall'altra essi rimangon sempre sotto la direzione e la dipendenza del primo corpo politico, il Senato, il quale ispeziona il culto nazionale e provvede che la religione sia conservata pura da ogni corruzione. L'unità dello Stato nel connubio organico del potere politico e religioso si compie appunto nell'epoca più bella della storia romana, quando l'elemento patrizio vien ringiovanito dal plebeo, e la costituzione riceve il suo più alto svolgimento. Allora la potestà della Chiesa si fonda tutta sulla potestà civile, le stesse persone occupano a un tempo le supreme magistrature e i supremi sacerdozi, e come tali, mentre da un lato son legate alle deliberazioni del popolo, dall'altro ne sono i periti per ciò che riguarda la religione e gli esecutori. Questo organismo politico religioso rimane lo stesso anche quando elementi stranieri, orientali e greci specialmente, vengono ad introdursi nella religione romana. Comincia allora a manifestarsi un movimento letterario e filosofico, che penetrato anche nella religione tenta di scuotere l'antica credenza e di sostituirvene un'altra più libera e consentanea alla ragione. È naturale, però, che malgrado questa tendenza, la quale si appalesa chiaramente nell'Epicureismo e nello Stoicismo, la filosofia si accosti anch'essa alla religione, in quanto, come questa, si propone di formare il carattere, di ammaestrare l'uomo e di condurlo al bene, e in quanto, mentre predica una

nuova credenza, vuole che si rispetti l'antica dei padri, principalmente perchè è quella dello Stato. Non altro intesero i due più sapienti storici romani, Muzio Scevola e Terenzio Varrone, quando distinguendo una triplice dottrina religiosa, la teologica dei filosofi, la mitologica dei poeti e la civile dello Stato, ne concludevano che quest'ultima innanzi tutto fosse la meno pericolosa pel popolo e quella che dovesse essere conservata più incorrotta e nazionale. E lo Stato, infatti, piglia parte a questo movimento filosofico, e come esso era entrato in Roma coi filosofi e i retori, più volte ne li scaccia, brucia i pretesi libri di Numa, e fa ogni sforzo, perchè con nuovi culti e con liberi filosofemi non sia scossa l'unità del potere civile ed ecclesiastico, la soggezione di questo a quello. La sua azione però secondata dal popolo, quando in questo è ancora integro il carattere nazionale, torna vana più tardi, ed è per lo meno degno di osservazione la simultanea decadenza della vita politica dei Romani, e l'imporsi ad essi di una coltura letteraria e filosofica, alla quale non eran disposti nè per indole nè per tradizione.

La coltura ellenica trapiantata in Roma, per quanto vi sia stata naturalizzata e modificata dal genio del popolo, resta sempre una produzione non indigena, non nazionale. La vera coltura romana non ebbe tempo di formarsi; essa finiva quando l'altra la soffocava e vi si sostituiva. Ma se si fosse svolta secondo i primi germi già gettati, certo sarebbe stata consentanea al carattere della nazione, eminentemente realistico, storico, positivo, siccome lo fu già abbastanza anche sotto l'influsso dell'Ellenismo. Il Romanismo, adunque, inteso nel modo e circoscritto nelle linee or ora abbozzate, esclude senz'altro la coltura, e se in questa si vuol comprendere la scienza del diritto, non ammette che questa sola come elemento reale, organico della vita dello Stato.

Volendosi ora ricercare le cagioni che produssero quest'intimo connubio dello Stato e del Diritto, nulla sarebbe tanto agevole, ma logicamente vizioso, quanto il ravvisarne l'origine nel carattere positivo dei Romani, nella loro tendenza a tutto ciò che è reale, pratico, insomma nella coscienza altamente giuridica e nel senso politico della nazione. Però che si potrebbe daccapo affermare, che questo senso pratico sia appunto l'effetto del predominio dello Stato e del Diritto nella vita e nella scienza. Certo, gran parte vi ha avuta l'essere stata la popolazione di Roma assolutamente latina o almeno mista d'un elemento sabino, quando questo poco o nulla differiva dall'altro. Ora il latino, popolo agricolo per eccel-

lenza, rivela naturalmente quella solidità del carattere, quella temperanza di costumi, quella stabilità di rapporti e di istituzioni, quella serietà di propositi, quell'amore al lavoro, quella dignitosa coscienza della propria forza e del proprio diritto, che son tutte qualità, le quali nascono da una vita frugale, da un lavoro continuo, ma che non abbassa e opprime l'uomo. « Quando i nostri antenati (scriveva Catone) volevan dire di alcuno che egli fosse un bravo e onest'uomo, dicevano che egli era un bravo contadino e massaio, e questa era per loro la più alta e onorevole lode. Dai contadini si fanno i più forti uomini e i più valorosi soldati; il guadagno dei campi è il più legittimo, il più solido e il meno odioso. Il contadino è l'uomo, in cui dominano meno i malvagi intendimenti. » Ma Roma fu anche città commerciale, trafficante, mercantile; fu l'emporio del commercio interno, latino e poscia italico che si faceva sul Tevere e sull'Anio stesso o sul mare per mezzo di Ostia. Nei suoi abitatori, per conseguenza, mercè le industrie agricole, il traffico di ogni sorta, il contatto con genti venute da città marittime e commerciali anch'esse, si doveva necessariamente svolgere quel senso pratico degli affari, quella inclinazione all'equità e all'utile, quello spirito dell'ordine e della conservazione, quel bisogno di norme giuridiche per regolare tante diverse relazioni fra uomini e cose, da cui poi doveva venire fuori quel diritto, il cui carattere più saliente è appunto il contrattuale. Nondimeno, anche con queste condizioni, il Romanismo non si sarebbe manifestato se altre ancora più essenziali non vi avessero contribuito. Noi siamo abituati dalla tradizione a veder sorgere il Comune di Roma quasi come la Minerva dal capo di Giove, tutto organizzato e fornito delle istituzioni fondamentali. La sua formazione, invece, è stata un'opera di moltissime generazioni ed è avvenuta con un fatto politico, il quale poscia modificandosi si conserva e si ripete sott'altre forme in tutta la storia di Roma: coll'agglomerazione delle varie *gentes* autonome, colla loro graduale unificazione, col distruggere la loro autonomia politica e a un tempo col conservare la loro costituzione come base di quella del Comune. La storia non trova che avanzi di questo processo, ma abbastanza sicuri e importanti per lasciare intravvedere i suoi varii momenti, le diverse fasi e la remotissima età, nella quale dovè cominciare.[1] Ora con questo contrasto di elementi varii

[1] Vedi la nostra monografia col titolo: *La* Gens *in Roma avanti la formazione del Comune*. Napoli, 1872.

e il proposito di non distruggersi a vicenda; con questa lunga prova di mezzi e di istituti, che dovevano lentamente e senza scosse abbattere tante piccole sovranità; con questo progressivo lavorìo di unificazione, nel popolo romano ancora giovane si dovea per necessità e innanzi tutto creare un senso politico eminente, nello Stato si dovevano imprimere un moto, fondare una tradizione, affermare degli interessi, che col tempo sviluppati maggiormente davano quell' impronta pratica a tutta l'attività nazionale e alla storia dell' uno e dell' altro. La istituzione amministrativa della tribù serviana, gli ordinamenti e tutto lo spirito della costituzione municipale sono conseguenze posteriori di questo primo fatto politico. Più tardi, costituito il Comune unificato, entra nella storia del Diritto pubblico romano un novello impulso di attività, di aspirazioni, di contese più o meno legali; entra la plebe colla sua condizione inferiore e incerta in faccia allo Stato, coi suoi nuovi interessi, colle sue pretensioni all' uguaglianza civile, politica e religiosa rispetto ai patrizii. Il moto prodotto dalle sue agitazioni rivoluzionarie e poscia dalla sua partecipazione all'organismo politico, contribuisce potentemente a viepiù rafforzare la tendenza giuridica e pratica della nazione, la quale è obbligata a riformare a grado a grado la sua costituzione e il suo diritto, ad allargare la sfera dei poteri politici e delle norme positive giuridiche. Quasi contemporaneamente lo Stato diviene meno avverso a contrarre relazioni con città e Stati vicini, e allora comincia a manifestarsi quella serie di istituti internazionali, i quali completano ognora più il diritto privato e pubblico. Così l'uno e l'altro, considerati come produzione simultanea, organica, necessaria di un medesimo fattore, la coscienza positiva del popolo, formata dalle condizioni reali della sua esistenza sociale e politica, già nell' età fiorente della Repubblica danno luogo a quel Romanismo, che di poi, estendendosi in Italia e fuori, diviene organo di durature conquiste, di trasformazioni nazionali e di incivilimento.

III.

Che è mai divenuto questo Romanismo entrato nel dominio della scienza? Prima che ella ne determinasse e il concetto e i limiti, quali lati ne ha scorti e da che punto di vista li ha trattati? Vi è già, ovvero è possibile soltanto oggi un sistema di dottrine, che riproduca nella scienza il suo organismo?

In una breve serie di ricerche, che verremo facendo intorno al Diritto pubblico romano dal Niebuhr al Mommsen, si troverà una compiuta risposta a cosiffatti quesiti. Per ora non riescirà superfluo di scorrere rapidamente questo importante periodo degli studii romani, e di vedere come essi si sieno venuti formando in un gruppo distinto in mezzo alle varie discipline classiche.

Fra gli indizii più immediati dell' avanzamento degli studii storici e positivi nei nostri tempi è notevole questo, che essi non solo accrescono sempre più la sfera del loro contenuto e quasi perfezionano lo stesso metodo della ricerca positiva; ma, separando dai sistemi delle scienze alcune branche speciali, ne costituiscono altrettante discipline autonome, le quali, senza distruggere i loro legami a quei sistemi, fondano le loro teoriche sopra una serie distinta di fatti e di nozioni. I fautori dell' unità ideale della scienza condannino pure questo movimento, che secondo essi offende quell' unità e rompe la gerarchica subordinazione delle scienze positive verso la metafisica. Gli amatori senza pregiudizii del progresso intellettivo dell' umanità faranno sempre plauso a questo movimento, quante volte vedranno da esso venir fuori novelli acquisti, nuove diramazioni della vita scientifica, da cui dipende non solamente l' allargarsi delle cognizioni umane, ma ciò che più monta, la maniera più giusta di ravvisare il loro scopo, di indirizzare il loro studio, di intendere ed applicarne i risultamenti. Ei si deve, fra le altre cagioni, principalmente a questa tendenza propria dei tempi nostri, se dal campo della scienza giuridica s' è visto distaccare una disciplina del diritto pubblico generale, e accanto a questa un' altra più speciale di un diritto costituzionale, amministrativo, internazionale e sinanco d'una scienza della polizia, di cui prima appena i germi erano contenuti in quella del diritto. E così del pari è anche un effetto di questa nuova condizione scientifica, se dal complesso degli studii classici, in cui un tempo vivevan confuse e disordinate le investigazioni grammaticali, letterarie, monumentali, antiquarie, artistiche, oggi si vedon formate e costituite a vita indipendente la filologia propriamente detta, l' antichità, l' archeologia, la stessa epigrafia greca e latina e la numismatica. La filologia comparata e la scienza del linguaggio sono anch' esse novelle branche della filologia, sorte non sono che pochi decennii.

Penetrando nel fondo di questo processo di formazione, si osserva che dapprima un rapporto reale di omogeneità tiene stretti

insieme i contenuti singoli delle varie discipline; che poscia, allargati i loro confini, nel lavorio scientifico quel rapporto da un lato diviene connessione di nozioni e di fatti, dall'altro comunanza di metodo e di criterio. Così è che, a mo' d'esempio, la scienza del linguaggio vive a un tempo dei prodotti delle scienze naturali e della filologia, e si assimila il metodo delle prime, e l'archeologia vive di monumenti plastici e scritti, d'arte figurata e d'investigazione mitologica e letteraria, applicando allo studio di quelli lo stesso criterio che si tiene con queste. A fondamento di tal processo sta l'indirizzo storico, che ormai si confonde col critico o scientifico, e mercè il quale dalla vita stessa e dall'indole di diversi fatti e istituti si elevano norme, idee, principii, teoriche, che in ultimo sono il riflesso ideale della vita reale.

Fuori di questa separazione ed autonomia, le scienze o progrediscono poco o finiscono per corrompersi. Confuse insieme e facendosi servire l'una come mero mezzo all'altra; non determinando nettamente il campo e il criterio loro speciale, i fatti e le istituzioni non sono intesi nella loro vera essenza, lo spirito non li compenetra e quasi non ne ricava quella sostanza, che è il sostrato della scienza. Se quella separazione non fosse avvenuta negli studii classici, noi ora intenderemmo meno lo spirito della civiltà greca e romana. L'intenderemmo alla stessa maniera che s'intese, quando l'arte antica non era studiata per sè, ma come mezzo per illustrare gli scrittori; quando gli scrittori si studiavano non per seguire lo svolgimento delle lettere, ma per ricostruire la storia e dilettare la curiosità d'un pubblico côlto; quando le stesse lingue non erano coltivate come una produzione storica speciale, sibbene come uno strumento per penetrare nella storia; quando, infine, le istituzioni della vita pubblica e privata non s'investigavano per intenderne il contenuto e il processo formativo, ma per arricchire la mente di nozioni varie o anche per meglio illustrare i monumenti. La breve, ma splendida storia della filologia nel secolo XIX, non è altro che questo lavoro di rimaneggiamento e di ricomposizione di tutto il classicismo, di ricostruzione e riproduzione scientifica di tutto il sistema delle discipline classiche, di cui ognuna con mezzi speciali, ma con metodo comune, rappresenta una parte della vita antica.

Parrebbe che questo novello movimento procedesse, innanzi tutto, dalla copia sempre crescente della materia filologico-storica, che, non potendo più contenersi nei confini d'una sola

scienza, sia quasi costretta a diramarsi in più branche. Se ciò fosse interamente vero, quel movimento di separazione sarebbe tutto meccanico e punto organico, il bisogno della scienza scomparirebbe innanzi ad una necessità meramente formale, e questa tendenza della nostra epoca sarebbe solo l'effetto d'una convenienza esteriore, d'un comodo dei cultori della scienza. Egli è, invece, proprio il contrario. È il diverso punto di parteuza, la diversa maniera di guardare e di trattare il contenuto scientifico, la mutata esigenza dello scibile che creano questa nuova condizione dello scibile. Quando il grado di coltura intellettiva d'un'epoca non permette che la mente concepisca il vero valore e l'intima natura d'un complesso di nozioni, non è possibile che queste si stacchino da altre più o meno affini ed entrino in una esistenza propria. Il bisogno della separazione si manifesta con la coscienza chiara di quel valore, essa porta con sè quasi sempre un diverso criterio nell'approfondire una classe di conoscenze, e la ricomposizione scientifica delle medesime. In questa esse non mutano la loro indole, ma ravvisate sotto nuovi e diversi rapporti, indirizzate a riempiere nell'organismo scientifico il medesimo posto che occupavano in quello della vita, vengono esaminate ed ordinate in un modo diverso da quando giacevano informi e confuse con altre. Prima che dalla filologia si staccasse la grammatica comparata, il sostrato di essa esisteva già nello studio delle varie lingue orientali, classiche e moderne, che formano la famiglia indo-europea. Così pure, prima che dalle scienze storico-giuridiche si separasse il diritto pubblico positivo, il fondamento di questo esisteva pure nelle dottrine generali del diritto e negli ordinamenti pubblici degli Stati. Come, dunque, i filologi presero quelle lingue e studiandole non più in sè, ma in relazione fra loro e nel processo di formazione, ricavarono una teorica e un insieme di leggi circa questo processo; così i pubblicisti fondendo insieme le dottrine giuridiche sullo Stato e le costituzioni dei popoli, separando cioè queste dalla storia politica e stabilendo delle norme generali sul loro sviluppo, fondarono la disciplina autonoma del diritto pubblico. Ora queste due scienze non distruggono e non negano l'importanza di quelle donde son uscite; nè, certo, stanno là per rendere più agevole lo studio delle lingue e della storia, sibbene perchè oggi, oltre alla cognizione formale delle une e dell'altra, si sente la necessità di conoscere come quelle lingue nascano e si formino, come lo Stato in genere e i singoli Stati si organizzino e vivano nella storia.

Tutto il corso seguìto dagli studii classici dall'età del Risorgimento fino a noi, considerato dal punto di vista della scienza, non è altro che questo continuo progressivo lavoro sull'antichità, mercè il quale da un lato si è inteso a costituire tutto un sistema della scienza, e dall'altro a separare da questa altrettante discipline, quante sono le principali manifestazioni della vita antica. Far rivivere nella costura moderna lo spirito delle due grandi civiltà antiche; ricostruire quasi il congegno dell'Ellenismo e del Romanismo, del mondo dell'Arte e delle Lettere nell'uno, del Diritto e dello Stato nell'altro, è questo il gran cómpito che s'è proposto la scienza moderna. Ma prima d'acquistarne la chiara coscienza e i mezzi per raggiungerlo, essa ha dovuto passare per molti gradi, cominciando da quello, in cui più che una scienza ell'era un'arte, una pratica. Infatti, nei primi tempi della Rinascenza, più che penetrare nell'antichità, si voleva conquistarla; più che ricavarne la sostanza della storia, si voleva raccoglierne i fiori della lingua, delle lettere e dell'arte, la sapienza giuridica e politica; più che farne rinascere la pura cognizione obbiettiva, si voleva farne rivivere la forma in tutte le sue manifestazioni. La scienza allora non appariva che appena nei suoi organi, nell'ermeneutica e nella critica, le quali anch'esse volevano essere perfezionate. Essa sorse quando il concetto puramente storico del classicismo si cominciò a intravvedere e a sostituire al pratico, e la ricerca positiva aveva già grandemente accresciuta la copia dei fatti e delle istituzioni. In quest'opera di investigazioni storiche, di illustrazioni e raccolte monumentali, di studii linguistici e letterarii, di glosse giuridiche e ricerche antiquarie, dalla fine del secolo XVI al nostro, si forma a poco a poco il sistema della scienza delle antichità. Se non che, come non peranco il principio storico è compreso in tutta la sua ampiezza, così in quel sistema si vedono ancora non abbastanza distinti gli studii ellenici e i romani, i letterarii e gli storici, gli antiquarii e gli archeologici.

È da qualche decennio soltanto che l'Ellenismo e il Romanismo da fatti nazionali che erano, vanno divenendo scienze. La filologia propriamente detta, per mezzo dell'ermeneutica e della critica, ci fa penetrare nell'organismo delle lingue, nella produzione letteraria e in genere in tutta l'operosità intellettuale dei due popoli classici. L'archeologia, per mezzo dell'autopsia dei monumenti, ci rivela tutta la creazione mitologica nel campo delle arti figurate, il processo tecnico e lo svolgimento progressivo di queste arti, in cui il genio ellenico trova la sua più alta espressione.

E le antichità colla disamina critica e storica delle istituzioni politiche, giuridiche, private e religiose, ci pongono innanzi la vita pubblica e privata dei Greci e dei Romani, e soprattutto l'armonica coesistenza dello Stato e del Diritto, nella quale risiede il genio della civiltà romana.

Chi ha tenuto dietro agli studii romani da che venne a ringiovanirli il soffio geniale del Niebuhr, avrà osservato come dal suo primo impulso si sieno mano mano formate in essi tante diverse direzioni, quante egli medesimo ne raccoglieva nella sua attività. Oramai non v'è lato della civiltà romana che non sia studiato a parte e profondamente, cominciando dalla ricerca grammaticale e venendo sino alla pura giuristica; nè v'ha sorta alcuna di monumento e di fonte che non sia sviscerato per iscrutarvi nuovi rapporti e istituti rimasivi ancora nascosti. La pura critica storica perfezionata e fornita di nuovi mezzi, come quello tanto proficuo della epigrafia, ha reso possibile il capolavoro della storia nei nostri tempi, quella del Mommsen. La disamina speciale delle istituzioni allargata in ogni verso ha fornita tanta materia, che si è potuto vedere un ampio trattato di antichità come quello del Becker-Marquardt, in cui la costituzione, l'amministrazione, l'ordinamento del municipio e della provincia, le finanze, la cosa militare, gli istituti religiosi e quelli riguardanti la famiglia, l'istruzione, i giuochi e le professioni, tutto è storicamente e sistematicamente approfondito ed esposto. La stessa scienza giuridica, limitata un tempo alla interpetrazione ed esposizione del diritto privato, intesa la necessità d'entrare nel processo esplicativo del diritto, ha anch'ella ampliata la sua sfera e prodotta una storia del Diritto romano, nella quale si scorge l'influsso esercitato dagli studii antiquari su quelli puramente giuridici.

Se si pon mente al modo onde son coltivate ai nostri giorni, non si può dubitare che in tutte queste diverse branche vi sia un nesso abbastanza intimo, appunto perchè le istituzioni pubbliche, private e giuridiche, si toccano, a vicenda si presuppongono e funzionano tutte insieme nella vita sociale e politica del popolo. Come, adunque, nella società romana esse si avvicinano, si urtano e talvolta si fondono, e tutte portano l'impronta del carattere nazionale; così nel Romanismo, come scienza, bisogna veder riprodotti l'armonia e il connubio di quelle diverse discipline. Considerando da questo aspetto i tre più grandi romanisti del nostro secolo, il Niebuhr, il Savigny e il Mommsen, essi, mentre insieme

rappresentano da un lato la coscienza e il primo abbozzo di questo connubio, dall' altro ciascuno manifesta il predominio di un elemento sull' altro. Nel Niebuhr è la vita politica il nucleo, in cui si accentrano tutte le altre parti dell' attività nazionale; nel Savigny è invece il diritto, a cui fa servire come sostrato la storia politica e la costituzione; nel Mommsen è l' una e l' altro, che si vedono nel più mirabile accordo in ogni produzione della sua critica e del suo genio storico.

Nonpertanto, noi pensiamo che quel connubio debba ancora essere meglio affermato e più compiutamente rappresentato nella scienza. S' è visto che il Romanismo come fatto nazionale risiede principalmente nell'intima fusione dello Stato e del Diritto, in guisa che la vita dell'uno è la produzione dell'altro. Le istituzioni pubbliche e giuridiche sono quasi due lati, due modi di manifestarsi dello stesso organismo fondamentale, e questo è la Società, finora non abbastanza studiata da questo punto di vista. Elevato il Romanismo a disciplina storica, critica, antiquaria, esso ha dato luogo finora alla storia politica e civile, alle antichità in genere e alla storia del diritto positivo, le quali, trattate separatamente e con criterio loro proprio, non ancora sono giunte a rappresentare quell' organica fusione. Esse, più, che l' organismo, studiano le condizioni politiche e giuridiche in sè del popolo romano, come esse son sorte e si sono svolte. In questa guisa il loro contatto è più esterno che interno, è più di influenza delle une sulle altre che di connessione sostanziale, è più di forma che di contenuto e di vita. L' averlo riconosciuto e fatto rilevare è stato certo un gran passo dato ai nostri tempi dalla scienza. Un nuovo Diritto pubblico romano, non quale è stato fatto dagli antiquarii, ma quale possa venir fuori da un pubblicista; non come disciplina meramente storica, ma giuridica e sistematica insieme, è il solo che oggi possa soddisfare a questa imperiosa esigenza degli studii romani. In esso Stato e Diritto devono mostrarsi quali furono nella realtà, fusi e funzionanti insieme. Il suo sistema deve corrispondere ai rapporti reali che passano fra l' uno e l' altro; il contenuto dev' esser quello delle antichità pubbliche in genere e delle giuridiche, nelle quali ultime l' individuo deve apparire più che tale, come parte dell' organismo sociale e politico. Le antichità debbono smettere il carattere della ricerca storica e pigliar quello della teorica giuridica; il diritto deve lasciare le sue forme dottrinarie e assumere quelle vive, reali della storia, in guisa che apparisca un vero elemento della vita pubblica roma-

na. E soprattutto il fondamento suo dev'essere la trattazione della Società nelle sue forme organiche, come quelle in cui convengono Stato e Diritto. La esistenza di questo diritto pubblico non negherà quella delle discipline da cui risulta, che anzi ne vuol essere continuamente alimentata. In faccia alle antichità e alla scienza del diritto, esso rappresenterà il movimento, la vita, mentre quelle rappresentano lo stato, la condizione che diviene istituto. Concepito così, esso comprenderà altri elementi del giure, che sinora son rimasti fuori dell'antichità e del diritto privato. Novello portato della scuola storica, esso mostrerà ancora meglio quanto sia vero il principio generale posto da quella, che fuori dello Stato non vi è Diritto, e che la scienza di questo trova le sue ultime ragioni solamente nello studio positivo della organizzazione sociale e politica dei popoli.

Ettore De Ruggiero.

LA VITA E LE OPERE DI G. V. GRAVINA

PARTE PRIMA.

I.

I primi anni e i primi maestri. — La Scuola giuridica di Napoli. Roma, i Casisti ed i poeti di Cristina. — Primi lavori.

A Gianvincenzo Gravina è merito l'avere avuti molti nemici, dei quali il maggior numero non lasciarono nessun nome, alcuni furono dimenticati presto, altri, salvo un solo, che possiamo dire famoso, poco sono ricordati oggi. Egli ebbe molto ingegno, molta dottrina, amore e gusto dell'arte; ma gliene mancò il genio. Fu giureconsulto, e riunendo tutte le conoscenze, che avevansi al tempo suo, intorno al Diritto romano, scoprì, per mezzo della filosofia e della filologia, varii nessi, colmò varie lacune e pervenne a fondare la scuola storica del diritto. Fu letterato ed estetico: e lasciò, fra gli altri, un libro che ancora non si potrebbe dire invecchiato, e che, se più si fosse letto e meglio inteso, non poche novità posteriori sarebbero parse antiche. Non ebbe nè cuore nè immaginazione da poeta: e volle far versi e compose delle tragedie, che non riuscirono giammai a commovere alcuno; prova lampante che l'ispirazione non dipende da noi, e che nè lo studio nè la fatica valgono a supplirla. I suoi avversarii (salvo quell'uno che abbiamo eccettuato) gli ebbe fra i cattivi avvocati, perchè voleva il giureconsulto distinto dal leguleio e la scienza distinta dal mestiere; fra' pedanti, perchè sosteneva che, se ad ogni opera precede la regola, ad ogni regola precede la ragione; e, come vituperò aspramente la morale rilassata dei Casisti, venne in uggia ai Gesuiti ed ai loro seguaci, i quali insegnavano e seguivano quella morale.

Ci dispiace che non possiamo dire dell'indole e delle maniere sue tutto quel bene che vorremmo dire, se è vero che

l'esser borioso e mordace è difetto grave in chiunque, e se persino i più benevoli verso di lui lo dissero mordace e borioso. « Ei » non parlava molto, ma i suoi detti, animati sempre di lumi » scientifici, avevano dei sali ingegnosissimi mirabilmente espres- » sivi. Alle volte però erano alquanto pungenti. » Così Giambattista Passeri alunno e biografo suo.[1] Ed Angelo Fabroni: *Porro ita comparatus natura erat Janus Vincentius, ut tum in laudando tum in reprehendendo modum facile excederet, sed raro laudatoris personam sustinebat, saepissime reprehensoris: et dum aliquid nasute distringebat, non solum liberum, ingenuumque fastidium prae se ferebat, sed etiam odiosam quandam arrogantiam, ut interdum videretur omnes despicere, hominem prae se neminem putare.*[2] E Filippo Maria Renazzi: « Non si può negare che il caustico » suo contegno di parlare e di scrivere gli tirassero indosso una » fiera tempesta, e molto più il lodar sempre se stesso e sopra » tutti gli altri innalzarsi. Se il non conoscersi è viltà, altresì » vizio è insuperbirsi, e vestire l'odioso carattere di Aristarco. » La modestia, che dà risalto a qualunque virtù, molto più con- » viene ad un filosofo e ad un vero letterato. Ma sembra che tale » virtù fosse affatto straniera a Gravina. »[3]

Se era fatto così, non possiamo rifarcelo noi a gusto nostro. « Gli uomini (diceva egli), o buoni o cattivi, non sono intera- » mente nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati.... La na- » tura degli uomini si vede vestita di varii e talvolta di contrarii » colori.... e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere, » ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal » vigore delle cagioni esterne, dalle occasioni e contingenze.... »[4] Per vero non si può dire che di tali cagioni, che di tali occasioni non avessero anche operato sul carattere di lui, e resolo più duro e angoloso. Come che sia, bisogna rappresentarsi l'uomo qual esso è.

Nacque in Roggiano nella provincia di Cosenza, il 20 febbraio 1664, di Gennaro Gravina ed Anna Lombarda, *parentibus*

[1] *Vita di Gianvincenzo Gravina*, scritta da Giambattista Passeri, premessa alle *Opere scelte* del Gravina. Firenze, tip. delle Bellezze della Letteratura italiana, 1826.

[2] *Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculo XVIII floruerunt.* Decas II. Auctore Angelo Fabronio. Romae, MDCCLXIX.

[3] *Storia dell' Università degli Studi di Roma*, ec. dell'avv. Filippo Maria Renazzi. Roma, MDCCCVI (vol. IV, pag. 80).

[4] *Della Ragion poetica*, lib. I, cap. IV.

quidem honestis, dice il Fabroni; e da essi apprese fin dalla prima puerizia l'amore della verità e le norme, in se stesse così facili, così semplici, del bene oprare. Venuto poi su negli anni, in quella età che richiede maggiori e diverse cure da quelle che può dare la casa paterna, il padre lo condusse a Scalèa, presso un suo cugino molto affezionato e assai dotto. Era costui Gregorio Caloprese, il quale fu da Giambattista Vico chiamato « gran filosofo renatista. »[1]

Poichè Tommaso Cornelio (un altro Cosentino insigne) e Tommaso Fardella siciliano, ebbero introdotto in Italia il cartesianismo, il primo col libro intitolato *Progimnasmata Physica*, il secondo con l'opera *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, fu lui, il Caloprese, che più d'ogni altro attese a divulgare le nuove dottrine, con le lezioni e con gli scritti, e a dare addosso ai Peripatetici, che debellati già da Galileo, non avevano ancora deposte le armi. Egli aveva fatti gli studii nell'Università di Napoli, dove frequentò principalmente la scuola di Giuseppe Porcella, uno dei più stimati professori di letteratura e di filosofia, che vi fossero allora; e, presa la sua laurea, avea dovuto ritirarsi in patria, lasciando colà bella rinomanza del proprio ingegno e non poco desiderio di sè nei maestri, nei condiscepoli e in tutte le persone istruite, che v'avea conosciute. Gennaro Gravina non avrebbe potuto trovare al figliuolo un maestro più valente e più amorevole di costui.[2] « Non si può dire (scrisse il Fabroni) » quanto gli divenne caro quel giovanetto, e perchè suo parente, » e perchè costumato e pieno d'ingegno. » Dal canto suo, esso non avrebbe potuto corrispondere alle premure del buon precettore, con più diligenza e più profitto; giacchè « tali e tante cose » imparava in breve tempo, da sembrare che non le imparasse » allora per la prima volta, ma che piuttosto se le ricordasse; e » così una volta apprese, non le dimenticava mai più, ma se le » scolpiva nell'animo. »

Dagli scritti letterarii del Caloprese, nei quali abbiamo osservato una certa libertà d'opinioni e di giudizii, forse rara per quei tempi, ci sembra potersi argomentare, senza difficoltà, il

[1] « .... il signor Gregorio Calopreso, gran filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro. » *Vita di G. B. Vico*, scritta da se medesimo.

[2] Vedi la *Vita di Gregorio Caloprese*, scritta da Erasmo Botachido (D. Giovan Battista Iannucci), P. A. della Colonia Sebezia, nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*. Roma, 1720 (tomo II).— *Vita di Giuseppe Porcella*, ibidem.

metodo che egli dovè seguire insegnando le lettere; poichè circa alla filosofia basta aver detto essere stato lui un gagliardo Cartesiano. Questo metodo e tutto il suo programma d'insegnamento erano affatto diversi dai metodi e dai programmi delle scuole gesuitiche, le quali eran molte nel Regno, e prosperavano e fiorivano. Esse erano gratuite, ordinate per le classi dai primi rudimenti in su con regole invariabili e disciplina severa e uniforme; il che, non si può negare, formava la parte buona, e diremmo anche la parte ottima di quelle scuole. Ma (e questa è la parte pessima, per la quale non c'è, non può esserci nessun compenso) esse erano isolate, sequestrate interamente dalla vita, della quale non davano che idee false, insegnando falsi diritti e falsi doveri, esaltando soverchiamente l'autorità ed inceppando il giudizio individuale, additando come la maggiore di tutte le virtù l'obbidienza, e, di rincontro, rintuzzando l'ardire, senza cui non sembra che si possano compiere le belle e le grandi cose, e talvolta neppur le mediocri. Anche i Gesuiti fondavano l'istruzione letteraria nello studio dei Classici e dell'antichità greco-latina; ma attendevano solo alle parole separandole dalle cose, alle forme, separandole dalle idee. Anche essi spiegavano e chiosavano ai loro discepoli Omero, Senofonte, Demostene, Virgilio, Cicerone e Livio; ma senza badare mai al contenuto, senza mai sollevarsi alla considerazione di quegli alti pensieri e di quei sublimi affetti, nei quali l'uomo moderno, tolte poche eccezioni, cede all'antico.

Or la lettura di codesti Autori manca allo scopo principale, se non si volge a formare, più che dei semplici buongustai, degli egregi caratteri; se non riunisce i vantaggi dell'istruzione con quelli della educazione; se non fa che addobbare le menti di belle frasi, non lasciando alcuna forte impressione negli animi. E il Caloprese, da filosofo, insegnando al suo alunno l'arte del ben parlare e del bene scrivere, gl'insegnava anche quella del retto giudicare e del forte pensare; lo istruiva, a mano a mano, nella geometria e nella filosofia del Cartesio, s'intende; e contemporaneamente davagli a studiare le opere di Bernardino Telesio e di Pietro Gassendi, che il Gravina tenne per maestri ed autori per tutta la vita.

Il valente professore non avea nè una fede cieca nè una stima smodata per le rettoriche; e rispetto all'arte aveva certe opinioni sue, molto diverse da quelle dei contemporanei, ed alle quali i posteri hanno finalmente resa giustizia. Tali opinioni se

l'era formate da sè, « con l'aiuto della filosofia e con l'osservazione dei buoni lavori. »[1] Ei riconosceva una suprema ragione del bello; ammetteva un legame ideale fra l'arte e la filosofia; ma negava che questa potesse prescriverle delle ricette immutabili ed affermava poterle soltanto dare degli utili consigli. La sua teorica era quella dell'imitazione del vero; ed egli scrivendo una volta al principe di Santobuono una lettera intorno al genere rappresentativo, gli diceva: « In ciascuna rappresentazione » si vogliono considerare due cose, l'invenzione della favola e il » particolareggiamento o sposizione di essa. » Quanto alla prima cosa, « non v'ha dubbio che la favola non sia imitazione d'azione » umana; ma il campo della poesia non è sì vasto, come quello » delle operazioni umane.... dovendosi restringere tra i confini del » bello e del meraviglioso. » La sua teorica dunque, ci si lasci passare l'espressione, avea un po' le maniche strette, voleva nell'arte la imitazione della natura, ma voleva, nello stesso tempo, la scelta delle cose imitabili, ossia di quelle cose che abbiano in sè alcuna bellezza; del poetico, si direbbe ora, e del commovente. La pittura, per modo d'esempio, non vi rappresenta mica tutto quello che è rappresentabile, per via di linee e di colori, ma solo ciò che ha un carattere pittoresco. « Laonde un buon dipintore, » volendo formare immagine d'alcun luogo di campagna, non » torrà a dipignere una superficie piana ed uniforme; ma sce- » glierà un luogo, il quale, con la dissomiglianza degli oggetti, » con l'inegualità dei siti, con la moltitudine e la varietà delle » distanze, possa in varie guise appagare e trattenere la vista dei » riguardanti. » Ed aggiungeva che debbono fare lo stesso le altre arti imitatrici.

Era grande ammiratore delle poesie di monsignor Giovanni Della Casa, a cui fece un commento, che parve meraviglioso, e che in verità non manca di osservazioni giuste. Così, per riferirne una sola, annotando il sonetto, che comincia:

Quella che del mio mal cura non prende

[1] *Lettera di Gregorio Calopreso all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Niccolò Caracciolo, principe di Santo Buono, ragionandogli dell'invenzione della favola rappresentativa.* (Vedi *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite*, raccolte da Antonio Bulifon e dedicate all'eccellentissimo D. Antonio Giudice, principe di Cellammare. Napoli, presso Antonio Bulifon, 1697. In questa raccolta vi è un'altra lettera del medesimo Caloprese, *All'ill.mo ed ecc.mo signor D. Cajetano d'Aragona, primogenito del signor duca di Laurenzano, ec. ragianando* (sic) *sopra le cagioni dei fenomeni della Solfanaria, presso a Pozzuoli si veggono.*)

(dove il Casa fa delle antitesi), egli osservava come « molti poeti, » descrivendo, per via di contrapposti, la condizione dell'amo- » roso stato, come che molto ingegno abbiano dimostrato in » metter insieme molte e strane contrarietà; non però niuno » sfugge la nota dell'affettazione, in modo che sembri verisimile » che un uomo, senza molto studio e naturalmente parlando, » possa formare un sì fatto lavoro; il perchè sì fatti componi- » menti, mentre mostrano acutezza e solidità d'ingegno, pèrdono » la lode dell'imitazione, e per conseguente sono privi del mag- » gior pregio. »[1]

Quattro o cinque anni dopo, che Gennaro Gravina gli ebbe affidato il suo primogenito, gli condusse un altro figliuolo, chiamato Francesc' Antonio, anche lui di bell'ingegno e studioso e di gentile animo. Era nato nel 1668 e divenne uno dei migliori avvocati del Fôro napoletano; poi, avendo studiata la teologia, si fece prete, ed il cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli lo nominò avvocato fiscale della *Visita;* indi, eletto abate curato della terra di Brusciano, nella diocesi di Nola, morì a Somma, nel 1711, e vi fu seppellito sotto il maggiore altare della chiesa. Abbiamo sott'occhi la breve biografia, che ne scrisse Don Giuseppe Cito napoletano e che finisce con queste parole: « Sentesi » dai letterati, che avesse avuta tra le mani *altra* opera, o per- » fettamente compiuta o da compiersi, perocchè sempre egli » visse nei libri e non tralasciò nulla per apparare; ma la dap- » pocaggine degli amici e dei parenti l'ha fatta miseramente » perdere per danno della repubblica tutta » (*sic*).[2]

Ciò che è rimasto è una prefazioncella, messa avanti alle Rime di monsignor Della Casa, commentate da Aurelio Severino, da Sertorio Quattromani e dal Caloprese (come si è detto), e in cui sono esposte le ragioni dell'opera e le intenzioni dei commentatori, dell'ultimo dei quali (il più ingegnoso fra essi ed anche il più dotto) vi si parla nel modo che segue:

« Teneva per fermo di poter cavare dalla filosofia, la quale

[1] *Rime di mons. Gio. Della Casa sposte per M. Aurelio Severino, secondo le idee d'Hermogene, con l'aggiunta delle sposizioni di Sertorio Quattromani et di Gregorio Caloprese, dato in luce da Antonio Bulifon, dedicate all'altezza serenissima di Cosimo III granduca di Toscana.* In Napoli presso Antonio Bulifon, MDCXCIV. (Un volume in quarto di pagine 289, che forma la prima parte dell'opera.)

[2] Nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti,* tomo I, art. XIII. — Don Giuseppe Cito era pastore Arcade della Colonia Sebezia col nome di Pamfilo Tenalejo.

» egli stima il vivo fonte di tutte le cose, qualche metodo assai » migliore di quelli, che si possono cavare dai retori. Ed avendo » più volte considerato, che la maggior parte delle liriche poesie » e le amorose tutte, quando sono fatte da poeti non indegni di » tal nome, altro non sono che immagini e imitazioni che espri- » mono al difuori le costituzioni dell'animo, che si generano in » noi dagli accidenti o buoni o rei, che nel corso delle umane » operazioni sogliono accascare; e che le più belle composizioni » sono quelle, che rappresentano più al vivo le sembianze e le » fattezze di cotali costituzioni; che, per contrario, tutte quelle, » alle quali manca questa rappresentazione, quantunque siano » fornite di tutti i colori rettorici, sono prive d'ogni vigore e » d'ogni vivacità non altrimenti che se fossero corpi senza spi- » rito; e conoscendo altresì che la bontà dell'immagine non può » consistere in altro che in esser simile all'immaginato, si diede » facilmente a credere che la via più prossima e più spedita da » conoscere le bellezze di siffatti componimenti non fosse da ri- » cercarsi in altra parte che nella scienza degli affetti.... » — « Con » questa occasione gli venne fatto dichiarare molte ascose pro- » prietà intorno alla natura degli affetti, non dichiarati, per quel » ch'io sappia, da niun altro. Perciocchè, quantunque egli abbia » tratte moltissime utilità dalla dottrina del Cartesio, nulladi- » meno portato dalla necessità dell'opera, che avea tra le mani, » il più delle volte, trapassando i termini delle cose da lui inse- » gnate, è stato costretto di far da sè molte altre speculazioni. » Perciocchè, dove al Cartesio, come filosofo, considerando le » idee delle cose separate dalla specialità della materia, è bastato » dirne i primi elementi e le generali definizioni; a lui, che come » spositore d'azioni, che in atto succedono, have avuto a conside- » rare le forme contratte a soggetti particolari, è stato bisogno » riflettere ad ogni piccola circostanza. »

Da una tale scuola uscì il Gravina, già adulto, e si recò in Napoli a studiarvi il diritto, con lettere commendatizie per Serafino Biscardi, altro cosentino e giureconsulto egregio; che (come asserisce il Fabroni), *tum in Neapolitano Fôro jurisconsultorum princeps numerabatur.*[1] Non occorre dire di chi fossero mai quelle commendatizie; ma desideriamo che il lettore sappia un'altra cosa, un'altra bell'azione del valentuomo in favore del suo disce-

[1] Veggasi inoltre ciò che ne scrisse il marchese Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli Scrittori cosentini.*

polo: l'avergli fatto un assegno pecuniario da poterci stare meglio che da studente, col meno disagio e le meno privazioni possibili.

Napoli era allora, come adesso, la terra dei giurisperiti:[1] perchè, s'intende, dove hanno più corso le malattie, quivi abbondano i medici; dove si fanno più guerre, quivi abbondano i buoni soldati; e dove molte ed opposte leggi s'incontrano ed azzuffano, quivi molte necessariamente debbono essere le liti e molti i giuristi. Ora dai Normanni fino agli Austro-Spagnuoli, tutte le dinastie, che si successero in quel Regno, non seppero fare altro di meglio, che portarvi leggi nuove, imposte e miserie nuove, addossandole sempre alle vecchie leggi, alle vecchie imposte, alle vecchie miserie, e formando così un gran mucchio, un grande ammasso, che di mano in mano divenne ognora più mostruoso. E così nel secolo XVII, che fu del peggiore dominio straniero e del più obbrobrioso, imperavano nel tempo stesso otto diverse legislazioni scritte accanto alle consuetudini locali: il Diritto romano, il Diritto canonico, il Diritto longobardo; e insieme con essi il normanno, lo svevo, l'angioino, l'aragonese e lo spagnuolo. Quale meraviglia se da tanta farragine spuntavano a migliaia i litigi, e si ramificavano quasi all'infinito, trasmettendosi di generazione in generazione, e passando sempre più arruffati di famiglia in famiglia? Al che è mestieri aggiungere le moltissime esenzioni e i moltissimi privilegi degli ecclesiastici, e i privilegi innumerevoli e gl'innumerevoli abusi di circa diecimila signori feudali, le privative di caccia, di pesca, di forni, di mulini, e le immense tenute aperte e senza segni di confini, e neppur l'idea

[1] Nelle scienze sociali giuridiche il maggior numero di scrittori più insigni, che l'Italia vanti, furono Lombardi e Napoletani. Milano e Napoli gareggiarono in simili studii, e n'ebbero immensa gloria. « Nel Regno (feracissimo d'alti spiriti, quanto sterile di buoni governi) non poteva fiorir gran fatto, scrive il Gioberti, la scienza pratica; onde la politica non ci uscì dalle utopie, come nel Campanella; dall'erudizione, come nel Gravina; e dalle speculazioni, come nel Vico. » Ma non sono appunto costoro, e l'ultimo sopra qualunque altro, i maestri, ai quali dobbiamo la bella scuola degli Statisti positivi dell'età seguente? I quali per seguire che fecero le dottrine del Sensismo e dell'utile bene inteso, non mai vi rimasero tanto inveschiati da non poterli temperare con la virtù del genio natio. L'inclinazione all'astrarre e all'idealizzare spiccò nei Meridionali, anche allora, malgrado il materialismo dominante; e il Genovesi, materialista o poco meno in filosofia, quanto all'etica fu sincero spiritualista; ed il Pagano barcheggiò sempre fra le nuove idee francesi e i principii del Vico, volendo continuare l'opera di questo grande.

d'un catasto, e continue contese di giurisdizione fra le diverse curie, e più di cinquemila assassinii per anno in tutto il Regno, compresa la Sicilia, e i diritti d'asilo e d'immunità, e tante cose altre, perchè si possa avere, se non un quadro, almeno un abbozzo delle triste condizioni, in cui giacque lungamente quel povero paese. La lotta con la Curia Romana, che non cessava di volerlo feudo della Chiesa, continuava gagliarda, ed è bello ricordare che in quelle controversie interminabili i Giureconsulti napoletani si fecero sempre sostenitori dei diritti della monarchia.

Il sacro regio Consiglio di Santa Chiara, come asserisce Pietro Giannone, era superiore persino al Parlamento di Parigi, il quale non aveva alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti di Francia, laddove questo Consiglio di Santa Chiara era tribunale supremo fra tutti i tribunali del Regno. Sono note le parole del Cujacio: *me terret authoritas sacri regii Concilii neapolitani.* Illustri giureconsulti lo componevano; ed illustri giureconsulti componevano gli altri tribunali, quello cioè del Consiglio della regia Camera e quello della gran Corte della Vicaria. La classe dei curiali tenevasi in sommo onore, e questa professione divenne una fonte sempre più copiosa di guadagno. La favorivano e accarezzavano i Vicerè per opporsi al soperchiare dei baroni ed alle smisurate pretensioni degli ecclesiastici; e il medesimo faceano questi, per averseli favorevoli a ogni occasione e bisogno.[1]

Principalissimo fra tutti quei giureconsulti era Domenico Alisio, « uomo universale delle lingue e delle scienze » a giudizio del Vico. Di fatto ei fu uomo di svariata dottrina: parlava molte lingue, conosceva latino, greco, ebraico, caldaico, siriaco, arabo, illirico; era filologo e archeologo, era filosofo ed era medico, ed era matematico; ed insegnò molt'anni architettura militare nel presidio di Pizzofalcone. Nominato per la profonda conoscenza del diritto magistrato, ricusò; e fu lettore di leggi nella regia Università napolitana.[2]

Il Giannone fu suo discepolo; e fu anche suo discepolo Nicola Capasso da Grumo Nevano, core allegro e bizzarro cervello, noto meno come giurista di quello ch'ei lo sia pel suo travestimento in dialetto dei primi sette libri dell'*Iliade*, pei versi maccaronici e per le satire, fra le quali ve ne ha una contro il Gravina. Francesco d'Andrea, amalfitano, comincia e nella curia e

[1] *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXXVIII.

[2] Eloy, *Dizionario storico della Medicina.* — Origlia, *Storia dello studio di Napoli.* — Amenta, *Vita di Lionardo di Capua.*

nella scuola ad interpetrare le leggi pei loro principii, solleva la scienza dall'empirismo e getta la base d'una scuola storica del diritto. Donato Antonio d'Asti da Bagnoli Irpino v'aggiugne la critica, e dimostra la perseveranza delle leggi romane anche nella barbarie più fitta, e favoloso il ritrovamento delle Pandette in Amalfi. Nel tempo stesso fioriscono con bella fama Niccolò Caravita, Marcello Marciano, Giannandrea di Paola, Giuseppe Valletta, Serafino Biscardi, e tanti altri che il nominarli tutti sarebbe molto lunga opera.

Questi giureconsulti « non sono interamente estranei al- » l'arte (parole del Settembrini), perchè avevano sapienza e la » mettevano nelle opere d'arte che facevano per ricreamento » dello spirito; perchè meditarono sulle leggi dell'arte, perchè » ebbero buon gusto nella lingua latina, che essi appresero dalla » più pura fonte, dai Giureconsulti romani. »[1] In Napoli sorgeano allora varie Accademie, nelle quali essi intervenivano, e ne formavano la miglior parte. Vi erano gl'*Infuriati*, gl'*Intrecciati*, gli *Oziosi*. Il marchese d'Arena Andrea Concoublet fondò quella degl'*Investiganti* con intenzioni puramente scientifiche.

La dirigeva il Cornelio, « e la frequentavano Leonardo di Capua, Camillo Pellegrino, il D'Andrea, Sebastiano Bartoli, il Caloprese, tutti cartesianissimi.[2] Riunioni letterarie si tenevano presso il Valletta, che possedeva una superba biblioteca, ammirata dagli stranieri e detta vastissima dal Redi, ed un ricco museo. Il Caravita accoglieva in sua casa i maggiori uomini del tempo. Indi si rese promotore principale dell'Accademia del Vicerè duca di Medinaceli, col fine di sollevare la poesia, riducendola al gusto del Cinquecento. Si precorreva l'Arcadia.

Tutto ciò significava senza dubbio un destarsi degl'ingegni, un bisogno d'idee nuove e di forme adatte, una mossa concorde, con cui si cerca di dare agli studii un avviamento affatto diverso da quello che hanno avuto fin là. Ora in quel tempo appunto giugneva in Napoli il giovane Gravina.

L'armonia del pensiero italiano, quale si sente ad ogni linea, ad ogni scalpellata, ad ogni tocco, ad ogni parola, nei grandi artisti e poeti nostri del Cinquecento, nel Seicento si ruppe, e l'arte folleggiò poi per tutto un secolo. Non si chiegga più all'arte quell'accordo perfetto, anzi quella meravigliosa unione

[1] *Lezioni di letteratura*, vol. III.
[2] Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XL.

dell'idea e della forma, in cui, come dicono gli Estetici, risiede l'ideale. Il fantastico, l'arbitrario ha distrutta la pura idealità. L'accessorio, l'ozioso, l'insignificante ha soppiantato il principale. Le foglie, i fiori, le volute, i cartocci offuscano l'idea architettonica; le metafore, le antitesi, i concetti v'abbarbagliano in ogni opera di poesia. Il poeta deve fare inarcar le ciglia, ripeteva il gesuita Pallavicino, ritraendo in una frase precettiva il gusto dell'età, avida del nuovo e dello straordinario. L'immaginazione sfrenata a danno della ragione e data libera carriera a se stessa delirò stranamente infino che sterili ed immiseri nell'Arcadia. E così la nostra letteratura, superiore d'assai alla francese fino al Descartes, scadde a mano a mano e fu superata. La Francia, quando non ancora aveva i grandi scrittori suoi, leggeva e studiava i nostri al pari dei Greci e dei Latini; e l'ascendente italiano fu massimo nel regno di Luigi XII, e da indi al regno del primo Borbone, se non crebbe, perseverò. Ma la bella Maria dei Medici, le cui grazie della persona cantò il Marini in un poema di seicento versi (non omettendo neppure la « leggerissima foresta » del labbro superiore), la bella Maria dei Medici favoriva femminilmente il gusto delle ricercatezze voluttuose, gareggiando con la marchesa De Vivonne e con la marchesa Pisani, due altre italiane che promossero a Parigi l'arte delle amabili galanterie. L'influsso dunque vi fu, ma diverso, e certo non salutare e vivifico com'era stato dianzi.

La seria coltura francese, che apparecchiò di lunga mano l'Ottantanove, sorse e crebbe per altra via. Nata e fiorita fra quella profonda agitazione politica e religiosa, che rinnovò l'Europa nel secolo XVI, non fu estranea alle vicende della patria. La Francia combattè pel cattolicismo e per la monarchia assoluta. A ogni modo le lettere non imbozzacchirono nelle Accademie, non servirono a vaniloqui di retori, ma divennero armi possenti e servirono alle maggiori battaglie della civiltà. In questo mezzo Cartesio compiva una vera rivoluzione filosofica. Che cosa fa l'Italia fra tanto? L'Italia vede ardere Giordano Bruno, ed ascolta indifferente l'abiura di Galileo; se ne sta sonnacchiosa in disparte e si trova esposta all'azione della contro-riforma, operata dalla Compagnia di Gesù. In Italia la Chiesa non ha che qualche nemico da combattere, il resto sono tutti indifferenti da disarmare. E quando l'esperienza ebbe dimostrata l'inutilità dei roghi, la loro punta efficacia sullo spirito umano, si pensò di colpirlo direttamente; e il primo accorgimento fu d'impadro-

nirsi delle scuole. Le scuole gesuitiche legavano la ragione e slegavano l'immaginazione, ponevano ogni studio nella parola, ed opprimevano il pensiero, e volevano il lusso delle forme quasi a coprire la miseria delle idee. D'altra parte i Padri della Compagnia sapevano accattivarsi mirabilmente i loro alunni. Essi avevano tutto considerato, ponderato, contrappesato. Non mai s'era veduta una pari osservanza ad ogni minima regola, non mai una pari unità e un tanto rigore di sistema. Con la maggiore urbanità ed accostevolezza andava congiunta una somma forza ed una somma inflessibilità. Qual meraviglia se asseguirono così bene, così perfettamente il loro intento?

Cartesio insegnò un metodo nuovo in filosofia, e non vuolsi negare che quel metodo, malgrado gli errori e gli abusi che contiene, dava un libero impulso al pensiero filosofico ed alla letteratura della Francia. Di fatto noi la vediamo, nella seconda metà del secolo, già ricca di glorie letterarie. L'Italia di rincontro accetta il Cartesianismo, e gliene viene assai meno utile che danno. Il Cartesianismo, come alcune piante trasferite da una in altra regione, non menò frutto fra noi, e l'accettarlo era il maggiore sfregio che far si potesse al genio nazionale. Era, come dire, un'invasione straniera nuova e di nuovo genere, alla quale un ingegno veramente superiore, veramente italiano, non si sarebbe acconciato mai. E quest'ingegno vi fu, e rimase solitario e sconosciuto; e mentre il maggior vanto, cui aspiravano i filosofi, era d'intendere le meditazioni di Renato, quest'ingegno viveva con Platone e con Tacito, e apprendeva dall'uno l'uomo quale debb'essere, cioè « sapiente d'idea, » dall'altro l'uomo quale è, cioè « sapiente di pratica; » e, fra tanto, disegnava con la mente una storia ideale eterna. Il Vico (è bene notarlo) riconosceva i grandi vantaggi della riforma cartesiana, perchè essa poneva il senso individuale a regola del vero e legava il pensiero al metodo; perchè « era una schiavitù troppo deturpante quella di far posar tutto sull'autorità, e l'ordine degli scolastici non era che un disordine; »[1] ma discompagnare il senso individuale dal senso comune, averlo per unico criterio della verità, limitare ogni cosa al metodo geometrico, che è mai, diceva il Vico, se non cessare un vizio e scivolare nel vizio contrario?[1] E con pari altezza di veduta, con pari indipendenza di giudizio, biasimava in quel moto

[1] Risposta ad un articolo del *Giornale letterario d'Italia*, nel quale si assaliva il libro: *De antiquissima Italorum Sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*. Napoli, 1771.

letterario, che abbiamo descritto, la mancanza d'un impulso interiore e profondo, e parevagli che per questa mancanza non potesse essere se non un moto superficiale ed efimero. E recavasi a singolare fortuna quella di non essere stato discepolo d'alcuno, e solo maestro di se medesimo.[1]

Ma è già tempo di ritornare al Gravina, che abbiamo lasciato in Napoli col Biscardi; e dobbiamo aggiungere che avanti d'entrare negli studii del diritto ei volle perfezionarsi in quelli del greco e del latino, ed all'uopo usò la scuola di Gregorio Messerio, egregio grammatico e d'alcun altro non meno egregio; che fra di tanto compose varie orazioni e due tragedie, *il Cristo* e *il Sant'Atanasio*, le quali non furono mai stampate, e certamente, non fu perdita nè per l'autore, nè per le lettere; che, datosi in sulle prime quasi a malincuore alla giurisprudenza, vi pose poi tale passione e v'acquistò siffatta perizia, che niuno lo superò, pochi l'eguagliarono; che in quella sua dimora in Napoli lavorò sempre così disperatamente da contrarvi un male di visceri, onde poi fu afflitto per tutta quanta la vita; che non pure egli divenne amicissimo del celebre Aulisio, ma gli fu come compagno e aiuto; e che infine formò un'accademiola, radunando i migliori giovani ed esercitandoli nelle alte speculazioni della filosofia e nell'intendimento delle leggi. I suoi detrattori trovarono in questo appicchi a strane malignazioni che, in quei tempi massimamente e più che altrove nel nostro paese, spadroneggiato dai preti e dai Gesuiti, tornavano oltre ogni dire pericolose e micidiali, a cui ne fosse colto. Lo dissero fautore d'Ateismo e di Quietismo, apponendogli d'avere insegnato in quell'Accademia non isvolgersi in noi i germi della virtù e dell'ingegno, se non per effetto d'una luce arcana ed universale, che agisce sul cuore nella stessa guisa che i raggi del sole sulle piante.[2]

Nel 1688, con la speranza di far fortuna, venne in Roma, dove « convenivano i begl'ingegni di tutto il mondo » e dove « non

[1] *Vita di G. B. Vico*, scritta da se stesso.

[2] La teoria matta falsamente appostagli fu compendiata da Settano (*Satira II*) in questi termini:

Sunt etenim nostro cognatae pectore quaedam
Recti particulae, divinaque semina honesti,
Quae nisi seu sapiens cultor, seu lumen amicum
Impellat, tubulisque suis erumpere cogat,
Foeda situ marcent; et corde putrescit agresti
Pars animae melior.
(*Ludovici Sergardi ante hac Q. Sectani Satirae. Lucae, MDCCLXXXIII.*)

» tutte le nazioni giugnevano a farvi corpo per contrastare il pri-
» mato, fuorchè la napolitana e la toscana, giacchè quella del
» paese cede il campo di battaglia ai forestieri. » Così il Passeri, attestando l'indolenza romana.[1]

In Roma regnava allora legislatrice del gusto Maria Alessandra Cristina di Svezia, figliuola del gran Gustavo Adolfo. Cresciuta in quella religione, per la quale suo padre morì vincitore nella battaglia di Lutzen, il 6 novembre 1632, ingegnosa, colta, parca nei cibi, semplice negli abiti, di maniere schiette, destra al correre, al nuotare, al cavalcare;[2] a diciott'anni era regina. Ma assalita dai vinti del padre abdicò e si rese cattolica, e dato un addio al purissimo cielo di Svezia, andò a Parigi; indi venne in Italia, e, per voto fatto, donò il diadema e lo scettro al santuario della Madonna di Loreto. Cadde subito nelle mani dei Gesuiti, e divenne in fatto loro strumento, ed in apparenza loro idolo. L'assassinio dell'infelice Monaldeschi dice il resto. Esso dice quanta e qual mutazione di costumi fosse avvenuta in quella donna, allorchè di luterana divenne gesuitessa. Dopo avere atterrite le donne francesi con quell'omicidio, se ne venne in Roma, dove ricusò di consegnare alla Giustizia alcuni malfattori, che s'erano rifugiati nel suo palazzo, li vestì con la livrea di corte e li rese inviolabili. E qui se alcuno volesse credere che la Giustizia in Roma se ne sdegnasse, o che almeno il Papa se ne lamentasse, s'ingannerebbe. La Corte Romana finse di non vedere e di non sentire, passando sopra a questa e ad altre cose, che pur vedeva e sentiva mal suo grado.

Intanto Cristina, largheggiando di favori e di doni a letterati, a scienziati, a poeti e ad artisti, che venivano a lei da ogni parte, era celebrata e adulata da una schiera numerosa di protetti, e

[1] Op. cit.

[2] « Oh se il nobil centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
(così cantava il Guidi)
Udria, siccome scote
Regal donzella i duri boschi alpestri
E tori aspri infiammati ella percote....
Udria com'ella move
Nei gran destrieri l'animoso ardore
E come in vago errore
Quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperiose e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l'alto risonar nitriti.... »
(*Canzone al sign. principe Lodovico Pico della Mirandola.*)

dalla schiera, ancor più numerosa, di coloro che aspiravano alla sua protezione. Chi la elogiava in un poema latino,[1] chi ne rappresentava le gesta, effigiandole in cento medaglie. Il Filicaia non cessò mai di lodare

La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi e dal cui cenno pende
E per cui vive e si sostien la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant' opra e quanto intende.[2]

Spesso ella chiamava lui col nome di Petrarca redivivo; spesso lo incitava a fare un poema epico, il quale, a suo credere, non sarebbe riuscito minore di quello di Torquato,[3] e fra tanto ne faceva educare a sue spese i figliuoli raccomandando il segreto, perchè vergognavasi di far così poco per un tanto uomo. Giovanni Alfonso Borrelli, gran matematico, gran fisico ed astronomo, fuggito di Messina, dopo la rivoluzione del 1664, della quale lo aveano accusato fra i primarii istigatori, è ricevuto da lei con singolare contento. Lo alloggiò nella propria casa e gli diede anche i mezzi per pubblicare l'opera *De motu Animalium*, a compor la quale aveva egli faticato molt' anni. Alloggia nella propria casa il Guidi ed altri, dando trattamento a tutti e assegnando pensioni; dona ad Ottavio Ferrari una collana di mille scudi per un elogio; vuole che Filippo Baldinucci narri la vita del Bernini.

Cristina venne la prima volta in Roma nel 1655, ma non ci si fermò lunga pezza. Ci rivenne del 1668, e ci rimase, abitando il bel Palazzo Corsini sulla Lungara, il quale allora apparteneva alla famiglia Riario. I Corsini lo comperarono nella prima metà del secolo scorso, e Clemente XII lo rese uno dei più grandiosi palazzi di Roma. Ed ella vi formò una superba biblioteca, in cui erano, oltre a migliaia di volumi stampati, mille e novecento codici manoscritti, che poi lasciò in dono alla Vaticana;

[1] Il barone Antonio Caraccio di Nardò, accademico umorista, morto nel 1702, ne celebrò l' ingresso in Roma con un poemetto di sessanta ottave, intitolato l'*Assemblea dei Fiumi*, e con una canzone intitolata il *Palagio di Atlante*. I versi non sono cattivi. Il detto Caraccio ebbe in Arcadia il nome di Lacone Cromizio. La sua vita si legge nel tomo I delle *Vite degli Arcadi illustri*.

[2] Nella canzone che comincia:

« Nel più alto silenzio allor che amico. »

[3] Cf. il carme *Ad Christinam svecorum Reginam V a Filicaia* (*Arcadum Carmina, pars prior. Romae, MDCCLVII*).

formò anche un museo con una ricca e preziosa collezione di medaglie, che troviamo sovente citata nelle opere di numismatica, ed istituì un' Accademia, dove intervenivano i più dotti uomini del suo tempo e molti altri, che pure aveano fama d' uomini dotti. V' intervenivano Ottavio Falconieri, antiquario; Stefano Gradi ed Emmanuele Schelestrate, bibliotecarii della Vaticana; il Borrelli, monsignor Suares, vescovo di Vaisons; monsignor della Noce, vescovo di Rossano; Arrigo Noris, il quale fu poi cardinale e il cardinale Albani, che poi divenne Papa Clemente XI, con altri molti monsignori e prelati illustrissimi e reverendissimi. La Compagnia di Gesù vi era anche rappresentata dai padri Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin e Ubertino Carrara. E aggiungete i cigni canori, Gian Mario Crescimbeni, Benedetto Menzini, Giambattista Felice Zappi, Alessandro Guidi e Vincenzo da Filicaia.

Il Guidi fu presentato alla Regina dal cardinal Decio Azzolini, ed ella gli comandò, alla prima, di scrivere una canzone per Michele d'Aste morto all'assedio di Buda, che è quella che incomincia col verso·

Vider Marte e Quirino.

E nel 1687, volendo celebrare l'assunzione di Giacomo II al trono d' Inghilterra, commise all' Albani di scrivere un' orazione, ed al Guidi un componimento per musica, il quale, dice il Crescimbeni, diede molto da fare al contrappuntista, « perchè non » trovò in esso quella facilità di locuzione e quel correr di ver» setti, che i professori di musica, per la loro poca cognizione, » dai troppo creduli verseggiatori unicamente richieggono, avvi» lendo così una delle più belle e dilettevoli spezie, che abbia » la nostra poesia ritrovate. »[1] La nuova maniera, nella quale il Guidi scriveva le sue liriche, tanto diversa e migliore della sua prima maniera, piacque a tutti e in particolare a Cristina, che non solo si dilettava di leggere le cose altrui, ma anche faceva dei versi.[2]

[1] *Vita dell' abate A. Guidi.* I personaggi del dramma erano: Londra, il Tamigi, la Fama, il Genio dominante, il Genio ribelle ed un Coro di cento voci. Bernardo Pasquini contrappuntò il libretto; Angelo Corelli diresse l' orchestra, formata di 150 strumenti a corda.

[2] Un suo epigramma, *Il Tempo*, che serbavasi autenticato dal Guidi, nel vol. I dei *Componimenti Arcadici*, diceva così:

« Io sono il tempo alato
Gran ministro del fato.

Ella tenevasi quasi una Dea che conceda il suo amore a qualche mortale, ed immaginò un dramma sull'amore di Diana e d'Endimione, l'esecuzione del quale commise al Guidi, che, dal suo canto, si stimava non inferiore a Pindaro.[1] Costui si era sentito, davanti a lei, accendere la mente d'un valore nuovo; si era sentito come sollevare da terra. Che cosa non avrebbe fatto? sarebbe saltato persino in cielo al di sopra delle nubi, per discorrere col fato. E di che cosa? Ecco quel che non sappiamo, e che è impossibile sapere; ed invece sappiamo che non si mosse, e rimase quaggiù a descrivere « le belle ferite, onde Cinzia si vide per le selve di Caria or mesta or lieta: »[2] cioè compose l'*Endimione,* dramma pastorale in cinque atti, con soli tre personaggi: Amore, Cinzia ed Endimione; e con due Cori: uno di pastori e l'altro di ninfe.

L'amor d'una Dea verso d'un uomo era, per se stesso, un soggetto dei più attraenti, dei più poetici. La semplice favola di codesto amore, com'essa fu immaginata dagli antichi: la castissima Diana, che abbandona le stelle, presa della bellezza del pastore Endimione, e qui in terra compie i suoi furti amorosi, dopo avere addormentato il giovane; questa semplice narrazione, lasciato da parte il suo senso riposto (se veramente essa accenna alle prime osservazioni fatte dagli uomini sul corso della luna), poteva dar campo a molte belle fantasie. « Perchè » dice il Gra-

Giacerà l'Universo
Sugli *orribil* momenti
Nel *gran* nulla converso;
Sol per unico dono
Della mia ferità lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Senti il tuo fato, senti
O tu che stolto minacciando vai
Ancor tu sparirai. »

[1] « Non è caro agli Dei Pindaro solo. »
(*Canz.*)

[2] « Ito sarei su per le nubi, a lato
Del gran Consiglio eterno,
Sin dentro i nembi, a ragionar col fato.
Ma le belle ferite
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta or lieta,
L'alta Reina ai versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni, ec. »
(*Canzone dedicatoria all' Em. e Reverend. cardinale Albano.*)

vina, che, come vedremo, diede un giudizio di questo dramma « gli » amori tra un semplice pastore ed una castissima Dea, » e bastava pur dire fra una Dea ed un uomo, « hanno in se stessi un » non so che di maraviglioso e trascorrono oltre l'umano. »[1]

Certamente il giovane calabrese dovette desiderare d'essere ammesso fra quella riunione di dotti, e di mostrare anche lui l'ingegno e il valore suo all' *incomparabil* Cristina, ma non gli venne fatto, perchè Cristina poco dopo morì. Però, stando a casa con monsignor Paolo conte Coardi di Torino, questi gli fece conoscere, in breve tempo, molti uomini egregi, che lo presero ad amare ed a stimare. Conobbe l'insigne Raffaello Fabretti, canonico della Basilica Vaticana, esaminatore del clero, segretario dei memoriali, prefetto dei sacri cimiteri e dell'archivio di Castel Sant'Angelo; e (come se tutti codesti ufficii uniti insieme desser poco da fare ad un uomo) costui, già decrepito, non cessava di coltivare lo studio delle antichità; conobbe Giovanni Ciampini, scrittore di molte opere attenenti alla storia della Chiesa; conobbe l'Albani, il Crescimbeni, il Guidi, Francesco Bianchini, Filippo Buonarroti, Giuseppe Averani, Lorenzo Magalotti, Emanuele Martino, spagnuolo, a cui diresse parecchie lettere di poi stampate.

« La famigliarità con questi grand'uomini lo introdusse nella » cognizione delle quistioni più forti che allora si dibattessero, » ed una in ispecie fu quella della troppa facilità di adattare la » morale alla varietà dei costumi e delle indoli delle persone; » nel qual proposito ei potè far uso delle cognizioni acquistate » nelle materie teologiche; e prendendo la difesa della causa più » sana, scrisse un elegantissimo dialogo *De corrupta morali* » *Doctrina.* »[2] Lo stampò in Napoli alla macchia ed in soli cinquanta esemplari, nell'anno 1691, con la falsa indicazione di Colonia e il falso nome di Prisco Censarino; e con in fronte le parole: *Hydra Mystica.* Il Passeri ci fa inoltre sapere come questo libercoletto di poche carte « suscitò grandissimo rumore per » tutta Roma, e altamente irritò tutti gli amici delle opinioni ri» lassate. »

Lo scrittore vi pose avanti una breve ed utile avvertenza dicendo, che niuno dovesse sospettarlo dispregiatore delle norme che la Chiesa segue e propone ai suoi; che la casistica e l'eresia, incomparabilmente diverse in potenza, sono del pari nimiche del

[1] *Discorso di Bione Crateo.*
[2] Passeri, *Vita*, ec.

Cristianesimo; che questa è intesa ad abbuiare la mente, corrompendo il pensiero, dove l'altra è rivolta a pervertire la volontà, falsificando le immagini del bene e storcendo il senso del retto: *Ideo vero Casuistica soror Haeresis fingitur, quia pietatem ambae quam vis convellunt. Haeresis enim detorquet intellectum a fide et veritate. Casuistica voluntatem avertit a rectitudine ac justitia. Illa vera notiones corrumpit, haec rectas actiones pervertit per dissolutionem disciplinae.* Quale delle due ha recato e reca maggior danno alla fede e alla morale cattolica? Quale delle due s'è servita e si serve di mezzi più efficaci e insidiosi per raggiungere lo scopo suo, il quale, se non è identico, è congenere a quello dell'altra? A tali domande rispondeva egli con quel dialogo, affermando l'eresia non mai esser giunta ad apprendersi al seno stesso del Cattolicismo, dove la casistica s'adagia tranquillamente nel confessionale e sorride all'inquisitore: *Cum tu strepitu orbem compleveris et tumultu, nos autem latenter et occulte res nostras agamus;* dice in un luogo questa a quella: *Ita feliciter ut sine ullius invidia, sine odio, imo cum ingenti favore populorum, horrendam animarum stragem edidimus.* E perchè, e donde mai questo sì gran favore popolare? Perchè gli uomini, in generale, non vogliono conformare le loro azioni alla legge divina, ma, se è possibile, accomodar questa alle loro inclinazioni: *Homines nolunt serio retrahere pedes a coeno, sed cum praecepta ipsa atque accensa cupiditade futurae gloriae humanarum rerum studia miscent, et nolunt se divinae legi subiicere, sed eam ad suarum affectionum obsequium detorquere conantur* (la casistica per l'appunto è il caso loro); *ideo confluunt ad me omnes.* [1]

L'Idra, che apparisce evocata infine del dialogo, è un mostro a molte teste e di diversi aspetti, e rappresenta il Probabilismo, che, al dire del Gioberti, « è la base e il principio delle speculative e pratiche rilassatezze dei Casisti; e, se considerato in se stesso è un giuoco puerile d'ingegno, schifoso e spaventevole è nelle sue conseguenze. » [2] Una di quelle teste rappresenta il peccato filosofico, ma essa è senza corno, glielo troncò papa Alessando VIII; un'altra, l'ignoranza irresponsabile, ed ha il corno; una terza, scornata da papa Innocenzo XI, è la restri-

[1] Prisci Censorini Photistici, *Hydra Mystica*, sive *De corrupta morali Doctrina*. Dialogus, nel tomo II delle *Opere* di Gian Vincenzo Gravina. Napoli, 1756.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo II. Losanna, 1847.

zione mentale; questa è la negligenza dell'amor divino: *neglectio divini amoris, sive arcessio a dilectione ultimi finis;* quella cornuta, la distinzione verbale e sofistica; quell'altra, la condiscendenza, che abbassa le montagne e colma le valli: *per quam omnes valles implentur et omnes colles humiliantur.*

Se nell'*Hydra Mystica* non vi ha nulla che si possa paragonare nè alla crudele spigliatezza, nè alla magniloquenza delle *Lettere provinciali*, ove Biagio Pascal fu veramente pari a Molière in prima, e di poi fu veramente pari a Bossuet; per fermo non è minore l'ardenza e l'impeto nell'assalire. Se non che fu come un atto di prima furia, che scoppia e cessa. Ma si capisce che il paese e le circostanze doveano rendere al Gravina assai scabro quell'assunto e assai pericoloso; nè gli giovava l'essersi nascosto sotto un finto nome, come aveva fatto il Pascal, che si nascose sotto quello di Luigi di Montalto, nè gli valevano le altre precauzioni, di cui abbiamo discorso. Da questo momento molti nimici non gli mancarono, e non gli poteano mancare, e come la pessima morale, ch'egli avea combattuta, era la morale seguita dai Gesuiti, così questi principalmente dovevano odiarlo. Il Renazzi dice che egli « la passò liscia, » perchè « quella classe di persone, che a tale disciplina si consacra, per lo più restringesi a quella pratica scienza che credono esse d'apprendere soda e sincera dai trattatisti morali, e quasi sempre manca loro per sollevarsi in alto e far fronte a chi intraprenda a combatterli. » Il Fabroni invece assevera che coloro pur troppo brigarono, perchè il libro fosse sottoposto alle censure della Chiesa: *cum* (Gravina) *minime diu occultari potuisset, ferre debuit multorum malevolentiam; hique, si non perfecerunt, magno studio conati sunt, ut liber ab iis, quorum potestas erat, devoveretur.*

L'anno seguente si procurò nuova gloria, se possiamo così chiamarla, e fastidii nuovi, stampando il *Discorso di Bione Crateo su l'Endimione;* nel qual discorso fece, come dire, il primo passo nella ricerca di quella scienza della poesia, che cercò poi delineare nella *Ragion poetica.* Però come dall'estetico al critico ci corre un tratto, così egli, quando volle applicare la teoria alla cosa, riuscì inferiore a se stesso, e agli occhi degli uomini di garbo dovette sembrare quanto buon estetico, altrettanto cattivo critico. L'estetica è scienza che ha per obbietto il Bello in se stesso, nella natura e nell'arte; la critica sta nel mezzo fra l'arte e la scienza; ed è pensiero filosofico e gusto squisito, sapere tecnico ed attezza a cogliere i caratteri essenziali d'un lavoro d'arte. Onde il cri-

tico non è, nè può essere, un puro filosofo nè un pretto artista, ma è, e dev' essere, filosofo ed artista.

In quel tempo i critici, come i poeti, erano fuori via. Le contese letterarie del secolo XVI intorno alla *Gerusalemme* avevano dato un po' di filo al giudizio, senza però sollevarlo mai al concetto generale e supremo della poesia. Il nuovo dell' arte non era stato ancora inteso quasi da nessuno; l' antico era rimasto, diremmo, cristallizzato dalle Rettoriche e dalle Poetiche. E il Gravina vide ciò con una chiarezza ammirevole e lo disse con eguale chiarezza: « La ragione intrinseca dei movimenti, colori ed affetti » poetici (diceva egli) e la vera scienza di questa facoltà o non è » intera, per non avere gli antichi osservatori, con la loro arte, » abbracciato l' ampio seno di essa, o perchè quel che i greci filo- » sofi hanno avvertito, e ridotto a vere ragioni, caduto nelle mani » d' alcuni retori, sofisti, gramatici e critici scarsi di disegno e » d' animo digiuno ed angusto, è stato da loro contaminato e » guasto; avendo essi delle scientifiche riflessioni fatte dai filosofi » sopra gli esempi particolari formate, contro la mente dei filo- » sofi stessi primi e veri insegnatori di esse, leggi universali, e » tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegl' in- » gegni, che non osano uscire dai termini prescritti, e non ardi- » scono ergere il volo alle scienze, nè sanno spaziare per entro le » cose con la scorta della ragione. Quindi è che non solamente » si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero, ma si sono » da volgari insegnamenti sparsi semi di vane ed odiose questioni » di pure voci, dalle quali, non senza commiserazione e doglia, » veggiamo aggirate e sconvolte le menti di tanti scrittori, dotti » per altro, e sopra il volgare uso eruditi, che perderono la vita » dietro a mille ciance e vane controversie, le quali è malage- » vole definire, perchè non si ravvisa in esse cagione da di- » sputare. »[1]

E poco dopo: « Ciascuno porta in sè la selce da poter trarne » la scintilla, ma risveglia l' ascosa fiamma solo chi sa per di- » ritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l' intri- » cato labirinto delle idee confuse, disponendole in giusta simme- » tria ed in luogo proprio; formando di esse la misteriosa piramide, » con la quale gli antichi saggi la scienza umana e la natura » delle cose simboleggiarono; in modo che tutte le idee disposte » per grado pendano da un solo punto, e stiano affisse e conca- » tenate alla cima dell' idea semplicissima e universale, ond' esse

[1] Discorso di Bione Crateo sopra l' *Endimione di Alessandro Guidi.*

» si reggano e si diffondano spiegando la falda sopra le cose infe-
» riori e composte. È dunque la scienza umana una pura armo-
» nia, la quale come è prodotta, la mente ovunque scenda passerà
» con piede illeso, trarrà il puro delle dottrine e delle arti, e
» sempre sarà percossa dalla norma del convenevole e della pro-
» porzione, con la quale incontrandosi gli esempi particolari si
» genera nella mente medesima l'arte di ciò che ella si propone
» a contemplare; e dovunque l'intelletto si dirizzi, giungerà sem-
» pre con felicità e prestezza maggiore di quelli, che tutto il lor
» tempo in quella medesima dottrina consumano. Imperocchè con
» simile scorta l'intelletto corre a volo spedito, e si posa sola-
» mente in quel ramo, che porge il frutto pieno e maturo; quando
» che coloro, scotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono
» a raccor da terra quel che è arido, o tocco dal gelo. Di que-
» sta schiera sono i critici, che con la vanità delle loro lunghe
» dispute hanno malamente governate le buone arti, e sono stati
» assai mal consigliati a chiedere i confini di esse nelle osserva-
» zioni fatte sopra le opere fino ai lor tempi uscite alla luce. »[1]

Non diremo che questi due brani di prosa potevano essere scritti con più garbo, con meno traslati e punte contorsioni: potevano essere piu brevi e più semplici: diciamo che contengono delle cose giuste, comunque dette. Nel Gravina il giudizio estetico si solleva già di gran lunga sul pregiudizio rettorico. Egli biasima il soverchio studio delle regole, perchè « disvia da quella » ragione comune ed idea eterna, che è madre delle finzioni, » come la natura è madre delle cose reali. » La favola d'Alessandro Guidi gli porse propizia occasione per ispandere intorno un po' di lume in mezzo al buio e alla confusione, che avvolgeva le menti del maggior numero degli uomini di lettere. Disputavasi persino se il poema romanzesco appartenesse al genere epico, oppur no. Lo abbiamo detto, la critica s'era smarrita; nè ci meraviglia che il Gravina sentisse il bisogno di scrivere queste parole: « Non siamo sì vili estimatori del tempo che ci cu-
» riamo d'indagare a qual genere di poesia si possa ridurre que-
» st'opera (l'*Endimione*) per soddisfare alle dimande di quei che
» si fanno legge e norma di pure voci. Non so se ella sia trage-
» dia o commedia, o altro che i retori si possan sognare. È una
» rappresentazione dell'amore d'Endimione e di Diana. »[2] Quell'opuscolo fu un prodromo di rinnovamento. Il breve trattatello studiato e quasi imparato a mente fece a molti abbandonare la vec-

[1] Discorso di Bione Crateo, ec.

[2] Nel 1692 il dramma del Guidi, non preceduto, ma seguito dal Discorso

chia maniera di comporre e ricercarne qualcuna più ragionevole. Ma dove l'Autore pretese di levare a modello unico di poesia nuova l'*Endimione*, additandolo presso che come un miracolo, fece sorridere molta parte del pubblico. La disproporzione fra l'elogio e la cosa elogiata dava nell'occhio ad ognuno. Domandavasi perchè mai il Gravina, così destro e pronto alle censure, così severo aristarco verso il grande Torquato, avesse alzato tanto alle stelle il poeta di Pavia. E la domanda era spontanea, come che la risposta possa a noi sembrare maligna. Dicevano che s'era voluto procacciare le grazie di Sua Maestà, che avea lisciato il cane per far piacere alla padrona, e cose somiglianti. Ciò dicevano i retori, mossi più che da altro da dispetto e da livore. Ed eccoli stringere una lega d'offesa e di difesa coi Casisti, e fargli guerra con le calunnie, le invettive, le satire e i libelli.

Fra tanto Cristina se ne morì (1689), e fu seppellita a grande onore in San Pietro, dove Innocenzo XII le fece innalzare un nobile monumento; ed in quella occasione gli eletti cigni empirono Roma e l'Italia di meliche note. Il Guidi, forse il più infervorato, cantava pindaricamente:

Verran sul Tebro gli Etiopi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'urna innanzi
Da lei spirar vedran lampi divini. [1]

Non andò guari, che i poeti di Cristina, avvezzi oramai a passare del tempo insieme ed a considerarsi, per usare un vocabolo di moda, come una vera consorteria, formarono una associazione, i cui statuti vennero dettati dal nostro Gravina nello stile delle XII Tavole. Questa associazione fu l'Arcadia, di cui parleremo.

(*Continua.*) A. C. CASETTI.

critico del Gravina, fu stampato in Roma dal Komarchio. Poco di poi ricomparve stampato in Amsterdam da una certa vedova olandese, ed in questa edizione, che a molti sembrò non essere altro che una falsificazione della prima, il Discorso teneva il posto d'onore. — I malevoli ne dissero di tutte le sorti. (Vedi la nota alla *VI Sat. di Settano.*)

[1] Vedi la *Canzone* del Menzini: « Già non son io cantor d'ultima schiera. » E nelle *Rime degli Arcadi* fra quelle del Baciocchi (*Perideo Trapezunzio*), del Filicaja (*Polibo Emonio*), del Teglia (*Elenco Bocalide*), dello Zappi (*Tirsi Leucasio*), del Paolucci (*Ircano Lampeo*), ec. E nei *Carmina Arcadum* l'ode del Filicaja, che comincia: *Regum maxima, grandiorque regni.*

L' ARCHITETTURA

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA.[1]

Nel parco, intorno agl' immensi edificii dell' Esposizione, quelle centinaia di palazzi, di case, di padiglioni, di edicole, erano la vera mostra viva dell' architettura. Entro le sale delle Belle Arti i disegni ed i modelli parevano cosa morta. Gli è che il disegno ed il modello di un edificio è un' arte non morta, ma non ancora nata: non è arte, è il mezzo per arrivarci, quasi come lo spartito di un' Opera è il mezzo per giungere alla rappresentazione musicale. Veramente chi non sa di musica non pretende neanche di capire una melodia, guardando alle note che la indicano; e invece a molti pare una faccenda agevole il giudicare l'architettura dai disegni, i quali non ne sono in realtà che l' embrione, alcune volte arcano, alcune volte fallace. Chi pensi come le dimensioni dell' edificio, le materie in cui dev' essere costrutto, le circostanze del luogo in cui dev' essere posto, la bellezza e la varietà dei particolari che devono dare moto e parola all' insieme, influiscano sulla bontà di un' opera architettonica, s' ha da sentire impacciato nel sentenziare di quella, se la sua professione non è appunto il tracciare i segni architettonici per incarnarli ne' mattoni e ne' marmi. Infatti, se il disegno geometrico manca della prospettiva, la quale è condizione necessaria di ogni solido, il modello in rilievo ha la prospettiva tutta sbagliata, poichè, per grande che sia, le condizioni della veduta sono affatto diverse da quelle, in cui l' edificio dovrà mostrarsi in realtà. Il modello

[1] Per la Pittura e per la Scultura vedi i quaderni del settembre e del novembre 1873.

s'abbraccia tutto con lo sguardo, si vede dall'alto, mostra a un tratto le simmetrie delle masse, è insomma più ingannatore dello stesso disegno, il quale s'accosta in fine alla prospettiva di un edificio guardata da una grande distanza.

Poi l'architettura non è altra cosa all'occhio che un gingillo della fantasia od una uggiosa convenzione artistica, se non piglia dall'uso, a cui è destinata, la sua ragione e la sua efficacia; e l'uso capirlo vivamente, partitamente da una pallida carta, non è cosa spiccia, neanche per le persone colte e per i dilettanti dell'arte. Insomma, se il visitatore di una Mostra lascia indietro le sale dell'architettura, ha ragione: l'arte architettonica serba tuttavia, per la sua natura parte di scienza, parte di convenienza, parte di opportunità, parte di bellezza, qualcosa dei segreti, che le Consorterie delle arti edificative mettevano nella costruzione delle cattedrali e dei chiostri nel Medio Evo.

I.

Ma nel parco tutto era lampante. La cultura popolare più lieve, quella che si piglia sin da bambini ne' Giornali illustrati e nelle descrizioni dei viaggi, le quali vanno per le mani di tutti ornate con belle incisioni di monumenti, di paesi, di tipi varii, basta a farci capire e ammirare il palazzo persiano, di cui le mura esterne sono dal basso all'alto coperte con piccoli specchietti, che scintillano al sole abbacinando gli occhi; la tenda indiana, con le sue bizzarre pitture; il giardino giapponese, dove i ponticelli varcano certi laghetti angusti per la tartaruga che li abita, zeppi di idolini, di colonnine, di tempiettini, di grotte, di caverne e di roccie da nani; la fontana turca, tempestata di ornamenti e di variopinti arzigogoli; la capanna dei Laponi, con le foche impagliate; cent'altre cose curiose, rifatte appuntino come stanno al sole del deserto o tra le nevi del polo.

Dall'altra parte, quando, per esempio, in una nuova forma di scuderia si vedono i cavalli, e in una nuova forma di stalla i buoi e le vacche, l'architettura, anche riprodotta artificialmente in una Esposizione, prende l'evidenza e l'anima della cosa vera.

È un magnifico frammento di paese egiziano il Palazzo del Vicerè d'Egitto, uno dei fortunati edificii, i quali sono rimasti in piedi in quella povera parte del *Prater*, prima così spessa di enormi alberi fronzuti, che pareva una foresta vergine, poi così

piena di fabbriche, di gente, di allegrie, che pareva una splendida città in carnevale, ed ora così mesta e così silenziosa, che sembra un camposanto.

Non manca a quel palazzo altro che il muezino, il quale dall'alto del minareto annunzi l'ora della preghiera. Nella moschea, che ha l'alta cupola poggiata sopra un doppio ordine di logge; nel cortiletto dell'aremme, dove una fontanella rallegra la quiete e la frescura; nelle sale, che hanno le vôlte ornate come di stalattiti d'ogni colore; nelle stanze, tutte insenature e alcove e ripostigli misteriosi, piene di soffici lettucci, di morbidi cuscini, di molli tappeti, su cui ci si sente tirati a passare la vita mormorando: *Lode a Dio; Dio è coi pazienti*, e alternando alle boccate del fumo di una lunghissima pipa il beato sbadiglio; in ogni angolo insomma di quella reggia vasta e intricata si vedeva un Turco, che, sbadigliando appunto e fumando e forse ripetendo macchinalmente fra i denti un versetto del *Corano*, guardava ai Cristiani con occhio di indifferenza, tra il pietoso e il canzonatore. Ce n'erano d'ogni foggia e d'ogni maniera, vecchi e giovani, tutti sudici e pittoreschi, e tutti avevano sulle labbra e negli occhi quel sorriso, che lasciava indovinare un sereno contentamento di sè, misto ad un filosofico disprezzo delle cose di questa vita mortale. Nelle stalle i dromedarii egiziani, le pecore, i buoi di quel paese e due asinelli tanto spiritosi e graziosi, che era un amore il vederli, formavano gli ultimi tocchi del color locale. S'era nel Cairo, a Costantinopoli, a Gama-el-Haken; e si diventava più poeticamente dotti di architettura orientale in un quarto d'ora, che non si possa in dieci anni guardando libri, disegni e fotografie. L'anima turca si coglieva nel fondo: i tipi degli uomini spiegavano le loro abitudini, le abitudini spiegavano la distribuzione dell'edificio. Fra il turbante di quelli e gli ornamenti di questo, le zimarre degli uni ed i colori dell'altro v'era una stretta comunanza estetica: pietre, pitture, uomini e anche animali avevano tutti il medesimo stile; e vedendo un Turco con le gambe incrocicchiate sedere in terra, appoggiate le spalle allo stipite di una porta, e guardare con lo sguardo perso in una vaga contemplazione al soffitto della sala, abbiamo capito la ragione di quegl'ingegnosissimi intrecci, che a seguirli ed a sbrogliarli ci vuole la santa pazienza ottomana, e dei ghirigori capricciosamente scientifici, e delle innumerevoli giravolte di nastri e fettuccie piene di garbo astruso, e degli ornamenti, che si immedesimano con istudiata confusione alle parole di Maometto ed

alle immagini della poesia orientale, e di quelle migliaia di nicchiettine e conchigliette e combinazioni di solidi diversissimi, come diaccioli di un verno fantastico, che formano i sopraornati delle porte, gl' intradossi degli archi e specialmente il vòlto dei locali. Gli uomini hanno bisogno nel pigro paese di trovare agli occhi una occupazione sottile, involontaria, inconscia di sè, la quale, per un nesso lontano di idee, faccia loro rammentare senza sforzo questa o quella cosa, avviluppandoli in una nebbia rosea e sonnifera. L'architettura è in Oriente una forma d' oppio. Noi stessi, fissando a lungo quelle minuzie sapientemente bizzarre, ci sentimmo come presi da un invincibile e gradito ipnotismo.

Il Palazzo del Vicerè, composto da un architetto tedesco, il quale abita da lungo tempo in Turchia, e costrutto quasi intiero con le proprie mani dai Turchi, imita, anzi riproduce in buona parte le moschee del Cairo, quella d'El Barkouk, le forme che già si sono viste nei tanti e magnifici libri di cose orientali; ma come nei particolari, così nell'insieme è serbato scrupolosamente lo spirito di quell' antico e sempre vivo stile, dal quale noi, civili Europei, possiamo imparare qualcosa. È ammirabile in esso la distribuzione delle parti ornate nella massa architettonica: la ricchezza si concentra in alcuni punti, ed è circondata di piani netti, di forme semplicissime, che ne fanno risaltare tutto il valore. All'esterno i muri o sono bianchi e piani, o disposti a zone alternate in corsi rossastri e giallastri; e dai muri sporgono su puntelli di legname i *mucharabis* o balconi, chiusi da una grande gabbia di legno, stupenda di formelle commesse, incastonate, lavorate a scarpello od al tornio, e aventi altre sporgenze o gabbie più piccole, il tutto coperto e riparato da una larga tettoia. E sui muri lisci ecco la cornice finissimamente lavorata terminante in una merlatura, che è alle volte davvero un merletto; e le masse verticali eccole rotte con bella parsimonia dallo sporgere di un' abside poligona o dall'alto nicchione di una porta, mentre le maestose linee orizzontali vengono con molta accortezza di prospettiva spezzate ora da una cupola acuta a rilevato tamburo, ricamata in cemento, la quale si alza sul sodo che, quadrato al basso, poi passa all'ottagono per mezzo di certi giuochi di piani, in cui la stereotomia ha da discervellarsi; ora da un minareto, che, come la cupola, nascendo a terra semplice e grave, a poco a poco, con abilità d'arte rarissima, si complica, s' arricchisce, si sminuzza in ballatoi, in mensole, in archi, per finire con un cupolino allungato, che brilla d'oro.

Dopo questo palazzo di un Re orientale, la più notevole cosa architettonica della Mostra di Vienna era una casa di contadini russi. I due paesi sono tanto diversi, ma le due arti sono strette cugine. Salvo il camino, che è costrutto in mattoni, tutto il resto, mura, pareti, soffitti, copertura del tetto, è in legno. I muri, formati di alberi perfettamente cilindrici e uguali posti l'uno sull'altro e incastonati negli angoli per modo che le teste sporgano un poco dal piano della casa, vanno impellicciati nell'interno di assi ben commessi e ben levigati, come nel pavimento e sotto al solaio. Il cortile, chiuso da tre lati con tre piccoli corpi di fabbrica di diverse altezze, nel quarto è protetto dallo steccato, che in mezzo ha una tettoia portata da colonne tornite e da ricchi beccatelli, come appunto nel Cairo, ed anche nel Giappone ed in China. In fondo le stalle; a sinistra la casa; nel piano terreno finestrelle anguste, più larghe che alte, quasi spiragli; nel primo piano finestre più grandi, con gli oscuri che si aprono esternamente; l'ultimo piano rannicchiato nella inclinazione del tetto acuto; il lusso di un portichetto, con sedili da godere il fresco l'estate, e di una loggia aperta. Ma il singolare non istà in altro che nella decorazione, la quale è tutta formata di tavole che, piane sulle due faccie, mostrano i lati a ritagli e l'interno a buchi d'ogni sorta di forme. Codeste tavole, così a disegno senza rilievo, corrono in giro alle finestre a modo di stipiti, sporgono sull'alto di esse a modo di sopraornati, diventano fascie, cornici, davanzali, cancelli, gocciolatoi, acroterii, creste di copertura; pendono, come nappe o fiocchi, dal mezzo e dalle parti del frontispizio, nella continuazione delle due falde del tetto; figurano, all'alto di tale frontispizio, due draghi in sembianza di cavalli marini, e proprio sul vertice un gallo, che par che canti.

I disegni di esse tavole, a fiori, a foglie, a raggi, a nodi e garbi geometrici, fanno pensare ai pizzi antichi di Burano, ai merli delle tovaglie da altare, ai margini ritagliati di quei santini, che si regalano per la prima comunione, ed a quelle carte a buchereili, che i confettieri di Genova distendono sulle loro ghiotte frutta candite. È una ornamentazione adattatissima all'architettura in legno, e che, avendo un bell'aspetto di ricchezza, riesce non ostante molto economica. Sull'asse ben piallato si traccia con lo spolvero un disegno nuovo od uno di quegli stampi, che sono belli e preparati; poi con lo scarpello o con una forma tagliente si buca via via la tavola come piace; poi s'inchioda, s'incastra o s'incolla sull'ossatura dell'edificio.

Gli Svizzeri nelle loro casette ed i Tedeschi nelle logge e gallerie, di che abbondano i loro edificii di campagna, seguono spesso il medesimo sistema decorativo; e ne soverchiavano gli esempi alla Esposizione, dove i grandi portoni del recinto, le vie coperte, le edicole per i servizii, gl' immensi padiglioni per l' agricoltura e per altre mostre speciali, erano appunto ornati assai riccamente con tavole piatte ritagliate a disegno. Ma in Germania codesta architettura presenta un carattere tutto moderno; e s'indovina che la decorazione è una appiccicatura estetica sull' organismo dei travi verticali ed orizzontali, dei puntoni, delle centine e de' piuoli. Nella casa russa all' incontro l' ornato ha un' indole così profondamente russa, serba tanto i caratteri della sua origine bizantina, che pare una inevitabile necessità della fabbrica. Provatevi a toglierlo via con la immaginazione: non vi resta più neanche la capanna od il casolare. L' unità apparente della costruzione con la ornamentazione è perfetta; e nella presente difficoltà di trovare la virtù dello stile, sia pure nelle cose bellissime, codesta casetta sembra gioiello raro. C' è in essa qualche curioso tocco di colore. Nel mezzo al campo bruno del legno brillano il candore delle imposte, che nelle finestre del primo piano s' aprono al di fuori, ed i fiori, che vi stanno dipinti nelle riquadrature; e dal davanzale delle stesse finestre pendono giù dritti dei tappeti ricamati sul bianco a belle tinte vivaci senza sfumature, come usano le donne con le varie lane facendo il punto a croce sulla grossa trama, e al basso terminanti in una bella trina larga. Tali tappeti, che danno un certo brio alla casa, sono pure di legno ben colorito; e, poichè si capisce al primo sguardo che sono di legno, parrebbero cose da bimbi, se non avessero anch' essi quel loro carattere bizantino, e se lo stesso concetto del metterli là stabilmente a dare immagine di una stoffa non fosse pur bizantino. È strano a pensare come nell' arte architettonica, e in altre cose ancora, la tradizione metta serietà e quasi diremmo bellezza; e come la bellezza, che non si leghi a nulla, paia a primo tratto un gingillo. Questo si notava a ogni passo nella Esposizione di Vienna, dove i prodotti degli sforzi più audaci della fantasia innovatrice stavano accanto a quelli che vengono dal rispetto più scrupoloso delle cose antiche. Il quale rispetto, anche nei popoli che non hanno mai avuto un' arte molto avanzata, serve a serbare e a trovare dei concetti grandiosi o, nella stessa rusticità, eleganti: del che, per non uscire dal legno, si poteva trovare l'esempio nella chiesa

ungherese, che ha due piani di gallerie esterne tutt' in giro, la torre nel mezzo e i tetti acuminati; nella casa dei pescatori svedesi, tutta impellicciata al di fuori, nelle pareti e nel coperto di tavolette in forma di squama, con due logge sui fianchi e davanti alla porta un portichetto; nel padiglione della Norvegia, che è un modello di case che si disfanno, che si spediscono e che si ricompongono, e via discorrendo.

Chi potesse uscire dai limiti delle arti belle per entrare nel campo dell'ingegnere, saprebbe lodare molte cose del ricinto della Esposizione come assai utili nella pratica del costruire; ma noi, che non avevamo in un mese il tempo di badare ad altro che alla bellezza, non possiamo considerare le materie da costruzione se non in corrispondenza alle forme estetiche. Il ferro, pieghevole ad ogni grazia di cancellate, di ferriate e di altri simili oggetti, allorchè compone l'ossatura di una fabbrica, perde quasi sempre, rispetto all'arte, ogni qualità ornamentale. La rigidezza delle linee non può facilmente venire rammorbidita, nè la esilità dei sostegni facilmente venire rimpolpata, poichè se si maschera lo scheletro gli si fa bugiardamente mutare carattere, e se lo si lascia evidente rimangono pure evidenti que' suoi difetti di garbo. Veramente codesti difetti non appariscono tali, se non quando si capisca che l'arte vuole impacciarsi a imbellire la costruzione. Certi ponti, certe tettoie, certe vôlte a centinature, dove non v'ha ombra di ornato, sono assai belli nella sveltezza secca del loro schietto ferro. Possono essere anzi più belli in sè che non i prodotti dell'arte; ma insomma non sono arte. E dall'altro canto il decoro o l'uso dell'edificio non permette in molti casi di mostrare alla luce del sole, senza neanche un lembo di panneggiamento, codesta nudità statica. La immensa cupola, che in forma di cono copre la Rotonda del principale Palazzo della Esposizione, con le sue grandi travate a raggio, tenute in sesto da cerchi concentrici senza tiranti, pare una miserissima bruttura tanto al di fuori quanto al di dentro, portata com'è da una costruzione a colonne, a piloni, ad archi di muratura, nascondenti le vere e sottili armature di ferro, che bastano da sole a portarla. La menzogna della fabbrica, sentita anche da coloro che non la saprebbero ben capire, leva ad un'opera, sapiente e ardita per l'ingegnere, ogni seria bellezza d'arte architettonica. E da una simile cagione viene pure la bruttezza delle grandi gallerie nel Palazzo delle Industrie. Tanto le centinature, che portano la vôlta col tetto e che girano a basso arco di cerchio, quanto i loro sostegni laterali

sono a sistema rigido con ferri incrocicchiati; ma ecco che, in grazia degli occhi, vollero appiccicare ai sostegni dall'una parte e dall'altra una lunga colonnina di ghisa tutta ornata, che non è punto necessaria, ed una trabeazione su di essa, che nasconde la vera unione de' piedritti con la centinatura e che ha quindi una assurda e goffa apparenza.

I materiali nuovi, o impiegati secondo nuovi principii di scienza, non hanno ancora trovato il loro stile. Pare talvolta che questa o quella applicazione di essi corrisponda alle esigenze della bellezza; ma ci s'accorge poi che sono eccezioni, le quali dipendono dalla condizione favorevole, in cui è l'edificio. Un portico di stile greco, alzato in pietra artificiale da una Società per la fabbricazione dei cementi, scioglieva il quesito dell'adoperare la pietra artificiale non come pietra naturale, ma secondo l'indole che è propria a quella, collegandola ingegnosamente ad alcune membrature e ad alcuni ornamenti di legno; e n'era uscita fra il verde cupo degli alberi ombrosi una cosa tutta elegante, la quale, serbando una cert'aria di serenità greca, aveva non di meno la fisonomia moderna. Un altro padiglione della Società per le ardesie era dal basso all'alto rivestito acconciamente di ardesie, che, disposte in varie figure e di diverse tinte, facevano una bella vista; ma già l'uso dei materiali cominciava qui a diventare solamente una mostra, e un passo più in là s'arrivava al chiosco di una delle grandi fabbriche viennesi di birra, dove i timpani delle porte erano formati da botti segate per metà, e la lucida cupola non era altro che una ben pulita caldaia arrovesciata.

L'architetto Ferstel, del quale parleremo più giù, aveva per altro saputo con i prodotti di un' ottima fornace di terre cotte erigere un arco trionfale dietro le gallerie delle Belle Arti, il quale, non essendo nello scopo altro che una esposizione di parti già compiute per altri usi, pareva, salvo in alcune cose, un bel concetto creato di pianta. I muri erano fatti di mattoni pallidi alternati a mattoni rossi; gli specchi dei piedistalli, dei pilastri e dei fregii andavano ornati di fogliami, di putti, di festoni, di emblemi, che spiccavano sulla vernice del fondo colorato. Nel timpano stavano delle figure aggruppate, sulle porte laterali dei medaglioni e dei bassorilievi, e all'alto degli angoli statue, e al di sopra dell'attico due grifi tenenti in mezzo la corona imperiale. Molte di queste parti, ed altre posate in terra nell'interno dell'arco, erano invetriate o smaltate con belle tinte, alla maniera

dei Robbia; e questo è il proprio modo di impiegare la terra cotta, non quello del simulare con essa la pietra, come si costuma quasi sempre in Italia. La coloritura, che qui le danno grigia o biancastra, non inganna nessuno, ed in breve scrostandosi lascia vedere delle macchie rosse schifose; senza dire che le sagome e gli ornamenti con forti aggetti e con forti rientranze non sono adatti alla natura di quella materia. Conviene in essa contentarsi di moderate sporgenze e scansare più che si possa i sottosquadra, acciocchè i pezzi cuociano nella fornace ugualmente in tutti i loro angoli; poi conviene fare economia di modelli, i quali sono la grossa spesa, e moltiplicare quindi le modanature che si possono cavare da ciascuno degli stampi, provvedendo sino dalla idea della composizione a fare che la varietà venga piuttosto dalla diversa distribuzione di pezzi uguali, come usavano in Italia nel Quattrocento, che non dalla molteplicità delle forme particolari. Ed i nostri vecchi, quando non ismaltavano la terra, la imbevevano bene di olio, ma non la colorivano mai e non la facevano mai parere diversa da ciò ch'essa è. Oggi si potrebbero con vantaggio sostituire all'olio i silicati di soda e di potassa, così detti vetri solubili, che, dando mediocri resultati per le pietre tènere e per altre materie, lo danno eccellente per i mattoni e le sagome di terra cotta.

Erano tutti di mattoni nell'interno, imbellettati fuori con cemento, gli edificii principali della Esposizione: il Palazzo delle Industrie, quello per le Arti Belle, il Padiglione dell'Imperatore, l'altro per i Giurati. Le grosse colonne, gli ampii archi, i gravi timpani, tutte le membra di uno stile classico trattato con molta larghezza di maniera e libertà di proporzioni, parevano di pietra, ed erano di malta. Ma di ciò non si possono biasimare gli architetti, che dovevano imprimere un carattere monumentale ad edificii provvisorii, e che dall'altro canto adoperano tutto di con vantaggio il cemento nelle case e nei palazzi di Vienna. Ed è singolare come il cemento impiegato a modellare cornicioni, stipiti, pilastri, capitelli e il resto delle facciate sotto quel cielo piovoso, in quel clima mutabilissimo, dove gela e nevica parecchi mesi dell'anno e tirano venti maledetti, si conservi per molto tempo intatto, assai più che in Italia. Ci furono mostrati a Vienna alcuni prospetti di case tutti a ricci ed a cartocci barocchi, opere della fine del Seicento, che, non mai restaurati, sfidano tuttavia le intemperie. Chi volesse dunque proscrivere l'uso del cemento nella decorazione architettonica esterna non sarebbe uomo saggio

colà, e neanche in Italia; ma la ragione dovrebbe consigliare a lasciar da un canto la simulazione di monoliti e di ciò che le pietre e i marmi soli possono dare, per contentarsi e, se si vuole, per isbizzarrirsi nelle forme, che sulla ossatura di mattoni la malta sa produrre con facilità e senza menzogna.

Se non badiamo ai materiali, il Padiglione dell'Imperatore, con una grande sala nel mezzo di ordine corinzio, due logge ai lati e due testate di ordine dorico, si può dire che fosse bello davvero. Sapeva di francese. Gli attici a balaustri, ornati di scudi, di vasi, di putti, i tetti a gran curva rialzata, bucati da ricchi occhi rotondi e terminanti in un ornamento di metallo, davano alle masse orizzontali un movimento pieno di grandiosa eleganza. Pur troppo in Italia non si sa profittare dei tetti: sembra che dal cornicione in su la fabbrica non risguardi più l'architetto. La copertura si fa di tegole malamente, si fora di abbaini a casaccio, si deturpa con fumaiuoli senza ordine e senza forma. Il nostro giudizio è tanto avvezzo a queste brutte cose scomposte, che si ferma alla grondaia; ma i nostri occhi sono a ogni modo offesi dal contorno superiore dell'edificio, il quale, tagliando sgarbatamente sul cielo, sciupa ogni cosa. Questa pure è una tradizione nostra architettonica. Salvo nelle chiese ed in pochi palazzi di città, come il Salone di Padova e quello di Vicenza, l'architettura italiana nè nel Medio Evo nè nel Rinascimento non ha mai badato alla copertura. Ne nasce che la fabbrica o termina a linee orizzontali o con timpani e rialzi che corrispondono allo stesso piano verticale della facciata, rinunciando così a indicare decorativamente la profondità dell'edificio, facile a dedursi dall'ampiezza del tetto, e a cavare grazia dai camini e dai lucernarii, collegandoli alle linee dell'architettura inferiore. Uno degli ufficii dell'architetto è, ci pare, quello del trasmutare in bellezza ogni parte della sua costruzione; ma in ciò i Francesi, prima col loro stile romanzo, poi con il loro stile del Rinascimento, gl'Inglesi, i Tedeschi, che hanno sempre avuto più di noi la cura dei bisogni materiali e che hanno una coscienza dell'arte più di noi minuta e meditatrice, ci stettero sopra in passato e ci stanno sopra al dì d'oggi. Nè, quanto ai tetti, è da dire che il beato clima italiano non esige uno sviluppo grande di coperture, giacchè non è mica necessario che s'abbiano a copiare i tetti alla mansarda, a piramide, a cupola, a cilindro o a sesto acuto dei paesi settentrionali; ma poichè i tetti nostri, sebbene ribassati, pur si vedono dalle vie e dalle piazze, sarebbe, se

non ci inganniamo, una cosa opportuna che non venissero così alteramente sprezzati. Ci restano le belle lastre di metallo, le ante fisse e le creste di ferro, di ghisa o di piombo, i torrini dei parafulmini, le ardesie a più colori, o semplicemente le tegole bene accomodate, con de' fumaiuoli e degli spiragli decenti. E noi invece, quando si bada al decoro e si vuole far bene, non si trova altro rimedio che cacciare sulla cornice finale degli atticoni spropositati, che hanno lo sciocco impiego di nascondere agli occhi una parte essenzialissima dell'edificio, e che schiacciano sotto il loro peso l'architettura della facciata. Siamo in questo, come in tante altre cose, gli schiavi del passato; classicisti a ogni costo e fuori di posto, anche quando ci diamo a intendere di sfuggire il classicismo: insomma accademici.

II.

L'ammaestramento che si può cavare nelle sale della Esposizione dalle cose architettoniche è veramente assai scarso. Oltre le ragioni dette in principio v'è questa, che gli studiosi di architettura, ai quali soltanto può giovare l'esame dei disegni, conoscono già le fabbriche moderne dei varii paesi col mezzo dei Giornali d'architettura, molti ed ottimi fuori d'Italia, pochissimi — ce n'è due — pitocchissimi in Italia e neanche speciali all'architetto, col mezzo delle pubblicazioni in istampa fatte in quaderni e volumi dai colti Architetti stranieri, col mezzo finalmente delle fotografie, se non si vuole comprendere quello più utile ed oramai comunissimo dei viaggi. Il disegno o la fotografia di una statua e, peggio, di un quadro non rappresenta se non molto incompiutamente l'opera d'arte, giacchè alla statua mancano le diverse vedute, e al quadro manca niente meno che il colorito; ma un progetto disegnato dall'autore od inciso è po' poi la identica cosa. Anzi i Giurati per la Sezione di architettura stavano un dì per deliberare che le medaglie si potessero conferire a chi avesse presentato le incisioni dei disegni del proprio edificio o le fotografie tratte da essi disegni, affermando che la esecuzione materiale non ha che vedere con le virtù sode dell'arte architettonica, quando fu fatto osservare che il Regolamento si opponeva a tale partito.

La discussione ebbe luogo dall'una parte in tedesco, dall'altra parte in francese nel grande Padiglione, che il Municipio della

città di Parigi aveva fatto costruire per la mostra delle proprie cose, e dove, oltre molti cartoni di dipinti monumentali e modelli in gesso di sculture, stavano infinite fotografie e stampe di statue, di opere all'encausto ed a buon fresco, di vetriate colorite e di tappezzerie fatte eseguire dalla città per i suoi nuovi edificii, dei quali pure abbondavano disegni, acquerelli, fotografie ed incisioni. Tutto ciò era corredato da una compiuta esposizione di libri illustrati, risguardanti i recenti lavori della capitale, come il Palazzo di Giustizia, i Mercati centrali, il Teatro Lirico, quello del Châtelet, quello del Vaudeville, la chiesa della Trinità, l'altra di Sant' Ambrogio, e via via. V' erano pure esposti alcuni dei progetti eseguiti dai migliori architetti di Francia per la ricostruzione del Palazzo di Città, bruciato e ruinato nei giorni del Comunismo; e certo se noi avessimo dovuto giudicare il gran concorso, che fu aperto per i disegni di quell' opera con venticinque premii della totale somma di 87,500 lire, non avremmo preferiti quelli del Ballu e del Deperthes, dov' è abbandonata in ciò che aveva di singolare la distribuzione del vecchio Palazzo, e sono pedantescamente ridotti a perfetto rettangolo i due cortili, i quali dianzi avevano forma di bel trapezio, aggiungendovi in uno dei canti una scala ottagona a gabbia bucata, e mutandone senza costrutto gli atrii e i vestiboli. A noi sembra che il migliore partito sarebbe stato quello di non sciupare i soldi in concorsi, e di rifare tale e quale, salvo forse in qualche parte interna, l'edificio com' era prima, severo e magnifico.

Uno che volesse cavare dalla esposizione parigina un costrutto non saprebbe da che parte rifarsi. In nessun sito l'architettura è più varia e più perplessa nella via da pigliare. Le undici chiese, i cinque palazzi di Circondario, i cinque Mercati, le tre fontane, le dodici scuole, i quattro Teatri, la Caserma, il Tribunale di commercio, i monumenti commemorativi, di cui stanno in mostra i disegni, non si somigliano affatto: dall'arco acuto e dai pinnacoli snelli si viene alle gofferie del barocco più incartocciato, dalla serenità dello stile greco si corre alla tetraggine dello stile romanzo. In certi edificii, come nella chiesa di Sant'Agostino, il bizantino s'accapiglia col classico; in certi altri, come nel Palazzo di Giustizia, gli elementi presi da Atene si torcono a nuove forme: in qualche sito la maniera che noi diremmo lombarda è trattata con parsimonia severa, come nella chiesa di San Pietro in Montrouge; in qualche altro s'intreccia alle più imbrogliate fantasie dell'arabo e del moresco. Negli animi dei Francesi stanno insieme due passioni potenti,

che paiono contraddirsi: quella della novità e quella del sistema. I Classicisti, i Goticisti ed i Romanzisti non vogliono uscire per cosa al mondo dalla loro cerchia; s'aggiungano gli Originalisti, che alzano a principio il disprezzo di ogni cosa passata e che dimostrano come ad usi nuovi e per nuovi materiali ci voglia un'arte nuova di pianta. Il Duc, classicista, autore del *Palazzo di Giustizia*, trionfò sono quattro anni con il gran premio di centomila lire, che l'Imperatore aveva destinato alla migliore opera d'arte degli ultimi cinque anni; ma il Viollet-Le-Duc, partigiano ingegnoso e dotto dello stile archiacuto, trionfava dall'altra parte, se non con i suoi edificii, certo con i suoi libri. Il Viollet-Le-Duc ha formato una scuola, che si va estendendo, che ha già dato molti ottimi frutti, che si propone con gli elementi degli stili del Medio Evo di servire scrupolosamente alle esigenze dell'uso e della costruzione moderna, e che fa riscontro all'altra scuola, già decadente, la quale si propone lo stesso fine, valendosi degli elementi greci e romani.

Due cose, per giustizia, si devono dichiarare: prima, che se i Francesi paiono ancora tanto discordi nel cammino dell'arte, gli altri popoli, salvo l'inglese, s'accordano ancora malissimo; seconda, che le discordie francesi hanno efficacemente giovato nell'architettura, come in tante altre cose, al progresso di tutti. Codesti nostri vicini sanno studiare l'arte della sesta tanto bene quanto — e lo abbiamo detto, parlando della scultura — l'arte dello scarpello, e se dalla prima cavano frutti men buoni che dalla seconda, la colpa è piuttosto dell'arte che di essi. Una esposizione ammirabile è quella fatta per opera della Commissione dei monumenti storici, la quale, avendo un grosso fondo annuale dallo Stato, provvede a conservare ed a restaurare i vecchi edificii di Francia. La Commissione centrale si suddivide in Commissioni dipartimentali e diocesane; si giova dei migliori architetti; mette ordine e modo all'insieme dei lavori; raccoglie e serba i disegni de' monumenti, com'erano prima del restauro e come diventano dopo restaurati; rende a questo modo possibili le copiose opere storiche sull'architettura, quali il celebre *Dizionario* del Viollet-Le-Duc sull'architettura gotica francese, i tre grossi volumi del Revoil sull'architettura romanza del Mezzodì della Francia e tanti altri libri, che insegnano l'arte anche agli architetti italiani. La Commissione ha avuto dunque l'ottima idea di mandare a Vienna i migliori progetti di restauro ed i migliori rilievi ch'ella avesse ne'suoi ricchissimi archivii. Troviamo del Viollet-Le-Duc, trac-

ciati in piccola scala con rara finezza di segno, *le mura antiche di Carcassone*, de' vecchi chiostri, delle vecchie chiese, *il Castello di Pierrefonds, il Palazzo dei Papi in Avignone;* del Verdier, il quale sta preparando adesso un'opera sull'architettura italiana del Rinascimento, *la Chiesa di Semur;* del Revoil *l'Abbazzia di Montmajour;* del Ruprich-Robert *il Castello di Oudon;* del Boëswillwald tre chiese, oltre *la Santa Cappella di Parigi:* tutti modelli di perfette misurazioni e di ingegnosi restauri; tutti bei nomi, noti agli artisti d'Italia. E troviamo degli studii sulle cose nostre, più serii di quelli che s'usa fare noi altri, come uno sulla chiesa veneziana della Madonna dei Miracoli, ed uno del Baudry sul Fôro romano quale doveva essere ai tempi di Augusto. Nè mancano le ricerche sulle opere romane in Gallia, nè quelle pazientissime sui ruderi dell'antica Grecia; e in tutto ciò i Francesi mettono una abilità di esecuzione materiale, che non è uguagliata da nessun altro popolo. Trattano l'acquerello e il tratteggio a matita con tanto garbo, che spesso fanno parere belle anche le cose di nessun valore in se stesse; per modo che codesta valentia, impiegata in un'arte, la quale si serve di mezzi geometrici, torna sovente più dannosa che utile all'artista che vi si compiace, ed allo studente che se ne innamora. Nei decoratori, quali il Lameire, figurista e ornatista di valore singolarissimo, che ha dato i disegni per la decorazione bizantina delle vòlte nella Cattedrale di Périgueux, il Chauvin, che segue volentieri il modo pompeiano, il Denuelle ed altri, sta bene; ma nell'architetto lasciarsi andare alle lussurie del colore ed alle seduzioni del segno troppo pittoresco è un pericolo, che gl'Inglesi sanno scansare, e più ancora i Tedeschi, e troppo poi gl'Italiani, i quali ignorano spesso i principii dell'ornato e della figura e tracciano le stesse linee geometriche con fastidiosa imperizia. In Italia soltanto avviene non di rado che l'architetto debba farsi intendere, anzi indovinare dai suoi disegnatori con qualche scarabocchio rozzo e stentato. Dall'eseguire tanto bene che il disegno diventi l'opera d'arte, a danno della fabbrica per cui è fatto, all'eseguire tanto male che il disegno non valga a rappresentare l'edificio con precisione e con il suo giusto carattere, ci corre; e pur troppo molti dei nostri architetti, usciti dalle Università o dagli Istituti tecnici superiori, si trovano in quest'ultimo caso.

Gl'Inglesi hanno una maniera tutta loro propria di ideare le fabbriche e di condurne i disegni. Lasciando quasi del tutto in disparte lo stile classico, il quale non aveva per essi nessuna ra-

gione storica, sono tornati al vecchio modo anglo-germanico: un gotico, il quale non si slancia troppo nel cielo; non isminuzza troppo le masse; ha, insieme all'arco acuto, una forma d'arco ribassato, principiante a curve, terminante nel vertice quasi a linee rette, assai concorda massime negli edificii civili: un gotico in fine che si presta a ornare ogni parte dell'edificio, fumaiuoli, grondaie, doccie, piegandosi facilmente ad ogni irregolarità della distribuzione. Quest'ultima qualità è essenzialissima per il popolo inglese. Libero e pratico anche nell'arte, vuole un'architettura che gli orni le fabbriche, perchè sente la dignità, l'orgoglio di sè, il bisogno di una eleganza, che cresca il contentamento dell'animo per mezzo degli occhi; ma non vuole che la ornamentazione gli sia d'impaccio nelle consuetudini della famiglia e nei godimenti dell'agiatezza. Brama nelle case, nei palazzi, nelle ville, che tutti i servizii sieno segregati dai quartieri d'abitazione; che i quartieri dei padroni, dei figliuoli, dei parenti, degli ospiti sieno staccati l'uno dall'altro; che i locali abbiano la forma più adattata al loro uso, e se c'è una via od un viale o una bella prospettiva od una larga veduta fuori dei centri degli edificii, brama di avere là veroni e sporgenze, non si curando delle incomode leggi della simmetria.

Codesti padiglioni o corpi distinti vengono poi annodati col mezzo di logge, di portici, di lunghi corridoi, che raccolgono in un insieme le sparse membra. La villa inglese è immagine viva del popolo: separazione assoluta fra le varie classi sociali; distinzione fra le persone di una stessa famiglia; padronanza di sè. Un curioso esempio di ciò è la villa del marchese di Westminster, della quale l'architetto Waterhouse aveva esposto i disegni a Vienna, e dove non si trova nessun accordo, nessun riscontro di parti. Ma persino gli edificii pubblici, come il Palazzo per la Corte di Giustizia a Londra, disegnato dallo Street, non curandosi della regolarità, nè delle apparenze monumentali, mostrano al di fuori, secondo i bisogni interni, torrette di qua, balconi di là, logge dall'una parte, corpi sporgenti dall'altra, con diverse altezze, e con ornamentazione povera nelle parti men nobili, traricca nelle parti nobilissime. Tanta singolarità nelle idee architettoniche — singolarità per le nostre menti sempre inclassichite — è espressa nei disegni con il contorno a penna ben grosso, e con pochi tratti per indizio delle ombre e del giuocar delle masse. Le facciate, sempre a parco tratteggio, sono mostrate in veduta prospettica! metodo necessario per la chiara intelligenza di tanta

varietà di oggetti, di rientranze, di poligoni, di guglie, uniti in un tutto, che noi Latini diremmo scomposto.

È pure degna di considerazione, benchè in modo al tutto diverso, la mostra architettonica della Russia, la quale occupa dal basso all'alto l'intiera parete di una grandissima sala, mentre quella degli Inglesi pigliava appena alcuni metri quadrati. Ha molto schietto carattere russo. Le chiese, con tante cupole in forma di pera, di bulbo, gigantesche e piccine, sorgenti da masse che s'accavalcano le une alle altre, sentono dell'asiatico, del barbarico, e fanno tornare nella memoria Iwan IV di Wassilei, il Terribile, che fece strappare gli occhi all'architetto della chiesa del Kremlino, acciocchè non potesse riprodurre altrove quel russo miracolo d'arte. Le belle maioliche dipinte, che, accomodate insieme, formano le faccie delle enormi stufe, i cuoi stampati e dorati, le altre industrie artistiche russe traggono tutta la ispirazione dal bizantino: hanno sempre qualcosa del mosaico e dell'oro. Però il bizantino ha avuto tempo di assumere fisonomia tutta russa. Sino dagli ultimi anni del decimo secolo furono chiamati a costruire a Kiovia architetti greci, poi a Nowgorod, poi a Mosca; e lo spirito religioso serbò fino al giorno d'oggi quegli elementi, non ostante il classicismo di Pietro il Grande, ed il Quarenghi e gli altri Italiani, che recarono tra le nevi ed i geli i tetti ribassati, i terrazzi piani, i portici aperti e tutte le forme, sciupate, dell' arte di Roma. È strano: codesta indole russa non è serbata ora nell' arte dagli artefici russi; ma è svolta tutta, o quasi, da architetti, pittori ed ornatisti tedeschi, da qualche Francese e da qualche Italiano, diventati a un tratto bizantini. Nella mostra architettonica russa, in mezzo ai nomi di dura ortografia germanica, trovammo un Monighetti, valente artista, un Rossi, un Rastrelli, poi un Monferrand, un Bosse, un Carbonnier, e via via.

Con gli altri popoli rientriamo in un'arte, che s'accosta alla francese ed all'italiana; ma la Svizzera non aveva di notevole che un restauro della facciata di San Pietro di Roma, composto sul disegno primitivo dal Gaymüller; il Belgio una chiesetta del Carpentier; la Spagna una Università del Rogént, arabizzante. Quanto all'Italia, non mancavano, tra parecchi altri bei nomi, quelli di tre dei migliori nostri architetti: ma il primo aveva mandato due immensi modelli in gesso, senza piante e senza sezioni; il secondo, che avrebbe potuto riempiere di eleganti sue cose un' intiera sala, aveva mandato una pianta e due vedute

prospettiche; il terzo, uomo tutto fantasia, un troppo vasto disegno di una sola facciata. È un gran dire che l'Italia debba sempre mostrarsi in faccia agli stranieri peggio di quel che sia in casa propria! E noi a Vienna eravamo ridotti a cercare un conforto nella mostra tedesca. — Tedeschi e Austriaci sono cose diverse — dove la poca roba non era compensata dalla bontà. La Banca berlinese dell'Hitzig, la Galleria nazionale dello Strack, il Teatro di Francoforte del Lucae, noti nomi, ma mediocri opere di stile gretto e scolastico; e nel resto qualche ragionevole disegno dell'Hauberrisser di Monaco, ed uno studio del Thiersch sul Partenone, in cui dimostra con nuove misure che l'antico architetto, per raddolcire le linee dei lunghi fianchi, aveva posto colonne e trabeazione in leggerissima curva, facente pancia di qualche centimetro nel mezzo dell'edificio — delicata minuzia, da aggiungere a quelle che già erano conosciute nella perfetta arte dei Greci.

Era invece molto importante la esposizione architettonica dell'Austria. Vi si trovava il progetto del Semper per l'ingrandimento del Palazzo imperiale, quello della nuova Università del Ferstel, quello del palazzo per le due Camere dell'Hausen, quello del Palazzo di Città dello Schmidt: colossali lavori, che, salvo il primo, sono già in via di costruzione. L'ultimo è di stile archiacuto; gli altri di stile romano, a grandi scomparti, con portici interminabili, coronati di statue, e, per cagione dello stile e della vastità, di aspetto un poco accademico. In verità, l'Hausen ci piace più nel Museo dell'Arsenale di artiglieria, misto di stile lombardo e di gotico e di arabo; il Ferstel nella chiesa votiva, archiacuta; il Semper nel Teatro di Dresda. Vorremmo aggiungere che preferiamo le chiese dello Schmidt e il suo ammirabile Ginnasio allo stragrande Palazzo di Città, diviso a cinque piani, tormentato nelle masse e avente in mezzo un'altissima torre, che nasce dritta da terra. Questo Schmidt, che ha disfatto e rifatto com'era prima tutto il campanile di San Stefano, che compone e dirige dieci o dodici fabbriche contemporaneamente, professore all'Accademia viennese di Belle Arti, lavoratore indefesso, allegro, franco, rapido, buono, innamorato di Milano, dove prima del cinquantanove insegnava a Brera l'architettura, con la sua gran barba quasi grigia e la sua testa quasi rasa pare un artefice del Medio Evo. Sa insegnare con lo scarpello al tagliapietre, con la lima al fabbro ferraio. Disegna a grosse linee, spedito e sicuro, tutti i più piccoli partico-

lari, sino alle toppe ed alle chiavi degli uscii. Abbraccia del suo edificio tutte quante le cose: s'incarna in esso e lo incarna in sè. Infatti l'unità che n'esce è tanto perfetta, che l'occhio non se n'avvede, ma l'animo ne resta tutto contento. Lo Schmidt non tratta altro stile che l'archiacuto: è per lui una lingua abbondante, efficace, precisa, pieghevole, con la quale sa esprimere le idee moderne e servire a tutti i nuovi bisogni. Per merito dello Schmidt, che non è viennese, degli altri tre, che abbiamo nominati e che non sono viennesi, e di alcuni artefici minori, Vienna, raccogliendo il buono da tutte le parti, e rinnovandosi come fa da vent'anni a questa parte, assume quel carattere suo proprio, che è del concentrare in sè i caratteri de' varii popoli austriaci, manco fortunata nella politica che non nell'arte.

Insomma, per conclusione delle nostre tre cicalate, a noi pare che nella Mostra di Vienna l'Italia fosse inferiore all'Austria, all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia nell'architettura; alla Germania, alla Francia, al Belgio, all'Austria, ai Paesi Bassi nella pittura; alla Francia nella statuaria.

CAMILLO BOITO.

A QUARANTACINQUE ANNI.

RACCONTO.

Quella stessa mattina, mentre la contessa Bianca trovavasi ancora fuori di casa, era accaduto alla villa Orlandi un avvenimento imprevedutissimo.

Il conte Arcieri era giunto improvvisamente.

Per un errore di date che fece il suo procuratore, egli credette la villa deserta prima che la fosse, e trovandosi a caccia nelle vicinanze del Lago, eragli venuto il capriccio d'onorare di sua presenza questa sua nuova proprietà. Rimase perplesso e sgomento, allorchè intese dai domestici la poco gradita notizia che la contessa sua moglie vi abitava ancora e non sarebbe partita che fra qualche ora. Era lì lì per tornare addietro, dicendo che verrebbe più tardi, ma poi si vergognò di far questo in presenza dei domestici accorsi per ossequiare il padrone, e dopo averli salutati con viso scuro e con un tuono di voce irritata, accese un sigaro e andò a passeggiare nel giardino.

Il conte Arcieri non desiderava menomamente d'incontrarsi con sua moglie. Alla memoria di lei s'associavano nel suo pensiero ricordi spiacevoli e tediosi. Abituato dall'infanzia a far tutto a modo suo, in occasione di questo matrimonio era stato contrariato per la prima volta. Lo zio Baldi l'aveva voluto; e lo zio Baldi gli procurava i mezzi di soddisfare ogni suo capriccio, e lo proteggeva in tutte le stravaganze che commetteva e per l'avvenire aveagli assicurata tutta la sua immensa fortuna; non era dunque convenienza opporsi alla sua volontà. Ma l'Arcieri se aveva dovuto piegarsi quasi per forza a sposare la Bianca

Orlandi, aveva giurato in cuor suo di mostrare allo zio ed agli altri parenti della sposa in qual conto tenesse i sacri vincoli del matrimonio, e lo aiutò in questo proposito la poca simpatia che gli ispirava la contessa Bianca. Egli era ancora troppo giovane per apprezzare la timidezza, l'inesperienza, l'impacciata ingenuità di sua moglie, che ignara affatto delle cose del mondo chiedeva a lui con infantile ignoranza di essere guidata e istrutta. Se ne annoiò e la derise, e corse ancora più pazzamente per la via, già percorsa prima, della dissipazione e delle follie.

Lo zio non lo rimproverava; anch' egli, allorchè la conobbe, non amò questa giovane che con inesplicabile alterigia aveagli dimostrato già nei primi mesi un' antipatia, di cui ella stessa non sapeva rendersi conto. Egli l' avrebbe voluta più gaia, più esperta, più disinvolta. Pareva che in quella famiglia tutto s' accordasse per rendere infelice l'esistenza della sposa, per sospingere sempre più il giovane marito sulla cattiva strada; pareva anche che lo zio diventasse ogni giorno più indulgente per il nipote e ingiusto verso la moglie di lui.

Come le cose andassero alla peggio, lo sappiamo; e il conte Arcieri che dopo gl' impeti stravaganti e violenti del suo carattere aveva anche dei momenti di calma, s' era più di una volta pentito di non avere trovato mezzi più decorosi per liberarsi dalla presenza di sua moglie.

Lo zio l' aveva rimproverato dapprima, ma offeso poi per l' altera fermezza, colla quale Bianca aveva accolte le sue proposte di conciliazione, si era chetato, e in cuor suo era contento che la non ci fosse più. Il mondo però non fu tanto indulgente, e fece sentire al colpevole marito la sua disapprovazione. L'Arcieri capì che il mondo non aveva torto; n' ebbe rabbia e vergogna, e di tutto questo accusò sempre più vivamente la povera Bianca che n' era la causa innocente.

Un giorno lo zio gli negò del denaro, e gli disse nel primo impeto d' impazienza, che la fortuna di sua moglie gli apparteneva, e che prendesse piuttosto quello che la legge gli concedeva, che la limosina da esso. Diverso sarebbe stato se egli avendo con sè la figliuola avesse chiesto per lei. Lo zio era molto malato di fegato in quel giorno e non sapeva nè con chi nè come sfogare la sua bile. Ma l' Arcieri di malattie di fegato non se ne intendeva punto e aveva bisogno urgente di denaro. Senz' altro scrisse al suo avvocato quella proposta che sappiamo.

Un' ora dopo era convinto d' aver commessa un' azionaccia,

ma non era più a tempo, nè avrebbe potuto levarsi altrimenti d' impiccio; ma la sua ira contro la contessa Bianca si fe' ancora più intensa.

Erano più di due anni che non la rivedeva, che aveva sfuggito tutte le occasioni di sentirne parlare, che aveva perfino dimenticato che ella fosse stata sua moglie. Ora, in questo giardino, in questa casa dove aveva passato alcune settimane con lei, se ne rammentava, e pareva che la sua fantasia si compiacesse ad esagerarne nella memoria i difetti e i lati più spiacevoli del carattere. Si ricordava d' averla veduta col lavoro, seduta su quelle panchette da giardino, tutta intenta al ricamo come una collegiale che deve fare il suo cómpito; con certi vestiti semplici, ineleganti come quelli di una mezza monachella; la ricordava tutta impaurita, quando esso arrivava inatteso con una brigata di amici, guardarlo sgomento, non sapendo più che cosa fare o dire che non potesse spiacergli. Il conte si era perfino maravigliato, allorchè gli avevano detto ora che la contessa era uscita a cavallo; egli non la ricordava che come una persona timida, malaticcia, paurosa.

L' Arcieri passeggiava impaziente e noiato pensando a queste cose, allorchè il cancello del giardino si spalancò d' un tratto, e un cavallo impaurito dallo scricchiolare dei ferri del medesimo, entrò nel viale del giardino, impennandosi e minacciando di prendere la mano a chi lo guidava.

Era Bianca. Ma la mano ferma e destra di lei lo domò ben presto e lo rimise al passo. Il conte muto e sorpreso si era fermato là dove era prima. Egli non aveva subito ravvisato la contessa. La bella e ardita signora che sedeva con grazia ed eleganza su quell' ardente cavallino, il bellissimo viso animato dalla corsa, raggiante per una felicità intravveduta per la prima volta allora, la graziosa e originale acconciatura del capo, tutta questa splendida apparizione era talmente diversa dalla persona, alla quale il conte stava appunto pensando, che dapprima non la riconobbe.

Bianca occupata a frenare il suo cavallo non aveva ancora volto lo sguardo dalla parte, dove' egli stava. Allorchè il cavallo si fu calmato, essa rialzò il capo e vide suo marito.

Al primo momento credette di essersi ingannata. Il suo grande occhio nero e lucente si fissò di nuovo sopra di lui. Non c' era dubbio; era il conte Arcieri! Che cosa era venuto a far qui? E perchè veniva così presto? Meditava egli forse qualche nuovo insulto?

Quando essa fu vicina a lui, fermò improvvisamente il cavallo. L'Arcieri stordito dal suo apparire, dal contegno fermo e altero di lei, levò il cappello e fece un inchino profondo.

— Non credeva, signore, — disse la contessa con alterigia, — che dovessi avere ancora l'onore d'incontrarmi con lei. A qual motivo posso ora attribuirlo?

— A un errore che prego di volermi perdonare, — balbettò il conte con un' insolita umiltà. — Credeva che.... fosse.... già....

— Partita? — soggiunse la contessa con un mezzo sorriso, aiutandolo nel suo imbarazzo. — È cortesia, signore, in questo caso, dire ciò che in altri sarebbe offesa, — riprese con prontezza; — vorrei però sperare per l'avvenire dalla sua avvedutezza che questo errore non si ripetesse. — La contessa sembrava attendere una risposta, mentre ferma dinanzi a lui sul cavallo che sbuffava ansante e impaziente, seguiva colla flessibile ed elegante persona i movimenti inquieti della cavalcatura. Il conte la guardava trasognato, egli non sapeva persuadersi che questa fosse la pallida, timida e piangente donnina, che aveva abbandonata in un giorno di scandalose querele la sua casa. Non sapeva che cosa rispondere; era umiliato, stordito, avrebbe dato volentieri dieci anni della sua vita per essere a mille miglia di lì.

— Signora, le assicuro, — rispose imbarazzato, — le assicuro che ignorava che ella fosse ancor qua.... Non vorrei che pensasse di me.... quello..... che.

— Oh non dubiti! — rispose con vivace ironia la contessa e con uno di quei raggianti sorrisi che erravano da un'ora sul suo viso. — Non dubiti. Non penso di lei che ciò che è vero e vedendola ora qui, in questo luogo, — disse con audacia, — non penso che una cosa sola, ed è, che non vorrei essere io lì davanti a me come lei, conte, vi è adesso; che darei mille volte ciò che possiedo di meglio, per essere io e non lei, se fossero state mutate le parti! —

Un lampo d'ira balenò nell'occhio del conte. Ma il suo sguardo perdette a poco a poco l'espressione di collera, abbassò il capo e disse:

— Non credevo, contessa, che dovesse finire così; forse la colpa.... non è tutta.... mia.

— È probabile, — rispose Bianca con energia, — la colpa è sempre fuori di noi, e soltanto è disgrazia l'appropriarsela. In questo lei non è stato fortunato. Chiamiamoci intanto soddisfatti che tutto sia finito per sempre, e conto sopra di lei, perchè un al-

tro dialogo, spiacevole come questo, non si rinnovi fra noi. Il mondo è così bello, così grande e tanto è lo spazio, — soggiunse con un tuono più dolce, quasi lieto, — che dovrebbe essere possibile non incontrarsi mai più! — E senz'altro spinse avanti il cavallo col volto di nuovo animato, sorridente, come avesse intravveduto altri oggetti, altre genti, e che il conte si fosse dileguato per sempre alla sua vista e alla sua memoria.

Beppe, che si era fermato rispettosamente a distanza, passò anch'esso davanti al conte, salutandolo con un certo sussiego deferente.

L'Arcieri non se ne accorse neppure, era lì, nella positura di prima, seguendo collo sguardo la contessa che sparve ben presto fra gli alberi del parco.

Gettò via il sigaro che teneva fra le mani e si rimise a passeggiare nel viale. La collera, l'umiliazione e nello stesso tempo una viva ammirazione per l'altera condotta della contessa l'agitavano. Era noiato di essere venuto, e avrebbe desiderato che il fatto che cagionava la sua venuta non l'avesse mai provocato. Era stata un'azionaccia la sua, lo sapeva anche prima, ma adesso quell'azione gli sembrava peggiore. Pareva a lui che tutte le accuse che potevansi fargli giustamente si personificassero in quella donna bella e graziosa; e quei pensieri così insoliti per lui lo molestavano, accrescevano la sua impazienza e la sua ira.

Camminò agitato e rabbioso per un'ora intera nel parco, nè s'accorse che un servo si avvicinava con passo affrettato, cercandolo fra gli alberi.

— Signor conte, — disse appena gli fu vicino, — la signora contessa che sta per partire, vorrebbe farle consegnare alcuni oggetti che le appartengono.

— Degli oggetti.... la contessa?... — replicò egli perplesso e noiato. — Io non so niente. Il mio uomo d'affari....

— Non è giunto — rispose il servo — e la signora contessa vuol partire.

— Ed è lei.... che vi manda? — domandò l'Arcieri.

— Sissignore! — Il conte senza dir altro tornò addietro, si avviò verso la villa, attraversò il giardino, entrò nel vestibolo e di là nella sala.

Non v'era nessuno.

Volse lo sguardo incerto e confuso da tutti i lati della stanza.

Riconobbe molti oggetti visti colà altre volte, confermò fra sè senza riflettere, senza volerlo, che anche qui erano accaduti dei

mutamenti; vi ritrovò, senza rendersene conto, l'impronta di quella graziosa persona, intravveduta un'ora innanzi per la prima volta.

Divenne pensoso. Il fatto di trovarsi adesso in quel luogo lo turbava.

Le finestre erano aperte, e il bel sole del mattino entrava allegramente nella sala; gli uccellini di fuori sugl'alberi cantavan delle liete canzoni; v'era un'impudente letizia in questo chiaro giorno d'autunno che splendeva ignaro d'angoscie e di rimorsi. Il conte era irritato da tuttociò senza sapere perchè; avrebbe voluto che fosse notte, buio, che questa sala fosse brutta, squallida, che la donna che v'abitava fosse vecchia, cattiva e avesse sulla coscienza tutte le colpe che aveva lui. Invece il cielo era limpido e azzurro, il sole splendeva in tutta la sua forza, gli uccellini cantavano senza posa.

Beppe aprì la porta della sala.

Il conte si volse rapidamente.

Beppe teneva un cofanetto fra le mani e si avanzava con un fare dignitoso e deferente.

— Signor conte, — disse, — la signora contessa mia padrona m'incaricò di consegnarle questo cofanetto che contiene gioie appartenenti alla sua famiglia: non essendo ancora giunto il suo procuratore e volendo la mia signora partire a momenti, si trovò obbligata di far fare a lei la consegna di questi oggetti....

— Il procuratore non c'è? — esclamò l'Arcieri con impazienza — ma allora state voi ad aspettarlo! Che so io di gioie o d'altro! Non me ne intendo e non me ne importa! — e battè i piedi rabbiosamente. — Volete forse che me lo metta in tasca quel cofanetto? State lì come una mummia. Andate e riportatelo alla signora. Che se lo tenga, e se non vuole o se ha bisogno di parlarmi, sono qui ad aspettarla!

— Ma.... — disse Beppe imbarazzato — la signora contessa mi dètte ordine di consegnarlo a lei senz'altro.

— Ed io vi do ordine di riportarlo, — ribattè irato il conte.

Beppe stette ancor lì un momento indeciso, poi fece un inchino e tornò via.

L'Arcieri rimase di nuovo solo. Avrebbe voluto avere qualcosa fra le mani da malmenare, da distruggere; avrebbe voluto tornare addietro tre mesi per non aver fatto questo sproposito di spogliare la contessa de' suoi beni. Ma più di tutto desiderava rivederla. Aveva paura e brama di incontrarsi con lei.

Avrebbe voluto spiegarle delle cose che egli stesso non sapeva, avrebbe voluto da lei una parola che non fosse così alteramente sprezzante com'erano state le ultime. Sarebbe venuta? Sarebbesi ostinata nel volergli consegnare quegli oggetti? Quali erano poi? Egli non ne sapeva niente.

Passò un po' di tempo e la contessa non venne, neppure il servo tornava.

L'Arcieri cominciava a vergognarsi d'essere lì ad aspettare invano; si sentiva stanco e si mise a sedere in una poltrona. Davanti alla poltrona v'era un tavolino, e sul tavolino giacevano sparsi dei libri. Ne aprì uno a caso. Erano le poesie di Alfredo De Musset. Sicuramente la contessa aveva dimenticato di riporlo o intendeva che queste cose le fossero mandate più tardi, perchè questo volumetto doveva esserle molto caro. Era segnato e scritto qua e là dalla sua mano, le cose più belle erano dappertutto sottolineate. Il conte che l'aveva dapprincipio sfogliato sbadatamente, via via che leggeva ci metteva maggiore attenzione. Le parole scritte dalla contessa, quelle segnate da lei rivelavano un animo turbato dalle passioni — rivelavano un inquieto agitarsi di pensieri ardenti e giovanili e nello stesso tempo un'idea, una speranza, già viva e rigogliosa.

Quale?

Era una confusa intuizione di tutto questo che andava rivelandosi man mano al conte Arcieri. Era un lato nuovo, inatteso, di quella donna che egli scopriva.

Strano a dirsi, ma il conte non aveva mai pensato che quella giovane abbandonata, libera di sè, potesse un giorno aprire il cuore timido, afflitto, alle grandi gioie della giovinezza; aveva trascurato di riflettere su questa probabilità, come aveva trascurato di ricordarsi di lei. Adesso, improvvisamente, innumerevoli pensieri gli s'affacciavano alla mente diversi e confusi. Metteva insieme questi versi, queste linee scritte sulle pagine del Musset, e la bella, ardita, raggiante, apparizione del mattino, e sentiva che quei sorrisi e quelle speranze la portavano via, lontana da lui, lieta e desiosa ad altre genti, ad altri avvenimenti e che avrebbe amato o forse amava già un altro. — La contessa Arcieri amare un altro! Gli corse un brivido nelle ossa: — poi crollò le spalle e sorrise ironicamente a se stesso.

Che importava a lui? Era forse venuto per fare il moralista, per vigilare la condotta di sua moglie? Egli, Piero Arcieri, che si scandalizzava per due parole a piè d'un verso! Rise ancora, ma

ebbe freddo al core. Ormai non poteva più che ridere, sprezzare e tirare innanzi per la via che s'era fatto da sè, lo sentiva vagamente.

Eppure, appunto ora, lo coglieva di quando in quando un tedio finora sconosciuto, una stanchezza, quasi a momenti un disgusto delle cose che gli stavano d'attorno, e che egli non sapeva definire a se stesso. La sua natura fiacca e guasta dall'educazione e dagli esempi cattivi non sapeva sciogliersi dai lacci morali gravi, insulsi, oziosi, che pesavano sopra di esso. Vedeva la rovina di sè, con una intuizione incerta che potesse essere forse rovina e senza volontà o forza di porvi riparo, nè sapendo se in questo caso salvarsi fosse meglio che soccombere.

L'Arcieri ripose lentamente il libro d'onde l'aveva preso e si mise a passeggiare nella sala; poi si fermò davanti alla finestra e guardò nel giardino. Sotto ad essa giaceva a terra, capovolta dal vento o dal capriccio della bambina, una carrozzella da ragazzi.

Il conte fissò cogl'occhi spalancati quell'oggetto come se vedesse un morto camminare. Era davvero una cosa morta che risuscitava nella sua mente. Fissò per alcuni istanti ancora quel balocco, poi lentamente tornò addietro, cercò collo sguardo e sopra le pareti della sala un campanello, finalmente trovatolo, vi corse. Suonò con violenza, quasi temesse di non essere a tempo.

Un servo si presentò subito.

— Dite alla contessa — gli disse il conte — che prima della partenza la prego di farmi vedere la signorina; — poi si volse dall'altra parte, vergognoso di ciò che aveva chiesto.

Il servo uscì senza che egli lo vedesse.

Era inquieto, imbarazzato, sembravagli d'essere sotto alla influenza di una malìa, e che in questa mattina non gli riuscisse più di fare atti che piacessero a lui medesimo o non fossero contradizioni incessanti.

Passò del tempo che a lui pareva lungo, ma che fu in realtà brevissimo.

La porta della sala si aprì e si udì il fruscio di una veste sull'impiantito e due piedini che s'avanzavano saltellando.

Il conte si voltò e vide sua moglie, tutta vestita da viaggio, altera, pallida, elegante nella semplicità del suo abbigliamento e tenendo la bambina per mano.

— Voleva?... — disse Bianca con voce leggermente tremante.

— Volevo.... no, desideravo, se ella lo permetteva, di salutare la

mia.... scusi.... la bambina. — Il conte parlava quasi umilmente; la contessa fece un passo e invitò col gesto la piccina ad avvicinarsi a suo padre. Ma la bambina intimorita non si mosse.

— Non mi conosce?... — disse il conte.

— No, — rispose freddamente Bianca. L' Arcieri guardava la madre e la figliuola come un uomo che si svegli da un sonno profondo e si ritrovi davanti a persone conosciute o sognate altre volte. La contessa pure lo fissava maravigliata, senza sapersi rendere conto della sua condotta. L' Arcieri stese la mano alla bambina con un sorriso. Era giovane e bello, e la bambina lo guardò senza paura.

— Mi daresti un bacio?... — disse dolcemente. La piccina guardò incerta la madre e lui. Il viso di Bianca era pallido, impassibile. Il conte stese di nuovo la mano e rinnovò piano piano la domanda; la piccina fece un passo verso lui e l' Arcieri la prese nelle sue braccia.

La contessa si scosse. Non seppe domare un sentimento di paura, di terrore quasi che gliela portassero via. Ma non disse nulla.

Il conte accarezzava la figliuola, che sebbene impaurita e confusa lo lasciava fare; poi senza badare alla moglie che ritta vicina ad essi sembrava aspettare, si mise a sedere tenendo sempre la bimba sulle ginocchia, guardandola con curiosità, con una attenzione quasi avida di non lasciarsi sfuggire neppure un gesto o uno sguardo.

La bimba pienamente rassicurata si mise colle bianche manine a baloccarsi colla catena d' oro e i ciondoli dell' orologio che portava suo padre.

— Come son belli! — esclamò. Il conte levò l' orologio, la catena e quei gingilli e glieli dètte.

— Prendili, — disse. La bambina lo guardò un momento con occhi attenti e spalancati.

— Per baloccarmi? — domandò piano, e guardando la mamma che volse lo sguardo altrove.

— Si, per baloccarti, per farne ciò che vuoi, — rispose. La bambina gettò un grido di gioia; prese tutto colle due mani e svelta come un uccellino balzò dalle ginocchia di suo padre e corse a far vedere il dono alla mamma che non rispose. Il conte la guardava e susurrò fra sè:

— Strana cosa una creatura così! —

La contessa udì codeste parole, sebbene egli le dicesse pia-

no, e sentì ribollire in sè lo sdegno per questa, chè a lei non parve altro che puerile curiosità. Ridivenne padrona di sè e disse:

— Poc' anzi mandai a consegnarle dei gioielli che appartennero a sua madre e che sono di gran valore. Li feci portare nella camera che le stanno allestendo.

— Aveva detto — rispose timidamente il conte — che sperava potessero rimanere fra le sue mani. —

Nel bel viso di Bianca balenò un lampo d'alterezza.

— Non so che farne, — rispose; — quei vezzi di perle al mio collo mi ricorderebbero troppo un legame infelice, felicemente spezzato. — Fece un movimento altero col collo e colla testa che tolse al conte il coraggio di replicare. Quella donna aveva gesti e sguardi che rivelavano tutta l'energia della sua natura, e nello stesso tempo aveva una grazia, una dolcezza inesplicabile, in certi atteggiamenti, in certi moti della persona e del viso. Parlandosi di vezzi di perle a quel suo collo bianchissimo che spiccava ora dal bruno vestito da viaggio, involontariamente egli vi portò lo sguardo e vi si fermò per abitudine di cercare ed ammirare la bellezza femminile.

E come appaiono a migliaia e migliaia agli occhi degli allucinati le immagini fantastiche, paurose o seducenti secondo i pensieri che le provocano, così fra quella bianca gala e le pieghe oscure della veste, fra quei ricci neri e l'ombra dei veli del cappello, sorsero tumultuosi, inverecondi, disordinati, i ricordi di un passato da lungo tempo obliato; sorse la memoria di un'altra donna simile, eppure in tutto dissimile, a questa che gli stava dinanzi; sorse la memoria di una sposa, d'una creatura sua, sprezzata allora, adesso sprezzante, altera e perduta per sempre. E i ricordi audaci, e la certezza che a quelli nessun altro potrebbe egli mai aggiungervi, destarono in lui un desiderio, violento come un capriccio, intenso come un rimorso, e la guardava, la guardava insaziato. Non v'ha donna di fibra sottile, di percezione rapida, avvezza a portare sulle cose istintive la luce dello spirito, che non abbia in un momento come questo l'intuizione di ciò che si fa vivo nella mente d'un altro. E Bianca capì, e n'ebbe impazienza e vergogna per sè, e per quel sentimento grande, indomato, che traboccava in quel giorno dal suo cuore.

— Dobbiamo partire — disse brevemente — e non possiamo trattenerci più a lungo. —

Il conte si scosse dall'osservazione febbrile, cui s'era abbandonato in quegl'ultimi minuti di silenzio.

— Partire! — esclamò — partire per colpa mia! Contessa, — disse cambiando tuono, — non so in quale istante di acciecamento; non so per qual diabolico consiglio commisi la cattiva azione che oggi l'obbliga a partire. Ne sono avvilito e confuso. — Il conte restò un momento pensoso, poi le si avvicinò. — Se la pregassi di restare?

Bianca lo guardò maravigliata e dubbiosa.

— Restare? — rispose. — Poi lo fissò e disse pacatamente: — A che patti? —

Il cuore del conte battè con violenza. Un raggio di sole passava di quando in quando sul viso di Bianca, allorchè il vento agitava i rami di un albero davanti alla finestra; le sue guance s'erano colorite improvvisamente, il suo grande occhio l'aveva fissato un momento perplesso, ma tranquillo; non gli era mai parsa in quel mattino tanto bella e seducente come in questo momento. Abituato a soddisfare a qualunque prezzo ogni suo capriccio, avrebbe dato tutto quanto possedeva perchè assentisse alla sua domanda.

— I patti non tocca a me il farli, — rispose con maggior sicurezza, — mi basta il permesso di tornare qui qualche volta per vedere.... — si arrestò confuso davanti ad una mossa impaziente della contessa — per vedere.... la bambina.

— È impossibile! — rispose vivamente Bianca, e prese la mano della piccina per uscire.

Anche il suo cuore batteva; sentiva in quelle parole e in quella proposta un oltraggio al suo amore, a quell'amore colpevole forse, ma che il suo cuore circondava di tutte le generose delicatezze, di tutti i più santi entusiasmi giovanili.

Che diritto aveva quest'uomo che per forza di legge e convenzioni sociali l'aveva maltrattata per due anni, che diritto aveva egli d'insultare il sentimento che l'aveva confortata e sorretta nella sventura? Era già sulla porta, allorchè il conte le corse dietro.

— Ho ancora una domanda, — disse con voce commossa.

— Un altra? — rispose con impazienza la contessa.

— Voglio — disse piano, stendendole la mano — voglio una parola che non sia di sprezzo. — Bianca si strinse verso l'uscio, quasi temesse di mettere la sua mano in quell'altra. Se non fosse stato suo marito, forse avrebbe risposto con maggiore generosità e fermezza. Ma mettere la sua mano in quella mano, dopo la proposta fatta, le intuizioni avute in quel dialogo, non pote-

va; essa ne amava un altro, e i desiderii di un dissipato e i ricordi di un marito non dovevano sfiorare l'immagine bella e pura dei suoi sogni. Dietro alle umili parole dell' Arcieri sorgeva lo spettro muto, inesorabile, inverecondo in questo caso, della legge e della convenienza. Un sentimento di disgusto, una convinzione spontanea che il suo amore si contaminava presso queste preghiere legittime, e il sapere che la legalità offre talvolta obbrobriosi spedienti e indulgenze, le dettarono la sua risposta.

— Non posso e non so trovare le parole che vuole. — E uscì dalla sala. —

L'Arcieri non la seguì e non si mosse.

— È bella, e ha ragione! — esclamò, senza saper distinguere il sentimento di giustizia da un capriccio violento, nè definire le aspirazioni nascenti che lo attraevano verso cose migliori. — Ha ragione.... — ripeteva fra sè. — Tornò addietro e si mise a guardare fuor di finestra accigliato e silenzioso. Finalmente udì delle voci, poi lo scalpitare dei cavalli e il muover delle ruote; sentì un andirivieni di gente nell'andito, passi affrettati, poi voci più da lontano, e finalmente il rumore di una carrozza che partiva.... alcuni istanti dopo un cancello si chiuse e non si udì più nulla.

Un silenzio profondo, insolito, mesto, sembrò calare su quella casa, come fosse d'un tratto abbandonata da tutti. Anche gli uccellini eransi chetati, spaventati dalle voci e dal trambusto di prima, nessuno si moveva nel vestibolo, nessuno passava nel giardino. La carrozzella rotta dalla bambina giaceva a terra come fosse cosa colà dimenticata da anni, la sala sembrava deserta, vuota, squallida, dacchè quel cancello s'era chiuso dietro una carrozza che partiva.

Il conte guardò intorno a sè, e poi di nuovo verso il fondo del giardino.

— Dove sarà andata? — disse piano.

La signora Marnieri prolungò in quest'anno la sua dimora in campagna. L'avvocato aveva accompagnato suo figlio a Milano, perchè questi proseguisse i suoi studii e non veniva che di quando in quando a visitare la famiglia. In quei giorni si occupava di tutto e di tutti, con un'attenzione ed una assiduità insolite. Rivedeva le lezioni delle bambine, le istruiva, le incoraggiava, pensava a mille particolari per la casa, per la famiglia, si occu-

pava meno dei suoi studii, dei suoi affari, più di tutto quanto riguardava gli altri. Restava anche volentieri disoccupato passeggiando o sorvegliando lavori in campagna, eccitava assai più che nel passato i figli a fare vita attiva, gite, passeggi; con compiacenza inusata spiegava loro i versi più belli della nostra letteratura o gli iniziava alle bellezze di opere straniere. Pareva che una nuova vita traboccasse da lui, una vita che aveva bisogno di espandersi, di comunicarsi agl' altri. Sembrava che fuggisse le lunghe ore di studio fra le pareti di una camera, e che invece un istinto potente lo spingesse alla luce, al sole, lo sforzasse a prendere parte alle cose, in cui l'attività dei muscoli supera talvolta quella della intelligenza.

La signora Marnieri l' osservava dubbiosa e inquieta. Suo marito sembrava ringiovanito. Il suo aspetto era mutato, e il suo carattere serio, concentrato, s'era fatto lieto ed espansivo; eppure in quella espansione mancava la dolcezza dell' intimità, quel legame che mette la propria espansione in comunicazione coi sentimenti e le opere altrui.

La signora Marnieri scoprì questo difetto senza sapere esattamente qual nome gli si potesse dare; capì che qualcosa mancava per compiere il nuovo modo d'essere di Luciano, e che ciò che mancava era appunto il vincolo che poteva unire a lei o alla sua famiglia questo fatto morale. Era dunque fuori di lì che il Marnieri traeva le sue forze. Dove?

La signora Marnieri non era donna molto intelligente, ma aveva in compenso un dono che molte donne come lei hanno comunemente. Era furba. Arrivava con induzioni volgari allo stesso risultato, cui giungono le più sottili analisi psicologiche. È un fatto che accade non di rado, quello di giungere alla mèta trovandovi arrivata anticipatamente qualche maliziosa mediocrità, che ha spinto saggiamente il suo ardito somarello per la via più breve, mentre altri disceso dalle nuvole vi giunge in ritardo. Le conclusioni più semplici, più naturali, più volgari anche, se vogliamo, la vincono talvolta sulle più sottili, e la signora Marnieri non isbagliò via.

L'*altro*, quella fugace e misteriosa apparizione di un tempo, era risorto, e s' era fatto vivo con una prepotenza e una rapidità inattese. E che fosse l'*altro* che a questo modo appariva, la signora Marnieri non ne dubitava punto.

Una moglie più intelligente e meno furba avrebbe potuto attribuire a molte altre cagioni codesto mutamento, avrebbe po-

tuto isolarne le varie manifestazioni e interpretarle diversamente; ma la signora Marnieri non si lasciò ingannare, fece di tutto un fatto solo, interpretò ognicosa ad un modo, nè credette aver che fare con un personaggio nuovo e sconosciuto; riconobbe l'*altro* in tutti i suoi particolari, in ogni lieve traccia di rassomiglianza, e disse: — È lui, perchè lo riconosco! — E l'avrebbe riconosciuto molti anni più tardi, se la vita nostra fosse più lunga e se egli anco meglio avesse saputo velare i suoi lineamenti.

La donna che ha concentrato le sue cure e i suoi affetti in un uomo solo, e questo ha potuto fare spontaneamente, senza lotte, senza essersi lasciata turbare da nessuna seduzione al di fuori di esso, giunge ad avere di quell'uomo una conoscenza profonda, sicura, quasi indiscreta, e meno la donna ha l'animo elevato e meglio lo conoscerà; perchè della sua natura fisica e morale avrà afferrato con piena sicurezza i lati più deboli e terrà le fila di tutti i moventi volgari dell'animo suo; su codesto terreno o per analogia o per percezione essa lo potrà seguire con certezza e meglio di lui forse ne conoscerà la natura. Ora, sia pure quest'uomo forte, intelligente, se non è un'eccezione, gli sarà impossibile tenere nascosto alla vigile osservatrice che gli è compagna, le opere più segrete o le più intime tempeste dello spirito; perchè da quei moventi volgari, da quelle debolezze che essa conosce, partiranno le violenti aspirazioni del cuore o della mente, o se invece da più elevate sfere gli giungono, pure là debbono ricadere, per umana necessità; e in un modo o nell'altro la donna attingerà sempre a quelle umili fonti, di cui è padrona, la certezza di ciò che vuol sapere. La signora Marnieri era una di queste donne; capiva poco, allorchè il marito correva ardimentoso su pei sentieri più elevati del pensiero, ma essa sapeva attendere paziente che scendesse dall'erta ove era asceso, sapeva con certezza che anche il suo momento verrebbe, che lo coglierebbe un istante al suo livello, che l'avrebbe in poter suo. E la stessa intelligenza, e l'acuta perspicacia del Marnieri se non bastavano ad impedire che di quando in quando lo vincesse la stanchezza e l'abbandono alle cose volgari della vita, pure erano tanto elevate da non accorgersene e fermarvisi; portava l'ingenuità delle nature grandi e generose nei fatti e nei pensieri umili e triviali, e passava loro rapidamente accanto, ignorandoli e dimenticandoli. La signora Marnieri ebbe dunque bel giuoco e non fu turbata menomamente nelle sue osservazioni. Egli era come un padrone che in presenza del servo svestisse un abito per ri-

metterne un altro, senza badare che in quel frattempo il servitore scopre le sue deformità.

Non passò guari lungo tempo che i dubbi della signora Marnieri divennero certezze.

Non sapeva come il disastro fosse accaduto, nè quali n'erano le cause; ma aveva capito tutto, e indovinato perfino quando l'ultimo filo di quel vincolo antico e caro si era spezzato.

Ne fu sgomenta e desolata. Sapeva indagare e scoprire, ma non sapeva lottare. Alla sua età, dopo scorsi lunghi anni nella più intera sicurezza, con un carattere severo, inflessibile, dove trovare un' arma per combattere un nemico nascosto e certamente potentissimo? La signora Marnieri pianse amaramente in segreto la sua felicità perduta, la tranquillità dell'animo irrevocabilmente scomparsa.

Egli non se ne avvide. Era questa la prova più convincente che tutti i suoi pensieri erano altrove.

Ella ebbe il mesto orgoglio dei grandi dolori. Lo nascose. Quel tormento elevò l'anima sua. Ella dètte uno sguardo retrospettivo agli anni felici trascorsi, e li trovò belli come non aveva mai saputo che fossero stati; ingentilì il cuore in quel dolore e vi scoprì perfino lampi di indulgenza; anche la sola arma potente che restava a lei, le cadde di mano; non vide più che suo marito era quasi vecchio o che poteva rendersi ridicolo. Il desiderio di riaverlo lo idealizzava ancora per quanto in lei era possibile il farlo; e poi essa ignorava chi glielo rapiva.

Lo seppe più presto di quanto ella medesima pensasse.

Un mattino, mentre la signora Marnieri ravvolta in uno scialle andava guardando delle pianticelle che coltivava con speciale attenzione nel suo giardino, una carrozza si fermava davanti, al cancello della casa, ed essa da lontano ne vide uscire un signore che non conobbe. Poco tempo dopo sentì la voce del marito che dallo studio parlava presso all' aperta finestra con un altro che non capì chi fosse.

A quell'ora e in quella stagione era un fatto raro assai che si venisse a consultare l'avvocato; la signora Marnieri quasi per una segreta intuizione sentì vivissima la curiosità di sapere chi fosse il signore che era giunto allora; si allontanò da quel luogo ove si poteva udire ciò che dicevasi, e andò nel salotto terreno, dal quale il forestiero doveva ripassare uscendo dallo studio del marito. Si mise a sedere presso una finestra e prese un lavoro fra le mani.

Ma non lavorò. Era svogliata da un pezzo, non sapeva più accudire colla solita solerzia alle occupazioni d'un tempo. Accadeva a lei il contrario di quanto avveniva al marito. A lei cresceva la stanchezza, la sazietà della vita; mentre egli riprendeva vigore e tutto gli si coloriva di nuove tinte. Già da parecchie settimane le avveniva come allora di prendere d'un tratto affezione a cose frivole, di perdere tempo dietro alla capricciosa curiosità del momento.

Era scorsa circa mezz'ora, dacchè la signora Marnieri, seduta nel vano della finestra, guardava fisso fisso le bigie onde del Lago incresparsi torbide e spumanti quasi minacciassero una burrasca. I suoi pensieri erano torbidi come quelle onde, inconsapevoli di se stessi, agitati e confusi come esse. La signora Marnieri aveva già dimenticato il motivo che l'aveva tratta a sedere in quel posto, allorchè una porta dietro a lei si aprì nel fondo del salotto e si udirono passi e voci.

La signora Marnieri si scosse. Ebbe un momento d'esitazione non sapendo se doveva alzarsi o no. Poi pensò, riprendendo il lavoro, che sarebbero passati come al solito rapidamente davanti a lei, e che sarebbe bastato far loro un saluto. Ma coll'uscio ancora semiaperto essi si fermarono.

— Trasmetterà subito la mia proposta, — disse una persona dietro a lei con una voce che non erale nuova, — ma subito, senza indugio?

— Subito, — rispose la voce di suo marito. Ma v'era nella intonazione un che di commosso e di stentato, che meravigliò la signora Marnieri.

— E lei crede che.... che mia moglie non accetterà? — domandò l'altro senza muoversi e con maggiore insistenza.

— Credo di no, — rispose duramente l'avvocato.

— E non le pare vi sia mezzo a persuaderla? È pure nell'interesse della sua bambina l'accettare; e poi ella che ha tanta eloquenza, tanta influenza sopra i suoi clienti, non potrebbe convincerla? — continuò a dire con un accento quasi supplichevole l'altro.

— Io? Io! — ribattè con violenza l'avvocato; ma poi mutò tuono a tempo, e disse: — Non vi riuscirei!

— E allora che cosa posso fare? — domandò il suo interlocutore con un accento di dolore.

— Nulla, — disse freddamente il Marnieri. — Lasciare le cose come sono, e non avvilirsi facendo proposte a chi non vorrà neppure ascoltarle.

— Ma.... dunque?... — Vi fu un momento di silenzio. — Io dunque non ho mezzo di riconciliarmi con essa? Lei che è un avvocato tanto rinomato, che ha trattato in vita sua tante quistioni gravi e difficili, lei non ha un buon consiglio da darmi?

— No, — rispose l'avvocato imperterrito. — Il più saggio è quello che le dètti ora. Desistere!

— Ma io.... — ribattè con forza l'altro — Io... — poi vi fu un momento di silenzio, durante il quale esso guardò forse intorno per vedere se alcuno potesse sentire; poi ripigliò con violenza, ma a voce bassa, il suo dire: — Io l'amo, avvocato, quella donna, e la rivoglio, dovessi darle la vita!

— Ah! — rispose con voce soffocata e commossa l'avvocato. — Ah, lei.... lei ama la contessa! — Pareva che le parole uscissero a stento e interrotte dalle labbra del Marnieri. — Sono cose, signore, che non è necessario di dire.... agli avvocati! — e buttò fuori questa frase quasi gl'intimasse di tacere.

— Ho creduto con questo, — rispose l'altro con tuono più fermo e con una certa alterezza, — ho creduto giustificare le mie intenzioni e darle prova di fiducia confidandole i miei sentimenti.

— Capisco, — ripetè l'avvocato con voce ancora commossa, ma più tranquilla; — capisco.... Ma noi.... avvocati.... trattiamo quistioni legali e non cose di cuore. — Il Marnieri s'avviò verso l'altra porta seguito dal suo interlocutore.

— Eseguirò esattamente il suo incarico, conte Arcieri, e le farò trasmettere subito la risposta che.... — e dicendo queste parole l'avvocato e il conte erano usciti dal salotto, passando entrambi davanti alla signora Marnieri senza vederla; entrambi assorti e turbati dai loro pensieri, affrettando il passo, desiderosi di terminare quel colloquio.

Appena l'uscio si chiuse dietro a loro, la moglie dell'avvocato levò le due mani, le giunse e poi le lasciò ricadere in grembo come fossero di piombo.

— È dunque lei?... La.... contessa Bianca! — Fece un moto colle spalle e colla bocca di maraviglia, quasi d'incredulità, ma poi crollò la testa con energia. — Non c'è più dubbio, — disse piano piano, — è lei! — e si alzò, ma a stento, come se le gambe non la reggessero; il lavoro le cadde dal grembo a terra, mentre che s'alzava, ed essa si chinò per raccoglierlo con mani tremanti, quasi fosse colpita da paralisi; uscì barcolando dal salotto, passò dallo studio del marito e là dètte un'occhiata pau-

rosa intorno, quasi quel luogo le fosse nuovo e n'avesse timore. E difatti, da quell'ora le parve mutato e diverso. Quei libri, quegli scaffali, que' tavolini coperti di carte, tutti quegli oggetti testimoni per tanti anni di una felice intimità, sembravano ora partecipi dell'inganno del loro possessore, colpiti da una mostruosa connivenza con tutto ciò che pensava e desiderava *lui*. La signora Marnieri chiuse gli occhi. Le cose d'oggi avevano perfino perduta la rassomiglianza con quelle di ieri. Ella sola rappresentava il passato e viveva ancora in esso. Era come una morta che risuscitasse dopo molti anni e ritornasse nella sua casa, ritrovando tutto al posto di prima, ma padroni nuovi che facevano servire le stesse cose sue ad altro fine.

La moglie di Luciano uscì di lì, salì una scala segreta e andò a chiudersi nella sua camera. Giunta accanto al letto, cadde in ginocchio, nascose il viso fra le coperte e pianse amaramente.

A quarant'anni piangere di quelle lagrime! Finite tutte le speranze, tutte le forze, tutte le temerità della giovinezza, incontrare sulla propria via un dolore come quello, non avendo conservato della primavera della vita che la facoltà di sentire un supplizio simile al suo!

La signora Marnieri cercava invano nella sua desolazione un conforto, un aiuto, una speranza. Dopo il tramonto, mentre si avanzano l'ore buie dell'esistenza, dove trovare un rimedio al suo male?

A quarant'anni essere gelosa! Ai quarant'anni d'una onesta e laboriosa madre di famiglia, che sono la cinquantina delle altre, amare ancora un uomo di quell'affetto angoscioso che vi rende gelosi!

La moglie del Marnieri usciva due ore dopo da quella camera affranta, malata, invecchiata. Incontrò per le scale il marito, in abito da viaggio, che saliva da lei. Egli guardò con maraviglia e dolore il viso pallido e stravolto di sua moglie:

— Che cos'è stato? — disse fermandosi. — Sei ammalata? —

La signora Marnieri si strinse nelle spalle, poi si ravvolse nello scialle come se la cogliesse un brivido:

— Nulla, nulla, — rispose. — Ho preso freddo.... stamane.... nel giardino ed ho.... una forte emicrania.

— Mi dispiace assai, — replicò amorevolmente il marito. — Mi dispiace tanto più essendo io in procinto di partire. Devo recarmi a Milano per affari urgenti....

— Partire? — balbettò la signora Marnieri, come se il par-

tire fosse un misfatto. — Partire? — e si tenne stretta stretta al parapetto della scala. — Va da lei, — disse in cuor suo.

— Ma torno presto, — continuò a dire premurosamente l'avvocato. — Torno fra un giorno o due, e spero che allora ti deciderai a far tu pure ritorno in città. Vedi questo freddo come ti fa male. La campagna in questa stagione non è più bella.

— Si vedranno allora tutti i giorni, — pensò fra sè la signora Marnieri, che non sapeva più pensare ad altro. Ma si fece forza e disse:

— Hai ragione. La campagna è melanconica, e il Lago è sempre scuro e agitato. Si sta meglio a Milano. — E lo disse con una vaga intuizione, che in quel detto v' era dell' ironia; poi egli le parlò d' altre cose, le raccomandò d' aversi cura, e infine prese commiato senza che essa ben sapesse che cosa le avesse detto in quel tempo. Aveva un'idea sola, fissa, irremovible, che egli andava da *lei*.

E andò.

Quella sera, allorchè ad ora più tarda del consueto la signora Marnieri si spogliava per andare a letto, e sciolti i pochi capelli castani e bianchi che le restavano, stava per nasconderli entro a una cuffia da notte bianca, stretta, inelegante che rassomigliava a quelle d' ospedale, pensò con raccapriccio quanto ella sarebbe brutta a quel modo, e asciugandosi gli occhi gonfi di pianto e le umide guance cadenti, la colse una dolorosa e triste vergogna di sè.

Gettò via la cuffia con un gesto d' orrore, indi frettolosa si cacciò sotto alle coltri e appoggiò la sua povera testa scoperta sul guanciale. Vi sono fatti, e sono fra i più terribili, che lasciano lo spettatore indeciso fra uno slancio d' immensa pietà e uno scoppio di risa.

Era questo uno di quei fatti.

La signora Marnieri aveva spento il lume e se ne stava cheta e immobile, ma non dormiva. — È là, — continuava a dire fra sè, e faceva atroci confronti fra la vecchia che piangeva e la giovane e sorridente contessa Bianca.

Voleva dormire, ma non poteva. Provò a voltarsi dall' altra parte, e facendo questo mosse a stento la sua grave persona, stanca degli affanni patiti. E allora, come nell' angoscioso pensiero aveva esagerato le sue sembianze, così si rivide di nuovo cogli occhi della mente quale era pur troppo, e la sua arida e sobria fantasia eccitata dal dolore creò delle linee classiche, delle curve eleganti,

e dinanzi all'immaginazione della povera donna si muovevano le molli pieghe degli abiti di velluto o di raso che vestivano forse in quell'ora, mentre egli era presente, la snella e flessibile persona della sua rivale. Per la prima volta in vita sua si lasciò dominare dalla fantasia, per la prima volta i pensieri austeri, castigati, severi della onesta madre di famiglia, divennero audaci, inverecondi e percorsero tutti i disordinati sentieri della dissolutezza e della colpa, finchè spossata, sfinita, un sonno grave pietosamente l'avvolse.

La signora Marnieri non s'ingannava neppure questa volta. Suo marito era andato a portare alla contessa Bianca le nuove proposte di conciliazione che facevale il conte Arcieri.

Dal giorno che Bianca aveva dovuto abbandonare la sua villa sino ad ora, l'avvocato l'aveva visitata frequentemente, l'aveva sorretta nei suoi propositi, l'aveva aiutata co' suoi consigli, aveva messo ai suoi piedi il suo cuore e la sua intelligenza. Però fra essi non s'era più parlato di quel mattino nel bosco, non s'era più espressa chiaramente l'intenzione che uno d'essi poteva avere, sul modo di definire quello stato anormale. Egli temeva che una severa e onesta parola della contessa lo togliesse a tutte le dolcezze della felice intimità d'adesso, ed ella paventava di trovarsi di fronte a un terribile dilemma, che l'avrebbe privata in codesto momento di abbandono e di sconforto dell'appoggio potente di quel cuore che l'adorava e di quella forte intelligenza che la sorreggeva. E n'aveva bisogno.

Vi sono delle donne, nelle quali l'istinto della maternità è così forte, che si rivela perfino negli affetti che non hanno nulla di comune con quel sentimento. E quelle hanno bisogno di amare proteggendo, di dare senza ricevere, di fare il sacrifizio non per amore di colui, cui vien fatto, ma per amore del sacrifizio stesso.

Bianca non era di queste. Era una natura eletta. In lei l'istinto non dominava, ma essa sapeva farne derivare cose migliori. Il fatto spontaneo, istintivo, passato al crogiuolo di quella fine organizzazione, si moltiplicava e mutava indole. Da una parte provava tutte le dolcezze del sacrifizio materno per la sua bambina, dall'altra abbisognava del cambio continuo intellettuale con una mente più forte della sua. E in quel dolcissimo pensiero di essere apprezzata e amata da un uomo come Luciano, essa riposava dalle angoscie passate; in questa intimità piena d'attrattive e di pericolo, ove non era ancora nulla di definito, ove sembrava essersi dimenticato ciò che era stato detto e voluto altre

volte, la coscienza di Bianca s'addormentava, cullandosi nell'inganno del riposo.

Le lunghe sere degl'ultimi giorni di novembre scorrevano per loro veloci, come se l'ore non fossero più che di pochi minuti. La contessa modestamente alloggiata in un piccolo appartamento fuori del centro della città, non riceveva quasi più nessuno, essendole il suo presente stato scusa bastante a desiderare di fare una vita isolata e tranquilla. La sua casa, sebbene assai diversa da quella che soleva avere una volta, era però tenuta con un ordine eccezionale da Beppe e Lisa, che la servivano con sollecitudine indefessa. Il Marnieri giungendo anche inatteso, di sera, trovava però sempre Beppe seduto in gran tenuta nella piccola anticamera, come se vigilasse alla porta di una regina. Lo salutava col solito sussiego, l'annunciava colla consueta formalità e poi di là correva rapidamente alla cucina, ove, levata la giubba co'galloni, si metteva umilmente a meditare o preparare la colazione e il pranzo del domani.

Al Marnieri batteva il cuore, allorchè saliva le scale di quella casa, suonava quel campanello, vedeva aprirsi dopo la porta dell'entrata quella di un salottino, ove la contessa Bianca arrossendo, sorridendo gli stendeva la mano. Molte volte ella era seduta davanti al cembalo, e allora senza interrompere la musica, lo chiamava collo sguardo accanto a sè e proseguiva; ed egli seduto vicino a lei la guardava e ascoltava per delle ore senza capire che non erano minuti. La contessa suonava una cosa, poi l'altra, passava dalle melodie più serie alle più liete, senza che egli se ne accorgesse, tanto sembravano ripetere tutte, in mille modi diversi, l'immensa gioia del suo cuore.

Bianca sapeva che questa felicità non doveva durare, ma tremava al pensarvi. Aveva per ora lo spirito sempre tanto scosso dalle dure vicende della sua vita, che non trovava la forza di reagire, di respingere da sè ciò che erale divenuto più caro d'ogni altro conforto.

Allorchè il Marnieri le portò le nuove proposte di conciliazione del marito e gliele riferì in tuono ironico e sdegnoso, la contessa sorrise con orgogliosa dolcezza.

— Ne siete contenta? — domandò d'un tratto e quasi imperioso il Marnieri.

— Forse.... — rispose ingenuamente la contessa.

— Ah! — replicò l'altro. — Le insistenze del conte vi commuovono?

— No, mi soddisfano, — disse subito Bianca, — la mia vanità femminile ne gode. Respingo energicamente non solo le sue proposte, ma qualsiasi concessione, sembri essa pure cortese e giusta, ma che sia in poter mio di negare, e poi.... poi sono tanto donna e fui tanto infelice nel matrimonio, che provo ora piacere della sua pretesa e tarda adorazione e della mia piccola vendetta... — Il Marnieri la guardava dubbioso e serio.

— Avete detto bene, Bianca, siete donna in tutto, e per questo vi adoro e per questo vi temo; per questo ho nel cuore la gioia o il terrore di voi. — Divenne pensoso. — Vorrei essere lui, — disse piano dopo un momento di silenzio.

— Luciano! — esclamò la contessa, balzando in piedi e accostandosi a lui. — Ma divenite pazzo! — Voi.... voi.... essere quel ragazzo senza cervello che io non vorrei neppure rivedere. —

Il Marnieri restò a sedere dov' era, e alzando la testa guardò fisso fisso il bel viso di Bianca.

— Eppure.... se.... se mi volete un po' di bene, non rubo a voi e agli altri una cosa che non può più esser mia? La natura può essa rammentarsi che la mia ora passò senza che ne sapessi approfittare? può essa ritardarmi la vecchiaia? E nell' ordine naturale un contrabbando questo che io faccio, un contrabbando col passato. *Lui* è giovane.... — La contessa si mise a ridere.

— È dunque per un capello bianco di meno che vorreste farvi odiare da me.... — Lo guardò con malizia. — Vi pare, Marnieri, che buoni amici e persone serie come noi debbano discutere queste cose? — Era un richiamo all' ordine, e il Marnieri capì e obbedì. Sul finire della sera tornò però a toccare quell'argomento doloroso.

— A pensare che non sono più a tempo d' incominciare qualcosa di nuovo, di far fruttare il mio lavoro, la mia intelligenza per me e per gli altri! Se v' avessi conosciuta prima e se foste stata mia! Sono tante le cose, che ora per opera vostra sorgono nella mia mente, tante e nuove e belle! Non ho mai sentito come adesso il bisogno, il desiderio di fare, sembrami che col pensiero di voi non debba più esservi nè stanchezza, nè esaurimento d' idee. E a che serve? È troppo tardi! —

Bianca non riusciva a distrarlo da questi amari pensieri. Nel prendere commiato essa gli domandò se restava un pezzo a Milano.

— Un giorno ancora, — rispose.

— Un giorno solo.... — disse mestamente la contessa Bianca.

— Ma fra una settimana vengo per non più partire, — replicò prontamente, — la mia famiglia torna in città. —

Era la prima volta dopo quel mattino nel bosco, che egli le parlava della sua famiglia. La contessa aveva sempre evitato di discorrerne, ne aveva sempre scacciato il pensiero, s'era quasi, a sua insaputa, abituata a scordarla. Ora egli n'aveva parlato come fosse la cosa più naturale del mondo. E per lui era facile il parlarne, perchè era obbligato a pensare di frequente a loro, e perchè in lui s'era già fatta quella separazione da essi, che ella non avrebbe mai potuto nè immaginare, nè intendere in qual modo l'avesse fatta.

Era dunque naturale che Luciano le avesse nominato la sua famiglia. Ma era altresì inevitabile che quella parola evocasse in lei tutti i fantasmi scongiurati e obliati d'altri tempi. — La sua famiglia! — mormorò fra sè, allorchè fu partito. Ed essa pronunciando quelle parole si trovò sola e abbandonata, come se al mondo non avesse più nessuno. Che cos'era lei, accanto a quella cosa irremovibile, minacciosa, reale, che egli chiamava con tanta semplicità la *sua* famiglia?

E qual'era la parte sua? Forse quello che rubava a loro?

La contessa Bianca cercò ancora di scacciare quei pensieri, ma non vi riuscì più quanto vi riusciva prima. Cercò distrarsi da quella fissazione lavorando, studiando, iniziandosi a tutti quei particolari della modesta vita casalinga che le erano stati finora ignoti. Ma anche questo sempre non giovava. Faceva delle lunghe passeggiate colla sua piccina lungo i bastioni più remoti; ma costì l'inquietava la probabilità d'incontrarvi suo marito, che ella vedeva talvolta da lontano seguire con insistenza i suoi passi. Il suo affetto pel Marnieri cresceva quasi in ragione degli sforzi che faceva per contrastarlo, più cercava allontanare da lui i suoi pensieri e più si trovava sola senza conforto e sentiva il bisogno di sorreggersi con quell'affetto.

Il conte Arcieri dal canto suo aveva fatto quanto era in lui per ottenere una riconciliazione. Maggiori erano le difficoltà e più ostinato cresceva anche in lui il capriccio. Egli non trascurava nessuna occasione d'incontrarsi con lei, di vederla anche soltanto da lontano; di fare una carezza, un dono alla piccina, allorchè s'imbatteva a trovarla sola per via colla Lisa. La contessa, sdegnosa sulle prime, finì col non badarvi più. — Si stancherà — disse fra sè — e questo capriccio passerà come tan-

t'altri! In cuor suo essa gli aveva perdonato assai più di quanto ne volesse convenire; l'affetto da esso dimostrato alla bambina aveva più d'ogni altra cosa placato il suo sdegno, e allorchè parlava di lui lo faceva ora con calma e quasi con cortesia. —

Non mancarono però d'accorgersene i parenti e gli amici più intimi; e appena che potevano essi trovarsi a tu per tu con Bianca, gliene parlavano, esagerando il pentimento del marito, narrandole come egli avesse cambiato vita e come lo zio Baldi fosse invano indispettito contro il nipote.

La corte che il conte Arcieri rifaceva a sua moglie divenne in breve tempo un fatto palese. In città tutti ne parlavano, e ricordando allora l'atto recente e biasimato che spogliava la contessa della eredità paterna, i più, che dell'andamento di codesto negozio nulla sapevano, l'attribuirono all'amore sdegnato del marito, che con questo mezzo cercava vendicarsi dello sprezzo della moglie e costringerla a ritornare nella casa coniugale. Il conte fu così assoluto della colpa passata, incoraggiato nei suoi tentativi; solo il vecchio Baldi derideva di continuo il nipote, s'informava nascostamente di quanto egli faceva, e accoglieva ogni nuova ripulsa con una fregatina di mani.

— Ha ragione. Ha mille volte ragione. Non credeva davvero che ella avesse tanto senno, — si vede che in casa mia è quello un dono di Dio che non prospera, perchè quando la c'era, n'aveva poco di certo, ed ora Pietrino ha perduto tutto il suo! Sono sgomento per me e quasi mi vien voglia d'andare a stare in casa d'altri.... —

Era prossimo il Capo d'anno e la famiglia Marnieri non aveva ancora potuto tornare in città. L'avvocato scriveva una lettera dietro l'altra alla contessa, dicendo: — Vengo domani, — vengo alla fine della settimana, — parto forse stasera, — ma egli non arrivava mai. La signora Marnieri s'era ammalata e non voleva o non poteva tornare a Milano. Finalmente la seconda festa di Natale, ad ora più tarda del consueto, Beppe annunciava nel salotto di Bianca il signor avvocato Marnieri.

La contessa era sola colla sua piccina, che raggiante di gioia, in mezzo a tutti i suoi nuovi balocchi, non aveva ancora voluto coricarsi. Essa aveva ricevuto da parte del suo babbo dei doni veramente splendidi e non sapeva saziarsi di guardarli.

La contessa Bianca corse incontro all'avvocato e gli stese le due mani.

— Quanto v'ho aspettato! — disse.

— Credete voi che se avessi potuto venire un'ora prima d'adesso non l'avrei fatto? — rispose, guardandola lungamente e stringendole le mani. — Ma non potetti, — aggiunse molto mestamente.

— E.... è malata.... vostra.... la signora Marnieri? — disse a stento.

— Assai, — rispose egli; e per troncare il discorso si volse alla bambina, l'accarezzò e la baciò.

— Anche voi siete pallido e avete l'aspetto sofferente, — disse Bianca, guardandolo con inquietudine.

— Ho vissuto senza di voi — rispose piano — ed ormai non so più che cosa sia vivere senza vedervi. — Però egli si trattenne in quella sera meno del solito. L'attendevano a casa, e il viaggio aveva molto stancato l'ammalata.

Bianca non ardì trattenerlo; ma sentì un gelo al cuore, come se le sovrastasse una sventura.

La signora Marnieri aveva una febbre ardente, allorchè il marito entrò nella sua camera. L'avvocato se ne accorò e maravigliò ad un tempo; non parevagli che il viaggio potesse averle fatto tanto male.

Egli non sapeva che ogni minuto di sua assenza in quella sera aveva aumentate le battute del polso della povera malata.

Il medico parlava d'ingorghi al polmone, di minacce al cuore, di febbri periodiche, e non sapeva che la sua cliente era colpita da quella terribile malattia al cervello che non lascia tregua o riposo, e che si chiama mania gelosa.

Nei giorni seguenti l'ammalata peggiorò e non potè più levarsi dal letto. Suo marito l'assisteva con sollecitudine e attenzione. Ma compiva un dovere, non accontentava un desiderio affettuoso. L'ammalata lo sentiva, lo capiva, quasi ella si trovasse in uno stato morboso, che le conferisse la facoltà di penetrare nel pensiero altrui e leggervi il vero.

La povera donna si dibatteva fra un violento male reale e quell'orribile creazione della sua perspicacia e della sua fantasia. Si calmava un poco quand'egli era presente, ma allorchè usciva dalla sua camera, la mente, eccitata dalla febbre, oscillante fra il delirio e la ragione, soffriva tutte le angoscie della sua crudele fissazione.

Il Marnieri non si tratteneva che pochi minuti dalla contessa. Vi andava di frequente, ma non ardiva lasciar sola l'ammalata che lo voleva continuamente presso di sè. Anche i figli avevano bisogno di lui; lo stato di quella madre esemplare, che essi ado-

ravano, li affliggeva tanto, che essi, inesperti nel soffrire, non sapevano domare e nascondere le angosce che provavano.

Il Marnieri parlava poco di questi particolari alla contessa, ma Bianca indovinava e gli leggeva in viso ciò che non diceva. Erano mesti entrambi in quell'ore. Essa capiva che egli cercava conforto e riposo da lei, sentiva che era dover suo sorreggerlo, animarlo, e d'altra parte le sembrava che ogni parola di affetto, ogni prova di comunanza fra essi, in un momento come quello, fosse un'offesa a quella poveretta che forse moriva.

L'ultima sera dell'anno Bianca attese invano il Marnieri. Essa sedeva accanto al caminetto, guardando mestamente il fuoco che ardeva presso a lei. La bambina era andata a letto e aveva sparso a' suoi piedi moltissimi fiori, che s'era divertita a togliere da un elegantissimo panierino che il conte Arcieri aveale inviato con dei dolci per il Capo d'anno. Il panierino era colmo di fiori rari e fraganti, forse egli aveva sperato che la contessa li potesse gradire per sè; ma Bianca li lasciò in balia della bambina, che li profuse a suo piacere sul tappeto del salottino. Essi empivano ora di un'acuta fragranza tutta la camera, giacevano a terra, sopra i mobili, ve n'erano perfino sulla veste di raso nero della contessa. Bianca li vide e li scosse da sè, poi si rimise nella positura di prima e guardò il fuoco.

Finiva l'anno e i suoi pensieri volgevansi sgomenti dal passato all'avvenire. Aspettava il Marnieri. Temeva e desiderava che egli venisse. Ma si faceva tardi, ed egli non veniva.

Che sua moglie stésse peggio? Che morisse? La contessa si scosse. Se la moglie del Marnieri morisse? pensò di nuovo. Poi coprì il viso con ambo le mani ed ebbe orrore di sè e dei suoi pensieri.

Le doleva il capo; essa non aveva badato all'acutissima fragranza di quei fiori, le pareva che un cattivo pensiero la soffocasse, le facesse male.

Tutto taceva intorno a lei, di fuori cadeva la neve, e il rumore dei passi si perdeva su quel molle strato che giaceva a terra; le carrozze passavano di rado nella via deserta che essa abitava, e il silenzio talvolta le pareva intollerabile e accresceva il suo sgomento. Guardò l'oriuolo: mancava un quarto d'ora alla mezzanotte.

Egli non veniva più di certo in quella sera. La contessa Bianca stava per ritirarsi nella sua camera da letto, allorchè una scossa di campanello vibrò nel silenzio della notte. — È lui, — esclamò tra sè, e il cuore le battè con violenza.

Un momento dopo egli era con lei. — Sono fuggito da casa un istante, come un malfattore, e sono venuto a passare almeno i primi minuti dell'anno nuovo con voi. — E si chinò sulla mano fredda di Bianca e la baciò lungamente.

— Perchè siete andato via di là? — mormorò la contessa. — Che notizie avete? —

— Le solite.... — rispose; non volle dirle che erano peggiori, perchè la vide così turbata e mesta che non ardì.

— Come finisce male quest'anno in quella casa.... il nuovo, Bianca, come sarà?... — La guardò con dolore e con passione, come se dovesse perderla.

In quel momento suonava la mezzanotte. Essi si fissarono muti, quasi atterriti, l'un l'altro. Di che? Non l'avrebbero saputo definire nessun dei due.

— Bianca, — disse il Marnieri, tenendo sempre stretta la sua mano, — Bianca, se in quest'anno tu mi dovessi abbandonare? — La contessa non rispose, ma egli sentì le sue dita che gli stringevano le mani e vide i suoi occhi neri dilatarsi con un'espressione di dolore. — Ti adoro, Bianca, per carità non mi lasciare, — e si chinò sopra di lei e la baciò in fronte con rispetto, con riverenza, quasi gli dovesse portare disgrazia l'aggiungere a quell'atto un gesto o una parola che non fosse all'altezza dei suoi sentimenti in quell'ora; e poi, con uno sguardo pieno di malinconia e d'affetto, come se non dovesse vederla più, fuggì di lì, corse giù per le scale e tornò a casa sua.

La contessa Bianca stordita, commossa, stette qualche tempo immobile; poi, d'un tratto correndo all'uscio, uscì dalla sala, attraversò l'anticamera e aprì la porta di casa. Voleva rivederlo, voleva dirgli una parola. Le era sembrato in quel momento, con orrore, che non dovesse più tornare. Ma la scala era deserta e l'aria fredda della notte, che le soffiò nel viso, dissipò un poco il dolore insistente che le martellava la testa. — Sono pazza, — disse, e andò lentamente a capo chino nella camera da letto.

La piccina vi dormiva nel suo letticciuolo accanto a quello della mamma. Il visino della bambina roseo, sorridente, esprimeva tutta la placidezza di un sonno profondo e tranquillo.

La contessa si chinò su quel visino, ma poi si ritrasse d'un tratto. Non ardì baciarla; cercò una sua manina e la vide penzolare dal letto, tenendo ancora strette delle camelie. Bianca si mise in ginocchio e baciò quelle piccole dita fintanto che ne caddero i

fiori, poi le ripiegò sulle coltri e guardò ancora lungamente in silenzio la sua creatura.

L'ammalata in casa Marnieri, che sembrava assopita allora che l'avvocato abbandonava il suo letto, aveva sentito quasi più coll'intuizione che col senso ogni cosa.

Aveva udito i passi del marito che s'allontanava dalla sua camera, la porta di casa che si chiudeva pian piano per non far rumore, e l'era parso perfino di sentirlo camminare sulla neve, nella strada.

Qualche minuto dopo che egli era partito, la malata chiamò Elisa, la maggiore delle sue figlie, che sedeva accanto al letto. Questa si alzò e si chinò verso la madre.

— È ancor levata Marietta? — domandò con voce bassissima.

— Sono qui, signora, — rispose prontamente la sua vecchia e devota cameriera, che se ne stava rincantucciata dall'altro lato del letto.

— Voglio restare sola con te un momento, — disse l'ammalata con voce più ferma.

L'Elisa uscì piano piano dalla camera e dietro a lei uscì pure una bambina più piccola, con gli occhi rossi e il visino smunto.

— Siamo sole? — domandò la signora Marnieri, rialzandosi un poco.

— Sissignora, — rispose la cameriera.

— Dammi subito un foglio di carta e una matita, — disse imperiosamente la malata.

— Vuole scrivere! — esclamò maravigliata e dubbiosa la Marietta.

— Sì: presto, dammi ciò che chiedo, — replicò con impazienza la signora; — presto che *lui* non torni. — La donna obbedì: andò allo scrittoio, prese un foglio dalla cartella e una matita.

— Va bene, — disse la signora Marnieri, prendendo con mani tremanti quel foglio. — Dammi un libro, perchè vi possa scrivere sopra.

— Così, — e si sollevò un poco a stento, si fece reggere il libro, e scrisse poche parole, confuse, torte, scritte a sbalzi. Poi fece piegare il foglio, lo fece collocare in una busta e vi scrisse l'indirizzo.

— Questa lettera, — disse ricadendo sui guanciali, — questa lettera la porterai domattina alla contessa Bianca Arcieri; ma bada, Marietta, che nessuno lo sappia. Nessuno, intendi? Mi posso fidare di te?

— Cara signora, — rispose la vecchia cameriera, — farò tutto come ella vuole e non lo saprà neppur l'aria. Ma per carità la non si muova, non parli troppo, chè questa è appunto l'ora che le cresce la febbre. —

La signora Marnieri le fece un cenno affermativo col capo e non disse più nulla; poi, avendo sentito riaprire l'uscio di casa, ordinò alla Marietta che chiamasse la figliuola.

— Voglio che tu vada a riposare, cara bambina. Sto meglio, — disse alla figlia, appena questa rientrò, e siccome l'Elisa sembrava non volerle obbedire, le ripetè il suo desiderio. — Per farmi piacere, Elisa mia, — aggiunse, e la ragazza obbedì.

Dopo questo la signora Marnieri volse un poco il capo dall'altra parte, e stanca per la fatica patita nello scrivere, e più di tutto per il fiero battagliare che avevano fatto nella sua torbida fantasia i pensieri incerti e inquieti che l'avevano spinta a scrivere quelle parole, vinta dal crescere della febbre, si assopì realmente, e dormì alcune ore tormentata da sogni spaventosi e da immagini fantastiche.

Nel mattino seguente la contessa Bianca, che s'era coricata tardissimo, si destò che erano già più delle nove. La Lisa era entrata all'ora consueta nella camera, aveva deposto un foglio sul tavolino e aveva vestita pian piano la bambina e poi se l'era portata seco, perchè non destasse la mamma.

Lo sguardo della contessa appena aprì gli occhi si posò subito sopra quel foglio. Suonò il campanello, se lo fece portare e guardò con maraviglia l'indirizzo fatto a matita, la scrittura ignota e irregolare; l'aperse, lesse, e si fe' pallida pallida.

— Chi ha portato questa lettera? — domandò quasi tremando alla Lisa.

— La cameriera della signora Marnieri, signora contessa, — rispose la Lisa, — e mi disse anche che la sua povera signora sta tanto male. —

La contessa balzò dal letto.

— Bisogna che mi vesta subito, subito, ma presto, — disse e con impazienza febbrile, in brevissimo tempo, era pronta col cappello in capo.

— Esce con questo freddo senza bere almeno qualcosa di caldo? — domandò inquieta la buona Lisa.

— Non ho tempo, — rispose con impazienza Bianca; — di' a Beppe che vada a prendermi un legno. — Lisa andò e intanto la

contessa scendeva le scale quasi seguendo Beppe, che la trovò al suo ritorno che l'aspettava nella strada coi piedi nella neve. —

La signora Marnieri aveva scritto alla contessa che stava male e che voleva parlarle, che non indugiasse — e Bianca, col cuore tremante, colla coscienza turbata, paurosa e impaziente obbediva a quella chiamata.

Salì di volo le scale di casa Marnieri; della casa di *lui!* Quel pensiero l'agitò con mille paure e mille tristezze. Nell'anticamera trovò la Marietta che era stata attenta a tutti i rumori e che aveva sentito la carrozza fermarsi. La cameriera la salutò con un'aria confusa e misteriosa ad un tempo, e la fece passare da una porticina che metteva ad un andito interno; di là entrarono in parecchie camere che sembravano destinate alle persone di servizio, e finalmente l'introdusse in un piccolo salottino, che era forse la camera d'abbigliamento della signora.

Qui la cameriera fece cenno colla mano alla contessa di sedere, ma di non parlare.

— Potrebbero sentire — disse piano piano — e la mia povera signora mi ha tanto raccomandato che non si sappia. Bianca si mise a sedere, perchè le gambe non la reggevano più. — Si udivano vicine vicine delle voci, e la contessa riconosceva di tempo in tempo quella del Marnieri.

— C'è il dottore, — disse di nuovo pianissimo la donna. — Bianca fe' cenno col capo che intendeva, ma se quella donna non fosse stata lì, avrebbe volentieri turato le orecchie per non sentire in quel momento, così vicina a lei, la voce di Luciano. La camera dell'ammalata non solo doveva essere attigua, ma le porte forse non erano neppur chiuse e soltanto calate le portiere.

Ed ella era lì come una delinquente, quasi nel seno di quella famiglia, fra i figli, la madre e *lui*, tremante, nascosta soltanto da poche braccia di stoffa.

Dopo qualche tempo il suono delle voci cessò improvvisamente.

— Il dottore se n'è andato, — disse subito la cameriera. — Mi aspetti qui un momento, signora, — e la donna entrò nella camera della malata. Bianca udì ancora un bisbiglio di voci, indi si alzò una portiera e la cameriera affacciatasi le fe' cenno di entrare.

La contessa obbedì a quel cenno e penetrò in una camera, che dapprincipio le parve affatto escura. Cercò il letto quasi a tastoni e s'avanzò senza proferire parola.

— Lasciaci sole, — disse la voce della signora Marnieri dal letto alla cameriera. — Questa indicò alla contessa una poltrona vicina all'ammalata, e si ritirò; ma Bianca stette in piedi, anzi si fe' d'un passo più vicina, avendo cominciato a scorgere in quella mezza luce il pallido viso della signora Marnieri fra i guanciali.

— Contessa, — disse subito appena che furono sole l'ammalata, fissandola con occhi vitrei, — è vero che ella è l'amante di mio marito? —

Bianca si scosse e stese la mano quasi volesse difendersi da qualcosa. Le fu impossibile rispondere a quella domanda improvvisa, audace, inattesa.

— È vero? — domandò imperiosamente la signora Marnieri.

— No, — disse allora Bianca, chinando giù giù la testa.

— È la verità? — domandò ancora con avida impazienza l'ammalata.

— È la verità, — rispose Bianca, che se ne stava immobile come una statua. — Vi fu un momento di angoscioso silenzio. L'occhio vitreo dell'ammalata fissava sempre il volto della contessa Bianca.

— Perchè allora vi fate amare da lui? — domandò severa e sdegnata la signora Marnieri.

La contessa ebbe voglia di fuggire di lì. Sentiva pietà di quella povera donna, orrore di sè. Avrebbe voluto che le offrissero il mezzo di fare qualche grande sagrifizio per attenuare il mal fatto, ma rispondere a codeste interrogazioni superava quasi le sue forze.

— Perchè? — domandò a voce più alta la malata.

— Perchè l'amavo anch'io, — rispose confusa, umile, stordita la contessa.

— Ah! siete almeno sincera! Vi ringrazio, — disse piano, ma con voce irata e tremante la signora Marnieri. Poi vinta dalla debolezza e dall'affanno si mise a piangere, e disse con accento profondamente addolorato come per un male senza rimedio:

— Io ne muoio. —

La contessa Bianca sentì una compassione vivissima per quella povera donna; si accostò maggiormente a lei e disse:

— Che cosa posso fare? —

L'ammalata cessò dal singhiozzare e la guardò maravigliata.

— Non lo so, — rispose, come se la sua testa stanca non fosse più capace di connettere un'idea.

— Non posso dunque far niente, non mi credete capace di riparare?... —

La signora Marnieri l'interruppe:

— Che cosa volete fare? Anche se foste sincera lo potreste? I miei poveri figli ed io abbiamo perduto per causa vostra il più caro dei nostri affetti. Sapete dove vanno quelle cose lì, allorchè si perdono? Se lo potete, rendetecelo. —

La contessa Bianca abbassò muta, umiliata, la sua bella testa, il cuore le si struggeva, avrebbe data la sua vita per la moglie del Marnieri in quel momento e non poteva nulla! Vi fu un lungo silenzio.

— Che cosa pensate? — domandò ad un tratto l'ammalata con diffidenza.

— Penso, — rispose subito e quasi impetuosamente Bianca, — penso che vorrei fare per voi tutto ciò che umanamente si può; penso che mi sottometterei a qualunque vostro desiderio, a qualunque ordine vostro, purchè vi potessi aiutare e confortare. —

L'ammalata la guardò dubbiosa e incredula, però l'accento sincero di Bianca la colpì, e rimase alcun tempo incerta e pensosa; poi, come se la luce di un pensiero illuminasse d'improvviso la sua mente, si scosse, le sue guance si colorirono, il suo volto si rasserenò.

— Se, — disse senza levar gli occhi dal viso di Bianca, — se vi chiedessi un sagrifizio doloroso, difficile, ma difficile assai; se vi dicessi che compiendolo forse io potrei ritrovare la salute e la pace; lo fareste?

— Mio Dio, tutto, tutto quello che volete! Dite, dite.... — la contessa pendeva trepidante dalle labbra della malata.

La signora Marnieri si rialzò; appoggiò un gomito ai guanciali, e le stese l'altra mano scarna e bianca, la guardò come se volesse divorarla cogl'occhi, e poi disse lentamente:

— Giurate che oggi stesso sarete riconciliata con vostro marito! —

La contessa soffocò un grido che stava per uscirle dalle labbra, ma si riebbe subito; levò lo sguardo su quel povero viso che fissava il suo, chiedendo avidamente a lei pace e conforto; sentì in sè uno di quegl'impeti giovanili, generosi, inconsulti, che sono sempre il movente di tutte le più buone e le più colpevoli azioni umane, e posò la sua mano in quell'altra che le era stesa. — Lo giuro, — disse con fermezza.

La signora Marnieri comprese di volo l'immenso sagrifizio

che le veniva fatto con quelle due parole, e tutta la generosa sincerità di esso; volle tirare a sè la pietosa creatura che glielo offriva, ma non potè.

— Grazie! — esclamò con un indescrivibile accento di riconoscenza e di rispetto.

Bianca, a quella parola che le giunse quasi a conferma della sua promessa, ritirò la mano che la malata teneva stretta fra le sue e si lasciò cadere sulla poltrona nascondendosi il volto. Nello stesso momento l' uscio di una camera attigua si aperse, e una bambina, che aveva già picchiato due volte senza che alcuno le avesse dato risposta, entrò timorosa e inquieta.

La contessa Bianca si scosse, ebbe un istante una paura orribile che potesse venire il Marnieri. Ma quell' angoscia le fu risparmiata.

Ella si rialzò con energia, stese di nuovo la mano alla signora Marnieri e disse:

— Vado a compiere la mia promessa. Possa tuttociò che desidero per lei avverarsi. —

L' ammalata voleva trattenerla, voleva parlarle, ma la forza le mancò, finalmente rivolgendosi alla bambina le disse: — Bice, va a dare un bacio a quella signora per me. —

La bambina s' avvicinò vergognosa e confusa alla povera contessa Bianca, che senza sapere quello che facesse si chinava verso di lei. Il visino afflitto, innocente della bambina si avvicinò al bel volto della contessa, e le sue labbra pure si posarono sulla sua bocca fredda e tremante.

Bianca provò in quel momento una sensazione simile a quella che molti anni addietro aveva provato, allorchè ancor bambina fece la prima comunione. Si sentì più forte e più sicura di sè, e uscita di lì andò lealmente senza esitare a far ciò che doveva per compiere la sua promessa.

La contessa Bianca scrisse al marito che accettava la sua proposta e che si sarebbe riunita a lui, anche subito, qualora egli accettasse di partire con lei senza indugio e di stabilirsi fuori d'Italia. La contessa intanto, colla scusa di voler evitare le dicerie e le congratulazioni delle sue conoscenze, si ritirò il giorno stesso che aveva fatto alla signora Marnieri questa promessa nella villeggiatura di una sua amica, e seppe nascondere a tutti, finchè non partì di là col conte Arcieri, ov' era la sua dimora.

Nonostante l' opposizione e le minacce dello zio, l' Arcieri

assenti ai desiderii della moglie e si stabilì a Parigi. Il marchese Baldi dovette poi finire col rassegnarvisi, andando a passare coi nipoti una parte dell'anno in Francia, venendo poi essi in cambio a stare con lui qualche mese d'estate in una sua villeggiatura di Brianza. La contessa Bianca, che cercò nelle distrazioni della società l'oblio di un affetto che era sempre vivo e che non le riuscì mai di dimenticare, era diventata una dama elegante, ricercata, brillante, proprio come lo zio Baldi la desiderava; e quel suo capriccio di non vivere a Milano le fu per questo da lui perdonato di cuore, come tant'altri.

Erano scorsi dodici anni da quel giorno che la contessa Bianca si era riconciliata col marito.

In un teatro di Parigi affollato di gente, accorsa per udire la prima rappresentazione di un celebre dramma, spiccava fra l'altre in un palchetto di second'ordine, una bella dama italiana.

Era la contessa Bianca Arcieri.

Chi l'avesse conosciuta nella sua prima giovinezza, l'avrebbe certamente trovata assai meno bella d'allora; ma il segreto d'un'eleganza tutta sua che possedeva senza contrasti, la grazia della persona e del sorriso, i lineamenti ancora bellissimi, facevano sì, che ella splendeva in quella sera fra le più belle del teatro.

Essa chiacchierava, sorrideva, rideva. Nel suo palchetto era un andirivieni incessante di persone, aveva una parola e un sorriso per tutti.

Talvolta l'espressione del suo volto mutava, e nei momenti più belli dello spettacolo l'occhio suo pareva divenisse più grande e lucente, e se ne stava muta, attenta come fosse sola in teatro; talvolta anche spaziava collo sguardo di là da tutte quelle genti e da quei visi che la circondavano, e pareva cercasse mestamente qualcosa che non c'era.

Vi fu un momento che rimase sola nel palco colla signora che l'accompagnava e con un giovinotto elegante che sedeva accanto a lei.

— Guardi, contessa, — disse allora questi, indicandole col canocchiale un palco di faccia al suo, — il numero delle sue vittime aumenta ogni giorno. Là, nel fondo di quel palco, vi è un vecchio signore che la guarda dal principio della sera senza interruzione. È un uomo che è forse vicino alla sessantina; ma si vede che gli anni e la canizie non salvano nessuno dagli strali

d'amore. — Le signore si misero a ridere, e Bianca prese il suo canocchiale e guardò in quel palco, guardò lungamente.

— È fortunato quel vecchio, — disse il giovinotto alla contessa.

Bianca posò il canocchiale e si mise a ridere.

— Mi pareva di conoscerlo, e per questo guardai. Ma non so chi sia. — E prese l'aria di svogliata indifferenza che aveva sempre, quando s'annoiava.

Il vecchio signore nel palco di faccia, sebbene non avesse udito, aveva però capito tutto quello che era stato detto dalla contessa, e forse vi avea aggiunto anche qualcosa di suo.

Guardò ancora una volta da quella parte, poi si alzò e uscì dal teatro. Fra quella gente attillata, elegante, piena di affettazione e di menzogne, non poteva tollerare i pensieri che ribollivano sotto ai suoi capelli bianchi, in quel momento.

Uscì fuori all'aria aperta, fredda e trasparente della notte. Là, a sbalzi, come a colpi di martello, invadenti, affollati, gli tornarono le memorie di gioventù, e gli ardenti ricordi di giorni felici, vissuti più tardi, troppo tardi, nella età matura. E ancora nell'anima gli cocevano quei raggi di vive memorie che uno sguardo scintillante aveva evocate in quella sera nella sua mente.

Corse alla locanda ove abitava e si chiuse nella sua camera. Aveva bisogno d'essere solo.

Quel vecchio signore era l'avvocato Luciano Marnieri.

La ricerca di documenti che riguardavano un importante processo che egli stava trattando, l'avevano obbligato a recarsi a Parigi. Egli non sapeva o non ricordava che la contessa Bianca vi fosse ancora. E poi la contessa Bianca, che egli aveva amata e amava sempre, era ormai per lui un essere idealizzato, perduto, qualcosa di suo, isolato da tutto il resto, incompiuto com'era stata la sua vita.

Nell'esistenza di quell'uomo vi era una parte che non aveva vissuto che a mezzo, una nota sola di quell'istrumento vivo che non aveva potuto echeggiare vittoriosamente colle altre, e questa disarmonia si fece ora sentire perfino negli ultimi accordi.

Il Marnieri sedette davanti a un tavolino ingombro di carte e appoggiò la testa bianchissima fra le mani scarne e rugose.

— Credevo di aver finito, — disse piano fra sè. — Avevo percorso il cammino anche più presto degli altri, eppure non ho ancora toccato la mèta. Perchè? — e guardava col suo occhio

sempre vivace e intelligente la fiamma della candela. — Perchè? Ho sottratto alla natura, per dare alla società, alle convenienze, al pregiudizio ciò che le toglievo, ed essa mi ha punito. Ho piegato le rigogliose speranze giovanili, le credule follie, gli impeti del cuore, alla fredda intelligenza e alla volontà ostinata, e ho chiuso, stolto e acciecato, le fonti vive che la natura tiene aperte all' ingegno e alla forza produttrice. Ho sofferto e non ho fatto nulla. Potevo lasciare qualcosa dietro a me, e non lascio che un esempio agli sciocchi! La natura che è in noi e che è noi, che castiga e che soffre del castigo, non può essere combattuta, perchè in una lotta bisogna essere in due, ed essa è sola e compiuta; ho dunque provocato il disordine e non la disputa. Animato dal desiderio di combattere, mi sono diviso per crearmi un nemico e colpii me stesso sino dal giorno, in cui mi travolse la disarmonia che provocai. — Il Marnieri parlava fra sè, ma con energia e convinzione, come vi fosse in quella camera solitaria chi lo ascoltasse; poi piano piano con voce commossa, coll' occhio velato disse ancora: — Ma perchè, Bianca, hai riso anche tu questa sera? — E una goccia calda, trasparente, cadde da quegli occhi velati fra le carte che stavano sul tavolino, e il Marnieri chinò giù giù la sua vecchia testa su quella lagrima amara.

Il mattino seguente egli partiva con un treno diretto alla volta d'Italia, senza che la contessa Bianca avesse neppure sospettato che egli fosse stato a Parigi. Egli aveva mandato a sua moglie ed ai suoi figli un telegramma, nel quale diceva: « Torno; » e allorchè si mise in vagone dopo una notte insonne, provò per la prima volta ciò che non aveva provato da un pezzo: il desiderio di tornare a casa sua.

Quest' ultima scossa aveva affievolite le sue forze, domata la sua tempra d' acciaio.

La natura aveva finito d'infliggere e di soffrire i proprii castighi, e cominciava a calare sopra di lui la inconsapevole pace della vecchiaia.

EMMA.

—

IL *KRACH* NEL 1873-74.

I.

Il mese di maggio 1873 rimarrà nella storia delle industrie e della Banca come uno dei più memorabili.

Lo sfacelo che avvenne in quel tempo nelle Borse di commercio si disse con parola onomatopeica il *Krach*, e questo nome, accolto ormai dagli Economisti, significherà pel vecchio e pel nuovo mondo una speciale vicenda di dolori, di disinganni, di fallimenti, di ladroneggi, di risse e di suicidii.

Per la condizione nella quale io mi trovai nel 1873-74, ho avuto modo di seguire, con diligenza, la genesi e lo svolgimento di questa crisi nella sua parte veridica e positiva. Ora, associando alla ricerca esperimentale l'indagine speculativa, mi sono lusingato di poter scrivere un capitolo di quella storia arcana, misteriosa, aneddotica del *credito*, senza della quale non si potrà avere una nozione compiuta di ciò che con parola tecnica chiamasi *la circolazione della ricchezza*.

Se noi studiamo riposatamente la crisi del 1873, vediamo come la sua caratteristica principale sia questa — una violazione dei principii di diritto industriale. Le altre crisi furono invece soltanto una violazione di principii economici, ed eccone gli esempi: crisi di Lubek al principio del secolo — tulipomania nei Paesi Bassi (1634-37) — crisi finanziaria in Inghilterra (1696) — sistema di Law e assegnati (1715-20) — Compagnia del mare del Sud in Inghilterra (1711-20) — crisi commerciale di Amburgo (1763 e 1799) — assegnati (1790-96) — crisi inglesi (del 1815 e 1825) — crisi d'America (del 1814, 1837, 1839) — crisi inglesi (del 1836, 1839, 1847, 1857) — crisi monetaria in Francia

(nel 1863-64), del 1866 a Londra [1] — *Blak Friday* nel settembre 1869 a New-York, ec.

Intorno alle cause di queste crisi sono note le opinioni di Smith, Coquelin, Garnier, Iuglar, Stuart Mill, Max Wirth, ec. Ma del *Krach* del 1873, se io non erro, nessuno ancora avvertì il carattere speciale.

En général, les crises ont pour causes premières un grand et soudain déplacement dans l' emploi des capitaux; diceva Courcelle Seneuil, nel suo famoso libro *Sulle operazioni di Banca.*

Ma queste verità se possono ripetersi per le gravi malattie sociali, che abbiamo sopra rammentate, non valgono in tutto a fornire una idea adeguata della crisi del 1873, nella quale gli artificii bancarii, il broglio di Borsa, non furono se non che il mezzo per adonestare Imprese industriali di forma nuova, originale, curiosissima.

II.

La originalità di questa crisi fu appunto nel modo, col quale vennero emessi e girati i valori industriali. Il pubbico non fu così semplicione come pel tempo di Law e anche per parecchie delle crisi degli anni passati: esso non credette più a ferrovie immaginarie, a Società fantastiche in paesi ignoti, a scoperte incomprensibili, ad industrie di là da venire. Esso volle vedere coi proprii occhi, toccare con mano: e dimostrò diffidenza anche per la impresa la più sicura ed accertata, quando non lesse il nome dei più illustri cittadini segnato nei programmi e fra i componenti dei Consigli d'amministrazione.

[1] Le crisi di un genere tutto affatto particolare sono queste che si chiamano monetarie. Il pubblico inglese vi è già abituato da lunga pezza e si manifestarono in proposito due opinioni. L'una, la quale ammette crisi periodiche (i periodi decennali); l'altra, che ammette *cicli* periodici, in una parte dei quali il saggio d'interesse è eccezionalmente basso, e in un' altra parte eccezionalmente alto. Questa legge, come fu detto, apparisce molto notevole nel periodo dal 1844 al 1873, il quale abbraccia 4 *cicli*. Così nel primo *ciclo* abbiamo il saggio d'interesse basso dal 1844 al 1845, ed alto dal 1846 al 1847; nel secondo, il saggio è basso dal 1848 al 1852, ed alto dal 1853 al 1857; nel terzo, basso dal 1858 al 1862, e alto dal 1863 al 1866; nel quarto *ciclo* l' interesse è basso dal 1866 al 1870, e alto dal 1871 al 1873. L' aumento del saggio, nel secondo periodo dell'ultimo *ciclo*, è stato in grandissima parte causato dalle domande d' oro fatte dalla Germania; ma adesso che questa *causa perturbatrice* sembra cessata, a che punto del *ciclo* ci troviamo? domanda l'*Economist*. E crede di poter rispondere, che attesi *i progressi giganteschi* dell' industria e del commercio, e il conseguente impiego del capitale, il saggio di interesse, anzichè scemare, deve mantenersi a una bella altezza, *fair ly high con una tendenza costante a salire sempre più.*

L'astuzia degli aggiotatori di mestiere fu adunque di trarre partito dalle stesse trepidanze, incredulità, pretensioni dei soscrittori, e di assecondarne i desiderii, di prevenirli fors'anco, dirigendo la speculazione sopra affari positivi, compromettendo così gli interessi maggiori della penisola. Ne venne da ciò che si principiò con le Società per opere grandiose di interessi internazionali conosciuti e palesi a tutti i soci. Poi, nella tema di avere abbracciato troppo, si volle restringere l'opera alle istituzioni patrie, d'importanza nazionale. Alla perfine quando si esaurirono tutti gli argomenti che potevano solleticare l'amor patrio, la gloriola del paese, le attinenze fra città e città, fra i vari Porti e la terraferma, si volle assecondare con ipocrisia mefistofelica ogni desiderio regionale, facendo soprattutto assegnamento su quei bisogni di singole provincie, i quali, per fortuna, erano bisogni di tutto un grande centro manifatturiero, agricolo e marittimo. Quando anche per ciò si esaurirono i tranelli e le astuzie, non cessarono le opere maligne della canaglia azzimata della Borsa. E perchè in ciascuno dei paeselli, delle cittaduzze abituate a sottoscrivere a Società, a prestiti, a costruzioni, a far tesoro di titoli e di azioni, ci erano pure ambizioncelle insoddisfatte o per una via di comunicazione o per una fabbrica o per una scuola o per una chiesa, e perchè tutti codesti provinciali erano già inuzzoliti all'idea di tramutare in opere pubbliche la *carta* che rappresentava il denaro e che scambiavano con questo, così si aprì il varco a nuove operazioni in misura meschina, ma con danno gravissimo. Ogni Municipio, ogni Comunello volle fare un prestito, strombazzando ai quattro venti le mille garanzie attuali che poteva fornire, e quelle che il proprio avvenire avrebbe ripromesso ai finanzieri, e per essi ai soscrittori di buona fede. Così si inventò una nuova geografia commerciale: si fecero servire le statistiche a comprovare i paradossi: i fabbricatori di programmi per nuove imprese e per nuove emissioni, diedero largo campo alla propria immaginazione, e fra lo stupore dei saggi, l'ammirazione degli ingenui, la connivenza dei furbi, stamparono impunemente le più grosse corbellerie, fecero di ogni spiaggia una rada, di ogni cantierino uno stabilimento navale, di ogni terreno un podere, di ogni traffico un commercio. In tale baraonda nulla fu rispettato: e gli uomini devoti alla verità e alla scienza non poterono riaversi dalla meraviglia e dalla indignazione nel vedere alloppiati, con tali lustre, i malcapitati sottoscrittori, ai quali si davano cosiffattamente le più grosse panzane.

Ecco il modo graduale e artificioso, col quale dagli affari serii e seriamente progettati si addivenne alle più turpi tragi commedie, abusando dell'ignoranza e della semplicità del pubblico; ecco come dap-

pertutto (se fai eccezione a qualche diversità nei minuti particolari) si creò, in modo nuovo ed originale, con arti subdole e raffinate, il *Krach* dei valori industriali e pubblici.

III.

Ora daremo alcuni esempi delle maggiori sciagure arrecate dal *Krach*. La *Deutsche Zeitung*, calcolando le differenze esistenti nella valutazione dei valori dal corso del 1° aprile a quello dell' 8 maggio, dice che vennero perduti nell' aggio delle carte 196 milioni 155 mila e 641 fiorini! E notisi che in questa somma non sono calcolati gli Effetti segnati sul Listino con una semplice lineetta e quelli non quotati. — I fallimenti delle grandi Banche recarono poi effetti oltremodo disastrosi: per dirne una, riferiremo i particolari della massa concursuale della Wechslerbank,[1] e per non fornire notizie sospette di esagerazione ci faremo a consultare lo stato della Banca come venne presentato dal Consiglio d'amministrazione della fallita Wechslerbank al Tribunale di commercio. Secondo questo, gli attivi ammontano a fiorini 19,592,095 ed i passivi a fiorini 25,208,564, quindi un *deficit* di fiorini 5,616,469. Le Società industriali e di credito che liquidarono nell' agosto, rappresentavano un capitale di circa 226 milioni, dei quali erano versati 146 milioni. Le loro azioni tre mesi prima avevano un valore di corso di quasi 183 milioni, e dalle liquidazioni furono salvati al massimo 70 milioni: da 110 a 120 milioni andarono perciò perduti. Oltracciò, le perdite sui *corsi*, subite da tre mesi, per le azioni delle Società tuttora esistenti ascendevano in questo mese (agosto) a 900 milioni, sicchè il totale dei danni della Borsa, calcolati quelli di liquidazione, ammontava in agosto a 1080 milioni, numero corrispondente pressochè al totale delle emissioni, avvenute nell' Austria da un anno a questa parte.

[1] I principali creditori sono: la Wechslerbank, fior. 996,257; la Ferrovia Ebensee-Ischl, f. 1,073,505; la Banca di Leopoli, f. 61,781; la Società interna del gas, f. 646,635; la Ferriera di Hüttenberg, f. 211,000; la Società assicuratrice Kosmos, f. 133,684; Ant. Mayer di Vienna, f. 179,310; la Società assicuratrice Mercur, f. 64,256; Wechslerbank berlinese, f. 94,009; Deutschebank berlinese, f. 200,419; M. Castello di Londra, f. 64,680; Kohn, Recnach e C. di Parigi, f. 143,382; la Wechslerbank di Francoforte, f. 222,613; Fr. Guttentag di Berlino, f. 256,880; L. bar. Rosenfeld di Vienna, f. 65,394; Steyrermühl, f. 177,433; Franc. Zuber di Vienna, f. 92,000; la prima Cassa austriaca di Risparmio in Vienna, f. 2,710,492; la Banca Ipotecaria ungherese in Pest, f. 98,400; la Hassenverein di Vienna, f. 1,921,798; la Banca di Pest, f. 315,119; la Banca di Rotterdam, f. 100,012; S. Filipp's Sons e C. di Londra, f. 126,920.

Nè questi fatti accaddero soltanto in Austria, ma pur infierirono a Berlino, dove la crisi fu anche terribile, angosciosa. Di ciò forse non si tiene conto a sufficienza: e noi per amore di riscontri economici, ma soprattutto per studio di verità, metteremo di fronte a codeste ruine quelle della grandiosa Banca Quistorp di Berlino, il cui fallimento cagionò una serie ininterrotta di disastri, che colpirono i sommi finanzieri come gli umili azionisti, e tutti li travolse nel precipizio.

Il fallimento della Banca Quistorp danneggiò veramente Berlino, Charlottenburg e Potsdam. Centinaia di famiglie, parecchi Istituti di credito, e perfino i giardinieri di Charlottenburg che aveano affidato alla Banca Quistorp i loro averi, furono ridotti alla miseria. Le azioni (20 milioni di talleri) erano per 15 milioni collocate a Berlino e a Potsdam, e gli speculatori di Borsa le aveano già vendute quasi per intiero a privati. La catastrofe fu provocata da ciò, che la Banca Reale rifiutò il credito a quell'Istituto, dopo che aveva ottenuto garanzia per le somme prestategli.

Cercando ora i minuti particolari di questo disastro, noi avremo motivo di dolore grandissimo, posciachè le fondazioni Quistorp, più o meno dipendenti dalla nota Vereinsbank, furono 28 con un capitale nominale di oltre 22 milioni di talleri. La *Vereinsbank* stessa venne fondata nel 1870 con un capitale di 3 milioni di talleri versati, e diede per il 1871 un dividendo di 15 %, per il 1872 di 19 %. La Società *Westend* si istituì nel 1868, avea un capitale di 2 milioni e pagò nel 1871 il 16, nel 1872 il 17 %. Il *Central Bauverein*, il capro espiatorio, a quanto sembra, ebbe un capitale di 1,200,000 fiorini e ripartì un dividendo di 15 %. Queste tre Società furono le più minacciate.[1]

[1] Le altre, delle quali trattasi, sono: la Società per la fabbricazione di lime, capitale tall. 280,000, div. 14 e 8 %; essa starebbe in tenui rapporti con la *Vereinsbank:* la Società per la fabbrica di tabacchi, tall. 450,000, div. 4 %, non ha più nessun rapporto con la Casa madre; la Società generale per la costruzione di case, tall. 600,000, div. 16 ⅔ %, si emancipò, sembra, quattro mesi prima; il Lloyd baltese, tall. 2 milioni, fu in rapporti non molto stretti cogli istituti Quistorp di Berlino; l'Associazione costruttrice di Potsdam, tall. 200,000, esiste soltanto di nome; il *Bazar centrale per equipaggi*, tall. 500,000 7 %, compromessa gravemente; la Fabbrica chimica, tall. 500,000, fu sciolta dalla Casa madre; la Società costruttrice di Chernowitz, tall. 500,000, avea un piccolo credito verso la *Vereinsbank;* la Società costruttrice per acqua e gas, tall. 600,000, sembrava buona; la Società di strade ferrate a cavalli, tall. 650,000, e la Fabbrica per materiale ferroviario non avevano ancora emesso le loro azioni; la Fabbrica di ferramenta, tall. 250,000, div. 16 %, e la Società germanica aveano denari in deposito presso la *Vereinsbank;* la Miniera di ferro e d'argento di Mägdesprungs Neudorf, tall. 700,000, era ritornata in possesso del suo antico proprietario; le azioni

Dopo tali esempi di grandi disastri dovremo pur meravigliarci nel vedere come le piccole Banche si lasciassero pervertire a segno da seguire all'impazzata i capricci e le immoralità delle Banche maggiori. Ma la sorpresa cessa non appena consideriamo gli errori commessi fin dalle prime dai capi e fondatori di questi Istituti.

Invero appena l'opinione pubblica si dichiarò contraria al grande numero di Banche che sorgevano dappertutto, senza tener calcolo delle condizioni locali del credito e della vastità del mercato, avvenne la fusione dei Banchi privati colle Banche per azioni. Ma se con tali concentrazioni si diminuiva la soverchia quantità di siffatti Istituti, il maggior nerbo che si acquistava mercè la fusione, invece di essere rivolto a vantaggio del commercio e degli affari serii, fu un'occasione ad un maggiore aggiotaggio e nulla più. Inoltre le piccole *Banchine* (le quali non erano benevise nelle piazze di commercio, perchè giudicate feudatarie delle grandi Banche) e i loro fondatori ebbero così una nuova palestra per esercitarsi, un nuovo equivoco per ingannare la buona fede degli azionisti, invescati, anche senza saperlo, nelle panie dello *Schwindel*. I sopracciò delle *Banchine* facevano un esagerato lavoro di *emissioni*, mano mano che le Banche abbandonarono questo terreno sdrucciolevole per darsi ad altra via di speculazione. Le *Banchine*, lasciate adunque in balìa a se stesse, non si stancavano dal facile giuocherello e rodevano l'osso, che, come a cane affamato, veniva loro gettato dal pasciuto padrone. Ma perchè non potevano reggersi in piedi e la soverchia fatica le aveva stremate, difettando di mezzi pecuniari, non sapendo come trovarli, per infinger vigoria vollero accrescere il capitale sociale e quindi il numero delle azioni. Però lo accrebbero in apparenza, non in realtà: perchè le nuove azioni non erano vendute, ma poste in deposito, affinchè il buon pubblico le credesse passate in altre mani.

Di qui ne venne uno guazzabuglio! Quando la cosa fu nota e si tolse ogni velo e comparì nella sua laida nudità il giuocatore di Borsa, mascherato da banchiere, e il mercato fu ingombro di inutili valori, succedette la reazione, la sfiducia, si alzarono la voce e le mani contro

della Fabbrica di vetrami di Neu-Friedrichsthal non erano emesse, e la Fattoria di legnami di Potsdam non stava più in intimi rapporti con la *Vereinsbank*. In quella vece l'Istituto ottico, tall. 275,000, era vincolatissimo. La *Saxonia* non era interessata al fallimento, e così pure la Fabbrica di birra slesiana. Anche le Società Westend Stettino e Wolgastes non esistettero che di nome. La Società per la fabbrica di botti, tall. 300,000, div. 12 %, la Fabbrica di vagoni Westfalia, tall. 700,000, div. 16 %, e la Fabbrica di carta Wolfswinkel, tall. 350,000, div. 8 %, erano compromesse dal fallimento.

i nuovi cerretani del credito, ai quali parve bello di sospendere all'improvviso i pagamenti, di chiudere la tragicommedia con un fallimento, o (più di spesso) con una bancharotta fraudolenta.

Altri fatti che narriamo comproveranno viemmeglio le nostre osservazioni. Il 6 gennaio di questo anno veniva arrestato a Vienna il fallito Adolfo Fürst, che era da varii anni proprietario del rinomato negozio di seterie alla *Tuchlauben* sotto l'insegna « Al Principe Ereditario d'Austria. » Magnifici scialli e splendide stoffe facevano fermare i più ricchi equipaggi innanzi al suo negozio. I guadagni erano grandi, ma il demonio dello *Schwindel* tentò Fürst e il suo cognato Singer, che era comproprietario tacito del negozio. La crisi del maggio riuscì così fatale, che si videro prossimi al fallimento. Per scongiurare il disonore ricorsero ad un mezzo illecito: fecero cioè grandiosi acquisti di merci in Francia, in Inghilterra ed in Germania; acquistarono le più ricche stoffe, che poi rivendettero a prezzi tali da non poter che danneggiare a se medesimi. Ciò durò per qualche tempo, fino a che il 31 ottobre 1873 il Singer sparì improvvisamente da Vienna: pochi giorni appresso Fürst dichiarò aperto il concorso. I libri di Cassa erano spariti, per cui il Tribunale provinciale di Vienna ordinò l'arresto del Fürst, imputato di truffa per la vendita furtiva di merci sotto il reale loro valore: ed il passivo ne ascese ad una somma notevolissima.

Se le colpe dei commercianti e la dabbenaggine dei loro clienti fecero spargere tante lagrime, pensiamo quante sciagure derivassero alle vittime dei complotti infernali di quei *gros bonnets des finances*, i quali spadroneggiarono le Borse d'Europa e di America, e fecero specialmente sì grande strazio di Vienna. Basti il dire che a Vienna restarono senza impiego, in seguito al *Krach*, ben 4853 individui, fra impiegati e servi, dei quali 1600 sono padri di famiglia. E nel grande rovinio non si potè impedire che la Borsa diventasse all'improvviso una specie di taverna, di bisca, di ergastolo e peggio.

A Vienna, parecchie volte, le masse tumultuanti impedirono ai sensali di Borsa di conchiudere affari; gli oratori arringarono contro i banchieri, sicchè il Commissario imperiale fece sgomberare la Borsa.

Ma lo spettacolo più tremendo ed osceno fu quello del Congresso dei creditori del *Fels*. La folla era composta di gente sbracata, scamiciata, di operai, di artieri, di portinai, di donnicciuole, di servette, tutta gente che si era ripromessa parte di lucro dal loro piccolo *Schwindel* e che a tale scopo aveano depositati i più gelosi risparmi presso la *Fels*. Le grida e lo schiamazzo continuarono buona pezza. Uno disse: se il Consiglio d'amministrazione fosse una persona, la si chiamerebbe *ein Schlechter Kerl!* e giù applausi; un altro; perchè si

lasciano andar per le vie questi Spitzeder? *Einsperren, einsperren die Räuber* (in carcere, in carcere i ladri). Il Governo non fu risparmiato: bisogna, si è detto, ch' egli si commuova alle sorti del misero popolo!

E il diavolìo non ebbe più nè posa nè requie.

Questi fatti si ripeterono ad ogni piè sospinto. E in ciascuno di questi grossi fallimenti il popolino avido, che avea giuocato e si vedeva ora col danno e colla beffe e coll' uscio addosso, si sfogava con bestemmie, con improperii, insudiciando le carrozze dei ricchi, inzaccherando col fango delle vie i lindi banchieri della Capitale, e bastonando or questi, or quelli, che allora li credeva cause della crisi.

IV.

Uno dei più malaugurati affari di questi tempi e di maggior danno pei capitalisti, bottegai, artieri e lavoranti fu il *Comptoir*, il quale poteva addirittura definirsi come una lega per i giuochi d'azzardo. Esso rovinò tutti gli sciagurati che si lasciarono accalappiare dalla lusinga di guadagni improvvisi, e ancora oggi se ne piange amaramente la fine miserrima nelle casupole, nei tugurii e talora anco negli ospitali e nelle prigioni, dove i poveri ingannati finiscono i loro giorni nella disperazione e nel dolore, dopo aver gustato per pochi giorni le delizie di un lusso effeminato o le promesse di una felicità, alla quale, nuovi Tantali, non poterono mai avvicinarsi.

Ecco l' elenco delle persone che componevano uno dei tanti giuochi di Società dei famosi *Comptoir*. Di 373 persone cointeressate, 23 erano sarti, 7 fabbri, 13 calzolai, 3 imbianchini, 14 cappellai, 2 fabbricanti di scarpe, 18 carrozzieri, 3 fabbricanti di pettini, 6 liquoristi, 9 fornai, 17 macellai, 3 fabbricanti di salsiccie, 4 orefici, 3 passamantieri, 4 sellai, 9 pittori, 9 vetrai, 19 falegnami, 2 venditori di pattina, 2 barbieri, 1 venditore di calze, 16 legatori di libri, 1 fabbricante di cioccolata, 39 mercanti girovaghi; poi fra mezzo a camerieri di locanda, e mestieranti di ogni genere, si notavano 1 pittore, 2 tenenti e 1 maggiore dell' esercito, 1 sacerdote.... Alcune di queste persone sono debitrici al *Comptoir*, oltre alle somme versate, di altri importi, fino a 9000 fiorini.

Nulla adunque fu rispettato e temuto: dalle alte cime di alberi superbi alle umili pianticelle tutto fu distrutto da un vento senza posa. Il *Krach* che colpì la povera gente, della quale facemmo il melanconico elenco, apparì tristissimo anche nelle più piccole consuetudini della vita domestica. Nei lieti giorni di festa, nelle ricorrenze solenni, quando o il culto della famiglia, o la pietà dei defunti, o la

religione, invitava le anime pie ad un rito, ad una preghiera, ad una celebrazione, la memoria del lutto recente faceva divenire veleno perfino le lagrime: ogni idea era signoreggiata dal pensiero *consorte ai lugubri giorni*

. . . . . possente
Dominatore . . . . . .

dei cuori e le vesticciuole dei bambini, l'abito della sposa, gli arredi della casa, tutto apparve abbrunato.

Le sciagure che immiserirono le genti dedite al lavoro, che sciuparono il risparmio di tanti anni, privarono di una dote le fanciulle, di una pensione le vedove, di un soccorso i malati, non furono mai descritte; ma io che raccolsi la confidenza di tanta gente affranta da codesto malore, posso dire di che lagrime grondino e di che sangue.

Giulio Kirsch bene si appose col raffronto di alcune feste nel Natale dell'altro anno con quelle di questo e disse: Badate al *Krach*, ed ecco la più chiara delle cause, per le quali quest'anno non vi « furono così splendide e liete feste intorno all'abete! » E lo scrittore arguto ha ragione per la sua Vienna, ha ragione per tutta l'Austria, per tutta la Germania, e un po' per buona parte del mondo. La crisi del 1873 non si dimostrò forse mai così pubblicamente nelle sue conseguenze come nei mercati dei piccoli oggetti e delle chicche per la vigilia del Natale; le venditrici di trastulli soffrirono per i ribassi delle carte bancarie; i bambini non ebbero che una magra strenna, e ciò pel fallimento e la liquidazione di qualche Banca e *Banchina!* Così tutto a questo mondo si lega: così le nostre feste, le nostre gioie, la nostra vita di famiglia, sono le conseguenze del commercio, del lavoro, dell'onestà, della fortuna!

Tali verità si udirono in tutta la Germania, e posciachè lo statistico non rifuggì da questi studii analitici che soltanto i pedanti o i dottrinarii hanno in uggia, gli fu facile di dimostrare numericamente come la vendita di oggetti pel Natale fosse scarsissima, in tutta la Germania, per conseguenza del *Krach!* Ad esempio, per dirne una, al mercato del pesce di Vienna furono in vendita al Natale di quest'anno per 2400 centinaia, mentre l'anno scorso ne erano in vendita per 1500.

V.

I sacrificii delle piccole festicciuole sono più amari di quello che non si creda! Se le grandi e repentine sventure che vi obbligano a mutare palesemente il tenore di vita, sono terribili, non è a credersi

che sieno di poco momento le continue privazioni, colle quali si dimostra, nella intimità della famiglia, la nuova miseria che ci ha colpiti.

Più assai dei ricchi, che perdettero mezza della loro fortuna, ma da oziosi divennero lavoratori, più assai dei nullatenenti che improvvisamente arricchirono, e poscia ripiombarono nella primitiva povertà, reca doglianza lo spettacolo del ceto medio, della borghesia, costretti all'improvviso a restringersi nelle spese, a fare piccole, grette e continue economie, senza aver il coraggio di dire agli amici, ai conoscenti, e talora nemmeno ai congiunti, la nuova condizione, nella quale si trovavano.

La vita domestica di tante modeste famiglie misurata a questa stregua desta pietà! Quante volte il marito colla moglie, il figlio colla madre, il fratello colla sorella, si ingegnarono a tener celate le funeste conseguenze del giuoco. E come gli illusi che caddero nelle reti degli aggiotatori, in buona fede, e talora anche senza voler giuocare, ma credendo di fare un buon impiego del proprio peculio, si trovarono all'improvviso collo spettro della fame! Allora il rintracciare una sorgente di lucro, piccola, ma sicura, il darsi a lavori manuali, il sacrificare la scienza pella professione e questa pel mestiere, l'opificio pella bottega, l'arte pella industria, fu il tormento assiduo, quotidiano, infaticato.

Intanto si doveva nascondere il dolore: e le lagrime furtive si versavano nel segreto della propria camera, senza altro testimonio che la coscienza. E in famiglia, coll'idea dell'economia causata dal caro prezzo dei viveri, si assottigliavano le spese per il vitto, si mutava il palazzo in una casa, e talora questa in una bicocca, si vendevano mobiglie, ricordi di genitori defunti, memorie conservate da generazione in generazione. Una turba di usurai offerivasi a dare sollecito spaccio a tutto questo superfluo, che un giorno era necessario alla vita: il Monte di Pietà spalancava a due battenti le proprie porte per ricevere i depositi di orecchini, di braccialetti, di orologi e il più delle volte di vestiti, di arredi e di strumenti da lavoro. Sciagurata vicenda di fatti così penosi che il descriverli non può essere senza pianto!

Nè credano i buontemponi e gli egoisti che oggimai si abbia gettato il balsamo consolatore su queste piaghe; no: molte di esse sono ancora aperte e mandano sangue, mentre l'acuto grido dei pazienti chiede invano un aiuto.

Pur troppo il rimedio non c'è!

I pasciuti Geremia possono fare un predicozzo alle turbe affamate; gli economisti dottrinarii possono dalla cattedra eccitare al risparmio

e al mutuo soccorso chi non ha nemmeno il denaro necessario per acquistare un tozzo di pane: l'empirico legislatore può anch'esso aprire l'animo dei gonzi alle rosee speranze coi suoi Regolamenti, le sue Commissioni, le sue Leggi. Tuttociò rende più tetro il lugubre spettacolo, ciò prova ancora una volta l'impotenza di tutti a lenire sì grandi sventure: e forse val meglio confessare una impotenza collettiva, e piuttostochè continuare con ipocriti provvedimenti di occasione, fare appello intanto alla carità privata, ai sussidii particolari, e schiudere così alla illuminata beneficenza una di quelle vie che con mezzi privati dà luce e salute, mentre che con lo Stato può ripromettersi soltanto tenebre e malaria.

Io ho con questa dipintura riferite cose, delle quali mi persuadono non solo gli studii teorici, ma le ricerche fatte col metodo sperimentale, posciachè prima di descrivere tali malattie volli visitare gli ammalati di questo grande ospitale che era la società del 1873, e studiarli colla cura assidua del psicologo e dell'economista. Alle mie osservazioni personali posso ora armonicamente contrapporre i fatti pubblici e clamorosi, a taluno dei quali fui io stesso presente o che vennero narrati da uomini degnissimi di fede.

VI.

Devo premettere, innanzi tutto, che taluno dei fatti che ci turbarono nel 1873, accadde per una esatta ed inconsapevole riproduzione della catastrofe di Law. Si potrebbe dire ora ciò che a quell'epoca era espresso in questo melanconico epigramma:

Lundi j'achetai des actions,
Mardi je gagnai des millions,
Mercredi j'arrangeai mon ménage,
Jeudi je pris un équipage,
Vendredi je fus au bal,
Et samedi à l'hôpital.

Anzi v'è di più.

La Borsa come fu poi all'epoca del Direttorio e precisamente all'anno V, si potrebbe dipingere colla tavolozza di un pittore moderno, e si avrebbe la esatta riproduzione della Borsa del 1873. Ciò è tanto vero, che quando quell'ingegno balzano e fecondo del Sardou ci fece udire l'atto terzo dei *Merveilleuses* nei teatri di Parigi,[1] tenuto conto delle dif-

[1] Mentre si recita quest'atto, 2500 persone cambiano 3150 lire di assegnati: notisi che ora un assegnato da 10 mila lire (roba da Museo) si paga trenta soldi.

ferenze estrinseche noi vedemmo l'affinità fra gli aggiotatori di allora e quelli di oggi, fra le lotte, le paure, il disinganno dell'anno V, e dell'anno scorso! Gli aggiotatori, il pasticciere (che si vede ancora a Parigi), il quale mette il corso dei luigi d'oro sui confortini, il gobbo che fa la propria fortuna, affittando la schiena ai giuocatori di Borsa che vi scrivono sopra, non trovando un tavolo, nè uno scrittoio, sul quale appoggiarsi, le donne che fanno la più fina ed astuta speculazione, sono fatti che, dal più al meno, si ripeterono or non ha guari.

Anzi a proposito delle aggiotatrici, che hanno sempre continuato a giocare alla Borsa, da Law in poi e prima ancora, ecco che cosa dice un testimonio oculare, il Feydeau, dopo aver descritte le giuocatrici che conservano ancora un po' di pudore:

« Celles des joueuses ou spéculatrices qui ne craignent pas de » s'afficher, se promènent, les jours de beau temps, sur les bas côtés » de la Bourse, qui sont plantés, depuis six ans, comme on le sait, » de marroniers d'occasion. Là, confondues avec les nourrices allai- » tant leurs enfants et les pires gamins du quartier, elles ne craignent » pas d'interpeler les hommes, toujours très-affairés qui passent, et » de leur demander les cours. Ces joueuses m'ont paru appartenir à » toutes les conditions sociales imaginables. »

Ma quella che merita d'essere ricordata fra tutte le *affariste* del 1873, e il cui nome rimarrà celebre nella storia, è la Spitzeder, della quale è troppo nota la storia per imprenderne la narrazione. Fu un'avventuriera ricca d'ingegno e di bellezza, decisa ad arricchirsi a qualunque costo, che con astuzia femminile, con falso misticismo, con svergognata impudenza seppe trascinare a sè una numerosa clientela di giuocatori, di devoti e di pubblicisti in un baratro infernale.

VII.

Il *Krach* più interessante, dopo quelli che abbiamo descritti ora, risguarda le Società ferroviarie. La ragione della straordinaria e inopinata rovina di parecchie di queste Società, vuolsi anche in parte accagionare alla poca sorveglianza, oculatezza, precauzione dello Stato nel concedere ai privati il permesso di tali costruzioni. A questo riguardo si provò una volta di più, come assai meglio dell'economia politica il diritto industriale stabilisca esattamente le attinenze che devono essere per ciò fra lo Stato e le Società, quando trattasi di industrie locomotrici. [1] Ciò però che vogliamo far avvertire è il modo, col quale

[1] In Inghilterra è all'ordine del giorno la questione dell'ingerimento dello Stato nelle ferrovie e del suo contegno che deve avere nelle attuali condi-

gli speculatori hanno approfittato del bisogno universalmente provato di nuove vie di comunicazione, per trasformare i *Titoli* che emettevano all'uopo in carta da giuoco. Da codesti speculatori non si poteva, di certo, esigere una grande perspicacia e dottrina; finchè essi conobbero il vero stato dei varii paesi, coi quali strinsero contratti, preferirono sempre di rivolgersi a quei Governi, che, per deficienza di mezzi pecuniarii, erano nella dolorosa necessità di non poter assecondare le giuste e reiterate aspirazioni dei loro popoli. Così l'Austria fu principalmente il luogo adatto agli intrighi di ogni genere: ivi una crisi ministeriale, una cabala politica influirono sui contratti e sulla scelta delle ferrovie. Ivi accadde l'orgia dei nuovi aggiotatori, i quali piombarono come avvoltoi entro alla Borsa e fecero strazio di quanto vi poterono trovare. L'ardimento e la violenza riuscirono: una turba di uccellacci di rapina si fece lecita ogni più rea azione. Seguire queste gesta di dolori e di prepotenze sarebbe troppo lungo: io mi limiterò a scegliere taluno dei fatti più stravaganti e malvagi.

VIII.

L'Austro-Ungheria, come dicevo, fu quella che meglio si adattò alle nuove speculazioni ferroviarie. In essa infatti tale industria si sviluppa incessantemente, ma la vastità dei terreni che attraversa e le infinite ragioni di scambi e le complicate condizioni topografiche, rendono sempre più necessario l'aumento delle vie di comunicazione. A dare una idea della importanza di ciò basterà il dire che nell'agosto 1873 sulle ferrovie austro-ungariche, della estensione complessiva di 1938 leghe, furono trasportate 4,401,663 persone e 54,538,472 centinaia di merci. L'entrata complessiva fu di fiorini 17,107,907, quindi fiorini 2,517,234 di più che nell'agosto 1872. La Ferrovia del Nord Ferdinandea introitò fiorini 24,212 per lega; la Elisabetta fiorini 22,699; la Aussig-Teplitz fiorini 18,992; la Ferrovia dello Stato e quella di Brünn-Rossiz fiorini 16,762; la Graz Köflach fiorini 16,577; la Südbahn fiorini 11,080; la Mohaes Fünfkrchen fiorini 12,782; la Boema occidentale fior. 10,157; la Carlo Lodovico della Gallizia fiorini 9807; la Francesco-Giuseppe fiorini 9079; la Lambach-Gmunden fiorini 8944.

Di questo notevole movimento ferroviario trassero partito i *fondatori* di nuove Società, e persuasero al Governo e ai privati che conveniva assecondarne lo slancio. Ma che cosa avvenne poi allo stringere dei conti?

zioni delle Società private. Cfr. le discussioni di Ridulph Martin, Bascher e *contra* Hendricks nel *Journal of the statistical Society in London.*

Che, per dirne una, la Cisleitana non ebbe in costruzione fino al settembre 1873 che poche (1117) miglia di strade ferrate: e di queste nel corso del semestre corrente 40 miglia soltanto si apriranno allo scambio; pel rimanente converrà attendere buona pezza del 1874.

Quaranta miglia in un semestre son ben poca cosa! specialmente quando si rifletta alle altisonanti promesse che vennero fatte alla ingente quantità di capitale raccolto e poscia sciupato in ispese di amministrazione o peggio, in artificii per la *réclame* ed in ogni maniera di corruzioni. Così la costruzione delle linee ferroviarie non garantite, eccetto quelle della linea Zellendrif-Neusield, vennero interrotte nella Trans e nella Cisleitana, perciocchè soltanto alle linee galliziane provvederà addirittura il Governo, facendo l'impresa per conto proprio.

Ma non ci fosse altro male che il ritardo! ne soffrirebbero, è vero, (come già avviene) le industrie e il commercio; ma almeno al guaio del tempo perduto non se ne aggiungerebbero altri. Invece ciò che fatalmente occupa soprattutto l'Austria, a tale proposito, sono i processi dinanzi ai Tribunali, gli scandali, le immoralità commesse da infamissime Società, alle quali parvero leciti ogni inganno, ogni menzogna. Così le ferrovie, in luogo di costruirsi sul terreno, si architettarono nella Borsa, per poi condurre più presto agli ergastoli i turpi progettisti.

La questione delle Czernowitz e di altre ferrovie, amministrate in modo pessimo, turba ancora l'Austria Cisleitana. Arrogi che si scoprirono le più sozze magagne, che causarono il deprezzamento del capitale di fondazione. Infatti per trovar denaro non vi fu sacrificio nè turpitudine che impunemente non si facesse: e divenne così grande per tale cagione lo sciupio di denaro, che nelle ferrovie costruite dal 1865 al 1871 fu per lo meno del 25 %.[1]

Menò grande scalpore l'arresto del signor cavaliere Ofenheim, ex-direttore della Ferrovia Lemberg-Czernowitz, di quel direttore tecnico e del primo ispettore. Il Ministro del Commercio austriaco, il quale fu soprannominato talvolta il Bismarck delle ferrovie, avea già adocchiati questi messeri e il cavalier Ofenheim specialmente, l'arricchitosi proprietario degli stupendi palazzi sulla Schwarzenberg-platz. Già da gran

[1] Pelle strade ferrate costruite dal 1865 al 1871 si dilapidarono circa 200 milioni di fiorini. Calcolando l' utile spettante alle Imprese con circa il 25 %, che ascende complessivamente ad altri 200 milioni di fiorini, ne viene che le ferrovie costruite dal 1865 al 1871 costarono 380 milioni di fiorini di più. Di ciò si pongano 220 milioni a carico della Cisleitana con la garanzia degli interessi a 5 ½ %, e si vedrà che la Cisleitana deve sborsare una sovvenzione di 12 milioni di fiorini. Con questa somma così sciupata si avrebbe costruita una rete di 293 miglia di ferrovia.

tempo l'opinione pubblica era indignata contro gli imbrogli e le frodi commesse nella costruzione di tale ferrovia: ciascheduno assicurava che nei ponti erano state impiegate parecchie migliaia di quintali di ferro meno del necessario, e forse a ciò si attribuiva la caduta di un intero treno nel fiume; si sapeva anche, che, in seguito a ciò, erano stati costruiti di nuovo tutti i ponti!

Altre dicerie furono diffuse e le cose giunsero a tale, che nessuno fece le maraviglie nel sapere arrestati i maggiorenti di codesta impresa.

Simili scandali avvennero pure, sebbene in modo diverso, in Germania, e il Parlamento e il Governo dovettero energicamente intervenire a porre un freno (benchè troppo tardi) alle immoralità sanzionate nelle concessioni ferroviarie.

Nulla diciamo della Turchia, dove, per altre ragioni, si pone in dubbio perfino l'esistenza di linee che si dicono in esercizio, e si dispera di proseguire quella già iniziata, con spreco grandissimo di denaro. In Italia la questione delle Ferrovie Romane è troppo nota e complicate, perchè qui ci paia opportuno di parlarne.

IX.

Ciò si ripetè anche per altre industrie, ma divenne particolarmente contagioso per le *costruzioni edilizie*. Una nuova manìa rese febbricitanti i giuocatori di mestiere e i soliti frequentatori della Borsa. Essi *fondavano* GRÜNDEN, come dicesi a Berlino, senza aver nessun scopo determinato, preciso: e sebbene assecondassero il lusso, la eleganza della classe signorile, e agevolassero ai meno arricchiti il modo di pavoneggiarsi in ampii palazzi fatti appositamente, per testimoniare le nuove fortune, pure l'intento che si prefiggevano era soltanto di aprire un nuovo varco alla speculazione, in guisa che essa potesse, per lungo tempo, occuparvisi con profitto e che l'altalena dei *corsi* e l'*aggio* delle azioni potesse durare. Vienna, Praga, Pest furono colpite come da un *delirium tremens*. Le *costruzioni* divennero il fatto più comune nella vita delle più grandi città dell'Austria-Ungheria e preoccuparono le popolazioni della Germania. E perchè quando si cominciava ad erigere Banche di costruzioni era necessario anche di dare a credere al pubblico che si faceva davvero, così incominciò la foga degli acquisti di case, delle espropriazioni volontarie o forzate, per isciocca o rea connivenza di Municipii, di Provincie, di Governi: si acquistarono in gran numero terreni, si demolirono casupole, case, palazzi vecchi e abbandonati, si impetrarono esenzioni d'imposte e colle magiche parole della *pubblica*

utilità si mise tutto a soqquadro, mentre le tegole e le pianelle erano nulla più che un nuovo balocco pei giuocatori di Borsa.

Quando scoppiò la crisi, allora avvennero non solamente i disinganni di coloro che aveano creduto di tesoreggiare coll'acquisto dei nuovi Titoli; ma si sospese il lavoro di migliaia di braccia, si affrettò la catastrofe nelle classi operaie, si arrestarono le opere nelle officine, si costrinsero al fallimento gli industriali, alla miseria e all'accattonaggio gli artieri. Sicchè questa mania del *gründen* provocò i maggiori mali che si possano immaginare, dappoichè allargò la sfera della propria micidiale influenza a un sì gran numero di persone e di Istituti, non solamente sfracellò gli edificii fabbricati sulla sabbia della Borsa, ma anche quelli che erano il risultato di serii e longanimi sforzi da parte dei più gagliardi e onesti capitalisti. [1]

Nel luglio 1873, proprio mentre infieriva la crisi, le Borse tedesche e quella di Berlino particolarmente erano piene zeppe di nuovi Titoli. Vennero emesse azioni industriali per talleri 2,850,000, più di 1 $^3/_4$ mil. che nell'epoca stessa dell'anno 1872, quando si *fondava* ogni giorno. Alla Borsa furono introdotte le azioni della Fabbrica Bochert per 850 mila talleri, e si istituirono poi l'Associazione industriale di Sorau con 200 mila talleri, la Società dei molini a vapore di Urkermark con 60,000 talleri, la Società di navigazione sull'Elba con 25 mila, la Fabbrica di gomma con 400,000, la Banca di costruzioni della Marca con 200,000, la Fabbrica di birra renana con 600,000 e la Fabbrica di anilina con 340,000. [2]

Tutto ciò trovò facili acquirenti e anzi non ci fu *valore industriale,* il quale di primo acchito fosse respinto, a tale giunse la semplicità del pubblico e l'astuzia degli speculatori.

Così pure alla Borsa di Vienna il *gründen* era il fatto più comune, e lo scoppio della crisi fu in ragione diretta di queste vanitose, inutili ed immorali fondazioni. Così dal principio della crisi al luglio deliberarono la loro liquidazione 58 Società: 22 Banche con $^{62}/_8$ milioni, 8 Banche di sensali con 50 milioni, 16 Società costruttrici con $^{70}/_8$ milioni, 4 Società d'assicurazioni con $^6/_8$ milioni, 3 Società per la fabbricazione

[1] Vienna e Berlino ebbero anche la crisi degli immobili, per rialzi e ribassi delle pigioni, e non la dimenticheranno così presto.

[2] Dal maggio all'ottobre 1873 le azioni della Società Austriaca di costruzioni ribassarono di 236 fior. per pezzo, dunque nelle loro 100,000 azioni vi ebbe una perdita di 23,600,000 fior.; le *Brigittenau* ribassarono di 119 fior. insieme di 5 milioni e 950,000 fior.; le azioni delle *Costruttrici viennesi* scesero di 154 fior., insieme provocarono una perdita di 15,400,000. Complessivamente le Banche di costruzioni esistenti in Austria subirono da maggio all'ottobre una perdita di 134,440,000 fior.

di vagoni con 19 milioni, 10 Società industriali con $^{17}/_{6}$ milioni; assieme queste Società rappresentavano un capitale di $^{236}/_{7}$ milioni, dei quali ne erano versati 146. Le loro azioni nell'aprile avevano un valore di corso di $^{182}/_{7}$ milioni, e dalle liquidazioni si sperò di salvare al massimo 70 milioni; da 110 a 120 milioni andranno perciò perduti. Oltracciò le perdite sui corsi, subiti da tre mesi, per le azioni delle Società tuttora esistenti ascendevano nel luglio a 900 milioni, onde è che il totale dei danni della Borsa, calcolati quelli di liquidazione, ammontavano nel luglio a 1030 milioni, cifra corrispondente pressochè al totale delle emissioni seguite nell'Austria dal luglio 1872 al luglio 1873.

Continuando questo studio retrospettivo, vediamo nel mese di ottobre accelerata ancora la rovina, con maggiore danno, per le Banche di costruzione.

E si ricordi che (come dicemmo) la crisi delle Banche di costruzione è sinonima di crisi immobiliare, di crisi operaia, di sventure che colpiscono non solamente i commercianti, ma gli industriali e tutta la immensa loro clientela, senza dire dei *dilettanti* di codeste operazioni che si videro trabalzati dall'agiatezza alla miseria.

X.

Come si giuocò sulle azioni della Banca di costruzioni, si fece ogni più rischiosa speculazione sulle azioni del Credito fondiario, che parrebbe all'occhio dell'economista il *valore* il più cauto e il meno adatto all'aggiotaggio.

Dopo la crisi che colpì le suddescritte carte ferroviarie e soprattutto quelle che appartengono al mercato internazionale (Staatsbahn, Galliziana, Elisabetta, Tibisco), incominciarono le crisi per gli Istituti i più riputati, pel Credito, per l'Anglo, pella Società di sconto della Bassa Austria e (meraviglioso a dirsi) per quel *Bodencredit* (Credito fondiario), di cui era ed è universale la estimazione. Il *Bodencredit*, che raccoglieva attorno a sè quanto vi era di più eletto e distinto nella società finanziaria, che annoverava la maggiore clientela, ispirava a tutti una grande fiducia e avea potuto così bene contrarre il prestito demaniale e collocare i lotti ungheresi, cominciò all'improvviso a scricchiolare. I suoi più fervidi amici non si appagarono di lenti guadagni. Vollero trasformarlo in casa da giuoco, e perchè non riuscirono a farlo, *fondarono* il *Bankvereine*. A dirigere il *Bankvereine* si chiamò anche il barone di Hopfen, uno dei direttori del *Bodencredit:* il quale però non si adoperava a sufficienza ad assecondare le manie

dei nuovi aggiotatori, ed allora si eresse il *Lombardverein* e si potè correre l'alea senza tante difficoltà.

Tutto questo improduttivo consumo di forze, questo abuso continuo del credito nocque a tutti, anche agli Istituti i più serii, sebbene alieni dal giuoco: taluno di essi si vide colpito più dal timor pànico degli azionisti che dal discredito: o in un modo o nell'altro fu per tutti tremendo, fatale il colpo e il controcolpo del *Krach*.

Una breve scorsa nella Statistica comproverà numericamente quello che affermiamo. Nell'ottobre 1872 si calcolò che in sei mesi in Germania, in 20 valori soltanto, le diminuzioni del corso fossero di 95 milioni di talleri! In un semestre: le *Disconto Commandit* da 300 scesero a 195, il *Bodencredit* prussiano da 168 a 71, la *Vereinsbank* Quistorp da 178 a 53, la *City* da 172 a 43, la *Union* di Dortmund da 180 a 105, la *Banca centrale* per costruzioni da 400 a 89 $^1/_2$. E queste perdite furono fatte su 20 carte, mentre a Berlino se ne negoziavano ben 529. Infine basti il dire che le azioni della Banca di costruzioni di Baden Vöslau che in agosto valevano circa f. 96, in ottobre valevano f. 1 $^1/_4$ (uno e un quarto) l'una, e che di quelle della Banca di costruzioni stiriana se ne davano in ottobre 25 (venticinque) per fiorini 10 (dieci)!: tre mesi prima valevano f. 100 a 116 l'una!

Ma a dare una idea caratteristica di queste strane condizioni, sarà mestieri di seguire il corso delle azioni di una Società, ad esempio della *Oesterr, Allgem, Baugesellschaft:*

2 gennaio	1873	189.50		3 giugno	1873	134.—
15 »	»	196.75		16 »	»	130.—
1 febbraio	»	219.75		1 luglio	»	118.—
15 »	»	229.50		15 »	»	105.—
1 marzo	»	258.50		1 agosto	»	89.—
15 »	»	276.—		16 »	»	117.—
1 aprile	»	276.50		1 settembre	»	105.—
15 »	»	282.—		15 »	»	87.25
1 maggio	»	261.—		26 »	»	55.50
15 »	»	195.—				

Questi dati ci forniscono un'idea abbastanza esatta del famoso aggiotaggio tedesco: come pure alcuni aneddoti e fatterelli ci dimostrano fino a qual punto l'opinione pubblica disprezzasse codesti rabbiosissimi giuocatori.

E mi pare caratteristica la seguente libera imitazione della favola di La Fontaine « La cigale et la fourmi. »

La Bourse (ou la vie) et la Banque.

La Bourse ayant acheté
Tout l'été

Se trouva fort dépourvue
Quand la baisse fut venue,
Elle alla crier famine
Chez la Banque, sa voisine,
La priant de lui prêter
Quelque argent pour tripoter
Jusqu'à la hausse nouvelle:
— Je vous payerai — lui dit-elle —
Avec votre capital
Un intérêt sans égal. —
— La Banque n'est pas prêteuse,
C'est là son moindre défaut.
Que faisiez-vous à cours haut? —
Dit-elle à cette emprunteuse.
— Toujours sans un sou vaillant
Je *fondais*, ne vous déplaise.
— Vous *fondiez?* J'en suis fort aise,
Eh bien! craquez maintenant. —

Ed è appunto questa risposta, *craquez maintenant,* che a ragione fu data ai *fondatori* impenitenti di sempre nuove Banche. I poveri detentori di azioni finirono coll'adoperare queste carte per involgere salumi: e, cosa incredibile, ma vera, ad un nostro amico accadde il seguente fatterello. Egli era alla stazione di Zösen presso Magdeburgo e così a lui come ai suoi compagni che acquistarono il burro e il famoso formaggio di Berlino per asciolvere, ciò fu impaccato dal locandiere in una carta bella, lucida, litografata ad arabeschi: erano azioni versate da talleri 100, azioni d'una Società istituita il 27 novembre 1855, concessionata il 4 aprile 1856, azioni di *Bergbau- und Hüttenwerks-Gesellschaft* (Società montanistica e metallurgica), Un'azione di talleri 100 e più l'intera serie dei tagliandi ad impacco d'un pane al burro. *Ab uno disce omnes!*

XI.

Ma per mettere meglio in chiaro questi fatti, analizziamo il *Krach* in ciascuno dei paesi che ne furono colpiti: incominciamo dall'Austria.

Dopo i tremendi fatti del 1848 l'Austria, dal 1849 al 1855, aveva dato prova di riaversi dalle tremende rivoluzioni che le aveano squarciato il seno. La libertà incominciava a penetrare negli scambi, nell'esercizio delle industrie, nella stipulazione dei contratti: il 1855 fu salutato come epoca di iniziato risorgimento. Le fiere vicende politiche

ed economiche, i disastri di Königrätz non bastarono a toglierle i beneficii raccolti in codesto periodo di tempo: e dal 1866 in poi il capitale ritornò a fecondare i suoi commerci e le sue manifatture. Le Società per l'esercizio ordinato delle arti e dei mestieri pullularono ben presto: specialmente le Imprese ferroviarie attirarono buona parte di danaro: pareva che una nuova èra di risorgimento sorridesse alle provincie, le quali aveano alla perfine ottenuta taluna delle più idoleggiate franchigie liberali. Se noi cerchiamo, così a mo' d'esempio, una riprova di questi fatti nella Statistica di un ventennio, notiamo parecchi numeri assai confortanti. Così in Austria salì da 229 a 1637 milioni l'importazione, ed i fabbricati da 62 a 652 milioni, benchè l'Austria perdesse un territorio di sei milioni d'abitanti.

Il numero delle Casse di risparmio salì da 52 a 184; quello del denaro depositato da 77 a 306 milioni; la rete telegrafica da 72 a 4134 miglia; la produzione del ferro da 3,9 a 8,6; il trasporto di carbone da 18,8 a 198,2 milioni di centinaia.

Questi ed altri numeri ci rendono testimonianza della condizione, nella quale, prima della crisi, trovavasi il paese, che oggi studiamo nella sua più deplorevole abbiezione.

Le ragioni, per le quali esso cadde così presto in un baratro profondo, dal quale è difficile possa interamente risollevarsi, si troveranno di leggieri, da chi consideri quali fatti accadessero contemporaneamente a codesta migliorìa nella vita economica del paese.

L'ardore delle speculazioni affrettate e dei subiti guadagni, il giuoco alla Borsa, la corruzione nelle Amministrazioni delle cose pubbliche, la generazione spontanea di sempre nuove Società, l'abbandono dei commerci serii e positivi, diedero modo a tutti i truffatori più spensierati, più ingenui, di precipitare l'Austria nella rovina, e come diremo, il timor pànico incominciò dalle domande per incassi degli assegni presentati alla *Wechslerbank*.

In qual condizione si trovava adunque l'Austria, quando imperversò la crisi? In una straordinaria decadenza industriale cagionata dai fatti suddescritti e invano celata sotto un orpello.

Se consultiamo la Statistica, essa non ci dà nessuna risposta conchiusiva rispetto al commercio, mentre invece sulle industrie ci fornisce prove della grande iattura.

Il commercio austro-ungarico con l'estero da gennaio ad agosto ascese per l'importazione a 387,7 milioni contro 377 nell'uguale periodo 1872; l'esportazione a 264,9 contro 250,5 milioni.

L'aumento dell'importazione non è però che fittizio, dappoichè dipende dai nuovi articoli compresi da gennaio in poi nella Statistica;

già il valore delle pietre preziose ascende a 6,5 milioni, quello dei quadri a 2 milioni di fiorini: l'importazione è rimasta stazionaria.

L'esportazione dimostra un aumento di 14,4 milioni, che vanno ripartiti fra i cereali e le manifatture con 6 milioni per ogni classe: a questi si aggiungano gli zuccheri e i materiali da costruzione. È da notarsi però che nei cereali sono compresi i semi oleosi, il cui raccolto annuo era andato meglio. Contuttociò il reddito dei dazi diede in 8 mesi, pei paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, una diminuzione di 20,397, fiorini.

Esaminando alcune di queste cifre in un periodo relativamente florido per l'industria, vediamo poi che dal gennaio all'aprile 1873 l'esportazione di fronte al trimestre 1872 era diminuita di 6 milioni, e mentre l'importazione di cereali, di manifatture, di farine, di macchine cresceva di mese in mese, diminuiva l'esportazione di cereali e di farine, di cuoi, di macchine, di chincaglie.[1] Il passivo è stato adunque di 20 milioni nel gennaio 1873, di 18 nel febbraio, di 22 nel marzo. L'Austria manifattrice, pur detta il granaio dell'Europa centrale, era sempre più tributaria dell'estero per i prodotti e dell'industria e del suolo, fin dal tempo in cui la crisi non era ancora scoppiata: immaginisi poi quando imperversava.

XII.

Le condizioni dell'Ungheria erano e sono ancora pessime. *Il Pesti Naplo* diceva: « Da un triennio noi dal nostro agro traemmo ben scarsi risultati; or stiamo innanzi ad un anno grandemente sventurato. Una lunga ininterrotta serie di danni ha distrutte completamente le speranze che riponevamo nei nostri raccolti. L'industriale, limitato ad ammannire i prodotti greggi indigeni, sarà ridotto allo sciopero. Il commerciante, che anche senza di ciò, per la crisi monetaria, si vide costretto a tener le mani penzoloni, ora per la mancanza di prodotti greggi sarà reso del tutto impossente. I nostri Istituti di credito, parte per le loro perdite,

[1] Nei primi sei mesi del 1872, di fronte a quelli dell'anno 1871, vi fu un aumento sulle importazioni di 466 milioni di fiorini, e nelle esportazioni si accennò ad una diminuzione di 84 milioni. Ma sono aumentati nelle importazioni i prodotti che di consueto l'Austria ritira dal suolo e dalle industrie dell'interno, quali: cereali, farine, semi, animali, grassi, vini, carboni, piombo, ferro, stoffe, cuoi, legnami; mentre diminuirono le esportazioni di quelle merci, delle quali l'Austria è abitualmente dispensiera agli altri Stati, come zucchero di barbebietole, cereali, farine, animali, metalli, guanti, calzoleria, vetri, armi, strumenti, macchine, chincaglierie.

parte per la loro dipendenza da Vienna, si trovano in una situazione meritevole di pietà. Se gli introiti dello Stato non sono d'altro canto abbondanti, ciò non è un male irreparabile: ma che avverrà se, come succedette nel 1863 e nel 1866, le fonti dei redditi dello Stato essendo esauste completamente, lo Stato sarà costretto di accorrere, con grosse somme, in aiuto delle masse prive di pane e di lavoro? Noi non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi alla minaccia di questi fatti, ma non attenderli d'altro canto con le mani in mano. »

Questo energico appello alla iniziativa ed alla cooperazione di tutti per restaurare le condizioni del paese non valsero purtroppo a togliere lo squallido spettro della miseria e della fame. Otto o dieci dei più grossi Comitati, come Somoguy, Temes, Arad, ec., malgrado i più diligenti sforzi, non furono in grado di provvedere alle seminagioni e meno ancora all'alimentazione invernale.

Nel Comitato di Arad i possidenti di immense tenute sono obbligati di comperarsi al mercato il pane per la famiglia! A Somoguy vengono da quaranta leghe lontano ad acquistare segale e se ne ritornano a mani vuote. In misera condizione è ridotto tutto Somoguy, dalla Sava fino alla Drava. Di biade si ha appena la metà della quantità che si aspettava: di segale 700 mila quintali meno del consueto, maiz e patate sono completamente mancanti.

Un grido di dolore uscì da Kepoxar; ancora più desolanti suonarono le notizie del ricco Comitato di Arad, come anche da Temes.

Il commercio di cereali di Pest andò d'anno in anno sempre più deperendo, e durante quest'ultimo anno poi non venne soltanto sorpassato da quello di Odessa, ma benanco da quello di Vienna e Raab. Eccone l'eloquente statistica:

Esportazione di frumento.			Esportazione di grano.		
1865	4 $^{6}/_{10}$	milioni di metz.	1865	3	milioni di metz.
1866	4 $^{8}/_{10}$	»	1866	3 $^{3}/_{10}$	»
1867	3 $^{6}/_{10}$	»	1867	5 $^{8}/_{10}$	»
1868	4 $^{9}/_{10}$	»	1868	8 $^{7}/_{10}$	»
1869	4 $^{9}/_{10}$	»	1869	4	»
1870	4	»	1870	2 $^{3}/_{10}$	»
1871	0 $^{3}/_{10}$	»	1871	2	»
1872	0 $^{2}/_{10}$	»	1872	1 $^{1}/_{10}$	»
1873	0 $^{1}/_{10}$	»	1873	1 $^{1}/_{10}$	»

A ciò si aggiungano le cattive condizioni morali e finanziarie, nelle quali, per tante ragioni, fu trascinata l'Ungheria e che vennero dipinte nei Memoriali presentati al Governo.

La più colorita descrizione di questi guai fu fornita in un curioso

opuscolo, il quale menò grande scalpore e si intitolò: *Parassiti delle piante.* In modo dapprima figurato e poi aperto e schietto, si rimprovera al Governo di aver sopportata, anzi careggiata, una turba di parassiti che coopera alla estrema rovina del paese. L'Autore rimprovera al Governo ungarico il nepotismo negli ufficii, la corruzione dei giudici e dei gabellieri, le concessioni di ferrovie accordate per favorire questa o quella famiglia, con impunita connivenza ministeriale. Lo sgoverno si fece sentire così in ogni modo: e ingiustizie d'ogni maniera si dovettero sopportare. Aggiungi che le condizioni attuali politiche recano anch'esse vero nocumento.

Gli Ungheresi pretendono che dall'attuale fusione del loro Regno nel gran corpo doganale della Monarchia ne derivino danni enormi; è addirittura, dice l'*Hon*, la causa del disavanzo e della vergogna che è loro imposta di andare accattando alcuni milioni da qualche usuraio. L'avvenire dell'Ungheria, diceva a tale riguardo anche la *Warrens Wochenschrift*, è dei più tristi. Il breve periodo, pel quale fu conchiuso il Prestito, rovinerà il paese, e i Prestiti che dovranno rapidamente succedersi, condurranno più sollecitamente di quanto si creda a ciò, che chi intraprenderà affari in Ungheria o comprerà carte ungheresi ferroviarie o dello Stato, perderà il suo denaro.

A parte le esagerazioni, è certo che tutto cospira a screditare questo paese, che fu colpito dalla crisi di Vienna in un modo terribile e dovette sopportare anche ingiusti trattamenti da parte degli uomini d'affari, i quali fecero talvolta una guerra cieca ai valori ungheresi nelle Borse principali.

Difatti una irragionevole disparità notavasi fra i corsi delle carte ungheresi di Stato e quelle dell'Austria di qua dalla Leitha. Notavasi, per esempio, che il Prestito ferroviario ungherese anno per anno prese una scala dal 1869 al 1871 ascendente da 102 a 110, poi dal 1871 al 1873 discendente da 110 a 107 e da 107 a 93; mentre la Rendita austriaca da 59,50 nel 1869 andò a 65 nel 1872 e a 69,50 nel 1873; il Credito austriaco dal 1871 si è adunque accresciuto di 10. 4 % e l'ungherese si è ridotto invece di 25. 8 %.

A tali ingiustizie l'Ungheria dovette aggiunger la più avversa fortuna in quelle risorse del suolo, dalle quali precipuamente è abituata a ripromettersi salvezza.

E tuttociò naturalmente contribuì alla rovina del paese!

Usciamo ora d'Europa e vediamo in qual modo fossero colpiti gli Americani da questa crisi, che nel vecchio mondo fece strazio, più che tutto, come vedemmo, nella accasciata Austro-Ungheria e nel nuovo mondo negli Stati Uniti.

XIII.

Il *Krach* americano ebbe cause speciali, diverse da quelle che produssero la rovina di tanta parte del Continente, sebbene paiano affini. Gli Stati Uniti sono ormai abituati alle crisi periodiche e si sgomentano per breve ora di questo *corso* e *ricorso*. Il Governo interviene con imperturbabile fermezza e nei limiti segnati dal diritto industriale, ogniqualvolta la chiusura della Borsa, il riscatto di Titoli, di Prestiti governativi, il ritorno alla circolazione di qualche milione di dollari sono reputati utili ed efficaci. Poi mano mano la fiducia pubblica ritorna e si rimarginano, con assiduo lavoro, le piaghe sanguinolenti. Così nel 1837, dopo che moltissime Industrie manifatturiere ed agricole avevano diffuso i loro beneficii negli Stati Uniti, i fallimenti che in due anni furono più di 30 mila con una perdita di 440 milioni di dollari,[1] non tolsero lena al paese, che con ardimento repubblicano e con audacia giovanile seppe reggersi in piedi dopo sì grande caduta, e con incessante attività riprese i traffici interrotti, e sulle ruine delle Banche e delle fabbriche sfragellate eresse i superbi edificii, che formarono poi l'ammirazione universale. Nel 1847 nuova crisi, sebbene meno tremenda! L'eccesso di operosità, il desiderio febbrile di accrescere le vie di comunicazione, di costruire ferrovie[2] produsse anche questa volta danni irreparabili. Fallita la Casa *Ohie Frust and Life Company*, il crollo ebbe inizio il 13 ottobre; incominciò il *run* delle Banche e il disastro fu immenso.

Il *Krach* del 1873 fu, è vero, affrettato anche questa volta dalle esagerate imprese industriali per ferrovie, le quali percorrono anche luoghi deserti ed inospiti e di spesso non possono pagare coll'*esercizio* nemmeno l'*interesse* del capitale che venne impiegato. Ma, come di solito, furono le grandi immoralità nell'amministrazione pubblica, il lusso sfrenato, l'avidità di lucri immediati, che fecero precipitare in rovina tanti banchieri colle loro famiglie e con una innumerevole sequela di clienti, di protetti e di amici. Ancora le tristi condizioni finanziarie, il corso forzoso, l'ordinamento delle Banche, furono di grande danno.

E sebbene noi non siamo dell'avviso di parecchi autorevoli Economisti, che attribuiscono alle Banche molta maggior parte nella crisi

[1] Fallirono le Banche degli Stati Uniti e altre 359 Banche, e lo sconto a New-York salì fino al 60 %.

[2] Le Banche avevano immobilizzato somme tragrandi in acquisti di obbligazioni per aiutare Imprese ferroviarie.

di quella che veramente hanno, e si dimenticano di tener conto di tutto il male cagionato dal corso forzoso del biglietto governativo, pure non possiamo dimenticare le attinenze che corrono fra la situazione degli Istituti di credito e le Industrie, nello scoppio di un *Krach.* [1]

Analizzando questi fatti, ci è dato di avvertire non soltanto quei grandi segnali che dovunque sono i *prodromi* delle crisi, non soltanto quelle grandi furfanterie che le fanno scoppiare, ma anche i minuti particolari che fan riscontro alle crisi precedenti. Se si volessero raffermare pregiudizii e presentimenti arcani e fantastici sull'ignoto, e trovare misteriose fila provvidenziali in tali sciagure, si potrebbero fare assai curiosi appunti e notare le più stravaganti e curiose coincidenze. La crisi del 1873 avvenne nello stesso mese, nell'identico giorno della settimana che gli uomini di finanze dicono il Venerdì nero (*Blak Friday*), facendo allusione al 1869.

Allora come adesso torreggiava fra le rovine uno dei più tristi e fatali uomini che abbiano avuto gli Stati Uniti. È Jay Gould il frodatore di New-York a mezzo del *Tammany Ring*, il mestatore dell'*Erie Ring* che rovinò gli azionisti delle Ferrovie Erie. Come questo esperto e impudente aggiotatore nel 1869 aveva fatto salire l'aggio dell'oro al 62 %, così ora fece in guisa che le carte industriali ribassassero del 5 al 25 %. Codesto Jay Gould era il capo dei ribassisti (chiamati orsi, *bears*) e la sua fazione era così bene organizzata come quella dei rialzisti (tòri, *bulls*), i quali, con insensate e frequenti oscillazioni di valori pubblici e industriali, avevano trasformata la Borsa in una altalena e i banchieri in equilibristi. *Bulls* e *bears* erano i dominatori del mercato; ogni onesto e serio speculatore dovea patteggiare con essi: nessuna operazione commerciale e industriale poteva esser fatta, se non si passava sotto le loro forche caudine. I *bears*, guidati dal furfante che seminava dollari dove trovava ostacoli, a fronte rilevata, dispersero gli avversarii, e colle astuzie e colla corruzione seppero sempre trionfare, spargendo dovunque il lutto e la desolazione. Questa storia è più dolorosa di molte che descrivono serie discordie civili o rivoluzioni politiche. Reca minor danno alla società una insurrezione a mano armata, una rivolta, per quanto truculenta, di questo timor *pànico* che toglie credito, moralità, lavoro ad una piazza commerciale e dal quale non può riaversi che dopo un lungo ordine di anni.

Il chiasso di Wall Street fu tale, che gli schiamazzi, dei quali fummo spettatori in parecchie grandi città, non possono esservi para-

[1] Non vogliamo ripetere qui ciò che in molti trattati, libri, monografie, è stato detto e ripetuto a iosa sulle crisi americane, sulle leggi bancarie che vi hanno relazione, ec., ec.

gonati. Le Borse di Vienna e di Francoforte sembravano quasi un'oasi nel deserto a paragone della bolgia americana.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
. . . . . .
. . . . . .
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Il nostro Console italiano cavaliere De Luca scriveva al Governo che in quel pandemonio tutti gli sembravano ammattiti. Operai, servitori, piccoli rivenditori, commessi di negozio, trecche di mercato, donnicciuole, tutti correvano alle Banche di deposito e risparmio per poter salvare il denaro ivi depositato. Agenti di cambio, sensali, commissionati, banchieri, industriali, negozianti, riempirono intanto dei loro lai la Borsa. Il pianterreno e le gallerie cigolavano sotto il peso di così gran numero di gente dal passo concitato, tutti in preda ad una esaltazione di spirito. Il Segretario della Borsa dichiarò di non aver mai veduta una così grande folla dal *Black Friday* in poi. Le contrade circostanti la Borsa, tutte le principali vie delle città, erano gremite di gente affaccendata e curiosa, i marciapiedi delle vie Vali, Nassali e Via Larga erano piene zeppe di popolo. Come al solito, la moltitudine non ebbe ritegno, si svaligiarono le case, si derubarono i negozii, si percossero uomini innocenti, pur di sfogare l'ira e la libidine di vendetta. Su per le inferriate degli ufficii, nei cortili, nell'atrio, la feccia schiamazzava e i tagliaborse cacciatisi framezzo facevano bottino, mentre l'impunità pareva legge e tutela ai ladri, ai bastonatori, agli urlatori. Invano i soldati fecero del loro meglio per diminuire quel chiasso infernale; anche ad essi toccarono le busse, e soltanto quando si acquetò l'impeto della plebe, per una salutare stanchezza, cessò il grave tumulto, e a poco a poco, a grado a grado, si assottigliò il numero dei tormentati, dei tormentatori: ciascuno ritornò alla propria casa; e il giorno dopo il vero lutto si manifestò cupamente, mestamente, in tutte le numerose vittime degli aggiotatori.

Le infamie del *Tammany Ring*, le ruberie del *Broohlin Ring* e le rovinose operazioni del *Crédit mobilier*; col disastro della Compagnia per le *Assicurazioni sulla vita*, e di tanti altri Istituti, dei quali risparmiamo l'elenco al lettore, esasperarono gli animi: indissero i fallimenti nelle principali città, trascinando nella rovina tanti innocenti ed onestissimi commercianti, che avevano in uggia quella speculazione, della quale sentivano il contraccolpo. — Il fallimento di Tay

Cooke e di due prime Banche nazionali di New-York e di Filadelfia furono di così grande iattura, che ancora gli Americani al solo ricordarlo sentono i brividi correre loro per le ossa. I Tribunali non sapevano con chi cominciare i processi, e le più raffinate turpitudini, le ladrerie le più furbesche vennero alla luce. Il più immaginoso romanziere non avrebbe saputo creare uno solo di quegli intrecci che dinanzi i Tribunali si svelarono. E nulla appariva rispettabile nè rispettato. Amministrazioni pubbliche e private, magistrati, avvocati, medici, ingegneri, studenti, nessuno fu salvo dalla corruzione, dall' aggiotaggio. Un giovanetto rubava 30 mila dollari ai suoi principali per pagare debiti di giuoco, un segretario frodava un Municipio, un cassiere involava i biglietti della Banca, un marito indebitava la moglie, un fratello falsava la firma del fratello. Insomma tutto quello che può essere compiuto dall' uomo, quando le sue passioni non hanno freno, quando l'avidità, l' avarizia, la cupidigia, lo tormentano, tutto fu commesso così nelle più alte come nelle umili classi della società.

XIV.

E però nei più bassi strati sociali la crisi fece sentire, dopo lungo tempo, le sue fatali conseguenze. Officine deserte, coalizioni prepotenti, scioperi organizzati per lungo tempo accrebbero la rovina del paese. Dovrebbero pensare gli aggiotatori alla responsabilità che hanno per tante sciagure! dacchè le loro infamie non soltanto fanno spargere lagrime al ricco, ma sono poi espiate dalle classi operaie con lunghi periodi di inazione, colla miseria, colla fame, col delitto, col suicidio. I Socialisti e i Comunardi traggono partito da queste tristi condizioni, per diffondere la loro deprecata dottrina: dalle moltitudini sitibonde e affamate si ripromettono seguaci ed apostoli: a nome della vendetta le sollevano, e per compiere le più crudeli rappresaglie le adducono armate nelle piazze e nelle officine.

I *meetings* che alla fine dell'anno scorso e al principio di questo si tennero in parecchie città degli Stati Uniti, diedero a divedere a quali penose condizioni siamo arrivati. Il 27 dicembre a Chicago stavano radunati in un *meeting* 5000 operai, e non erano tutti Americani, ma vi si scorgevano Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Francesi ed Italiani. Ciascuno inveiva contro *il capitale che pose il suo calcagno di ferro sugli operai*, contro i ricchi, i possidenti, e chiedeva il diritto al lavoro, il diritto al saccheggio e alla espropriazione forzata dei capitalisti. Recatasi quella esasperata moltitudine dal *Mayor* e dal Consiglio comunale, si fece precedere da cartelli illuminati con queste iscri-

zioni: *Lavoro e pane — Morte alla miseria — (tod der Noth)* — e simili.

Noi non riporteremo tutte le grida, gli schiamazzi, le risposte dei magistrati, e non riferiremo le Statistiche che provano la reale miseria delle classi lavoratrici. I giornali ne diedero contezza, riferendo anche testè le dimostrazioni avvenute a Cincinnati, Louiswille, Indianopoli e in altre città degli Stati occidentali. Tutti aspettano il *regno del proletariato!* Intanto a Chicago 1140 famiglie vivono dei soccorsi della città, e in complesso si calcolano a più di 30,000 le persone sovvenute delle cose di prima necessità. Nel Nord-Ovest 500 famiglie invocano aiuto e pane.

Il *Mayor* di Saint-Louis procurò alloggio a 400 persone, e aprì cucina per somministrare zuppe (*soup-house*).

Arrogi a queste miserie quelle cagionate dagli scioperi e dal più grandioso, che fu quello dei macchinisti ferroviarii principiato il 26 dicembre sulla grande e ragguardevole rete *Pensilvania Railroad.* Dopo la crisi finanziaria la Società diminuiva del 10 % (col 1° dicembre) i salari degli impiegati ed inservienti, e allora i macchinisti chetamente si affiatarono fra di loro e ordirono uno sciopero, che recò danni immensi al pubblico servigio, rovine di commerci e morte a tanti viaggiatori uccisi o da colpi di revolver degli scioperanti o dall' urto di vagoni che si incontravano o che uscivano dalle rotaie. Come finiranno queste convulsioni e questi delirii americani, nessuno può dirlo. Certo che per lunga pezza gli effetti della crisi si manifesteranno. Noi però abbiamo troppa fede nei grandi mezzi che la natura ed il genio individuale hanno fornito agli Stati Uniti, per dubitare che non avranno una completa risurrezione economica e morale. [1]

XV.

Se ora noi figgiamo lo sguardo negli altri paesi, dove la crisi non infierì, li vediamo pur essi tormentati dal contraccolpo. Dicasi ciò per la Francia, perfino pel quieto Belgio.

[1] Queste cifre che rechiamo in nota daranno un'idea del commercio degli Stati Uniti d'America. Dal 1° luglio 1872 al 30 giugno 1873 il commercio ascese per la importazione a dollari 663,410,597 e per la esportazione a dollari 649,432,563, ossia 100, milioni di più dell'anno antecedente. Delle suddette importazioni si riesportò per dollari 28,148,481 e di queste ve n' erano merci per dollari 166 milioni esenti di dazio. Fra queste ultime figura per 24 ½ milioni il thè, per 44 il caffè, per 16 i pellami. Mentre tutti gli Stati aggravano il thè coi massimi dazi, l'America li considera generi di prima necessità e li esenta dal dazio per render la mano d' opera meno cara.

Sebbene la Francia pagasse alla Prussia una tanto grossa somma di denaro, il *Krach* di Berlino fu tale che, come lo riferiva Wolowscki, alla Società di Economia politica di Parigi, a Berlino si disse: *Cosa singolare! Manchiamo talmente di denaro, che quasi quasi verrebbe il ticchio di credere che siamo noi che abbiamo pagati i 5 miliardi alla Francia!* È vero che la Francia cadde per altre cause che non furono questa, e poscia si rizzò in piedi per forza propria e non per l'altalena di Borsa; nondimeno le sue condizioni vanno studiate anche dal punto di vista di questa crisi.

Incominciamo a renderci conto della finanza francese. Noi vedremo che il 1872 lasciò il 5 % francese al corso di 86 franchi. Alla fine del 1873 esso è al disopra di franchi 93,50 con un rialzo di quasi 10 %. Le provincie comperarono incessantemente i Titoli di rendita francese: esse vi consacrarono 436 milioni nei nove primi mesi del 1873 in luogo di 101 milioni nel periodo corrispondente del 1869. La Francia dimostrò di aver modo da sopportare ingenti sacrificii, e di conservare tuttavia una fonte inesauribile di risorse finanziarie.[1] La riserva metallica della Banca di Francia che si elevava a 791 milioni al 2 gennaio 1873, divenne di 746 il 26 dicembre, sebbene la Banca avesse prestati (nel frattempo) 150 milioni di franchi in *specie* al Tesoro, di cui soltanto 22 le vennero finora rimborsati. L'incasso si accrebbe (per altre ragioni) a 83 milioni in numero rotondo. Questi ed altri fatti danno a divedere in qual modo la Francia sopportasse la crisi della guerra.

Ora senza occuparci particolarmente di ciò, e bastandoci questo rapido sguardo retrospettivo, non senza avvertire ancora che la Francia deve attendere a veder ripresentarsi tutti gli anni la spesa di 173 milioni calcolati pel 1874 sul conto di liquidazione, e alla quale si fa fronte quest'anno cogli avanzi dei grandi Prestiti, udiamo da que'Statisti dichiarare che la marina esigerà una decina di milioni più del preventivo, la guerra 25, la istruzione pubblica 7 ad 8; sicchè le imposte comunali dovranno essere aggravate di 40 milioni. Le imposte attuali non basteranno a colmare il disavanzo, e nel 1875 un nuovo Prestito sarà necessario.

Ciò fu detto nell'Assemblea, nessuno contraddicente: e in complesso questa dipintura che facemmo delle condizioni della Francia non le riesce molto vantaggiosa; nondimeno siamo di avviso che come la Francia seppe liberarsi dal fantasma e dalle seduzioni del *Krach*

[1] Anche delle molte risorse agricole francesi devesi tener conto precipuo. Il prof. Dubois scriveva ora che *la récolte de 1872 est en effet la plus abondante que nous ayons jamais eue en France malgré le démembrement de notre territoire* (*120 m. d'hect*).

nell'anno passato, così saprà farlo anche ora che la fatale lezione fu data a tutti.

Conveniamo intanto con quello che scriveva il chiaro Du Bailleux de Marisy in una recentissima monografia (15 novembre 1873), *Mœurs financières de la France*, che, mentre la crisi imperversò dovunque, Parigi e la Francia fecero « preuve d'une solidité sans égale qui » atteste leur bon sens. Sur un seul terrain, celui de la politique, la » raison semble nous abandonner.... Aux anxiétés de la politique, » aux déceptions d'une mauvaise récolte, aux embarras suscités par les » crises.... gardons-nous à tout prix d'ajouter la maladie mortelle » d'une paralysie commerciale et industrielle qui envahirait quelques » parties de notre pays. » [1]

Speriamo che queste autorevoli parole sieno dai Francesi tenute in conto di un savio ed affettuoso ammaestramento. Fortunata la Francia, se inoltre facesse argomento di meditazione quello che avvenne nel modesto e vicino Belgio, il quale con singolare avvedutezza, con raro buon senso, con attività vera e profittevole, seppe scongiurare i pericoli della crisi ed attraversarla così da meritarsi ogni elogio. Ecco come inaugurava il 1874 un autorevole periodico locale, [2] che, in omaggio del vero, non disse se non che ciò che era sulla bocca di tutti, e che fornisce nuova ragione di ammirare quella sagace popolazione: « Nous devons le dire (egli scrive) à la louange de notre Bourse, » elle a traversé ces temps difficiles, sans être un instant ébranlée, sans » se laisser gagner par la panique générale qui désolait les autres » places, et elle a supporté vaillamment les pertes considérables qu'elle » a eu néanmoins à subir. La crise n'a sévi chez nous que d'une » façon assez bénigne. »

Per fortuna anche due altri paesi poterono dire lo stesso o meglio ancora, la Svizzera e l'Italia. In Isvizzera il ribasso dello sconto scese in otto giorni (alla fine del novembre 1873) da 7 a 4 $^1/_2$ %, e le carte svizzere ebbero un notevole aumento. [3] Dell'Italia diremo poi.

[1] *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1873.

[2] *Indépendance belge*, gennaio 1874.

[3] Non diciamo nulla nel testo di quei paesi, nei quali la crisi ebbe assai lieve influenza, e che non ci danno argomento di studii nuovi per vicissitudini bancarie o industriali. Certo, del resto, che non vi ebbe parte del mondo incivilito che fosse in rapporto coll'Europa e cogli Stati Uniti di America, la quale non si risentisse dei danni del *Krach*. Ad esempio, esso nocque anche alla Russia ed ai suoi porti: e per dirne una causò ad Odessa fallimenti oscillanti nei passivi fra 1 milione e mezzo e 100 mila rubli, e fece ritirare sempre più il danaro dal pubblico mercato.

Così altrove, ad esempio, in Alessandria d'Egitto, la crisi si fece sentire,

XVI.

E l' Inghilterra?

A dar retta ai pubblicisti anche l' Inghilterra avrebbe avuto giorni tremendi e sciagure di ogni maniera. Essa si lamenta, perchè il suo commercio nell' agosto 1873 ebbe una diminuzione in paragone dell'anno scorso di 8 °/₀ nella importazione e di $^7/_8$ °/₀ nella esportazione. Però nel complessivo movimento degli otto mesi decorsi vi fu un aumento di 4.5 °/₀ nella importazione e di 2.5 °/₀ nella esportazione.

Si lamenta poi, e questo ancor più e molto francamente, perchè non ha una riserva sufficiente, un Tesoro nazionale. E il *Times* scrive: « Non vi ha uomo al mondo, che slanciandosi in balìa delle onde, quando il suo guscio è aperto e fa acqua da tutti i lati, sia poi giustificato se rimprovera il Governo, poichè in ogni anche più solitaria e deserta spiaggia non v' ha una nave di linea pronta a salvarlo: dunque la illazione è che tutti i banchieri e gli agenti di sconto devono tenere maggiori riserve che per lo passato. »

Ma in ciò evvi, come si vede, la esagerazione rettorica. Come ve ne ha pure in quello che scrissero altri periodici inglesi sulla crisi speciale, che sebbene dolga agli Inglesi, pure si ripete regolarmente in varii periodi di tempo.

La crisi inglese deve essere esaminata in modo particolare, perchè è di tutt' altra indole delle altre che descrivemmo.

La crisi inglese si attiene alla questione monetaria: furono i Tedeschi che colla loro trasformazione della moneta e dell' accaparramento dell' oro sul mercato di Londra gettarono il timor pànico a Lombard Street. Il 23 gennaio 1873 il saggio dello sconto di Londra era 3 $^1/_2$, la riserva metallica era quasi 25 milioni di sterline, e la riserva dei biglietti oltrepassava la somma di 14 milioni. Tale Eldorado cessò presto. Il 5 giugno il saggio dello sconto si elevò a 7 °/₀, la riserva metallica era solo di 20 milioni e mezzo e la riserva dei biglietti 9. A ciò succedette una promessa di miglioria e il saggio dello sconto diminuì; ma poscia

ma in lievi proporzioni. Molti deboli speculatori aveano *operato* in Effetti egiziani, sorretti in ciò da prestiti a breve scadenza; venne richiesto il rimborso di questi prestiti in un brutto momento, quando il Ministero delle finanze era occupato a spedire mezzo milione di sterline in Inghilterra a copertura di alcuni obblighi. Ne nacque una specie di crisi, e finalmente si deliberò di spedire a Londra per la vendita circa 300,000 lire st. di buoni del Khedivè. Le Case commerciali non furono compromesse e non ebbero luogo fallimenti.

si fecero sentire ancora le minacce della crisi. Lo sconto fu del 9 % il 19 novembre, la riserva metallica discese fino a 19 milioni e la riserva dei biglietti a 7 $^1/_2$. In seguito mano mano le condizioni dell'Inghilterra migliorarono: le due riserve risalirono e il saggio dello sconto ridiscese fino a toccare il limite consueto. Ma la crisi non fu per certo evitata: e sebbene l'orizzonte sia ora più che mai tranquillo, nessuno, che vide i nerissimi nugoloni che l'hanno già attraversato, potrebbe fidare senz' altro che la condizione sia durevole e sicura.[1]

XVII.

Concludendo, io ho fornito dati statistici e considerazioni economiche, dalle quali si può chiaramente rilevare quali sieno stati i paesi maggiormente colpiti dalla crisi in Europa. L'Austria-Ungheria mi ha di necessità offerte le notizie più copiose e lagrimevoli. In generale però dovetti lamentare il modo, col quale pressochè tutti gli Stati fecero appello al *credito privato e pubblico*, e sciuparono improduttivamente somme ingenti in consumi *pubblici* e *privati*.

Giova osservare che la somma generale degli imprestiti d'ogni natura è meno elevata di due miliardi nell'anno scorso in confronto del 1872. Ma la differenza fra l'anno 1873 e il 1872 diventa ancora più sensibile allorquando si paragonano i due semestri del 1873. Nei primi sei mesi di quest' anno si emisero 7650 milioni di valori. La somma totale dell'anno non superando i 10,908 milioni, non si emisero nel secondo semestre che 3258 milioni, dei quali 2258 milioni per il terzo trimestre e un miliardo solamente per l'ultimo trimestre dell'anno.

Nell'anno 1872 sursero Banche con un capitale di due miliardi circa. Nel 1873 il capitale per l'emissione di questo genere di istituzioni raggiunse i 1747 milioni, ma di questa cifra 1568 milioni appartengono al primo semestre e 179 milioni solamente agli ultimi sei mesi dell'anno.

Durante il primo trimestre si emisero 142 milioni, e nel secondo 37 solamente, dei quali 22 per la Germania. Aggiungasi che bisogna togliere dal novero tutte le Società o Banche che hanno principiata la loro liquidazione o che hanno deciso di liquidare.

Per imprestiti degli Stati e delle città, nell'anno 1873 furono

[1] I giornali inglesi esagerarono in passato, esagerano tuttavia. Or non ha molto l'*Economist* diceva che le Banche preferivano investire in oro i loro fondi di riserva, perchè il mercato inglese è in balia (*at the mercy*) del Governo tedesco.

emessi 4779 milioni contro 5476. Havvi una differenza di 1177 milioni, ma conviene tener conto dei Prestiti spagnuoli. [1]

Per dare un più ampio svolgimento alle industrie ed ai traffici l' Europa fece domanda per 4825 milioni nell' anno 1873. Ma perchè i lettori possano, a prima giunta, avere una idea delle principali emissioni dell' anno scorso, offro una piccola tabella, pur di soffermare l' attenzione dell' universale sulle emissioni fatte nel 1873 per Strade ferrate e Società industriali, e col confronto generale fra le emissioni dei due anni per queste imprese e per prestiti e per Stabilimenti di credito.

STATI.	Strade ferrate e Società industriali. 1873.	TOTALE Strade ferrate, Società industriali, Stabilimenti di credito, Prestiti di Stati e Società. 1873.	TOTALE Strade ferrate, Società industriali, Stabilimenti di credito, Prestiti di Stati e Società. 1872.
Germania	319,029.225	1,214,761,875	1,371,860,450
Austro-Ungheria	253,484.375	599,259,375	988.547,250
America	2,420,741,000	4,765,516,000	2,024,722.500
Belgio	25,240,900	362,176,400	54,170,500
Egitto	—	800,000,000	—
Spagna	11,500,000	11,500,000	255,600,00
Francia	66,405,100	83,870,100	3,973,656.150
Inghilterra	1,111,404.250	1,469,810,750	1,439,482,250
Italia	35,800,000	80 131,250	573 088,080
Olanda	83,970,040	92,748,3.5	57.457,340
Principati Danubiani	4,000,000	31,504,000	31,848.300
Russia	426,763,200	594.763,200	775,342,000
Svezia	1,687.500	1.687,500	—
Svizzera	44,870.000	89,398,050	105,299,751
Turchia	16,300,000	710,994,500	985,480,000
	4,821,195,590	10,003,121,325	12,636,354,571

[1] I maggiori prestiti furono degli Stati Uniti, dell' Egitto e della Turchia, che durante l' anno domandarono 3748 milioni.

Ma pegli Stati Uniti questa cifra conviene diminuirla di due terzi e più, giacchè l' imprestito autorizzato per convertire il 5 % ascendeva a 300 milioni di dollari, e di questi non furono sottoscritti che soli 90 milioni.

Fra gli imprestiti di Stati e di città potrebbero ugualmente figurare, fino ad un certo punto, quelli conchiusi dalla Russia per il compimento della propria rete ferroviaria, imprestiti garantiti dallo Stato. Tuttavolta furono collocati nelle categorie degli imprestiti di Strade ferrate e di Società industriali a motivo del loro scopo speciale. Le domande al credito per lo sviluppo delle industrie e del commercio fatte all' Europa nel 1873 ascendono, come diciamo nel testo, a 4825 milioni, contro 5209 nel 1872. Ma qui si fa la medesima osservazione che per gli Stabilimenti di credito. Il primo semestre dell' anno

Le perdite nel valore degli Effetti pubblici dei varii Stati, paragonato il corso di loro emissione e il loro prezzo attuale, sono le seguenti:

STATI.		Diminuzione nei valori.
Portogallo	da 48 a 44	L. st. 2.800.000
Ungheria	» 81 » 72	1.600.000
Austria	» 72 » 66	19.000.000
Colombia	» 86 » 81	500.000
Italia	» 71 » 61	36.000.000
Cuba	» 95 » 85	480.000
Perù	» 77 » 52	12.500.000
Turchia	» 60 » 52	10.000.000
Guatemala	» 70 » 42	360.000
Bolivia	» 68 » 40	500.000
Spagna	» 44 » 18	93.000.000
Messico	» 60 » 9	40.000.000
Costaricca	» 72 » 33	1.200.000
Paraguay	» 80 » 30	1.500.000
Venezuela	» 60 » 20	5.390.000
San Domingo	» 70 » 21	370.000
Grecia	» 50 » 7/8	6.000.000
Honduras	» 80 » 14	4.200.000
		L. st. 235.000.000

Avvertendo innanzi tutto di non capire come il sig. Dudley Buxter abbia divisa l'Austria dall'Ungheria, mentre formano uno Stato solo (l'Impero austro-ungarico), notiamo che i primi otto (o per meglio dire sette) sono i paesi che pagano alti interessi, gli altri li pagano altissimi e diedero già queste perdite enormi nel valore dei loro Effetti senza calcolare che dagli alti interessi promessi parecchi sottrassero le ritenute.

Invece l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia che pagano modicissimi interessi, aumentarono nel loro valore dall'epoca della loro emissione ad oggi di 156 milioni; e ciò perchè il capitale nazionale si accontentò di un modico interesse. Facciamo notare intanto il fatto che i valori degli Stati (considerati complessivamente) diedero ai loro possessori a grado a grado una perdita di 80 milioni di lire sterline. [1]

lascia molto indietro il secondo: nel primo si emisero 3383 milioni e nel secondo 1433 milioni; di questi nei primi tre mesi del secondo semestre si emisero 845 milioni e nei tre mesi ultimi appena 592 milioni.

(Cfr. per questi dati la *Gazzetta dei Banchieri*, dicembre 1873 e gennaio 1874.)

[1] Cfr. *Cong. della Società di Statistica* (*inglese*). Rapp. di Dudley Buxter.

XVIII.

Se la Statistica illustra siffattamente le ragioni e lo svolgimento del *Krach*, cercheremo (con novità) di precisarne le cause.

E se vogliamo ridurre questi fatti a principio direttivo; vediamo che essi furono cagionati da **errori**, che ci pare di poter formulare così:

1. Il Governo deve attuare la grande legge del *laisser aller* e *laisser passer* nelle epoche delle crisi.

2. Le Banche meritano credito non in ragione diretta delle buone operazioni industriali e commerciali, ma in ragione diretta dell'aggio delle loro azioni.

3. Esse sono il fine e non il mezzo per sviluppare l'industria e il commercio.

4. Il credito aumenta non soltanto la velocità, ma anche la massa dei capitali.

5. Le azioni fanno aggio in ragione inversa della serietà della speculazione, e in ragione diretta della frequenza di oscillazioni che hanno alla Borsa.

6. Le Banche agrarie e mobiliari aumentano il loro credito in proporzione inversa delle operazioni agrarie e mobiliari che fanno.

7. I dividendi delle Società devono risultare dalla conseguenza delle operazioni di Borsa e non dagli utili ricavati nell'esercizio di una industria o di un commercio.

8. L'agente di cambio lavora per conto proprio e falsamente contratta in nome altrui cogli uomini d'affari.

9. L'attitudine ad esercitare le industrie bancarie non dipende dagli studii e dalla esperienza, ma dal vario grado di fortuna e dalla maggior audacia.

10. I Consigli d'amministrazione di una Società industriale o commerciale non devono essere formati da uomini capaci, specialisti, attivi, diligenti e dai principali azionisti, ma invece devono rappresentare l'aristocrazia della nascita o le alte dignità sociali.

11. Un antico o nuovo Patrizio, un Marchese od un Commendatore, un Deputato od un Senatore, il Presidente di Corte d'Appello od un Procuratore di Stato, un Prefetto od un Sindaco possono essere ottimi Consiglieri d'amministrazione d'una Società industriale o commerciale in ragione diretta del loro nome o del loro ufficio, e non in ragione del capitale, di cui dispongono e delle cognizioni che hanno degli affari.

12. Il miglior Consiglio d'amministrazione è fornito di tali ele-

menti, ed ogni Consigliere ottiene tanto più la fiducia del capitalista, quanto meno si ingerisce nella direzione delle Casse sociali.

13. Nelle Assemblee generali dopo la lettura fatta dal Segretario generale, si deve votare un ordine del giorno o preparato alla chetichella da una consorteria di azionisti, o preparato nei giorni innanzi e proposto per sorpresa. Così si daranno voti di fiducia e di ringraziamento. Si avrà sempre cura che il diritto del voto sia esercitato da commessi, da dipendenti, da amici dei Consiglieri di amministrazione, i quali li forniranno a tempo delle rispettive *azioni*.

14. Nelle Assemblee generali è obbligatorio l'intervento dei Consiglieri, ma ciò è reputato utile quanto più essi dimostrano assentimento alle relazioni e alle revisioni dei conti, rinchiudendosi in dignitoso silenzio, e accreditando col loro aspetto venerabile o con le molte decorazioni la serietà dell'impresa.

15. I contratti a termine di valori pubblici e industriali, il riporto ed il diporto, sebbene siano da tutti i popoli veramente commerciali, praticamente industriali, riconosciuti come atti di commercio, non si devono nemmeno nominare nel Codice fra gli atti di commercio.

16. La compravendita a termine e gli affari differenziali sono combinati allo scopo di guadagnare sulle oscillazioni dei valori, e non rappresentano l'impiego definitivo di capitale.

17. Il riporto che i commercianti furbi fanno non deve importare la conclusione di alcun determinato contratto, nè il pagamento di alcun valore correspettivo da parte di ciascuno dei contraenti.

18. La consegna dei Titoli dati e ricevuti a riporto deve esser fatta artificiosamente; col sottinteso di non alienare e di non acquistare, ma soltanto di speculare sulla differenza.

19. Per iniziare un buon giuoco il riportato deve retrotrarre indefinitamente la chiusura della operazione.

20. La compravendita a termine di valori pubblici e industriali essendo presunta da alcuni Tribunali, ad esempio degli italiani, come un giuoco, e non avendo provveduto in argomento nè i Codici, nè le leggi speciali, ciascuno che voglia mancare ai proprii impegni nel caso che sia perdente, può liberamente obbligarsi: certo che i galantuomini manterranno il patto, e che per i disonesti la Giurisprudenza avrà quasi sempre una parola benevola e proteggitrice.

A questi sofismi di diritto industriale e di economia industriale hanno pur troppo prestato orecchio migliaia e migliaia di furbi e di ingenui. E in Italia essi trovarono anche uomini così semplici da bandirli come verità economiche: dalla cattedra delle Università alle aule dei Tribunali ebbero propugnatori ed avvocati.

Dalla crisi del 1873 noi avemmo così non solamente una perturbazione del mercato, della officina, della società pubblica e privata, ma anche un inenarrabile sconvolgimento di idee e di principii.

L'opera dell'uomo, che vive per la scienza e ricerca la verità, è adunque adesso più che mai utile ed urgente. Conviene dissipare questi ingannevoli bagliori, ridonare luce, serenità alla dottrina: e dai fatti e dagli errori trarre conseguenze logiche, ferree, spassionate, senza tener conto se ciò possa piacere o no ai gaudenti od ai miseri, ai tormentati od ai tormentatori.

XIX.

Sbugiardare i sofismi che ho sopra rammentati è cosa agevole, anzi io stesso ho voluti formularli in modo così paradossale da togliere loro persino il lenocinio della frase. Ma quello che conviene peculiarmente pell'Italia, è di ricostruire un edificio legale a tale riguardo, e ravviare a sicura dottrina la pubblica opinione.

Ora pur troppo, come dicemmo, mentre i pedanti non vogliono farsi ragione delle novità che si palesano incessanti nei contratti e delle nuove tendenze della industria e del traffico, gli empirici approfittano della costoro negligenza per far di libito licito in loro legge: l'arruffio e le contraddizioni sono tali, che nessuno più si raccapezza. Ciò si vede specialmente per una specie di contratti che sono così frequenti ai nostri giorni, cioè pei contratti a termine di valori pubblici e industriali. Sono così errati e contradittorii i giudizii di coloro che ne parlano, è così abituata la Giurisprudenza a *presumere* per essi il giuoco, che a metterli in chiaro ci gioverà risalire ai sommi principii di diritto.

XX.

Difatti che cosa è il contratto di giuoco? È una convenzione, mediante cui due o più persone, ponendosi a giuocare, si obbligano di pagare a quello che vincerà una somma di denaro, o altra cosa determinata.

Che cosa è la scommessa? È una convenzione con cui due persone di contrario avviso sopra un soggetto qualunque stipulano che quella, la cui opinione sarà riconosciuta vera e giusta, riceverà dall'altra una somma di denaro o qualche altra cosa determinata.

Vi ha nulla di comune fra ciò ed il contratto vero e serio, del quale parliamo? Nulla per verità. Ma nondimeno la Giurisprudenza quasi

sempre li confonde. E vi ha di peggio; per questi contratti si presume il giuoco, senza ragione: e si dimostra verso di essi una tale ira, che anco quando si accomunano col giuoco si nega che da essi derivi quell'obbligazione naturale a carico del perdente, che Troplong ammette pei giuochi: e si negherebbe, se si potesse, anche quella obbligazione meramente naturale che tutti ammettono pei giuochi, da Delvincourt, a Toullier, ad Aubry, a Rau, a Marcade. Noi assistiamo ad uno spettacolo ignominioso, in parecchie piazze commerciali importanti. Colla surriferita presunzione del giuoco, col negare validità a contratti serii, il perdente non paga un centesimo al vincente, e quasi quasi si prova piacere di aver inflitta al vincente una punizione; mentre invece la legge accorda, sia pure per eccezione alla regola, ma accorda azione pel pagamento delle somme o delle cose vinte nei giuochi che contribuiscono all'esercizio del corpo, come sono quelli che addestrano al maneggio delle armi, alle corse a piedi o a cavallo, a quelle dei carri, al giuoco del pallone, ed altri di tal natura.[1] Per contratti a termine, di valori pubblici e industriali, sospettati *a priori* come giuochi, si è adunque ancor più severi! Noi richiediamo adunque una maggiore imparzialità e pacatezza dalla Giurisprudenza ed una maggiore cognizione dei principii del diritto industriale.

XXI.

Il diritto industriale insegna inoltre quali debbano essere le relazioni fra lo Stato ed i privati durante e dopo la crisi. Esso combatte tutti quei falsi provvedimenti economici che non hanno fatta mai buona prova, e difende invece le varie disposizioni di legge, mediante le quali, di caso in caso, si reputa utile, anzi necessario l'intervento governativo.

È vero che la Borsa è un commercio come ogni altro; lo scambio della moneta è una attività mercantile tanto quanto la filatura e la manifattura del cotone. È pur vero, in generale, che se voi non volete avere buone fabbriche di cotone, non avete che a sovvenzionare le cattive: vi basterà dire che il Governo pagherà le cambiali dei filandieri insolventi, e non un fabbricante solvente esisterà più su tutta la faccia del paese. Non si nega che il medesimo possa dirsi delle Banche e degli aiuti dati a quelle che se lo meritano. Ma pur tutti ammettono che un vasto si-

[1] L'Autorità giudiziaria può rigettare la domanda, quando la somma impegnata nel giuoco o nella scommessa sia eccessiva (Art. 1803), ma non ha facoltà di ridurre la somma vinta e richiesta; essa deve ammettere o rigettare puramente e semplicemente la domanda.

stema di Banche cagiona talvolta cosiffatti disastri, e questi recano danno a tante persone, che egli è oltremodo dannoso per un Governo di starsene con le mani al seno conserte, e in questa condizione di cose il presidente Grant ha operato ottimamente, nè meglio di lui uomo alcuno avrebbe potuto agire.[1]

Difatti che cosa fa il Grant se non che dipartirsi dal sistema economico del *laisser passer* e *laisser aller* per attuare i provvedimenti dimostrati utili dal sistema industriale? Finita la guerra fraterna, sciolta la questione della servitù, cessato (a quanto si spera) il *Krach*, gli Americani si occupano di render migliori le relazioni fra lo Stato e le industrie, di rendere più intelligente l'Amministrazione fiscale. Così il diritto industriale prevarrà sulle grandi questioni e potrà accomunare almeno in parte i 37 Stati e i 12 territorii che costituiscono il Governo federale degli Stati Uniti. Se ciò non avvenisse, sarebbero inevitabili nuove guerre: rifiutare alla Nuova Inghilterra il carbone a buon mercato, al Sud gli ingrassi a buon mercato pel suo cotone e le vesti a buon mercato pei suoi operai; obbligare l'Ovest a vendere a prezzi alti e acquistare a prezzi miti; proibire agli abitanti degli Stati sulla Riviera del Pacifico il diritto di raccogliere a titolo gratuito il sale che la natura ha ammucchiato in gran copia nelle Isole dei proprii mari, sarebbe come volere un nuovo fratricidio, disseminare i mali che le tariffe del 28 aveano già diffusi, e rendere tremenda la finale vendetta del popolo.[2] A ciò condurrebbe una ingiusta applicazione dei principii economici e industriali. Ma invece gli Americani tennero altra via, checchè ne dicessero in contrario i turpi partigiani delle discordie civili, e gli ingenui fautori del non ingerimento governativo.

Certo noi non vogliamo lodare tuttociò che fece il Governo americano dopo la crisi, nè ci parve bene che il Richardson, ministro del Tesoro, per non accrescere le imposte, permettesse che si emettessero *green banks* oltre il limite determinato, scusandosi coll'accusare la deficienza del Tesoro. Qui noi non intendiamo di fare l'apologia di tutte le minute e particolari disposizioni amministrative e finanziarie degli Stati Uniti in tali contingenze; soltanto vogliamo affermare che l'energia oculata dal Grant, l'acquisto dei buoni (e quindi la calma ridonata alle moltitudini, specialmente agricole ed operaie, ai piccoli industriali ed ai piccoli commercianti), il pagamento in ottobre dei tagliandi non scadibili che in novembre, la riserva di 44 milioni di dollari pronta appunto

[1] Vedi *Economist* di Londra.

[2] Confrontinsi i dati nel Wells. (*Cobden Club. Essays*, 2ª serie, 1871-72).

in ottobre, il fermo procedere dei Tribunali col sollecito aiuto dello Stato, giovarono a diminuire i tristi effetti della crisi, e ad attuare in modo cauto quel principio dell'azione governativa che la nostra scienza ammette e disciplina.

XXII.

Invece che cosa è accaduto nell'Impero austro-ungarico? Che gli economisti empirici e dottrinarii, i burocratici impenitenti, i cocciuti finanzieri promisero una panacea, architettarono edificii fantastici tutti di carta, nei quali offrirono ricovero ai diseredati della Borsa e così peggiorarono le tristi condizioni del paese, che precipitò sempre più in quella rovina, dalla quale ancora non ha lena da risollevarsi.

In luogo di attenersi ad un ordinato, metodico e speciale ingerimento dello Stato, si fece a fidanza colla utopia, coll'ideale, con tutto ciò che vi è di più immaginario e di più strano nella fantasmagoria bancaria. Parve che tutti perdessero la ragione; il Ministro chiamò a consulto quanti più potè e fu come pestare il buio. Dai Luogotenenti, dai Capitani distrettuali, dai Deputati ai Presidenti delle Camere di commercio fu universale il caos e la confusione. Commissioni consultrici, Deputazioni, Consigli speciali, avvisi, memoriali, scritture di Ministri arcadi, di Deputati accademici, di Consiglieri di Stato che non si fecero mai un' idea della crisi, perchè rimasero sempre chiusi fra le quattro mura del loro ufficio: ecco ciò che potè offerire lo Stato alle turbe desolate e febbricitanti. Ora non è con questi mezzi, non coll'atto della Banca, non coi Comitati di sussidio, non cogli arzigogoli proposti dai Congressi [1] che si rialza la fiducia negli animi.

Non giovano le Casse di anticipazione e le sovvenzioni: perchè alle carte buone tutti fanno credito, e anche senza uopo del Governo i denari li trovano a ufo. E se delle carte cattive nessuno si fida, o perchè il Governo dovrà farvi affidamento, sperperare il denaro pubblico e gettarlo così scioccamente in un pozzo senza fondo? Già non riuscirono i Comitati istituiti per frapporsi agli speculatori insolventi; e la dilazione ad essi accordata spirò il 23 agosto 1873 alla Borsa di Vienna, e di

[1] Nemmeno i serii Congressi commerciali riuscirono all'altissimo intento che avrebbero voluto proporsi. Confrontinsi gli Atti del Congresso delle Camere di commercio (1873) e le Proposte di varii Delegati austriaci, ec. Notiamo che dietro proposta del delegato Trebitsch la Sezione riconobbe che le leggi austriache sulle Società in azioni sono da riformarsi, perchè da esse provennero molti fra gli inconvenienti che, fatalmente, si deplorarono durante la crisi.

166 progetti di accomodamento sapete quanti ne riuscirono? La metà? Nemmeno per sogno; solo 38 ebbero buon fine; e il chiasso fatto per venire a questo povero risultato destò le risa omeriche di tutti.

Il Governo austro-ungarico è veramente colpevole per avere in così fatto modo palleggiate le speranze di tanti illusi e fuorviato il senso comune. Esso dovea tener conto di ben altro che del lenocinio del biglietto di Banca, il suo sguardo avrebbe dovuto penetrare più in là della Borsa, nelle officine e nelle fabbriche. Allora avrebbe veduto l'industria povera, smunta, illanguidita, esinanita: ad essa avrebbe ancora pensato con una buona e ragionevole riforma delle scuole, delle tasse, delle imposte.

Ma invece, mentre l'Austria-Ungheria continua sempre più a comperare giuocoforza stoffe, filati, vetrami, terraglie, macchine di produzione inglese; mentre i giornali confessano che all'Esposizione Universale di Vienna *Essa fu battuta dall'ago al cannone, dallo straccio al cascemir,* che cosa propongono essi? Che i dazii di importazione si aumentino e si accresca sempre più il disaggio dell'argento. E tali premurose ubbie, perchè e come ci vengono innanzi con tanta sicurezza? Perchè l'opinione pubblica ingannata dal fallace sistema governativo corre adesso all'impazzata, dove la adducono gli sbrigliati pubblicisti, i quali non sanno dove dare del capo per scongiurare la procella che ancora li minaccia. [1]

Insomma la rovina economica dell'Impero austro-ungarico dipese, come accennammo, anche dal non aver tenuto conto dei principii di diritto industriale che invece diedero ottimo consiglio all'America: il guaio (che tuttavia perdura) dimostrò così a quello come ad ogni altro popolo che non bastano le idee della vecchia scuola economica, nè gli irrugginiti congegni di una diplomatica burocrazia per salvare gli Stati dalle tremende conseguenze di una crisi industriale e bancaria. [2]

[1] Gli Economisti si trovarono così a mal partito in questa occasione, che, quando fecero il loro Congresso a Vienna, nell'agosto 1873, nemmeno si occuparono della riforma della gestione di Borsa, e ne rimandarono la discussione all'anno 1874, quando la riforma sarà già divenuta un fatto compiuto per opera delle nuove leggi. I giornali, e fra questi la *Sonn-und-Montags Zeitung,* non seppero frenare la loro ira contro un Congresso così imprevidente.

[2] I provvedimenti presi, anche se utili, non furono abbastanza efficaci nè in proporzione alla crisi. Fu però, ad esempio, utile il cercare che cessasse il metodo di prolungazione così usato, pel quale molte speculazioni erano basate soltanto sugli interessi correnti degli Effetti.

XXIII.

Se confrontiamo ora i surriferiti provvedimenti americani ed austro-ungarici, notiamo che, mentre il Governo degli Stati Uniti fu deciso, sollecito, imparziale, efficace, energico, quello dell'Austria-Ungheria fu trepidante, tardo, appassionato, debole e fiacco. Prendiamo un esempio: come dicemmo, il Grant, appena minacciò lo scoppio della crisi, fece acquistare tosto i buoni che dai detentori erano stimati così poco e che urlando, schiamazzando, volevano dare alle Banche: in Austria invece, sebbene il *Krach* scoppiasse del pari e fino dagli inizii, colle domande per incasso degli assegni presentati dalla folla alla Wechslerbank, pure il Governo nemmeno volle addarsene: il Ministro rimase quieto come olio, mentre le domande si replicavano con minacciosa insistenza. Altri esempi e svariati potremmo addurre: così pure larghi confronti ci cadrebbe in acconcio di fare rispetto al contegno dei due Stati verso quella industria ferroviaria che per entrambi fu così fatale. L'Austria-Ungheria, per dirne una, non si adoperò per la continuazione della *Waagthalbahn,* nè ebbe premura di far congiungere le ferrovie ungheresi alla *Staatsbahn,* sebbene al difetto di tali vie di comunicazione si attribuisse buona parte dell'attuale distretta dalle affamate popolazioni: e se la costruzione fu ripresa, ciò si dovette non allo zelo del Governo ungherese, ma al contratto fra i concessionarii e la Banca di sconto di Breslavia, Friedenthal e Comp., che assumerà parte dei nove milioni di fiorini in azioni e priorità di questa ferrata e « col denaro prussiano si rabbercerà così il male fatto dal Governo ungherese per una ferrata ungherese. »

Con questi raffronti siamo ben lungi dal porre in esatto riscontro la crisi americana col *Krach* di Vienna, sebbene vi abbiano fra di loro molte attinenze; soltanto vogliamo ribadire nelle menti l'idea della necessità di una seria e moderata intromissione del Governo in tali contingenze industriali e commerciali.[1]

[1] Il Governo austriaco pare adesso disposto ad una maggiore ingerenza negli affari di Borsa. Ad esempio, coll'anno nuovo non si potranno contrattare alla Borsa cogli interessi, che le sole carte di investimento, cioè i titoli di Stato e i titoli comunali, le lettere di pegno, le priorità e le divise; mentre nell'acquisto e vendita delle azioni garantite o meno, tanto di Banche che di Strade ferrate ed Imprese industriali, non dovranno più calcolarsi gli interessi correnti. La conseguenza più importante di questa riforma sarà poi quella che il pubblico, impiegando per alcuni mesi il suo denaro in Effetti, non cercherà soltanto le carte di speculazione, ma eziandio i fondi pubblici e la rendita dello Stato.

XXIV.

Ingerenza nel Governo nel metter freno agli scandali che si commettono sotto i suoi occhi, nell' iniziare processi, nel dare opera a liquidazioni di Società, nell' appoggio indiretto alla buona speculazione: ecco quello che si richiede. E non si va più in là dell' attuazione pura e semplice di quanto dispongono le leggi vigenti, le quali, cosa incredibile, appunto in tempo di crisi sono le meno rispettate dal Tribunale e dalla Giurisprudenza. Noi non abbiamo mai potuto comprendere come, ad esempio, mentre i Codici discussi con tanta libertà ed ampiezza diedero allo Stato alcuni importanti e determinati poteri, esso non voglia o non sappia avvantaggiarsene, proprio allora che si avvicina la tempesta, o quando, essendo già scoppiata dopo breve tempo minaccia di rovinare ancora uomini e cose. Ad esempio: mentre il Codice universale Germanico considera che lo scioglimento delle Società anonime può accadere: 1° col decorso del tempo stabilito nel contratto sociale; 2° con una deliberazione degli azionisti fatta per atto notarile e giudiziale; 3° mediante un ordine dell'Autorità amministrativa, quando il capitale di fondazione si è ridotto alla metà; 4° coll' aprimento del concorso; perchè si potranno citare fatti singoli, pei quali, impunemente, si tenne in non cale questa legge, lasciando alle Anonime libertà di gavazzare nel più turpe giuoco di azioni, col rimasuglio di un capitale, già sciupato oltre alla metà? Ancora il sullodato Codice dice che risultando dall' ultimo bilancio che il capitale di fondazione è diminuito della metà, la Direzione dovrà indilatamente convocare un' adunanza generale e darne parte, così a questa come alla competente Autorità amministrativa, la quale potrà in questo caso prendere ispezione dei libri della Società e, secondo le circostanze, ordinare lo scioglimento della Società. Risultando che l' attivo della Società più non copre il passivo, deve la Direzione farne denuncia al giudizio per l' apertura del concorso. E anche a tale riguardo quanti abusi non si sopportarono per paura, per viltà o per poco accorgimento?

Ciò che si riscontra poi in molti paesi anche fuori dell' Austria-Ungheria è la tolleranza nella Borsa di gente che non avrebbe diritto di entrarvi, o che si potrebbe cacciare via. Che cosa è accaduto in siffatti casi? Quale è la gente che frequenta la Borsa? Lo si vide alla Borsa di Vienna dove, in un sol giorno, fattosi il riscontro dei biglietti di ingresso, per ordine della Camera di commercio si respinsero parecchie centinaia di persone!

XXV.

Chi volesse freddamente conghietturare da tutti questi fatti l'avvenire che ci si prepara nel 1874, non potrebbe che presagirne bene. Checchè ne dicano Hegel e i suoi seguaci, i quali credono che la storia non insegni nulla, io che pur non sono dell'avviso opposto che da Cicerone in poi si ripete, pure credo sarebbe un paradosso il mettere in dubbio che le sciagure attuali avranno l'effetto di rinsavire gli speculatori e di frenare i giuochi.

L'avvenire è indubbiamente per le imprese serie, industriali e mercantili. Per esse spira il buon vento: e finchè l'attività umana non chiede che un migliore indirizzo, l'Economista e lo Statista devono cercare che questo sia il più uniforme all'indole dei tempi e della civiltà. Quindi non più Banche di costruzione, fondiarie, agrarie, mobiliari affascinate dallo *Schwindel;* non più Imprese ferroviarie e di là da venire, che pongono in circolazione non vagoni nè merci nè passeggieri, ma soltanto *Titoli,* ai quali impongono una *ridda infernale,* ma una sequela di utili, profittevoli imprese bene determinate dallo scopo che si prefiggono e dall'adeguato capitale, di cui dispongono.

Se prendiamo ad esaminare talune fra le grandi città affrante dalle crisi, noi avvertiamo questa nuova *tendenza.* Sarebbe però un errore il credere responsabili i nuovi speculatori del 74 del contraccolpo delle crisi del 1873 e dei fallimenti, come ad esempio di quello di Wittesvosky che inaugurò l'anno nuovo con un fallimento e con un passivo di 300,000 talleri.

Inoltre vi sono due classi di persone, che dalle sventure del 1873 non potranno trarre ammaestramento. La prima è degli aggiotatori di mestiere, i quali fanno professione abituale del giuoco, corrono di città in città, di Borsa in Borsa, ad architettare nuove imprese basate sullo *Schwindel.* Chi potrà frenarli nel loro febbrile movimento? Chi guarirli da una malattia cronica?

Da essi si tengano lontani quanto più possono gli onesti; la pubblica opinione li scovi dal loro fetido ripostiglio; il giornalismo sdegni di farsene complice, fosse pur col silenzio. Pur troppo noi non siamo così ingenui da credere che tutto ciò potrà accadere in modo da smascherare le loro arti, o dal dannarli a perpetuo esilio. Fino a che ci saranno gonzi da alloppiare, intriganti da riunire, donne da comperare, sorrisi da vendere e uffici all'incanto; fino a che il giudice, l'impiegato saranno così grettamente retribuiti da divenire contro voglia vittime delle costoro seduzioni, pur di non morire dalla inedia, il

regno della canaglia continuerà. Certo che le orgie del 1873 non si ripeteranno, ma tratto tratto assisteremo a cadute vertiginose e a nuovi scandali.

L'altra classe di persone che dicemmo inguaribile, è quella di coloro che rimasero così sbigottiti dal *Krach* da non comprendere nemmeno il perchè della loro rovina: essi speravano sempre nel rialzo dei loro valori e ragionando a rovescio, si davano in balìa di rosate speranze. Essi frequentarono sempre la Borsa coll' occhio fiso sui listini. E siccome non furono rovinati che a metà, così troveranno sempre o capitale o credito per gettarsi ancora nella voragine. Costoro, finchè non sieno spogliati dell' ultimo quattrino, cadranno ancora nelle zanne degli intriganti di Borsa.

Ma fatte queste eccezioni, gli altri seguiranno la via regia delle industrie e dei commerci, e l'anno nuovo avrà meno lutti da registrare, meno rovine da compiangere, e già ce ne forniscono le prove la tendenza di aumento nei *corsi*, la riforma monetaria internazionale, il ritorno del capitale in circolazione, le nuove correnti mercantili nelle grandi piazze commerciali e marittime.

XXVI.

Vogliamo soffermarci riposatamente sull'Italia per fare anche su di essa speciali considerazioni. Qui non accaddero le atrocità che descrivemmo pegli altri paesi e che accaddero prima, durante e dopo la crisi. È vero che una turba di frenetici aggiotatori, piovuta da Vienna e da Berlino, insozzò le nostre Borse: è vero che la Romagna, Firenze e Genova specialmente, e anche Milano, Torino ed altre città risentirono i tristissimi effetti del *Krach;* ma ciò è di poco conto, se si mette a riscontro con quello che negli altri paesi fu impunemente, tragicamente compiuto. Avemmo anche noi Banche e *Banchine* a iosa, nomi illustri divenuti argomento di *réclame* bancaria, imbrogli di sindacati, di emissioni; avemmo anche noi lo spettacolo turpe di Banche usure, di pseudo-Banchi pel popolo, di posticcie Banche agrarie, di ingannatrici Casse di credito, di crediti mobiliari, che delle industrie non avevano nemmeno il sentore: ma ciò avvenne in lievi proporzioni e soltanto in quei centri (e di necessità sono pochi), dove essendo fervida la vita commerciale si cadde nelle panie anche dell' aggiotaggio.

Un autorevole periodico ligure, *La Borsa*, scriveva a ragione: « E poichè è in Genova che è più attiva la vita del credito, e le con- » trattazioni bancarie, e gli scambi, le operazioni di Borsa si avvicen-

» dano con una febbrile attività, così è anche tra di noi che la crisi fu » più sensibile. »

Infatti, per dare esempi concreti della perturbazione arrecata su quella Borsa, in un determinato periodo, vediamo alcune delle più gravi oscillazioni di valori. Le azioni della Cassa Generale dalla fine gennaio 1872 alla fine luglio scesero da 429 a 320, le azioni della Banca Popolare da 142 a 73, le azioni della Banca di Genova da 820 a 600, le azioni della Banca Commerciale Ligure da 700 a 275, quelle della Banca Internazionale da 380 a 250, del Banco d'Italia da 295 a 260, del Banco Provinciale da 276 a 232, quelle infine della Cassa di Commercio da 292 a 207. In totale per questi soli Titoli la diminuzione dei prezzi si aggirò intorno ai 55 milioni.

Nelle altre piazze avvennero pur consimili oscillazioni: ma sarebbe noioso pel lettore il vederle qui tutte registrate, mentre volemmo soltanto fornirgliene un accenno.

Certamente che anco pei fondi pubblici, pei valori industriali che si negoziavano in pressochè tutte le Borse, ci furono tratto tratto deplorevoli oscillazioni. Ma taluna di esse si deve ascrivere anche alle gelosie e animosità politiche. Ad esempio, vediamo che mentre la Rendita francese dal 18 luglio 1872 al 18 luglio 1873 era salita di circa 2 franchi, 3 $^1/_2$ per $^0/_0$, la Italiana era scesa da 72.70 a 69.25 circa 4 $^5/_4$ per $^0/_0$. Dopo l'annuncio ufficiale della nomina del nuovo Ministro delle finanze si è osservato un nuovo ribasso di 75 centesimi. Pegli Istituti di credito possiamo dire fatti analoghi. La Banca Nazionale vide nel giro di pochi mesi precipitare le sue nuove azioni di oltre 700 lire. Da una giornata sola all' altra si osservò a Firenze un ribasso di 105 lire, più dell' ammontare delle due ultime quote.

Arrogi, in generale, il difetto o la penuria di danaro, la difficoltà di scontare gli Effetti e di trovare credito, la scarsezza delle transazioni. Però noteremo che i paesi dediti più all' agricoltura e alla industria che al *lavoro* di *carte* pubbliche, sentirono meno aspramente le conseguenze di tali fatti. Così, ad esempio, la Statistica dei fallimenti accaduti a Milano ci prova come, in proporzioni molto moderate, la crisi si manifestasse: e ciò diciamo non senza avvertire che di questa mitezza ci siamo persuasi anche tenendo conto di quelle molte sciagure che non si registrano al Tribunale, e che terminano coll' opera inframmettente dei privati e colla conciliazione.

Di certo vi ebbero anche nella ricca e opulenta Milano sventure irreparabili, ma assai minori di quelle che accaddero nelle altre città del Regno, dove, sommate tutte assieme, numericamente non reggono al confronto di quelle che funestarono le città degli Stati Uniti

d'America, dell'Impero austro-ungarico e di buona parte della Germania. A Milano il Tribunale di commercio dichiarò nel 1873 59 fallimenti con un passivo scoperto di 1,760,000 lire, cioè 19 fallimenti di più dell'anno precedente, e maggior passività di quasi un milione. A Roma i fallimenti del 1873 ammontarono ad una trentina con un vuoto di circa un milione e mezzo. Il che è sì poca cosa, che nel generale rovinio non mancherebbe la pena di essere avvertito, se non fosse segno della tendenza della crisi in Italia.

Una crisi speciale ebbe a sentire l'Italia per causa della restrizione degli sconti della Banca Nazionale, i quali accaddero contemporaneamente colle sciagure finanziarie e commerciali, col ristagno del mercato serico, energicamente combattuto, e con altri fatti, dai quali parecchie città si sentirono funestate. Inoltre la cattiva sistemazione delle imposte, le immoralità di alcune provincie nel loro pagamento, che per difetto di una legge distributiva vengono compensate da un maggior aggravio alla provincia onesta, nocquero assai all'Italia, e resero più tremenda una crisi che avrebbe forse durato meno tempo, se non avesse avuto contro di sè tali e tante iatture.

Arrogi il corso forzoso, la necessità di emettere sessanta milioni di carta, e tutte le altre sciagure finanziarie che da altri vennero nella *Nuova Antologia* poderosamente descritte.

È naturale che il credito sia stato scosso in Italia da questi fatti; e sebbene non accadessero le sventure che altre volte afflissero la penisola (come quelle delle Casse di depositi e risparmi di Milano e della Società delle Ferrovie meridionali), pure un danno gravissimo colse le Società commerciali, gli Istituti di credito e di previdenza che cominciavano a svilupparsi: e la Statistica lo prova.

Le Banche di credito e popolari erano al 30 novembre 1873 duecentotrentatrè, con un capitale nominale di più di ottocento milioni (827,098,338) e con un capitale versato di quasi quattrocento (393,669,868).

Gli Istituti che fanno il credito fondiario si svolsero con molta calma. E non dobbiamo rimproverare loro di uscire dalla propria sfera di azione come i Crediti mobiliari, nè di intorpidirsi come i Crediti agrarii e le Casse di risparmio, le quali non danno indizii di vita lieta.

Le Banche di credito agrario avevano nel novembre 1873 un capitale nominale di 14 milioni e duecentomila lire e i versamenti ammontavano a più che sette milioni (7,366,645).

Confrontando i mesi di ottobre e novembre delle Casse di risparmio, vediamo che il credito dei ricorrenti diminuì di 2 milioni e 74,000 lire. La diminuzione avveratasi nella Cassa di risparmio di Lombardia

di 2,142,000 lire, e le meno importanti delle Casse di Genova, Padova e Parma non furono compensate che per sole 349 mila lire dagli aumenti ottenuti dalle Casse di Firenze, Siena, Roma, Piacenza e Bologna. [1]

Le Banche di emissioni che nell'ottobre dell'anno scorso avevano accresciuta la propria circolazione, nel novembre la ridussero: e provvidero col leggiero aumento dei conti correnti e con altri mezzi all'incremento degli affari. Così esse cercarono di reggere alla faticosa operazione della consueta liquidazione annuale.

Questo non è certo uno stato florido del credito!

Ciò che poi rende assai penosa la condizione dell'Italia è la carezza del denaro: i contratti mensili toccavano un interesse assai elevato, mentre all'estero (in Francia, in Inghilterra) si facevano con facilità e con larghezza. A Milano, essendoci il bisogno di vedere allargate le misure delle somme degli sconti a breve scadenza, si dovette impetrare che la Cassa di risparmio Lombarda désse all'uopo 4 milioni alla Banca Nazionale a ciò che l'operazione potesse farsi. E anche le industrie illanguidirono: Società metallurgiche, cartificii, vetrerie e altre ottime imprese progettate egregiamente dovettero essere lasciate in abbandono, perchè difettava il denaro e fu già cosa meravigliosa che l'Italia potesse vantare incolumi ed attive e talora fiorenti le nuove grandi imprese di setificio, lanificio, linificio, cotonificio, ceramificio, e mantenere in ottime condizioni anche durante e dopo la crisi le industrie del legno, del musaico, della oreficeria, e di altre ancora. La fibra, la gagliarda tempra delle popolazioni si fecero manifeste anche in questa dura occasione, ma non bastarono a scongiurare il pericolo e il danno accresciuti dalle cattive leggi.

XXVII.

Noi abbiamo nell'attuale Codice di commercio pessime disposizioni per ciò che risguarda la Borsa e i Contratti che più di spesso si fanno

[1] Però il numero dei libretti *accesi* nel novembre superò di 1003 il numero dei libretti *accesi* nell'ottobre, mentre quello degli estinti ne era inferiore per 179, come il numero dei versamenti fu maggiore per 3731 e quello delle restituzioni minori per numero 3820, ma la cifra dei versamenti fu per lire 111,000 minore e quella della restituzione per 246,000; la riserva delle Casse è cresciuta di 133,000 lire, si fecero dalle varie Amministrazioni maggiori impieghi di 137,000 lire in prestiti a Comuni e Provincie, e si impinguò l'incasso di 3 milioni e 375,000 lire.

oggi fra i banchieri: dobbiamo deplorare la legislazione attuale sulle Società di commercio, sulla bancarotta, ec.

Altrove io mi sono occupato di questi ed altri argomenti, che richieggono un'urgente riforma: e ho insistito anche sulla necessità che la Giurisprudenza sia avviata a migliori criterii e non isdegni di seguire gli esempi della Giurisprudenza germanica, e vinca la fatale abitudine di essere di spesso pedissequa della francese per tali riguardi.

Manca all'Italia un ordinamento di Borsa, e il suo Codice, a torto, dedica un capitolo alla Borsa, per dire cose errate ed incomplete, mentre la Borsa non può essere nè oggetto nè soggetto giuridico: essa è soltanto un luogo in cui si trattano affari, i quali non acquistano per ciò un carattere giuridico diverso da quello che avrebbero se fossero stati trattati in qualunque altro luogo.

Mancano ancora disposizioni di leggi per i contratti nuovi e *sui generis*, come ad esempio pei riporti, per i quali il silenzio del Codice è così strano, come sono contradittorii i giudizii dei Tribunali: che, ad esempio, vi attribuirono le conseguenze del mutuo pignoratizio anzichè quelle della compravendita.

Sono da fare *ex novo* le leggi sulle Società e sul fallimento: e ci fu cosa gradita il vedere nel Progetto preliminare del nuovo Codice accettati, se non tutti, almeno parecchi dei principii del diritto commerciale e industriale, che, per tale argomento, si attuarono dalle nazioni le più incivilite. Noi non crediamo di certo che le leggi bastino a impedire la crisi, nè a togliere gli inconvenienti che ne derivano; ed abbiamo a favore del nostro scetticismo la esperienza recente dell'Austria-Ungheria, della Germania, del Belgio, degli Stati Uniti d'America. Noi non siamo dell'avviso di P. Leroy Beaulieu che poneva il difetto di regolamenti di Borsa fra le cause del *Krach*,[1] e nemmeno possiamo adagiarci nelle beate affermazioni dei dottrinarii che credettero salvare un popolo con un Codice. Ma fatta ragione a queste idee esagerate, opiniamo sempre che le buone leggi arrechino lenimento all'asprezza della crisi e alle sue conseguenze: e dacchè l'Italia ha potuto, mercè il senno proprio, salvarsi dal pericolo che le stava sopra, vorremmo che asserragliandosi, per così dire, di buone disposizioni legislative sugli atti di commercio, sulle Società commerciali, sugli agenti di cambio, sul commercio marittimo, sul fallimento, ec., si mantenesse, anche per virtù del legislatore, immune dalla sciagura che tormenta ancora taluna fra le

[1] *Un excès de la spéculation, un mauvais agencement des réglements de Bourse qui ne permettaient pas les opérations à terme, voilà les causes principales de cette catastrophe.*

popolazioni e ne strappa a brandelli le carni addolorate dal morso degli aggiotatori. Acciocchè queste buone idee possano attecchire, fidiamo che il Governo imiterà gli esempi della Germania: e in luogo di chiamare a squallidi convegni una piccola schiera di dotti e qualche uomo di affari si terranno numerose adunanze, nelle quali sarà rappresentato ciò che vi ha di meglio nella scienza e nella pratica della mercatura. L'iniziativa bavarese di riunire giurisperiti e commercianti a compilare il Codice di commercio, e quella della Assemblea prussiana di tenere le conferenze a Norimberga, e le riunioni in Amburgo di magistrati, sensali, capitani, banchieri, ec., dovrebbero essere da noi imitate, alla perfine!

Speriamo che cesserà il divorzio fra il diritto commerciale e l'esercizio degli scambi e delle industrie; che si darà opera a uno studio più diffuso del diritto industriale; che ai legislatori, agli statisti, ai professori, agli scrittori di cose economiche, parrà necessario seguire sempre più un metodo positivo e studiare i fatti recenti, sia che contraddicano sia che confermino le loro teoriche. Così saranno tolti di mezzo quegli inutili impedimenti che gli empirici e i dottrinarii frappongono alla retta visione del vero, e cospireranno ad un solo fine queste due note dell'armonia universale, la scienza e la vita.

ALBERTO ERRERA.

LA MELANESIA-POLINESE

CONSIDERATA PER RAPPORTO ALLA SUA PRODUTTIVITÀ ED ALLA SUA IMPORTANZA COMMERCIALE.

Mercè le recenti esplorazioni scientifiche di *Wallace*, *Bernstein*, *Rosenberg*, *Maclay*, *Beccari* ed altri, la fauna e la flora della Nuova Guinea e dell'Arcipelago Melanese diventarono in breve tempo generalmente conosciute in Europa; ed i Musei di Londra, d'Olanda e d'Italia furono arricchiti di molti animali e piante che erano ancora sconosciute affatto or sono pochi anni: strano però, mentre le scienze naturali dall'esplorazioni recenti della Nuova Guinea e delle isole vicine avvantaggiaronsi assai, la scienza economica ed il commercio ne ebbero presso a poco nessun utile; perchè l'indole scientifica degli esploratori sovrammentovati li alienò quasi completamente da quelle indagini, che sulle risorse positive di quei paesi avrebbero potuto gettare qualche luce.

Avendo pur io in questo ultimo decennio visitato a più riprese l'estremo Arcipelago orientale, ed essendomi occupato piuttosto a studiarne le produttive che non le scientifiche ricchezze, procurerò di dare ai lettori della *Nuova Antologia* alcune informazioni pratiche, circa quelle lontane regioni.

Pria però di entrare in argomento mi siano concesse poche parole di proemio, per dare un'idea generale dei paesi, di cui sto per discorrere.

A pochi gradi da Java, e precisamente a 100 miglia dalla estrema stazione olandese di Banda, incomincia una non interrotta catena d'isole, le quali, aggirandosi attorno alla Grande Papua, formano con essa un considerevolissimo Arcipelago, che mi è piaciuto di appellare col nome generale di *Melanesia-Poli-*

nese; attenendomi in ciò all'opinione che, in varie epoche, prevalse fra i migliori Geografi d'ogni nazione.

Ed affinchè non si creda che io abbia senza buone ragioni così battezzato quelle isole, osserverò che mi basai specialmente sul fatto che la popolazione di quelle regioni è composta di Malesi e di Polinesi insieme frammisti, e talvolta incrociati in modo da rendere, se non impossibile, almeno difficilissimo di distinguerli in due razze diverse.

Ciò premesso, dirò brevemente qualche cosa della storia di quest'Arcipelago.

Barbara, o per lo meno poco civilizzata fino al dodicesimo secolo dell'èra presente, la Melanesia-Polinese non può offrire allo studioso documento scritto o monumento alcuno, che valga ad autenticamente testimoniare della sua sociale esistenza avanti al sovrammentovato secolo; da quell'epoca però in poi essa, mercè l'opera dei commercianti Arabi e Malesi, incominciò a prendere posto fra la società umana. Fu davvero un posto umile, fu un posto poco meno che insignificante; ma pure non sarebbe possibile negare che fra il dodicesimo ed il sedicesimo secolo l'estreme isole orientali esercitarono qualche influenza nei commerci di Europa.

Ed invero risulta che fino dal 1150 gli Arabi ed i Malesi, seguendo la direzione dei venti alisei, venivano ogni anno in Melanesia ad incettare le gomme, le droghe, le madreperle e le perle, che poi andavano a vendere ai Genovesi ed ai Levantini; i quali a Bassano ed a Mascate venivano a ricercarle per i consumatori di Europa.

Ma ecco che questo commercio degli Arabi-Malesi, dopo tre secoli almeno di buon successo, fu sturbato dall'irruzione dei Portoghesi e degli Olandesi, i quali, poco dopo la scoperta del passo di Buona Speranza, invasero tutto l'Arcipelago orientale; ed agl'Arabi ed ai Malesi dichiararono persecuzione ed esterminio: nè si stancarono di opprimerli, se non quando s'accertarono che da tutto l'Arcipelago li avevano scacciati.

Quando poi i seguaci d'*Albuquerque* e di *Houtman* ebbero in loro potere il monopolio commerciale del vastissimo Arcipelago Melanese-Polinese, non tardarono ad accorgersi che esso era troppo grande per le loro forze; onde decretarono di distruggerne quella porzione che non potevano dominare.

Così avvenne che molte isole delle estreme Molucche furono messe a ferro ed a fuoco; molte popolazioni completamente sterminate; molte foreste bruciate; essendo nei Portoghesi e negli

Olandesi prevalsa l'idea che s'avessero a ruinare ed insterilire tutte le località, nelle quali non erano essi in grado di mantenere sufficiente presidio.

Iniziata dai Portoghesi, e continuata con energia dagli Olandesi, questa politica d'egoismo non tardò a cagionare la ruina completa della maggior parte degli Stati indigeni della Melanesia-Polinese; ed a soffocare in tutto l'estremo Oriente quel poco di civilizzazione che vi avevano, in quattro secoli di commercio, recato gli Arabi ed i Malesi.

« Da autentici rapporti risulta infatti che gli Olandesi, di-
» struggendo e sradicando da un gran numero d'isole le piante
» più produttive (onde assicurarsi il monopolio esclusivo di al-
» cune preziose derrate, che essi facevano coltivare nell'isole da
» loro presidiate), riescirono a decimare la popolazione degli
» Stati indigeni dell'Arcipelago ed annientarne il commercio. »

Non sono io, è Sir S. Raffles che parla così (*Histor. of Java*, vol. I), ed io credo che nessuno, un po' pratico delle istorie orientali, ardirà di mettere in dubbio la verità di quanto afferma l'illustre Statista inglese.

L'esteso, ricco e bellissimo Arcipelago Melanese-Polinese fu adunque fra il sedicesimo ed il diciannovesimo secolo dalla infausta politica portoghese ed olandese ridotto alla miseria; i suoi porti, già popolati da mille navicelle di Malesia, di Java e d'Arabia, diventarono ricovero dei pirati di Mindano, di Illanu e di Xulla; le sue coste, già fiorenti per i numerosi villaggi ed i ben coltivati campi, diventarono deserte; ed i pochi abitanti superstiti, onde sfuggire alle sevizie degli invasori europei, internaronsi nella foresta, e ridiventarono selvaggi.

Ecco in poche parole la storia dell'Arcipelago Melanese-Polinese dal dodicesimo al diciannovesimo secolo. È doloroso per me il dovere costatare che alla cattiva politica di europee Potenze debbesi attribuire lo stato di barbarie, in cui trovansi oggidì quelle immense regioni che giacciono fra Java e l'Australia; ma non ho potuto fare altrimenti, perchè è debito dello storico di narrare i fatti quali successero veramente.

Ora dirò dello stato attuale di quelle regioni, delle loro naturali risorse produttive, e dell'importanza economica che esse potrebbero acquistare, qualora venissero, se non colonizzate da qualche Potenza civilizzata, almeno visitate regolarmente dalle navi di commercio d'Europa.

Magnifiche per clima, vegetazione e posizione geografica, le

mille isole che compongono l'Arcipelago Melanese-Polinese, malgrado le devastazioni dei primi invasori europei, non mancano anche oggidì d'immense risorse naturali, da cui la civiltà europea potrebbe ricavare moltissimi vantaggi.

Del regno vegetale, animale e minerale di queste regioni mi limiterò a dare un racconto succinto, giusto tanto che basti per impartire un'idea di quello che naturalmente producono, lasciando al criterio del lettore il considerare quello che potrebbero produrre, ove alla spontanea produttività della natura fosse accoppiata l'intelligente direzione ed assistenza dell'uomo civilizzato.

I prodotti vegetali atti a sostentare la vita umana sono nella Melanesia-Polinese varii ed abbondanti anche nel mezzo delle foreste vergini: il maize, il fagiolo, il sago, il coco, l'igname, la canna da zucchero, ed una infinità di leguminosi e di farinacei d'ottima sorte abbondano in tutte le parti dell'Arcipelago, dove la mano distruggitrice dell'uomo non gli ha appositamente sradicati.

Il riso poi, il tabacco, il pepe, il caffè e mille altri prodotti di costante consumo nella vita, se non si rinvengono ovunque in stato selvaggio, ovunque però potrebbero prosperare egregiamente per poco che fossero coltivati. Aggiungi alla varietà infinita di frutti deliziosi abbondanza d'acqua, assenza completa di animali feroci, clima che si mantiene uniformemente fra il 20mo ed il 30mo grado centigrado; e poi dimmi, o lettore, se vi sia parte del globo che possa vantare tanta varietà, tanta abbondanza di pregi naturali, quanti ne possiede la Melanesia-Polinese.

E quasichè non bastasse l'abbondanza dei prodotti nutritivi per attirare l'uomo a dimorare nella Melanesia-Polinese, natura ha anche provveduto quella regione di colossali alberi, di roccia calcare, di minerali, d'ogni sostanza insomma che al conforto della moderna società può contribuire.

Pur troppo tutte queste immense ricchezze giacciono da secoli neglette, vuoi per l'innata ignavia degl'indigeni e del loro decimato numero; vuoi per la gelosia dei primi invasori europei, i quali, volendosi riserbare il monopolio della Melanesia-Polinese, la mantennero nel più completo isolamento e la ridussero nella più deplorevole abbiezione.

Tuttavia, malgrado il grande decadimento di quelle regioni, e mercè le straordinarie produttività della natura, s'è in Melanesia conservato un po' di commercio; s'è mantenuta viva in alcuni luoghi una scintilla di quell'attività che una volta prevaleva in tutte le parti dell'Arcipelago: ed invero tu trovi anche oggidì in

cinque o sei porti, a certe epoche, buon numero di navi *bugis* e cinesi, che vengono da Java e da Singapore alle fiere annuali di quelle isole per scambiare contro i prodotti locali le manifatture d'Europa da esse importate.

Io ho assistito ad alcune di queste fiere; ho inoltre avuto occasione di visitare varii luoghi, dai quali provenivano i più preziosi prodotti naturali, che facevano bella mostra di loro alle fiere predette; ed ora narrerò brevemente quanto ho colà osservato.

Delle fiere della Melanesia-Polinese è senza fallo la più importante quella che fra marzo e maggio tiensi a Dobbo, nell'Arcipelaghetto dell'Aru; viene quindi quella di Waigiew, poscia quella di Iacobs Island, ed in seguito quelle minori di Matabello, di Mysol, di Goram, di Kilwaru ed altre di poca importanza in Ceram, ed in alcuni punti della costa occidentale della Nuova Guinea.

Della fiera di Dobbo il distinto naturalista Wallace fece una ottima descrizione dopo d'avervi, nel 1857, preso parte; ed io non penserei a ridescriverla ora, se non reputassi che forse pochissimi lettori dell'*Antologia* lessero l'articolo del Wallace; e che inoltre dal 1857 in qua le cose sono assai mutate a Dobbo.

Io dunque incomincierò col dire che il porto di Dobbo è assai cattivo, stante una fortissima corrente che è formata dalla marea: cattivo pure è l'ancoraggio, perchè oltre d'essere profondo assai più del bisogno, ha un fondo durissimo e scoglioso molto; onde le àncore, o non fanno presa affatto, oppure fissansi in modo inestricabile. Per queste ragioni, e per altre molte meno note, gli indigeni che accorrono a Dobbo, invece di ancorare i loro legni, preferiscono di mettersi a secco sulla spiaggia; cosicchè, anche nei momenti di maggiore frequenza, l'ancoraggio di Dobbo sembra deserto, sebbene sianvi talvolta due o trecento navi in porto, o per dire meglio, in sulla sponda del porto, così stranamente mascherate da infrascatura, da tende e da stuoie di palmeti da sembrare piuttosto delle capanne, che non delle galleggianti strutture.

Dalla spiaggia dove stanno le navi partono rettilinearmente varie strade fiancheggiate da casette malesi e chinesi, e da capanne alfura, aruensi o papuane, le quali sono abitate durante la fiera da due o tremila negozianti di ogni razza orientale; e terminata la fiera, diventano letteralmente deserte.

Alla fiera di Dobbo regna una confusione di lingue e di costumi veramente notevole: ivi tu trovi il nudo Papuano affaccendato a combinare, piuttosto con segni che con parole, il

baratto del suo stock di *tripan* e di madreperla contro un determinato numero di coltelli, di pezzuole e d'altre manifatture di China e d'Europa, che appartengono ad un paffuto Mussulmano di Macassar o d'Amboina; tu vedi poco lungi un semibarbaro Melanese patteggiare con un *bugis* per lo scambio d'una determinata quantità di tartaruga e di noci moscate contro un equivalente valore di zucchero raffinato, di sale e di fucili; più in là udrai vociferare cinque o sei Alfuros, cui un furbo Chinese cerca d'estorquere a buone condizioni le belle perle che posseggono: qua, in una lurida capanna melanese vedi affastellate alla rinfusa canne da zucchero, coco ed altri prodotti del suolo; colà, in una nitida casetta di stile malese o chinese vedi accatastate in bell'ordine casse di arrack, sacchi di riso, balle di cotone e fasci di fucili a pietra focaia; insomma se t'aggiri per mezz'ora fra le strade di Dobbo, puoi essere sicuro d'incontrare uomini d'ogni colore e d'ogni grado di civiltà, tutti intenti a combinare i più disparati scambi di merci e di prodotti naturali; scambi di carne affumicata contro perle; di fucili contro scaglia di tartaruga; di pesce salato contro chincaglie; di legnami preziosi contro stoffe di Manchester. Eppure fra tanta confusione d'uomini, i quali sovente neppur comprendono la reciproca lingua, è rado che avvenga la menoma questione; a Dobbo tutto procede con lentezza, se si vuole, ma con *ordine perfetto.*

« In Dobbo si vede (dice Wallace) nella sua più semplice » forma il genio del commercio intento a civilizzare barbari po- » poli. Il *commercio* infatti è la potenza magica che unisce e » tiene in pace i semibarbari Bugis, Ceramesi, Papuani, ec., con- » venutivi per trafficare. . . . . .

» Una poi delle più sorprendenti cose che io abbia osservato » in Dobbo si è l'estremo buon prezzo degli articoli di europea » manifattura: per esempio, il calicot inglese e le cotonate ame- » ricane vendonvisi ad 8 scellini il pezzo; i fucili a pietra 15 » scellini; le cesoie, i coltelli, ed altre chincaglie di Germania » sono smerciate a poco più del loro costo. »

E Wallace ha ragione; il prezzo delle manifatture europee è basso assai a Dobbo, ed il negoziante che le reca a quella fiera, non troverebbe a fare sufficienti benefizii sulla loro vendita, se avesse a riceverne il pagamento in denaro sonante; siccome però pressochè tutte le compre fatte dagl'indigeni sono saldate con prodotti della Melanesia-Polinese, computati a vilissimo prezzo, così ne avviene che per una pezza di calicot, per un fucile, il ven-

ditore non percepisce 8 e 15 scellini sonanti, ma riceve una determinata quantità di prodotti valutati colà solamente 8 e 15 scellini, mentre il loro reale valore a Singapore, a Batavia, è due o tre volte maggiore. Egli è in tal modo che il negoziante estero, sebbene venda a basso prezzo i suoi articoli d'importazione, realizza tuttavia alla fiera di Dobbo più che sufficienti utili.

Il commercio di Dobbo è considerevole assai; nel 1857 Wallace vi contò 15 grosse prau di Macassar e 100 barche di Ceram, Goram, Bouro ed isole vicine, senza tener calcolo delle numerose piroghe venutevi dalla Nuova Guinea.

» Ogni prau di Macassar esportò in quell'anno, da Dobbo, » merci per un valore di lire sterline mille; le altre in propor- » zione. »[1]

Nel 1870 il numero delle prau convenute a Dobbo durante la fiera oltrepassò la cinquantina, ed il valore ricavato dalla vendita dei prodotti recati da queste sole prau a Macassar, a Singapore, a Batavia ed Amboina non dovette esser minore di tre a quattro milioni di lire, e questo, indipendentemente dalle merci esportate da Dobbo per mezzo delle 150 e più barche minori che erano colà convenute dalla Malesia, da Borneo e dalle Filippine.

Le esportazioni da Dobbo consistono specialmente in madreperle, perle, noci moscate, canne a zucchero, uccelli paradisei, tartaruga, legnami preziosi, tripan, nidi di rondine, rattan, ed un'infinità d'articoli minori provenienti per lo più dalla Nuova Guinea.

Le importazioni poi constano di cinque o seimila casse di arrack o rum ordinario, tant'è invalsa già negl'indigeni l'abitudine delle bevande spiritose; alcune migliaia di pezze di cotonate rosse, verdi, gialle, bleu, bianche; molte balle di tabacco giavanese, moltissime fardi di maioliche chinesi, una non indifferente quantità di polvere, fucili, cannoncini di bronzo, svariate carterie, pezzi greggi d'avorio, chincaglie, ferramenta, zucchero raffinato, sale ed alcune altre derrate di consumo.

Oltre allo scambio dei sovraccennati prodotti naturali contro le manifatture d'Europa, hanno luogo altresì alla fiera di Dobbo numerosi baratti fra gl'indigeni stessi: i Goramesi, per esempio, vengono a Dobbo per vendere agl'Aruensi l'olio di coco di loro fabbricazione, ed a comprarvi varie migliaia di canne da zucchero; i Papuani vi vengono per barattare i loro fardi di noci moscate con il sago dei Batchianesi, dei Ceramesi; in una parola, in

[1] *The Malay Archipelago.*

tutta la sua semplicità primitiva è il libero scambio esercitato sopra vaste proporzioni alla fiera di Dobbo.

Nè altrimenti avviene alle fiere di Waigiew, di Kilvaru, di Waigamma (Mysol), ed altre, che per ora tralascio di descrivere, riservandomi di svelarne a miglior tempo i segreti: ma queste fiere sebbene, relativamente al grado di civiltà e al numero dell'odierna popolazione della Melanesia-Polinese, sieno d'una certa importanza, diventano insignificanti davvero, se si tien calcolo dell'immensa estensione e fertilità di quell'Arcipelago.

Ed invero, quando si pensa che nelle Molucche ed in Nuova Guinea spontaneamente prospera l'albero del caffè, del cacao, del cotone, del pepe e delle noci moscate; quando si pensa che il maize e le canne a zucchero rigogliosissime vi si elevano cinque o sei metri dal suolo, e producono senza l'aiuto dell'uomo abbondantissima mèsse; quando inoltre si pensa che gli stupendi frutti dei palmeti a sagu e di altre piante egualmente utili sono per la maggior parte lasciati ad imputridire nella foresta; non si può fare a meno di deplorare che tante ricchezze vadano ogni anno perdute. Quando poi si pensa che nell'India, nel Siam, nella China l'esuberante popolazione è, ogni due o tre anni, dannata a subire le torture della carestia, mentre tante derrate vanno in malora nel vicino Arcipelago Melanese, non si può rattenere un sentimento di disapprovazione per coloro, i quali per favorire certi loro monopolii non esitarono a mantenere finora chiuse le regioni della Melanesia-Polinese, ed a privare le nazioni vicine delle risorse produttive che da quelle isole avrebbero potuto ricavare.

Oh se agl'affamati *fellah* d'India, se ai poveri *coolie* di China fossero state aperte le foreste della Melanesia; se fossero state messe a loro portata le foreste di palme *sagu*, da ognuna delle quali avrebbero potuto con poco lavoro estrarre un sessanta od ottanta chilogrammi di ottima farina, per fermo meno terribili sarebbero stati gli effetti delle ultime carestie indo-chinesi. [1]

Riassumendo il fin qui detto, conviene conchiudere che della ricchezza produttiva di tutta quanta la Melanesia-Polinese fanno chiara testimonianza l'abbondanza di derrate, che sono ogn'anno recate dagl'indigeni ai mercati di Dobbo, di Waigiew, di Goram. Ma oltre a queste derrate sonvi nella Melanesia molti altri pro-

[1] L'India sta appunto attraversando una di queste tremende crisi alimentari.

dotti, legnami, minerali, ec., i quali, per essere utilizzabili, richiedono l'opera intelligente dell'Europeo.

Questa è finora completamente colà mancata, malgrado che durante gli ultimi anni siensi da varii esploratori sparse in tutta Europa attraenti notizie relativamente alle ricchezze della Melanesia e della Nuova Guinea.

Qual'è la causa di questa astensione? Comprendo benissimo che la fama di cannibali esageratamente attribuita agli indigeni dell' Arcipelago orientale, e gli sforzi degli Olandesi per conservarsi il monopolio di quelle regioni abbian potuto fino ad un certo punto impedire ai Malesi ed ai Chinesi di stabilirvisi; ma non so darmi pace come quelle nazioni d'Europa, che mandarono nell'ultimo decennio i loro esploratori nella Melano-Polinesia, siensi finora, per futili motivi, astenute dall'occupare anche quelle fertilissime isole che sono all'infuori dell'influenza olandese.

Ti ricordi, o lettore, dell'uovo di Colombo? Sai, si trattava di far stare ritto un uovo, e a nessuno riesciva; quando tranquillamente il Genovese, battendone sul tavolo il culmine, insegnò agli astanti il facile modo di riescire.

Ebbene, parmi d'assistere oggi ad un caso identico; infatti attorno alla Nuova Guinea ed alle isole vicine veggo da qualche tempo aggirarsi le navi di Russia, Olanda, Inghilterra ed Italia, per un verso e per un altro, tastando e studiando il modo di penetrare nella barbara Papuasia; ma l'incognita pare che spaventi tutti: tant'è vero che nessuna nazione finora ebbe il coraggio di incominciarvi l'opera civilizzatrice; eppure la cosa non sarebbe difficile, niente più difficile del gioco dell'*uovo;* perchè quando si ha un territorio libero, fertile e salubre, non vi ponno essere gravi difficoltà a penetrarvi ed a renderlo produttivo e popoloso.

Libero, fertile e salubre davvero è l'Arcipelago Melanese-Polinese: tutti i viagggiatori che lo visitarono lo affermarono: orsù dunque, o Italiani, un po' di risoluzione, e la storia registrerà che gli eredi di Colombo furono i precursori della civiltà europea anche nell'estremo Oriente.

G. Emilio Cerruti.

LA RESPONSABILITÀ DEI PUBBLICI UFFICIALI.

Su questo gravissimo tèma il conte Bonasi ha pubblicato un volume,[1] di cui stimo utile riferire il contenuto; poichè quanto gli antichi erano persuasi, che a far sicura la libertà valesse il sottoporre a sindacato i pubblici ufficiali, tanto noi moderni ne siamo divenuti increduli da non pensarvici quasi punto in pratica, e poco in teorica. Non intendo affermare che vi sia scarsità di libri sull'argomento; anzi il vedere che ne vennero fuori parecchi in più tempi e diverse occasioni, senza che se ne concludesse molto di buono, le cose essendo rimaste in generale com'erano, o le mutazioni non avendo dato gran frutto, è la causa per cui non ci si bada più quanto occorre.

Per questa stessa ragione il tèma resta sempre nuovo, le cose scritte intorno al medesimo non avendolo risoluto; e le proposte fatte non essendo praticabili, o non avendo recato in pratica l'effetto desiderato. È poi certamente nuovo per noi, che appena abbiamo avuto agio in questi pochi anni ad imparare i modi del vivere libero e a farne le prime prove; e non siamo stati indotti da alcun sospetto a cercare i mezzi più validi e ingegnosi per guarentirlo. Però, quantunque la nostra presente libertà sia sicura e tranquilla, e non si veda da qual parte o in quale guisa i suoi istituti possano essere disordinati o corrotti, importa mu-

[1] *Della responsabilità penale e civile dei Ministri e degli altri pubblici ufficiali, secondo le leggi del Regno e la Giurisprudenza*, per Adeodato Bonasi, professore straordinario di Diritto costituzionale e amministrativo nella R. Università di Modena. — Bologna, 1874, in 8°.

nirla sino da ora che vi si può pensare; e per questa ragione torna opportuno anche il libro che annuncio, come ogni studio fatto intorno all'ardua materia.

In antico era stimata condizione principalissima de' Governi liberi il chiamare i pubblici ufficiali a rispondere del modo, in cui adempievano al proprio ufficio; e in Grecia, a Roma e nelle Repubbliche italiane del Medio Evo provvedevano a ciò leggi prudenti ed assai efficaci. Anche i nostri Regni costituzionali si propongono lo stesso fine; ma se tutti vogliono riuscirvi, è mestieri si lascino guidare, in difetto di esperienza propria, dalla scienza; e però debbono gli scrittori, deposti i vecchi pregiudizii e le passioni partigiane, studiare l'argomento, a cui si collegano pubblici e privati interessi assai rilevanti e delicati; e considerarne le parti molteplici, affinchè nell'ordinarle siano salve le ragioni della libertà, e quelle, non meno rispettabili, dei poteri civili.

Il Bonasi s'è proposto invece di trattarne solamente secondo le leggi e la Giurisprudenza del Regno; nondimeno accadendogli di dover rilevare nelle une e nell'altra, ora lacune, ora errori, deve molte volte distendersi a parlare di teorica e di storia, acquistandone il suo Trattato valore e opportunità maggiori. Non bastano infatti, nello stato in cui sono presentemente, le nostre disposizioni legislative, e la Giurisprudenza che le ha applicate, a regolare con pieno effetto la responsabilità de' pubblici ufficiali; ma ci vogliono riforme e correzioni maggiori di quelle che anch'egli è qualche volta indotto a proporre. Se si vuole che la guarentigia sia salda ed efficace, come negli antichi Stati liberi e nei moderni d'Inghilterra e di America, dove essa è solidissimo pernio della pubblica libertà, bisogna ridurre ad atto i larghi principii della scienza liberale, e sfuggire il predominio costante dall'Autore deplorato, *che sul modo di giudicare degli Italiani in fatto di cose di governo esercitano le idee e gli esempi francesi* (pag. 11).

I.

L'opera che esamino ha tre parti: dei *principii generali;* della *responsabilità penale*, e della *civile.*

Nella prima, l'Autore sostiene con molto vigore di argomentazione, che non avendo lo Statuto date o promesse disposizioni speciali sulla materia, essa va regolata col diritto comune. Vedendo nullostante che i pubblicisti italiani corrono sulle tracce

dei Francesi in cerca di una legge speciale, annovera le difficoltà che vi sarebbero a compilarla, e i pericoli che ne deriverebbero; tanto se nella compilazione si procedesse per via di analisi, quanto se per via di sintesi. E ricorre alla esperienza per confermare la impossibilità e la vanità di ogni legge, con cui si pretenda definire i casi della responsabilità ufficiale. Quindi non rimane se non rifugiarsi sotto le ali del diritto comune, abrogando le disposizioni che per avventura ne impediscono o restringono l'applicazione. E questa è appunto la opinione dell'Autore: che il Codice penale basta pei reati dei pubblici ufficiali, e il civile pei danni che possono recare; e che solamente la procedura è in qualche parte da mutare o correggere.

Ma se così stanno le cose, perchè mai tanti si occupano di questo argomento? Perchè si quistiona ancora intorno a ciò, ch'è già risoluto nel miglior modo possibile? È difficile il sostenere che generalmente non si senta il bisogno di premunirsi contro gli abusi o gli eccessi di chi è investito di pubblica autorità; quanto è difficile il negare che di questi abusi ed eccessi talvolta ne avvengano. Così fosse vero, che ne seguisse sempre pronta e proporzionata repressione! Dunque il problema non è ancora totalmente risoluto; e mi verrà fatto di rilevare in qual parte non sia risoluto, seguendo la esposizione dell'Autore.

Primamente egli non s'appaga della responsabilità *politica* dei Ministri, e dell'*amministrativa* degli impiegati che hanno un superiore. È infatti accettato dagli scrittori, che a premunire le pubbliche libertà occorre la responsabilità *giudiziaria*. C'è un potere nello Stato, il potere giudiziario, che ha per ufficio di applicare le leggi; e sarebbe un trionfo della ragione e della civiltà contro l'impeto delle passioni politiche il lasciargli la decisione di tutte le cause, che sorgono fra popolo e Governo (Mohl, *Responsab. dei Ministri*, Introd.), siano penali per reati, o civili per danni interessi.

Nè accetta la distinzione del Constant fra *abuso* ed *eccesso* di potere: secondo la quale, il primo soltanto costituirebbe l'obbietto proprio della responsabilità d'ufficio; e il secondo ricadrebbe nella categoria dei reati commessi da private persone. A suo parere, il funzionario impegna, non la *ordinaria*, ma la sua *speciale* responsabilità, anche quando, per compiere il fatto, si vale dell'autorità o della carica che gli è conferita, come di mezzo o di strumento. Quindi è compiuto *nell'esercizio delle funzioni* anche il fatto, non compreso nella competenza della carica, per ese-

guire il quale ha per altro servito l'essere rivestiti della carica stessa.

Se non che l'Autore fu forse ingiusto, giudicando la opinione del Constant in relazione a un ordinamento della responsabilità ufficiale diverso da quello, che il pubblicista francese aveva in mente. Imperocchè la distinzione fra abuso ed eccesso acquista particolare importanza, se si ritiene col Constant, che a questa materia sia inadatto il diritto comune, e convenga una legge speciale. Nel quale sistema si lasciano pur sempre al diritto comune gli atti, che i Ministri e gli altri pubblici ufficiali compiono senza averne la potestà legale; a rispetto dei quali si spogliano della qualità di persone pubbliche, e diventano semplici persone private, come giudica la Giurisprudenza inglese, e più volte, anche nei tempi andati, ha ritenuto la Giurisprudenza italiana.

Di fronte poi all'altra quistione della competenza a giudicare dei reati commessi da pubblici ufficiali, la distinzione del Constant importa, secondo me, una conseguenza, dinanzi a cui la scienza costituzionale non può restare indifferente. Si potrebbe infatti inferirne, che giurisdizione e processo eccezionali occorrano solamente per gli abusi di potere, e non anche per gli eccessi; i quali in sostanza sono usurpazione di potere, che può essere perpetrata da ogni cittadino, aggiungendosi nel caso del pubblico ufficiale soltanto la circostanza aggravante del carattere che riveste, e della fiducia in lui riposta da tutti.

Nella seconda parte del libro v'è una lucida dimostrazione della tèsi, che nel Codice penale sono contemplate tutte le forme di reato imputabili ai Ministri e agli altri impiegati. Di solito gli scrittori, e le leggi che parecchi Stati hanno su questa materia, parlano di *alto tradimento*, di *concussione* e di *prevaricazione*. A questi titoli possono essere agevolmente ridotte le disposizioni della nostra legge penale; e con esse rimangono del tutto esauriti. Non si può dubitare di ciò, quando si vede il Codice occuparsi dei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato; e specificarne i modi svariatissimi; fra i quali: i tentativi di cangiare o distruggere la forma di Governo, di eccitare i sudditi ad armarsi contro i poteri dello Stato, di suscitare la guerra civile; le macchinazioni o le intelligenze con Potenze straniere o coi loro agenti, le provocazioni che possono esporre il paese a conflitti o rappresaglie; e infine tutti i modi, con cui si forniscono ad uno Stato ostile notizie o che altro di pregiudicevole per la condizione politica o militare del paese. Poi vengono le disposizioni per la

tutela dei diritti guarentiti ai cittadini dallo Statuto; e quelle riguardanti le prevaricazioni per abuso o per eccesso di potere, e ogni maniera di concussione. Infine è stabilito che i pubblici ufficiali, i quali commettono reati, cui dovrebbero prevenire o reprimere, o relativi ad un atto dipendente dall'esercizio delle loro funzioni, vengono puniti con la pena dei medesimi reati accresciuta di uno o di due gradi.

Dopo questa enumerazione, è difficile scorgere quali lacune dovrebbe colmare la legge speciale, che tanti invocano come unico mezzo per reprimere i traviamenti del potere; e quindi la questione qui parrebbe risoluta. Ma come avviene, ripeto, che quantunque il diritto comune contempli tutta la materia criminalmente imputabile al pubblico funzionario; e l'Autore allarghi la cerchia della responsabilità sino a comprendervi del pari gli atti che il pubblico ufficiale compie abusando della sua autorità, e quelli che compie usurpando autorità e carattere che non gli appartengono; come avviene nullostante, che ancora si tema di non possedere tali garanzie, per cui l'obbligo del rispondere diventi un fatto, anzi che rimanere una semplice promessa? Mi pare che questa istanza sorga naturalmente e ad ogni passo alla lettura del libro del Bonasi; il quale mi sembra abbia dato troppa importanza ad alcune parti dell'istituto da lui studiato, trascurandone altre, da cui, se non m'inganno, sono soverchiate per la maggiore importanza.

La trattazione sulla responsabilità non può dirsi compiuta se non si volge a tutti i capi, di cui il Mohl discorre nella sua *Monografia;* e cioè alla persona dell'imputato, al diritto di accusa, all'obbietto dell'accusa, alla persona giudicante, al rito e al giudizio. Argomenti questi talmente collegati fra di loro, che quanto si riferisce all'uno, o viene proposto circa al medesimo, non s'intende o non regge, se non si conosce quanto riguarda l'altro, e non se ne vedono i comuni principii, e l'addentellato per cui formano un tutt'insieme. Perciò le parti che vi corrispondono, devono coordinarsi anche nelle disposizioni legislative, secondo uno stesso concetto e per uno stesso bisogno politico.

L'Autore ha egregiamente chiarito quali sono le persone soggette alla responsabilità ministeriale, dando la definizione delle diverse categorie di Ministri; ha detto quando la responsabilità è da tenersi individuale e quando collettiva; quando comincia e quando cessa. Egli ha dato una compiuta analisi dei reati imputabili ai pubblici ufficiali; ed ha provato che al Codice penale

non ne sfugge alcuno. Ma circa al *processo*, ch'è il punto gravissimo della quistione, che ne dice?

Nel suo libro sono riferiti tutti gli argomenti, che si adducono per attribuire il diritto d'accusa alla Camera dei Deputati, e il diritto di giudicare alla Camera senatoria, costituita in Alta Corte di Giustizia; e anche se questa giurisdizione eccezionale non fosse testualmente sancita dallo Statuto, ne riconoscerebbe la necessità. Dopo ciò, fermandosi al *diritto, di accusa*, vuole ne siano definite a dovere la natura e le forme; imperocchè ne verrebbe diminuzione di guarentigia per gli accusati, tanto accumulando nella Camera elettiva le attribuzioni del Giudice istruttore, della Camera di consiglio e della Sezione d'accusa; quanto lasciando al Senato con l'ufficio del giudicare quello del formulare l'accusa. Riguardo al *rito*, rimanda al Regolamento che il Senato ha già sancito in proposito; aggiungendo soltanto, che vi si dovrebbe provvedere con apposita legge, essendo insufficiente quanto si trova nello Statuto a stabilire un intero sistema di procedura legittima, e non essendo cosa facile informare esattamente lo speciale procedimento voluto dallo Statuto alle regole del procedimento ordinario (pag. 104). Espresso questo voto, seguita proponendo il quesito: se il diritto d'accusa deva spettare soltanto alla Camera dei Deputati? Non lo tratta per altro in tutta la estensione, di cui è capace, riferendo soltanto le opinioni dello Helie, e del Borsari circa la possibilità, che in alcuni casi il Senato faccia senza dell'accusa della Camera. Riconosco che in queste materie l'Autore ha principalmente riguardo al diritto vigente; nondimeno, avendo in più luoghi ammesso che deve farsi qualche cosa per regolare le forme dell'accusa, dell'istruzione e del giudizio, se avesse stimato, come io stimo, maggiormente interessante la riforma di quanto tocca al processo, ne avrebbe fatto più largo discorso, notando la lacuna che, se non m'inganno, vizia tutto il nostro sistema. Ed invero è importante che sia preveduta e definita ogni maniera di reati ufficiali; ma, a costo di andar contro alle opinioni ricevute più comunemente, affermo che la previsione legislativa del reato perde nella pratica applicazione tanto più d'importanza e di efficacia, quanto più i giudizii devono assumere la forma popolare. Non mi saprò togliere di capo l'idea, che il Codice e i Giurati siano due termini naturalmente e storicamente antagonistici. Non essendovi quindi dubbio, che alla cognizione dei reati commessi dalle persone pubbliche conviene una forma di giudizio più o meno largamente popolare, a seconda delle

materie e dei tempi, ne ricavo che in un bene ordinato sistema di responsabilità ufficiale la legge procedurale preme più della statuente. Accetto il diritto comune, vedo in esso la sola, la suprema tutela di ogni diritto, di ogni interesse. Ma quando si tratta di applicarlo alle persone pubbliche, indispensabile condizione e guarentigia della sua stessa applicazione stimo il buon ordinamento del processo in tutte le sue parti; ed ho con me l'autorità di P. Rossi, e la testimonianza della storia.

Mi fermo alla parte del processo, da cui tutte le altre prendono norma e figura, cioè all'*accusa;* e di questa, al punto in cui il moderno più si dilunga dagli antichi esemplari di Roma e dei Municipii al tempo della loro autonomia. Questi esemplari, di cui l'Autore ha toccato nel Proemio, riconoscendone la bellezza e il pregio, si riassumono in pochi tratti comuni, tanto fu continua la tradizione, e tanto ha perdurato il genio latino nel nostro paese! Il servigio dello Stato è dovere pel cittadino; il quale deve anteporre al proprio il pubblico bene. Di qui, in primo luogo, l'obbligo di assumere l'ufficio, e di assumerlo gratuitamente; in secondo luogo, l'obbligo di risponderne. Ma perchè si possa, in fatto e secondo giustizia, chiamare il pubblico ufficiale a rispondere del suo operato, gli si dà l'ufficio in modo, che non possa riferire alla instabilità del medesimo, o ad altre condizioni, in cui si fosse voluto che lo esercitasse, la non riuscita dei suoi disegni, il mancato scopo delle sue prestazioni. Di qui, la durata fissa dell'ufficio, quantunque fosse temporaneo per non spogliare la cittadinanza del diritto di governarsi da sè. Infine al dovere del magistrato di rispondere dell'ufficio fa riscontro il diritto del cittadino di sporgere querela contro di lui, quando non lo ha rettamente esercitato.

In Roma il diritto d'accusa andò sempre allargandosi, sinchè fu regola l'avesse ciascuno del popolo; eccezione, ne fosse escluso chi per cause naturali o civili non désse sicurtà di vera e morale accusa, salve sempre alcune forme e cautele e pene speciali (V. *nelle* ISTIT. *il lib. e tit. ult.; nel* DIG. *la l.* 29, § 7 *del lib.* 9, *tit.* 2; *la l.* 7 *del lib.* 50, *tit.* 8; *e il tit.* 2 *del lib.* 48; *nel* COD. *il tit.* 1 *e* 2 *del lib.* 9). Parimente nei Comuni del Medio Evo il *sindacato* poteva essere promosso da qualunque dei cittadini; e perchè ne avessero agio, fu fatta rivivere negli Statuti la prescrizione dei Romani, che il magistrato, deposto l'ufficio, rimanesse per certo spazio di tempo nella città (*V. nel* COD. GIUST. *la legge del lib.* 1, *tit.* 49).

In questo esemplare pertanto le persone dell'accusato e dell'accusatore sono, come devono essere, bene distinte e diverse; e con ciò si ottiene maggiore guarentigia, che non si potrebbe ottenere con qualunque più ingegnoso trovato di procedura, o con qualunque legge speciale sui delitti ufficiali, dove questa separazione assoluta non fosse introdotta.

Non nego che nel sistema antico v'è il concetto dello Stato che i moderni respingono; e che in quello tutte le parti sono collegate; ma anzichè rigettar tutto, bisogna sceverare le parti che non hanno ragione di durare, per conservare quelle che l'hanno.

Ogni forma di Governo va incontro a pericoli, che, non scansati, la fanno precipitare in certa sua peculiare maniera di corruzione. La corruzione dei nostri Governi costituzionali è la oligarchia; ch'è l'accordo di pochi per tenere in propria mano e balìa la cosa pubblica. Immaginiamo la legge elettorale angusta, o rigida così, che non s'adatti alle mutazioni, secondo che avvengono nello stato morale od economico della popolazione. Dopo ciò, immaginiamo la maggioranza parlamentare forte di tanto numero, che non abbia o non senta bisogno di mantenere e rinnovare la sua costituzione, mediante la eliminazione di elementi vecchi e nocivi, e l'assorbimento di elementi nuovi e vitali. Immaginiamo un Ministero, creatura della maggioranza, il quale non voglia trovare se non in essa, quale era costituita in un dato momento, la ragione di essere e la forza di vivere; e l'oligarchia sarà un fatto; e perchè se ne vedano i tristi effetti, basterà che ad uomini inchinevoli al male si presenti la occasione troppo spesso irresistibile consigliera del farlo.

La questione della responsabilità ministeriale fu sempre trattata, seguendo criterii che non credo sufficienti, nè i più importanti; e li abbiamo presi a prestito in Francia, fuor di ogni ragione e bisogno. Sono gli stessi, il cui influsso è con tanto calore deplorato dal Bonasi più volte. Ma pur troppo ne siamo tutti compresi per modo, che sempre non ci riesce guardarcene. La dottrina costituzionale de' nostri vicini ha un vizio contratto dalle origini, quello di ritenere come premessa indiscutibile, che la libertà non ha a' giorni nostri pericoli, contro cui premunirsi, maggiori di quelli che le possono derivare dal Principato. Essa ha per principio e fondamento la diffidenza delle classi culte o politiche contro la potestà regia. Perciò la *responsabilité des Ministres devant les tribunaux du pays n'est autre chose que la garantie contre le pouvoir royal* (Kerchove, *La resp. des Ministres.* Gand. 1867, pag. 32). In

questa opinione è il principale motivo del diritto d'accusa attribuito esclusivamente alla Camera dei Deputati. Siccome però il passato non può più rivivere, non hanno ragione di durare i sentimenti ch'esso ha fatti nascere; e presentemente bisogna volgersi ai pericoli nuovi: Fra questi, la tirannide delle maggioranze. *La tirannia della maggioranza*, scrisse il Mill, *è nel numero dei mali, contro cui la società deve porsi in guardia;* e pur troppo vi ci porterebbero le dottrine comunemente accettate dalla parte liberale in Italia, se non ci ritenesse certo nativo senso pratico, pel quale è da sperare che riusciamo a costituire saldamente e a difendere la giovane nostra libertà.

Facciamo pertanto che la teoria della responsabilità risponda anch'essa alla progredita ragione de' tempi; e, badando a questa, sarà maggiore ostacolo ai tentativi criminosi del Potere esecutivo il diritto d'accusa ritornato alla nazione, che non il diritto stesso esercitato solamente dalla Camera. Così praticato, questo diritto darà inoltre alle minoranze un altro mezzo legale per ovviare alle esorbitanze, e per reprimere gli atti che un potere, frenato solamente da se stesso, può sempre tentare a detrimento della libertà.

Il Bonasi viene ad ammettere egli stesso che da questo lato la guarentigia è scarsa, anzi illusoria per la nazione, quando riporta, con le parole di J. Simon, la osservazione oramai comune, che, quando per vendicare la vittima di un abuso di potere, la maggioranza deve gettare una specie d'interdetto sul Governo da lei creato e sostenuto, probabilmente non postergherà ad una ingiuria privata quelli che crede gli interessi generali, e non si arresterà davanti a un ostacolo di questo genere. L'Autore si preoccupa del pericolo, che l'amministrazione sia da un momento all'altro privata di un grande uomo di Stato, per dare soddisfazione *ad un solo individuo, al primo capitato* (pag. 394). Ma egli mi concederà, che questo primo capitato ha diritto di non essere dolosamente offeso nella sua persona, nel suo onore, ne' suoi beni da chicchessia; e che il rispetto di questo diritto è supremo interesse e diritto della nazione stessa. In qual modo dunque rimediare all'inconveniente, ch'egli descrive con le vivaci tinte del periodo che segue? « Il sindacato della Camera è garantia illu-
» soria, quando si tratta di offese recate al diritto individuale. Non
» tutti possono portare i loro reclami anche giusti davanti al
» Parlamento; i più timidi si spaventano della pubblicità; i più
» arditi sanno che il Parlamento ha ben altro da fare che por-
» gere ascolto a querimonie che lo interessano assai mediocre-

» mente. *Le maggioranze*, come dice benissimo il Vivien, *non vo-* » *gliono discendere a tali miserie, e mettere in questione un Mini-* » *stro*, che loro piace, per sì oscure e meschine querele » (pag. 398). Il diritto comune sta bene; la minuta e precisa specificazione dei reati sta anche meglio. Suppongo che vi sia anche il giudice e il rito convenienti; ma se manca l'accusatore, dove se ne va la guarentigia, quando non si voglia trovare nei sollevamenti o nelle rivoluzioni?

Essendo mio solo intendimento di riferire il contenuto del libro del Bonasi, il quale, non trattenendosi molto su questa parte del tèma, s'allarga invece sulla legge penale, mi basta di aver richiamato l'attenzione su questo punto, che, a mio avviso, è la chiave di vôlta di tutto l'edificio; e intralascio le considerazioni, che per lo stretto legame della materia sarebbe necessario di fare in relazione ad esso, circa il *procedimento* e il *giudizio:* materie gravissime, in cui la esperienza storica e la ragione politica dovrebbero essere egualmente consultate. Mi basta conchiudere che le guarentigie politiche sono da cercare nelle savie e minute forme processuali, assai meglio che nella proclamazione legislativa di qualche solenne principio; e non altro sono la *isangelia* ateniese, e il *sindacato* medioevale, se non procedure; ed è una procedura l'*Habeas Corpus* per cui di una libertà proclamata e sancita nel Dugento fu finalmente assicurato il pratico esercizio quattro secoli dopo!

Quanto dice l'Autore per l'abolizione della guarentigia costituzionale dei pubblici funzionarii, che non possono essere citati in giudizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato, è conforme ai dettati della scienza liberale, a cui egli porta il concorso della sua forte e lucida argomentazione. Il Consiglio di Stato aveva tentato di estendere questo privilegio anche al caso, in cui si volesse sperimentare una mera azione civile contro l'impiegato; e vi furono pubblicisti che avrebbero voluto estenderla anche al caso di fatti commessi dall'impiegato fuori dell'esercizio delle sue funzioni, benchè in occasione delle medesime. Ma l'Autore, richiamando la ragione storica dell'istituto, stabilito per salvare la indipendenza dell'Amministrazione di fronte alle pretensioni degli antichi Corpi giudiziarii; e combattendo i timori dei Trattatisti moderni, che l'Amministrazione possa essere impedita da processi infondati e capziosi, mostra la erroneità di quelle opinioni, e domanda che si cancelli l'istituto stesso dalle nostre leggi.

II.

Nell'ultima parte dell'opera è trattato della responsabilità civile, in cui possono incorrere gli ufficiali dello Stato; e l'argomento vi è svolto con larghezza e diligenza notevoli, ad ogni punto controverso essendo riferite le massime di ragione e la Giurisprudenza, nostrale e forestiera, che l'hanno risoluto.

Gli argomenti addotti contro l'applicazione del diritto comune ai casi, in cui è da sperimentare l'azione civile contro pubblici ufficiali, vi sono tutti combattuti; dimostrando l'Autore che le disposizioni del Codice civile s'attagliano precisamente ad ogni fatto di questa specie; e che sono, non che distrutte, confermate dalle leggi speciali, con cui viene aggravata la responsabilità civile a rispetto di alcune categorie di funzionarii, e tolta a rispetto di certe altre.

L'Autore si fa incontro alla obbiezione, che la legge civile regola i soli rapporti di diritto privato, mostrando che il danno, cagionato al cittadino dal pubblico ufficiale, è appunto materia propria di esso diritto, risolvendosi in una diminuzione di patrimonio, causata non dall'atto amministrativo, ma dal fatto dell'amministratore, o, in altre parole, *dal fatto dell'uomo*, come si esprime il Codice civile (pag. 235). Ognuno quindi può citare in giudizio l'impiegato che gli ha recato danno con rea intenzione; e farlo condannare a pagargli la indennità pecuniaria. Nè la reità nasce soltanto da dolo, ma eziandio da colpa, o da negligenza, o da imprudenza. Invece è esclusa dall'errore scusabile, o dalla impossibilità a conformarsi alla legge.

Stabiliti questi limiti, l'Autore si volge ad esaminare le scuse, che taluni propongono; e non ammette se ne possa veder una nell'*interesse prevalente dello Stato*, a cui il funzionario avesse inteso di servire, compiendo l'atto lesivo dell'interesse privato. Non bisogna elevare, sono sue parole, a dignità di principio giuridico la teoria della ragione di Stato; e fra un interesse, per quanto grande, legittimo, rispettabile, e un diritto non si può in alcun caso istituire un paragone (pag. 347). Parole santissime, che avrebbe potuto applicare anche al tèma della responsabilità penale. Nemmeno *l'ordine del superiore* è scusa da ammettere. Nel qual proposito certa giurisprudenza, da lui riportata, non trova riscontro nei giudicati italiani; e avrebbe dovuto risolutamente respingerla per la giusta avversione che nutre contro le idee

francesi sul proposito. Non so infatti concedergli che un agente della pubblica forza, il quale in seguito ad ordini superiori eseguisce un arresto illegale, non sia tenuto a risponderne, nel caso ch'abbia il grado di colpa, di cui s'è parlato. Un funzionario qualsiasi, che agisce fuori dei casi e senza le forme stabilite dalla legge, per me è una persona privata; non vedo in lui il potere, ma l'uomo, secondo l'espressione del Codice civile (Articolo 1151), e anche secondo quanto ritenne una Sentenza Rotale, confermata con Rescritto della R. Consulta di Firenze in data 25 aprile 1833. Circa questo canone non sono da ammettere eccezioni, perchè distruggerebbero in pratica la massima formulata dall'Autore stesso: non potere il comando del superiore dirimere la responsabilità del dipendente.

In materia di responsabilità civile, l'Autore non fa distinzioni fra Ministri ed altri funzionarii; e ciò tanto riguardo il *merito*, quanto riguardo la *procedura*. Nella qual sentenza è condotto per causa del silenzio serbato sul proposito dallo Statuto. Solamente fa riserva per le quistioni di danni cagionati allo Stato dai Ministri, richiedendo in questo caso il voto della Camera, perchè s'intenti l'azione.

Maggiore difficoltà per l'applicazione del diritto comune sorge, allorchè l'azione civile si congiunge strettamente con la penale. Sia pure che i Tribunali ordinarii ne possano conoscere soltanto prima che la Camera abbia posto in stato d'accusa il Ministro, e dopo che il giudizio penale sia stato pronunciato dall'Alta Corte; sia pure che il processo per risarcimento rimanga sospeso qualora l'accusa penale nasca dopo che fu iniziato; tuttavia come potranno i Tribunali, in questa stretta connessione delle due cause, stabilire il diritto al risarcimento, senza che prima sia stabilita l'esistenza del reato, o senza conoscere in qualche guisa del medesimo? È vero che il risarcimento può aver luogo in seguito ad atti non imputabili criminalmente, nei quali si riscontri anche solo la colpa lieve. In questo caso v'è per altro il pericolo, che il processo civile preoccupi lo spirito della Camera accusatrice o della giudicante; a tacere di altri inconvenienti, che in tale materia si può temere sorgano dall'affidare a magistrature separate il giudizio sopra conseguenze derivanti dal medesimo fatto. Riguardo ai quali inconvenienti, non ci tranquillizza del tutto la osservazione, che anche le Assisie rimandano ad esercitare presso i Tribunali civili le azioni di danni interessi. Malgrado ciò ci sentiamo attirati dall'opinione dell'Au-

tore pel desiderio, che, in ogni occasione e proposito, vengano diminuite le forme privilegiate; e poichè l'Autore stesso confessa che presentemente la responsabilità penale è quasi inapplicabile (pag. 388), è bene propugnare un sistema, per cui si ottenga almeno d'altra parte la sicurezza dell'interesse privato. Il sistema ha esempi che l'Autore richiama e commenta; e l'Inghilterra gliene fornisce, come si sa, i maggiori; laddove la Francia e il Belgio gliene porgono invece per dimostrare gl'inconvenienti del seguire l'opposto.

Un punto meritevole di assai considerazione, perchè tocca ai fondamenti della tradizione e della scienza liberale, è quello dove l'Autore stabilisce, che possono essere citate a rispondere dei danni recati ai cittadini le pubbliche Amministrazioni in unione o in luogo dei loro ufficiali, per la cui colpa quei danni sono avvenuti. In questa quistione mi spiace dovermi allontanare dall'Autore; ma sto piuttosto con gl'Inglesi e con gli Americani, che non danno allo Stato alcuna responsabilità civile. Si distingua in esso quanto si vuole, la *persona civile* dal *Governo;* per me credo che prema distinguere altrettanto la responsabilità derivante da contratti o quasi-contratti, da quella che sorge per causa di delitti o quasi-delitti. Che lo Stato stabilisca rapporti giuridici fra sè e i privati, non si contesta; egli li stabilisce nell'interesse del pubblico; e molte volte per procurarlo deve recar danno a qualcuno in particolare. In altri tempi non aveva troppi scrupoli; e imponeva il sacrificio in nome della salute o dell'utile generale. Ora, con le sue stesse leggi, s'è espressamente posto in ciò alla pari delle altre persone giuridiche, ch'egli ha o create o riconosciute; e paga le indennità, tanto se agisce come persona civile, quanto se agisce come Governo, per esempio, quando fa eseguire esercizii militari, da cui le private proprietà risentono danno. Ma che esso, o persona civile o Governo che sia, si faccia reo di delitti o quasi-delitti, sia capace di dolo e di colpa, è una immaginazione che mi sembra andar contro al concetto dello Stato stesso. Che cosa infatti è lo Stato, se non la unione di tutti i cittadini, intesi, secondo la ragione dei tempi, al raggiungimento di un fine speciale? Non si può dunque chiamare a rispondere dei reati di coloro, che ne devono compiere le funzioni, più che non si possa chiamar responsabile dei reati comuni, commessi nel suo seno. Pagherà forse lo Stato i danni che un cittadino cagiona ad un Comune, ad un istituto o ad altri cittadini, astenendosi con negligenza, anzi con malvagia inten-

zione, dal compiere il debito politico, che gl'incombe, per esempio, di dare il voto, di fare la guardia, e via discorrendo?

Lo Stato deve chiamare i contribuenti a risarcire un danno recato a uno o più di loro, quando è provenuto da un atto eseguito pel bene di tutti. Ma con qual titolo, e con quale giustizia, verrebbe egli a spostare la responsabilità di chi non ha obbedito alle sue leggi, per farla poi pesare indirettamente su coloro che avevano interesse e diritto che le leggi stesse fossero rettamente osservate? Si obbietta, esservi il terzo ch'è danneggiato; e se la responsabilità personale dell' impiegato non basta a guarentirlo, egli sopporta da solo il danno che potrebbe essere ripartito fra tutti. Ma per quale ragione ripartirlo?

L'ufficio pubblico è una istituzione ordinata e operante in conformità della legge. Fondato dalla volontà generale, non si può confondere con le persone che vengono, secondo la legge, cioè secondo la volontà generale, chiamate a disimpegnarlo. Il rischio inerente alla necessità di affidarlo ad uomini che possono allontanarsi dal dovere per interesse, passione o malvagità di animo, perchè sarebbe corso sempre da tutti, anzichè da quello, rimpetto al quale si verifica, salvo a lui il rivalersene contro chi ha fatto il male? Se il ladro non ha di che risarcire il derubato, nessuno ha mai detto che deva risarcirlo lo Stato, perchè gl'incombe la tutela della proprietà privata. E se quegli che ruba è un impiegato, siamo sempre nel caso di un cittadino che offende la legge, che manca ai suoi doveri; e come, nel primo esempio, lo Stato deve guarentire i beni, in questo secondo deve guarentire l'osservanza della legge. Ma non perciò si può chiamare responsabile, se non si vuole accettare la dottrina de' Comunisti. Pertanto, o voi distinguete lo Stato dalle persone de' suoi funzionarii, e allora egli è la persona giuridica ordinata e operante costituzionalmente, che non può peccare. O li confondete in uno; e allora che cosa potete chiedere oltre la responsabilità di tutte e singole le persone, a cui riferite il dolo o la colpa?

Fu detto che ora lo Stato si occupa d'imprese ed operazioni d'indole essenzialmente privata. Con questa osservazione per altro si distrae, non si vince il nostro ragionamento. Quale sia infatti la storica competenza dello Stato, non cambia la natura del rapporto fra i cittadini e l'Amministrazione; basta che di quella sia costituzionalmente investito. Dovranno forse giudicare i Tribunali se un dato ufficio dello Stato entri nella naturale necessaria competenza di lui, o sia d'indole privata da potergliele

anche togliere, quando il legislatore stesso ha dichiarato ch'è ufficio pubblico pel solo fatto dell'averglielo attribuito? Che lo Stato faccia più o meno, ciò non altera la sua natura costituzionale. Del resto lo scorgere che per alcuni ufficii offra in realtà minore guarentigia, che non le persone giuridiche soggette alle leggi civili, sarà argomento ed occasione perchè la legge glieli tolga; quando al contrario, dichiarando rispetto ad essi responsabile lo Stato degli atti eccessivi od abusivi de' suoi funzionarii, questi avranno incentivo, anzichè ritegno, al mal fare.

La diretta responsabilità de' pubblici funzionarii, dal più umile al più elevato, e, quando si può, collettiva, ritengo freno e guarentigia conformi a giustizia, e ai più veri principii sulla essenza dello Stato. Ordinarla e rinforzarla, seguendo gli esempi antichi e il moderno d'Inghilterra, è cosa necessaria per rendere più vigile ed operosa, più intelligente e morale la pubblica Amministrazione. Ma per ciò non occorre cercare se il rapporto fra lo Stato e i suoi ufficiali deva essere configurato come conduzione d'opera, compra-vendita, mandato o altro contratto; bisogna invece esaminare senza idee trascendenti e con esattezza che cosa sia lo Stato stesso. Con ciò si distinguerà l'ufficio dall'uomo che lo esercita, l'atto amministrativo dall'atto dell'amministratore. Questi solo è capace di delitti e quasi-delitti, e ne risponde tanto per le conseguenze civili, quanto per le penali; le quali nessuno ha mai detto fossero da addossare allo Stato. Ripeterò con l'Autore, che « quando l'agente abusa della sua autorità e » si porta a qualche eccesso, si può dire che la funzione lo la- » scia, perchè essa non può comandare se non atti legittimi, ed » ogni eccesso per la sua stessa natura esce dal dominio di lei » (pag. 236).

È superfluo avvertire che non applico queste considerazioni alle persone giuridiche, a cui la legge civile dà vita, o che l'hanno conservata entro il giro ch'essa ha loro tracciato. Rispetto ad esse si tratta unicamente di applicare il diritto privato, pel quale stanno alla pari con ogni altro individuo. Le considerazioni stesse non sono poi superate dall'obbietto, che al risarcimento del danno può riuscire il più delle volte insufficiente la fortuna privata de' pubblici ufficiali. La guarentigia non è riposta nell'azione repressiva, quanto nella preventiva della legge; il cui effetto è, se non di reintegrare lo stato economico del danneggiato, certamente di compromettere grandemente quello del funzionario. Per tutte le quali cose credo fondata la opinione,

che l'obbligo, di cui qui si discorre, non possa essere desunto da principii giuridici, nè prudentemente sorretto da principii politici. Uscendo però di questo argomento, mi permetterò di osservare all'egregio Autore, che la trattazione sarebbe riuscita più ordinata, tenendo sempre distinto il discorso secondo che la responsabilità deriva da atti legittimi, ovvero da atti colposi degli impiegati, essendo diversi i principii e i criterii da seguire nell'un caso o nell'altro. Molte regole infatti riportate dall'Autore sul proposito valgono pel primo, in cui la responsabilità personale del funzionario non ha mai luogo, e sono sancite dallo Statuto e dal Codice civile; e sarebbero tortamente applicate nel secondo, in cui la responsabilità del funzionario è la regola, e quella dello Stato, anche per chi l'ammette, patisce eccezioni.

Negli ultimi capitoli dell'opera sono tracciati i limiti della competenza giudiziaria nella soggetta materia; e tutti si associeranno alla larga e liberale interpretazione fatta dall'Autore della legge abolitiva del *Contenzioso amministrativo*, applaudendo anche alla riforma da lui invocata della legislazione sui *conflitti;* i quali vorrebbe deferiti all'Autorità giudiziaria, salendo sino alla Cassazione, ch'è la naturale regolatrice delle giurisdizioni. Riporta frattanto le massime della Giurisprudenza sull'argomento; e con ciò pone termine al libro, a cui faranno lieta accoglienza, prima i pratici, pei quali sarà molto utile conoscere lo stato della legislazione e della Giurisprudenza circa le quistioni da lui trattate; poi altresì tutti coloro che desiderano essere aiutati nello studio di un problema, dalla cui buona soluzione dipende in parte l'assetto più sicuro e promettente della nostra libertà.

SAVERIO SCOLARI.

RASSEGNA MUSICALE.

Considerazioni intorno a' Teatri melodrammatici italiani. — *La Forza del destino, La Sonnambula, La Marta* e il ballo *La Semiramide del Nord* alla Pergola.

Delle *imprese* e degli *impresarii* teatrali se ne dice male da tutti e sempre. — Cominciano a dare il *la* i cantanti e i suonatori d'orchestra, il *pubblico* vien dietro solfeggiando il tèma, e i giornalisti a tirar giù variazioni e variazioni. Parecchie volte a buon dritto; ma parecchie altre, siamo giusti, a torto.

L'ordinamento de' nostri teatri musicali è una vecchia macchina tutta ròsa dalla ruggine, e i cui ordigni così sono logori e disfatti da riuscire a impedimento più presto che ad aiuto.

Si dice ordinariamente che gli impresarii non hanno responsabilità di sorta; che pagano, se vogliono pagare; che non pagano, se aman meglio tenere i denari in tasca; che in fondo in fondo non perdono mai nulla e che perdono invece i loro *scritturati*. E queste, generalmente parlando, son tutte cose vere. Ma ci si saprebbe dire, quale responsabilità s'abbiano gli *scritturati* rispetto all' impresa? Se, poniamo, il compositore di musica tira giù un' opera che non vale i quattrini della carta: e se il coreografo, sciupando in scene, in vestiario e in macchine le centinaia e le migliaia, compone un ballo che il pubblico non vuol vedere a nessun patto; e se questo o quello o tutti i cantanti non sono da tanto da chiamare in teatro una cinquantina di spettatori, quali modi ha l'impresa di rivalersi? Quali diritti può vantare? Non è chi non veda che se in questa faccenda si tira dentro la legge, la legge sta sempre contro l'impresa. Buona o non buona la musica, buono o non buono il ballo, buoni o non buoni i cantanti, la legge vuole che il compositore e il coreografo e i cantanti sien pagati il giorno fissato nella scritta.

Poste le cose in questi termini rovinosi ed iniqui, quali possono

essere gli *impresarii?* O illusi o peggio che perdono ogni avere, e questi, s'intende, sono ben pochi e si possono contar sempre sulle dita; o tali che non han nulla da perdere e che falliscono in pensiero prima d'aprire il teatro, e questi sono i più e i soliti.

La cosa, del rimanente, cammina co' suoi piedi e secondo giustizia: a compositori di musica e a coreografi senza perizia e senza fantasia; a cantanti senz'arte e senza voce, *impresarii* di mala fede e senza quattrini; la non fa una grinza!

Si potrebbe forse pretendere diversamente? E però, quando l'impresa va a gambe levate, i più degli *scritturati* un po' per un sentimento di giustizia appunto, e un po' perchè sanno di certa scienza che, legge o non legge, di quattrini non se ne beccano altri, usano accomodarsi all'amichevole e accettano cambiali a scadenza indeterminata e di cambio impossibile; cambiali che non servono quasi mai ad altro che a render più facili le proposte di nuove scritte. Perchè se è vero che gli *impresarii* han bisogno de' cantanti e de' ballerini, ec., è anche vero che i cantanti e i ballerini han bisogno degli *impresarii*. E di qui è che, un tempo, ne' casi di fallimento, usavan salvarsi dai donzelli del Tribunale di commercio o in Isvizzera o a Malta; e che ora invece, con una mirabile disinvoltura, non fanno che trasferirsi in un'altra città nostra (e non guasta punto se vicinissima), dove al più presto tendono un *cartellone*, promettente *grandi celebrità cantanti e ballanti*, e dove, incredibile a dirsi, trovano pur sempre i merli che, per la gola d'aver molto spendendo poco, calano a pagare l'abbonamento anticipato. E si tira innanzi così.

Ne' grandi teatri e in quelli specialmente che sono sovvenuti da una *dote*, le Direzioni o Delegazioni o Presidenze, per premunirsi dai fallimenti, esigono dalle imprese il deposito di non piccole somme; e con questo riescono a un effetto diametralmente opposto al cercato. Imperocchè, otto volte sulle dieci, quel deposito è un capitale tolto a prestito col sagrifizio di enormi interessi, e che vien ritirato alla spicciolata di rappresentazione in rappresentazione; lasciando la cassa dell'impresa sempre all'asciutto e, in conseguenza, nella necessità di dover ricorrere per ogni minima spesa a nuovi prestiti.

Arrischiata come cauzione una bella somma; posta la firma a un contratto d'accollo e a centinaia di contratti minori; pubblicato il così detto *cartellone*, l'impresa finisce coll'addossarsi un numero grandissimo di doveri e di obbligazioni, e col non avere in compenso che ben pochi diritti e quasi tutti, per giunta, illusorii.

Che cosa possa un'impresa teatrale, quando riscontra e imperiti e inetti e peggio i suoi *scritturati*, l'abbiamo visto or ora.

A tutto questo devonsi aggiungere gli abusi di potere delle Presidenze o Direzioni, e le infeste loro protezioni per questi o per quelle, che sono semenzai perpetui di disordini. Poi ci sono i capricci, le rivalità, le *convenienze*, le malattie vere o simulate, e le altre innumerevoli peripezie che l'impresa è sempre sola a combattere, a sostenere e, finalmente, a pagare.

A proposito delle *convenienze*, le quali, mentre rendevano così difficile il governo di un'azienda teatrale, resero tanto ridicoli i cantanti d'un tempo, si crede ora generalmente che si sian smesse e che non se ne parli più. Ma invece ci sono, sono vive vivissime pressochè tutte, e alle imprese sono d'inciampo assai più di prima; perchè prima non avevano altro appoggio che quello dell'uso e delle consuetudini, e oggi invece han l'appoggio della legge, perchè si tradussero in *patti di scrittura*. E coi patti di scrittura i cantanti odierni fissano e invariabilmente le opere che intendono eseguire: escludono questo o quel genere di musica: escludono le opere di questo o di quel compositore: escludono spesso, per risparmiar la fatica d'imparare, le opere nuove e specialmente quelle de' compositori principianti: stabiliscono il numero delle rappresentazioni e il modo con cui si devono succedere, non più di tante per settimana e non mai più di due di seguito: stabiliscono le ore e la durata delle prove, scendono ai particolari più minuti del vestiario, della carrozza che deve condurli e riportarli, de' mobili e de' lumi del *camerino*, ec. Circondata da tante difficoltà e da tanti ostacoli, minacciata sempre dell'ultima rovina, è a reputarsi un miracolo, quando s'incontra un'impresa che sappia armeggiare così accortamente e che sia così avvisata e così pronta ai rimedii da ridurre la barca a salvamento.

E con tutto questo gli *impresarii* non mancano mai; e, aiutanti i Conservatorii, i quali non mirano oggi che alla *quantità*, le file dei compositori, de' cantanti e de' suonatori ingrossano ogni giorno di più.

Per chi non lo conosce che dalla platea e dai palchi, il teatro è al certo una gran bella cosa. Per chi non ne fa stima che dalle apparenze, quella dell'artista da teatro è una esistenza invidiabile: pingui retribuzioni, viaggi, applausi, chiamate al proscenio, lodi a iosa, e va dicendo. Ma se invece di giudicare il teatro dalla platea e dai palchetti si prendesse a giudicarlo dal palco scenico: se invece di giudicare l'esistenza dell'artista da teatro da quel momento che è applaudito e che intasca i *quartali* (che è l'eccezione), si prendesse a giudicarlo da quando mancano così gli applausi come i *quartali* (che è la regola), allora si penserebbe in modo ben diverso. E fatti accorti dell'inganno, molti e molti tornerebbero presto, pel meglio loro e, segnatamente,

pel meglio dell' arte, alle cesoie ed alle lesine abbandonate con improvvido e fanciullesco consiglio.

Queste condizioni pochissimo allegre del nostro teatro melodrammatico è stato pur riconosciuto in quelle regioni, come dicono i Francesi, dove si fa il sole e si fa la pioggia; e più di una volta e più di dieci, passati in rassegna i danni, e visto nell' avvenire il peggio, si sentì il bisogno di metter mano a'rimedii. Ma, disgraziatamente, era già viva la moda comodissima delle Commissioni; le quali, sul principio e a ferro caldo, avrebbero voluto spiantar tutto e rifar tutto da capo; ma poi, al solito, col procedere delle adunanze si trovò: che i teatri melodrammatrici tengono vivo un gran numero di piccoli commerci: che mettono in circolazione grandi somme, e che perciò è indeclinabilmente necessario il sussidiarli col denaro pubblico. Ammessa la necessità della *dote,* si trovò del pari necessaria la Deputazione o Presidenza. Poi si trovò che non potevasi far nulla rispetto alle paghe esageratissime de' cantanti: in primo luogo, perchè s' affonderebbe la libertà del commercio; e, in secondo luogo, perchè si recherebbe troppo gran danno alla numerosissima famiglia de' sensali, degli agenti, dei corrispondenti, dei giornalisti, dei *claqueurs* e d' altra più gente, nelle cui mani, come fra i cilindri di un laminatoio, quelle paghe esagerate passano, ripassano e s' assottigliano che è una maraviglia! Le Commissioni, insomma, trovarono sempre che ogni cosa doveva restare nei termini di prima; e infatti restò, e resterà per un bel pezzo ancora di sicuro.

Quando gli sconci fioccano e il male imperversa, escono accuse da tutte le parti e si dice e si grida che è tempo di finirla, che bisogna rinnovare, abolire, buttar giù, distruggere. Ma son sempre fuochi di paglia. Il teatro in fin de' conti non è pane; e la gente, passata la prima sfuriata, cerca e trova da divertirsi altrimenti. E c'è anco questa: venga fuori un compositore che abbia un po' di genio; una buona e bella opera; una buona prima donna o un buon primo tenore; e si dimentica tutto, tutto par bello, buono, giusto e degno di applauso. Un' occhiata di sole, dice il proverbio, asciuga cento bucati.

S' avverta bene, però, che per noi Italiani lo scadimento del teatro melodrammatico non è, come pur credesi da molti, un fatto estetico puro e semplice, i danni del quale stiano tutti nel declinare di un' arte che fu già nostra delizia; e nell' offesa che si reca al culto del *bello;* e nella corruzione del *gusto,* e nell' azione sinistra che il *gusto* corrotto può esercitare sui costumi e sulla moralità di un popolo; e nel pericolo di perdere una gloria e un primato: *metafisicherie* codeste e *sentimentalismi* che l' età nostra ha a fastidio. Così valenti e

così bravi in tutto come siamo, di una gloria e di un primato di più o di meno non è a tener conto. Ma il guaio è che di sotto a quelle *metafisicherie* e a que' *sentimentalismi* stanno quistioni gravissime e *positivissime;* e questa, per dir tutto in poco, che que' dodici o quindici o diciotto milioni di lire all'anno che gli stranieri pagano da secoli all'arte musicale italiana, vanno via via diminuendo e minacciano di ridursi allo zero. E giunti qui, se vorremo tener aperti i nostri teatri, la parte de' tributarii spetterà a noi. Invece di vendere, compreremo; e, direbbe un contabile, volteremo l'attivo in passivo. Un bel fatto!

A toglierci da uno stato di cose così sconsolante e a salvarci dal peggio che ci minaccia, ci pensarono in questi ultimi tempi non pochi scrittori e non pochi uomini pratici; e si misero fuori pareri, consigli e disegni di riforme e di innovazioni di più maniere come i bisogni, e secondo i gusti e gli umori. Abbiamo, per esempio, i Scipioni Nasica, i quali, come l'antico del Senato romano, andrebbero in Parlamento a concionare, affinchè si désse di piccone a tutti quanti sono i teatri e si convertissero in caserme e in magazzini del treno. E abbiamo, più misurati, i Nasica in diciottesimo, che invece li vorrebbero chiusi per quindici o vent' anni, chiudendo insieme e i Conservatorii e le Scuole e le Accademie e le Biblioteche e le Cappelle, se ancora ne restano. Ricondotta alla siringa di Jubal e alla testuggine di Mercurio, una gran bella musica ci vorrebbero preparare que' signori per di qui a quindici o a vent'anni! Del rimanente, diciamolo, i vizi del teatro melodrammatico han radici così salde e profonde, e sono così pericolosi a combattere, e son così duri a vincere che, quasi quasi, si direbbero giusti e necessarii anche que' partiti estremi.

Una proposta d' innovazione che meriterebbe d' essere lungamente e attentamente studiata, è quella che vorrebbe i nostri teatri melodrammatici ordinati *a repertorio* e con *Compagnie stabili,* come costumasi in Francia, nel Belgio e, meglio che da per tutto altrove, in Germania.

Da questo ordinamento s' avrebbero non pochi e non piccoli vantaggi: una sensibile diminuzione nelle retribuzioni de' cantanti, perchè sarebbe diminuito dimolto il loro lavoro, non esigendo il teatro *a repertorio* un così gran numero di prove come i teatri che direm liberi; e perchè non sarebbero costretti al grave dispendio che importano i continui viaggi. Le esecuzioni delle opere riuscirebbero senza nessun dubbio migliori per maggiore affiatamento e per una maggiore precisione. Di più, i cantanti tenuti a interpretare molti generi di musica e a rappresentare molti personaggi, si troverebbero nella necessità di studiare, di erudirsi, di pensare all'arte; e non lascerebbero intorpidire ogni più preziosa loro dote nella perpetua ripetizione di una, di

due o, al più, di tre opere *di baule*. La promessa di una esistenza più tranquilla, di un pane più sicuro, persuaderebbe a molti, che ora corrono come *prime parti* i teatri sempre pericolosi, e in tutti i modi, di secondo e di terzo ordine, ad accettare le *parti secondarie* ne' teatri maggiori. E così si rimedierebbe al vizio gravissimo, tanto frequente ne' teatri nostri, delle seconde parti senza voce, senza perizia di sorta, inette, impacciate in tutto, che destano il riso ne' momenti più commoventi e che spesso sono la rovina delle rappresentazioni.

Ne' teatri *a repertorio* i fiaschi anco più solenni non sono mai così disastrosi come ne' teatri liberi. Se il pubblico non vuol saperne di un' opera, domani se ne dà un' altra; e così il teatro rimane aperto; e l' impresa può attendere ai necessarii provvedimenti senza fretta e (cosa importantissima) senza veder cessare gli introiti; e i suonatori, e i coristi, e gli operai che son pagati a un tanto per rappresentazione, non si vedono mancare da un momento all' altro e per un tempo indeterminato ogni mezzo di sussistenza.

E c' è di più e di gran momento la quistione artistica.

Il teatro *a repertorio* è una scuola che provvede e in larghissima misura all' educazione de' compositori, de' cantanti, de' suonatori, de' pubblici, de' critici. Gli *andazzi* e i *manierismi*, così dannosi all' arte, non sono possibili o il sono per poco. Se diamo un' occhiata a' teatri stranieri e, specialmente come abbiam detto, a quelli della Germania, vedremo che vi si rappresentano, che vi si intendono e vi si applaudono opere d' ogni genere e di valore ben diverso: il *Don Giovanni*, la *Norma*, la *Sonnambula*, il *Lohengrin*, il *Barbiere*, il *Freischütz*, la *Muta di Portici*, *Crispino e la Comare*, il *Trovatore*, ec. S' intende e s' applaude al *Guglielmo Tell*, al *Profeta* e agli *Ugonotti*, opere che sono sintesi ispirate e felicissime di tutte le conquiste e di tutti i progressi fatti dall' arte in due secoli: e s' intende e s' applaude nel medesimo tempo all' *Orfeo* e all' *Alceste* del Gluck, al *Giuseppe* del Méhul, alle *Due Giornate* del Cherubini, in cui quelle conquiste e que' progressi si vengono preparando a poco a poco. E così all' intelligenza e al sentimento musicale si schiude innanzi un campo vastissimo e illimitato. Com' è delle opere teatrali, in Francia, nel Belgio e in Germania, s' intendono e si applaudono così i *Quartetti* del Beethoven come quelli del Boccherini; così gli *Oratorii* del Bach e dell' Haendel come lo *Stabat* del Pergolese e quello del Rossini; così le *Romanze* dello Schubert come quelle del Gordigiani.

Perchè i nostri teatri lirici non si son mai ordinati *a repertorio*? E dacchè siamo ora discesi a tale estremo che quasi non è più ad aver timore del peggio, perchè non se ne fa almeno la prova?

La più comune e la più forte obbiezione che ci accadesse d'udir posta innanzi, è questa: che il *repertorio* sconverrebbe con la necessità, in cui sono i nostri teatri, di aprire i così detti abbonamenti. Gli abbonati, dicesi, esigono una grande varietà di musica e di spettacoli. Varietà? ma si crede proprio che gli abbonati ai teatri italiani l'abbiano avuta in questi ultimi trent'anni, ne' quali si potrebbe dimostrare coll'abbaco alla mano che l'*Ernani*, il *Rigoletto*, la *Traviata*, occuparono sempre e da per tutto settanta rappresentazioni su cento? E, d'altra parte, quale maggiore varietà di quella che può aversi in un teatro *a repertorio* ben condotto? Come abbiam raccolto dai giornali, dal primo novembre 1870 al 31 ottobre 1871, al Teatro della città di Francoforte (S. M.) vennero rappresentate 45 opere. Al Teatro Granducale di Weimar, nel 1871, se ne rappresentarono 67, e al Teatro d'Amburgo, nel solo mese di dicembre 1871, se ne rappresentarono 16. Nel 1865 al R. Teatro di Berlino si rappresentarono 171 grandi opere; 54 grandi balli; 35 fra operette, balletti e cantate. È a sfidare il più avido divoratore di musica e di spettacoli a non chiamarsene contento.

Ridomandiamo: perchè non si prova ad ordinare i nostri teatri *a repertorio*?

E da questa proposta passando a un'altra domandiamo: perchè, come s'annette a' maggiori teatri una Scuola di ballo, non vi si annette pure una Scuola di canto, di portamento, di gesto, ec., ec.; per le seconde parti e pei coristi; tanto che cessi o scemi quel continuo loro sbraitare, quel loro stonare a voce aperta e piena, quando dovrebbero cantar piano; tanto che si rompa quel perpetuo semicircolo di automi o quasi, i quali, astratti spesso e sempre stranieri e indifferentissimi a tutto ciò che segue sulla scena, non si possono nè vedere nè sentire senza che sia o impedita o distrutta ogni illusione?

È un fatto bene strano; in Italia, nel paese cioè dove più la natura è generosa di buone voci e di buone attitudini musicali; dove tutti cantano; dove la musica è un ramo non piccolo di commercio e una non piccola sorgente della ricchezza pubblica, in Italia, diciamo, non s'hanno coristi e non si fa nulla per averli. E per questo, anco ne' teatri primarii e anco in quelli che sono più lautamente sussidiati, il più delle volte bisogna accomodarsi e tirar innanzi con semplici orecchianti che non distinguono il *do* dal *re*, e che spesso non sanno leggere nemmeno le parole.

Un'altra proposta che non si può lasciar passare inosservata, è quella che vorrebbe tolta via una buona volta e in tutti i teatri nostri la vandalica consuetudine di rompere in mezzo la rappresentazione dell'opera per far luogo a quella del ballo.

Quanti e quali sieno gli inconvenienti portati da questa consuetudine, non è al certo chi non veda: l'attenzione dello spettatore è crudamente sbalestrata da un soggetto a un altro; — così le voci de' cantanti come le melodie cantate e l'istrumentazione che vi si applica, perdono quasi tutto il loro effetto, dopo le tempeste della banda e della gran cassa, che costituiscono il condimento sovrano della musica da ballo; — le gole de' poveri cantanti s'inaridiscono e si alterano pei nembi di polvere che si sollevano sul palco scenico e pel fumo denso e acre de' fuochi del bengala, delle candele romane, ec., ec. E con tutto questo v'ha ancora chi ci tiene e in che modo! Mentre l'anno scorso al *San Carlo* di Napoli si fu quasi al far volare le panche, perchè l'Impresa aveva smezzata l'opera col ballo (per un'unica sera!), il *Movimento* di Genova non dubitava di stampare il seguente articoletto: « In tutti i teatri del mondo (?) è costume che, meno le prime sere dello spettacolo o la prima sera di rappresentazione di una nuova opera, in tutte le altre sere il ballo sia intermezzato all'opera per soddisfare a tutti i gusti e per mandare a casa quegli abbuonati che, intesa la metà dell'opera e visto il ballo, ne hanno abbastanza, e non vogliono farsi l'indigestione di tutto lo spettacolo fino alla fine! »

Il teatro melodrammatico italiano si risente ora degli sconci e de' guai che siam venuti accennando sin qui.

Il dottor Verità del *Pungolo* di Milano scriveva giorni sono: « Che i *fiaschi* grandi e colossali della sera di Santo Stefano sono oramai diventati una memoria; che a certi impeti di collera i nostri pubblici non giungono più; che un tempo in quella terribile sera si coglieva a volo la più lieve incertezza d'intonazione per farle pagare il dazio e la multa: che si giudicava artista per artista, pezzo per pezzo, battuta per battuta, nota per nota; e ora invece si guarda, come il marchese Colombi, al *complessivo* e si giudica in *blocco.* »

Il dottor Verità ha ragione, e il fatto è innegabilmente vero. Di esiti pessimi e disastrosi quest'anno non se ne ebbero che tre o quattro al più: all'*Apollo* di Roma, per esempio, dove, non ostante una lautissima dote e la vecchia esperienza dell'*impresario*, la *Forza del destino* e il ballo *Alfa ed Omega* andarono e sconciamente a gambe levate; al teatro *Nuovo* di Verona, dove di tutti gli esecutori della *Dinorah* del Meyerbeer non giunse a salvarsi che la prima donna signora Colville; al teatro *Regio* di Parma, dove de' *Promessi Sposi* del Petrella non se ne volle sapere a nessun patto. In tutti gli altri teatri nostri i pubblici furono benevoli, concilianti, come dice il dottor Verità, chiusero occhi ed orecchi; ma questo, a giudizio nostro, è un mal segno del tempo e, pei musicisti, un danno assai più temibile della *severità* e della

incontentabilità; perchè quella benevolenza e quello spirito di conciliazione vengono, più che d'altro, da indifferenza e da stanchezza. S'ebbero poche cadute, è vero; ma non s'ebbe nessun esito veramente compiuto e veramente splendido.

Il nostro teatro della *Pergola* s'aperse coll'opera la *Forza del destino*, e, davvero, non fu un trionfo.

Quando il Verdi rimaneggiò la *Forza del destino* e la fece rappresentare a Milano, si dissero e si scrissero meraviglie. I superlativi non bastavano. L'ammirazione non aveva confini. Che operone! che trovate! che ispirazioni! Se ben si guarda insomma, gli è proprio dalla riproduzione della *Forza del destino* alla *Scala* che ebbero principio quelle maniere eccessive di lodi, quelle ovazioni e quelle deificazioni, che minacciano ora di render ridicoli e compositori e cantanti e suonatori e applauditi e plaudenti, e sarà un gran bel fatto se non renderanno ridicola anche l'arte.

Il Verdi che ha ingegno di vero artista; che ha dottrina di vero maestro; che ha opere, le quali fanno solenne testimonianza e dell'ingegno e della dottrina, aveva o ha forse bisogno d'avere perpetuamente intorno un coro di gonfianuvole che ne canti e ne magnifichi i meriti? E alla fine del conto che valore s'hanno quelle adulazioni, quando, come si fa ora, si profondono a tutti i compositori indistintamente e, se occorre (e occorse più volte), anche agli allievi esaminandi de'Conservatorii?

Il Foscolo, chiamato al proscenio dopo la rappresentazione di non sappiamo quale sua tragedia, non ci fu via nè verso di farlo uscire; e schermendosi andava ripetendo: *non sono una ballerina, io.* In questo suo giudizio il Foscolo andava tropp'oltre, vogliamo ammetterlo. Ma certo è che sono modi da ballerina, il mettersi dietro la quinta più prossima al proscenio, e il correr fuori al primo accenno d'applausi, e il tornar dentro subito per poter ricorrer fuori da capo, e il farsi o il lasciarsi incoronare dalla prima donna, ec., ec., ed è certo del pari che fa male e ripugna il vedere affaccendarsi in quel volgarissimo giuoco un così insigne artista quale è il Verdi.

E alle lodi smodate ed eccessive che cosa tien dietro? La *reazione* senza nessun dubbio. E a questo ci siamo. Della *Forza del destino* non è ora chi non ne dica il peggio possibile. È un'opera (si dice e anco si scrive) senza senso comune! è incredibilmente pesante e noiosa! è un aborto! è tutta una sequela (si badi che qui noi copiamo) di languori, di trascuraggini inesplicabili, di volgari aberrazioni.

A proposito del finale del secondo atto, si disse prima ch'era un volo sublime! che il *genio* del compositore aveva saputo *creare* una *si-*

tuazione drammatica, dove non ve n'era nè segno nè indizio. E adesso si dice invece il contrario; e tutti (per verità con migliore ragione) trovano che quel pezzo, del rimanente pregevole come musica, per ciò che spetta alla *situazione* è interamente e puerilmente sbagliato. A sentire quelle frasi così gonfie e tonanti, si direbbe trattarsi di un grande quadro storico: della scomunica d'Arnaldo da Brescia; d'Ildebrando che maledice Arrigo. E invece non trattasi d'altro che di un precetto di disciplina e d'obbedienza imposto a'suoi frati da un Padre Guardiano. Egli ha chiuso in uno speco una donna e dice a'frati, come di ragione: Badiamo! qui non ci si ha a venire mai più, e nemmeno ci si deve passare.

Nella *Forza del destino* si nota di più e da tutti la mancanza pressochè intera di invenzione melodica. Non una cantilena, non un motivo, non un'idea o una frase ch'abbia del nuovo, che accenni ad alcuna novità, e che non ricordi a primo tratto opere già udite o sue o d'altri. Nel primo atto, che per questo rispetto è il più debole di tutti, v'ha, per esempio, la *cabaletta* del duetto fra Don Alvaro e Donna Leonora: *Seguirti fino agli ultimi,* che è, stiamo per dire, un'aperta contraffazione di quella del Donizetti: *Al suon dell'arpe angeliche.* La preghiera a più voci e coro del secondo atto: *Padre, eterno signor,* dalla metà in poi è manifestamente condotta sul disegno di un pezzo del *Guglielmo Tell.* Nel medesimo secondo atto, alla scena di Leonora sentesi il Mayerbeer, e que' medesimi effetti di svolgimento e d'istrumentazione che fanno così bella la romanza del *Roberto il Diavolo: Grazia, grazia, Roberto.* E più innanzi nell'ultimo tempo del duetto fra Leonora e il Padre Guardiano: *Eterno Iddio, tua grazia,* è una seconda contraffazione della *cabaletta: Al suon dell'arpe angeliche.*

Intorno a ciò che abbiam detto sin qui della *Forza del destino* e del Verdi, non ci facciamo illusione. Sappiamo benissimo che cogli artisti venuti in gran fama il giudizio dei più non ammette che due parti: o ammiratore cieco e perpetuo, o Zoilo. Chi non incensa tutto e sempre, disprezza tutto; chi non canta il panegirico su tutti i toni della scala, sproposita e bestemmia. Ma il pericolo d'esser frantesi sino a questo segno non ci tiene e non ci terrà mai dal dir schietto ed aperto il nostro parere; perchè andiamo convinti che nel dirlo sempre e nel dirlo tanto più francamente, quanto più è grande la rinomanza degli artisti, consiste il vero e il solo debito di chi toglie a scrivere d'arti belle. I falsi andazzi e gli sviamenti, a cui si abbandonano le arti belle, si debbono specialmente all'insofferenza d'ogni critica e alle smodate adorazioni.

Del rimanente siam qui a dire che nella *Forza del destino* non

mancano i pezzi e i momenti che rivelano l'eletto ingegno, la robusta intelligenza, la mano maestra dell'Autore. L'attacco della preghiera: *Padre, eterno signor,* è improntato di un vero sentimento religioso; sono poche note, ma valgono molto; e, per noi, più che note sono gemme. Tutta la scena dell'osteria è condotta con una mirabile spigliatezza. L'altra preghiera: *Madre, pietosa Vergine*, non è nuova pel rispetto melodico, ma il bellissimo movimento dell'orchestra che l'accompagna, la rende soavissima.

E del pari è soave la chiusa del secondo atto: *La Vergine degli Angioli.* Quantunque non senza abuso di note acute e non senza alcuni accenti esagerati, è pregevole per buona declamazione e per carattere l'aria di Carlo nel terzo atto. Un pezzo poi quale il Verdi è proprio il Verdi, è il duetto del quarto atto fra Don Alvaro e Don Carlo. Fatta astrazione della mancanza di invenzione melodica, qui tutto è bello; bello l'andante pieno di anima e di passione, bello l'ultimo tempo, rapido e incalzante come volevasi. E anche la sinfonia è una bellissima pagina di musica strumentale. E oltre a questo v'ha in tutta l'opera un sapiente lavoro così di armonia come di contrappunto: vi hanno movimenti ritmici e accompagnamenti melodici degni di considerazione e di studio; v'hanno colori strumentali che se mancano talvolta di opportunità, non cessano, considerati in se stessi, d'essere commendevolissimi.

I cantanti (fra i quali non vi sono nè stelle di prima grandezza, nè *celebrità contemporanee*) sono tutti buoni però, e questo a'giorni che corrono non è poco dire. Però dal più al meno sono applauditi tutti: le signore Baciocchi e Dory; il tenore Fraschini prima e ora, perchè colto da indisposizione; l'Abrugnedo; i baritoni Storti e Balsamo; il basso Valle, ec.

Alle tinte cupe, lugubri e così monotone della *Forza del destino*, successero alla *Pergola* quelle così fresche, così soavi e care della *Sonnambula*. Proprio, ci siam sentiti allargare il cuore! E sì che dell'esecuzione della *Pergola* non si può dire che sia tutt'oro. Il teatro melodrammatico italiano è venuto in così povere condizioni, che il pretendere, verbigrazia, una buona esecuzione della parte di Elvino non pure è cosa vana, ma par quasi un'ingiustizia, una tirannia! E appena si move un lamento, ecco che si cita subito una lunga corona di *celebrità tenoreggianti*, le quali, in quell'opera e con quella parte, fecero fiasco tutte, senza però che ne scapitasse menomamente la *celebrità*. Il tenore Vidal che abbiamo alla *Pergola*, è un Elvino nè migliore nè peggiore agli altri. È un giovine tenore che ha una buona voce e che farà meglio in un'altra opera. Nella parte d'Amina abbiamo

la signora Dalty, una giovine cantatrice francese, dotata di una voce estesa specialmente sugli acuti, ma tremolante di troppo. Ella ha spontanea l'agilità, e canta l'adagio con sentimento e con buon metodo.

Alla *Sonnambula* tenne dietro la *Marta*, della quale s'ha un'esecuzione che non s'alza d'una linea sul mediocre; e poi il ballo del coreografo Monplaisir: *La Semiramide del Nord*, che piacque e meritamente perchè ne è chiara e regolarmente condotta l'azione; perchè le scene mimiche sono poche, ma brevi e non prive di calore drammatico; perchè i ballabili sono tutti belli e vivacissimi, specialmente i due primi e più specialmente ancora quello delle Walkirie nel palazzo di ghiaccio. S'aggiunga: che l'esecuzione non lascia nulla a desiderare; che la musica del Dall'Argine, se non tutta tutta, può dirsi buona per la massima parte, e che, secondo il solito suo (debbesi pur dirlo), l'Impresa non ha guardato nè a cure nè a spese, affinchè l'apparato scenico riuscisse, come infatti è riuscito, splendido per ogni rispetto e veramente magnifico.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Contrasti intimi delle società nostre. — Differenza della politica degli Stati rispetto ad essi, e pericoli che ne corre la pace d' Europa. — Se il Gladstone riuscirà. — Pregi e difetti nostri.

Il mese che finisce oggi, ha chiarita la situazione di Europa assai più che non avessero fatto parecchi di quelli che l'hanno preceduto. *Chiarita* vuol dire, non già che l'abbia rammorbidita, raddolcita, rassicurata; vuol dire sibbene che quei contrasti, i quali noi andiamo segnalando di tratto in tratto nell'interno dei diversi Stati e tra questi, hanno acquistato maggiore rilievo e spicco, e manifestato meglio quello che se ne deva aspettare in un avvenire più o meno prossimo.

Il pericolo d'ogni potenza subitanea acquistata colle armi è questo, che essa non si queti nè sia lasciata quetare; si trovi sforzata, per mantenersi o per crescere ancora, a ricorrere agli stessi mezzi, coi quali è nata, e dall'eccesso od abuso di questi mezzi e dall'opposizione che così crea negli altri, sia infine ricondotta nei termini di prima o in molto peggiori. Questo pericolo era parso interamente, maravigliosamente cansato dall'Impero germanico e dal principe di Bismarck sinora. Si poteva credere che l'intima unione, nella quale era rimasto colla Russia, l'amicizia che aveva stretta coll'Austria, la conformità di sentimento che lo associava coll'Italia, la molta indifferenza dell'Inghilterra alla politica del continente, avessero creata una situazione, la quale non solo dovesse assicurare lungamente la pace, ma non désse nessun bisogno, occasione o eccitamento all'Impero glorioso sorto dalle fortunatissime guerre del 1866 e del 1870, di ritentare la prova che già gli era riuscita due volte. V'era, certo, luogo a sospetti, che ciò dovesse pur succedere altrimenti. Di semi di futuri guai ne parevano rimasti tuttora troppi, e troppo vivi. L'animosità della Germania contro la Francia pareva tutt'altro che spenta;

e nel cuore di questa, per quanto la comprimesse, sanguinava troppo la piaga aperta dalle dure sconfitte patite, dalle dure multe pagate, dalle durissime cessioni di territorio, alle quali era stata costretta. Ma niente vietava che questi malumori tardassero molto a scoppiare; e se la repugnanza della popolazione stessa dell'Alsazia e della Lorena fosse andata scemando cogli anni, perchè non si sarebbero potute presentare combinazioni e compensi atti a lenire nella Francia il bruciore delle reminiscenze del 1870?

Se non che la probabilità di un così pacato avviamento, già non molto grande in se medesima, è andata notevolmente scemando, e non mai è parsa diminuire più che in questo mese, e vogliamo avvertirlo, perchè se le nostre parole hanno qualche valore, avverta chi può e deve a cansare nuovi rischi e fatiche all'Europa. Poichè la guerra, nella quale il Governo germanico è entrato colla Chiesa cattolica — guerra, rispetto alla quale non importa qui di discutere a chi appartenga la provocazione e di chi sia la ragione o il torto — ha creata una condizione assai difficile, anche fuori dei confini della Germania stessa. Poichè la Chiesa cattolica è un potere morale che estende l'influenza sua in tutti gli Stati, e dalla libertà stessa e dalla civiltà de' tempi è fornita di nuovi e grandi mezzi d'esercitarla, che le avevan fatto difetto sinchè eran durati i Governi stretti prevalsi in tutti gli Stati, dove sino alla fine del secolo scorso, dove sino alla metà di questo. Ed è fortuna che mentre da una parte si sono sviluppate condizioni sociali, delle quali era proprio ch'essa acquistasse, come ogni altro potere morale, cotesti nuovi istrumenti d'azione, dall'altra la presa delle sue dottrine e il vigore del suo spirito andassero calando; e il suo organismo interno perdesse in credito sopra le popolazioni assai più di quello che aumentasse in compattezza dentro di se medesimo. Se questi due movimenti non fossero andati paralleli, e la Chiesa cattolica non fosse stata danneggiata dall'un di essi molto più che non era vantaggiata dall'altro, oggi il suo potere sarebbe a dismisura più grande che non sia mai stato.

Ad ogni modo il molteplice consorzio, nel quale vive l'Europa, è siffatto, che una politica ecclesiastica diretta ad alterare l'ordinamento della Chiesa cattolica e a diminuirne l'efficacia in uno Stato, può difficilmente venire a termine, se nello Stato vicino ne è seguita una affatto diversa od opposta. L'opinione che si sente e si vede oppressa, perseguitata, contrastata con ingiusta violenza al di qua d'un fiume o d'un monte, si rinfranca, s'inalbera, si ritempra, se si sente libera, franca, padrona di parlare e di bestemmiare i nemici al di là. Più lo Stato, che s'è impigliato in una politica siffatta, ne trova dura la riuscita, e più s'im-

penna contro gli ostacoli che gli attraversano la strada, e si persuade che gli sia necessario di levarli di mezzo, se deve raggiungere la mèta voluta. Ora questi ostacoli non son tutti nel campo legittimo della sua azione, tra' limiti proprii della sua competenza territoriale. Esso, quindi, per un sentiero sdrucciolo, e nel quale non trova modo a fermarsi, è tratto ad ingerirsi nella condotta degli Stati vicini, dai quali siffatti ostacoli vengono in parte. Ma badate come vengono! Non sono già un effetto dell' azione diretta del Governo di cotesti Stati; sono un effetto d' un movimento d'opinione, provocato dall'azione del Governo stesso forestiero, a cui duole; movimento d'opinione, che non tutte le legislazioni sono in grado di comprimere del pari, non tutte le politiche hanno uguale interesse a comprimere, e, quando avessero questo interesse, non tutte hanno modo di farlo nella diversa condizione sociale dei popoli, che esse son chiamate a dirigere.

L' Impero germanico ha il Belgio e la Francia a' fianchi; i due paesi appunto, nei quali la legislazione nell' uno, la generale disposizione della cittadinanza nell' altro, la grande influenza della Chiesa cattolica in amendue, lascia la maggiore libertà di parola agli scrittori e a sacerdoti cattolici. È naturale che sieno appunto i due paesi, da' quali si riversa maggiore copia d' ingiurie sopra il Governo di Prussia, e gli uomini che lo dirigono. Tutti quegli, i quali, come noi, non partecipano ai sentimenti di cotesti scrittori e preti, trovano assai facile di biasimarli della violenza del loro linguaggio: ma come questo biasimo non è fatto per lo più se non con eguale violenza, non è maraviglioso che non produca nessun effetto. Si può richiamarli ad osservar meglio la mansuetudine della fede stessa che difendono; ma questa mansuetudine non ha mai impedito a quelli che professavano cotesta fede di essere adatti così a patire molto essi stessi, come a far patire molto. Resta il sentimento della patria, che mettono a pericolo dell' ingerenza straniera; ma il sentimento della patria è naturalmente fiero per sè, e s' accoppia male colla coscienza, che questa patria non sia tutelata dalla forza propria e dal diritto pubblico abbastanza da permettere a ciascun suo cittadino di aprire liberamente l'animo suo. Amare la patria, e tollerare il pensiero che questa debba mutare le sue leggi per assecondare l' imperio o il desiderio d'un più potente minaccioso e tracotante, sono disposizioni d' animo, che malamente si sposano insieme.

Se queste considerazioni paiono giuste ed attinte ad una sicura esperienza della natura umana, si può poco dubitare che noi vedremo nei mesi prossimi rinnovarsi le voci di querele mosse dal Governo germanico contro quelli del Belgio e di Francia; ed anche d'ingiunzioni, per-

chè mettano freno alla lingua dei loro scrittori e sacerdoti, le due stirpi più infrenabili di questo mondo. Il Governo belga non ha modo di farlo; il francese può, ma assai imperfettamente, e per poco. Non sarà in grado, checchè faccia, di riuscirvi in maniera da soddisfare il Governo che glielo impone; ed ogni atto che farà per tentarlo, renderà più velenoso, aspro, doloroso nell'animo dei Francesi il sentimento dell'umiltà attuale della lor patria.

E questo è peggio, che sinora non pare che nell'interno stesso della Germania la politica ecclesiastica del principe di Bismarck sia coronata di molto successo. Certo non v'è legge intesa a spuntare l'orgoglio del Clero cattolico, la quale non trovi nella Camera prussiana e nella germanica una maggioranza che l'approvi; ma questa legge si trova sin nel nascere priva di qualunque briciolo di quell'autorità morale, necessaria a procurarle il rispetto di quegli, i quali dovrebbero obbedirla. Quindi ogni nuova legge si converte per necessità in una nuova lotta e in una violenza. Ora bisogna bene esser capaci che una legislazione simile, ne'tempi nostri, trova infinite difficoltà di effettuazione, assai maggiori, fuor d'ogni misura maggiori, che nei tempi anteriori. I ribelli, comunque si chiamino, trovano l'aiuto di troppo altre e diverse qualità di ribelli. Qualunque protesta che piglia colore da un'opposizione morale, ha una forza, una gagliardìa, e soprattutto una sicurezza, che prima d'ora non ha avuto mai. Le armi rimaste nelle mani à'Governi per comprimerci non sono rimaste così terribili come già erano: hanno perso in gran parte e punta e filo. Il che non vuol dire, che gli Stati sieno più deboli; ma che si devono contenere rispetto all'opinioni politiche, sociali e morali, che dividono l'animo della cittadinanza, diversamente da quello che facessero prima. Nessuno esempio tratto da tempi diversi da questo ha valore per questi.

Non v'è, quindi, punto luogo a maravigliarsi, che, come noi prevedemmo nella precedente Rivista, il numero dei Deputati cattolici nel Parlamento germanico sia risultato maggiore di quello che era prima, dall'elezioni fatte in questo mese per rinnovarlo, com'era risultato nel Parlamento prussiano maggiore di quello che vi fosse, dall'elezioni del mese scorso. Certo, nè in quello nè in questo formerebbero una maggioranza, neanche quando si consociassero con tutti gli altri gruppi dissenzienti. Però una minoranza così grossa non è probabile in nessun paese, — e molto meno tra'Tedeschi, — che rinuncii a difendere l'opposizione, dalla quale è nata; che non la difenda, anzi, con molta tenacità e con furore crescente. Donde deve uscire per naturale effetto, che la maggioranza, ch'è combattuta da essa, si con-

fermi, s'irriti nella condotta appunto che le procura cotesto contrasto; e col farsi più violenta via via, non l'accresca, non lo ringagliardisca essa stessa.

D'altra parte, i tre anni passati dalla cessione dell'Alsazia e della Lorena non hanno punto diminuito in quelle due Provincie l'aderenza alla Francia; non le hanno rese più docili all'unione colla Germania. Qui il Governo germanico si trova tra queste due impossibilità: quella di governare coteste due Provincie conquistate a modo di territorio soggetto, privandole d'ogni uso e diritto d'ingerenza nelle proprie lor cose e in quelle dello Stato, a cui appartengono; e l'impossibilità di permettere l'esercizio di libertà e diritti, dei quali ogni manifestazione vuol dire: — Io non vi voglio. — S'è considerato tuttora assai poco, quanto la conquista d'un popolo civile sia stata oggi resa difficile dalle condizioni stesse, nelle quali questa civiltà consiste. Non v'è luogo a dubitare, che come nell'elezioni amministrative, così ora nell'elezioni politiche l'Alsazia e la Lorena nomineranno Deputati addetti tutti alla Francia, e la cui presenza, nella Camera germanica, non avrà altro valore, non si vorrà dare altro significato che d'una protesta. L'esistenza pertinace d'un partito francese nell'Alsazia e nella Lorena dovrà a mano a mano sviluppare nella testa dei Tedeschi un concetto assai naturale; ed è che questo partito non esisterebbe, se questa Francia non fosse così vicina alle due Provincie, se questa Francia così vicina non fosse anche così potente, così ricca, così grande, così maledettamente simpatica. E si aggiunga, che per colmo di sventura il partito francese è composto soprattutto de' Cattolici, non potendo la Germania far conto che su' Protestanti; un assai debole conto, del rimanente, poichè tra tutti son pochi, e d'altra parte, non pochi tra essi restan francesi di animo. E dicevamo di vedere in questo il colmo della sventura, perchè niente ci pare peggio che cotesta immistione dell'opinione religiosa nelle contese interne ed esterne dei popoli; un'immistione, la cui influenza, solo qualche anno fa, pareva finita per sempre.

S'intende come questa condizione di cose generi negli animi un'impressione, che il Governo germanico si sentirà facilmente tratto a desiderare la rinnovazione della guerra colla Francia, nel più breve termine possibile; perchè prima questa sarà fatta, e meno la Francia si troverà rilevata da' colpi che l'abbatterono tre anni or sono.

Quest'impressione, quanto più si conferma, tanto più altera peculiarmente le relazioni rispettive degli Stati di Europa.

L'Italia deve ad essa l'esplicita dichiarazione ch'è stata fatta dal Ministro degli esteri del Governo di Mac-Mahon, di quello cioè dire, dei Governi francesi che si credeva, per l'indole del suo Capo, per le

opinioni dei suoi Ministri, per lo spirito della maggioranza che li ha elevati e li regge, il più contrario al Governo italiano, il più inclinato a congiungere le sue sorti con quelle della Chiesa di Roma e del partito che la difende chiassosamente in tutta Europa. L'interpellanza del Du Temple che era mossa da questo partito, non fu scartata dalla Maggioranza dell'Assemblea così facilmente, se non perchè l'impressione che dicevamo, s'era fatta strada nell'animo di quelli che la compongono. Così il Governo e il paese sono stati assicurati che il partito che regge attualmente la Francia, — e che è tra tutti quelli che sono in grado di essere chiamati a reggerlo, il più ostile alla condizione presente delle cose italiane, — accetta l'Italia così com'è stata fatta dalle circostanze; nè fa nessuna riserva per l'avvenire, poichè, pur circondando il Pontefice d'ogni rispetto; pur desiderando che il potere spirituale di lui resti salvo ed incolume, rinuncia a qualunque pensiero o voglia di vederne restaurato il poter temporale. Le parole, nelle quali quest'assicurazione è stata espressa, potevano essere più calde, ma sono state abbastanza nette. Il Decazes avrebbe raggiunto l'effetto suo meglio, se vi avesse dato maggiore rilievo; ma si vede che n'è stato rattenuto dal sospetto che gli animi d'una parte dei Deputati, sui quali il Governo si sostiene, ne sarebbero rimasti offesi. Ciò prova quanto il Ministero francese sia debole, e con quanto pericolo della Francia sia tale. Poichè le politiche stesse che l'interesse di questa gli detta, non può compierle con quella perfezione e sicurezza che bisognerebbero perchè toccassero davvero la mèta che si propongono.

Ad ogni modo, questa più schietta, più amichevole attitudine, presa dal Governo francese verso l'Italia è giovata certo a migliorare le disposizioni dello spirito pubblico italiano verso la Francia, e n'è sorta una più tranquilla relazione tra i due Governi e i due paesi. Pure, come in Francia, così in Italia s'è inteso che questa mutazione d'attitudine non è dovuta a nessuna azione del Governo italiano verso il francese, ma all'opinione che questo s'è fatta dell'intenzioni attuali del Governo germanico verso di esso. Poichè queste intenzioni troverebbero di certo il più facile modo d'effettuazione nei sentimenti di sospetto e d'inimicizia che si mantenessero tra l'Italia e la Francia. Poichè non v'è parte di Europa, dove si potrebbe maturare un *casus belli* contro la Francia più facilmente che in Italia; dove sia più difficile al Governo francese di non dare occasione a ragionevoli provocazioni. S'essa dunque desidera che a queste manchi ogni pretesto, è necessario, è indispensabile ch'essa stessa aiuti il buon volere di quegli uomini politici italiani, che desiderano mantenere all'Italia il carattere e l'augurio, col quale è nata, d'esser pegno di pace e di concordia all'Europa. Noi

vediamo di tratto in tratto giornali italiani inalberarsi della presenza continua dell'*Orénoque* nel porto di Civitavecchia. Quanto a noi, senz'approvare chi ve lo lascia, non crediamo che ci faccia danno; perchè ci pare di vedervi una prova palpabile, che il Papa, che potrebbe a sua posta servirsene per andarsene via, e non se ne serve, si crede al Vaticano più sicuro e meglio di quello che sarebbe in qualunque altro posto. Ma conosciamo un Governo, al quale premerebbe più che a noi il richiamo dell'*Orénoque;* e questo è appunto quello stesso che lo mantiene nell'acque italiane.

Del rimanente, o vera o falsa che sia l'intenzione apposta in Francia e fuori di Francia al Governo germanico, è chiaro che lo spirito francese s'è risoluto ad una condotta molto seria. Poichè non v'è condiscendenza, alla quale non paia essere disposto, per quanto aspra ed umiliante gli possa riuscire, sino al giorno, che la situazione di Europa e la sua condizione interna diventino tali da permettere alla Francia di alzare di nuovo la fronte. Forse v'è nel carattere del principe di Bismarck qualcosa di così duro da lasciarle sperare che questa situazione d'Europa debba, per rispetto ad essa, mutarsi più presto che non si sarebbe creduto. Non si può negare che in questo mese la violenza, colla quale egli s'è espresso contro il generale La Marmora, per l'uso che due Deputati clericali della Camera prussiana avevano fatto del libro di questo contro di lui, ha offeso in Italia non solo quelli che hanno mantenuto nel cuor loro vivo e grande il rispetto per un uomo di Stato, a cui la patria deve tanto, pur riconoscendo il torto che egli ha avuto di lasciarsi trascinare, non senza provocazione, a pubblicare cotesto infelice libro; ma anche coloro, i quali erano stati sinora acerbissimi nemici suoi, s'eran ricusati a riconoscere ogni suo merito, e l'avevan proseguito senza posa di accuse e persino di calunnie. Noi non entreremo qui nella questione stessa, che sarà oggetto, il mese prossimo, d'un lavoro speciale: ma c'è parso che niente forzava il principe di Bismarck — e assai peggio gli scrittori tedeschi che gli tengon bordone — ad uscire tanto di carreggiata, e a darsi un'apparenza di torto anche in un punto d'una così uggiosa e lunga controversia, nel quale tutta la ragione era da parte loro. Quest'impotenza di mantenere a segno la propria lingua, questa iattanza burbanzosa che non si nasconde, questa oltracotanza che, se non soverchia, pareggia la francese, alla quale s'è surrogata, ma è più oculata, più saccente, più scrutatrice di molto, possono — lo diciamo alla Germania per avviso e con affetto — alienare gli animi più disposti a seguirne gli esempi e parteciparne le sorti.

Nè bisogna credere che una nuova guerra colla Francia prorom-

perebbe, senza che l'Europa vi s'intromettesse. Una guerra siffatta comincerebbe in Europa le guerre di coalizione del principio del secolo. Sarebbero assai pochi gli Stati, i quali assisterebbero colle braccia incrociate alla rovina della Francia, e vedrebbero rinnovato nell'Occidente lo scandalo della Polonia; poichè una nuova guerra contro la Francia, in cui la Germania fosse vittoriosa, non potrebbe aver fine in altro modo. La Russia non ha rinnovati i suoi ordini militari, non s'è messa in grado di avere tre milioni di soldati sotto le armi per vedere con indifferenza sorgere la Germania, senza compenso, ad un grado di potenza, che sarebbe minacciosa per essa stessa. E l'Inghilterra, ch'è stata colla Russia la principal causa, che le altre potenze si mantenessero neutrali nel 1870 avanti al duello che la Francia e la Prussia combattettero in campo chiuso, neanch'essa resterebbe indifferente ed inerte del pari.

Poichè l'annullamento dell'influenza sua sul continente, per l'assoluto abbandono d'ogni ingerenza morale o materiale nella politica europea, è pure uno dei principali rimproveri che lo spirito pubblico muove al Ministero Gladstone, è una delle principali ragioni di temere, ch'esso non debba riuscire vittorioso della prova, alla quale ha sfidato i suoi avversarii. È stata subitanea, insolita la dissoluzione della Camera de' Comuni; da gran tempo non aveva avuto luogo in questa stagione dell'anno, nè v'è memoria che una Camera dei Comuni sia stata disciolta dopo esserle stato fissato il giorno della riunione. Nessun grave fatto, nessun singolare caso pareva richiedere un provvedimento di questa natura. È però bene osservare che una dissoluzione non è riguardata in Inghilterra collo stesso occhio che sogliono riguardarla gli Stati costituzionali meno vecchi, nei quali essa assume quasi sempre il carattere d'un vigoroso colpo, d'una gagliarda decisione del Potere esecutivo. In Inghilterra nessun Ministero accetterebbe di governare il paese, senza essere sicuro di poterlo interrogare almeno una volta, sciogliendo l'Assemblea che gli si fosse dichiarata contraria. Vi si ritiene cosa naturale, non violenta l'appellare de' rappresentanti a' rappresentati; e l'accertarsi dell'animo di questi, quando vi sia ragione di dubitarne. Ora da più tempo v'era ragione appunto di dubitare che il paese si sentisse stanco della politica dei liberali, e soprattutto del Gladstone. Troppe cose erano state mosse; troppe si minacciavano di muovere. Le divisioni tra' liberali, la forza che le opinioni più estreme tra esse esercitavano sopra le più temperate per il solo fatto, che quelle sentivano di non poter rimanere maggioranza ove queste si alienassero, lasciavano nascere e spandersi il sospetto, che le riforme sarebbero diventate a mano a mano precipitose.

Le classi borghesi in Inghilterra non sono nemiche di progresso, non ripugnano ad una ragionevole e successiva mutazione nelle forme antiche del loro Stato; ma non vedono dove sia la necessità d'affrettarsi troppo, e di abbattere con sollecito furore una casa, nella quale esse stanno pure da tanti secoli a così gloriosa e sicura dimora. Il desiderio d'una innovazione ulteriore non vi diventa maturo, se non quando la società ha fatto carne e sangue di quello che l'ha preceduta. E per questa via riesce all'Inghilterra di appropriarsi via via tutti i vantaggi e gli sviluppi delle società moderne, senza che sieno accompagnati e seguiti dalle magagne, che ne diminuiscono tanto il beneficio altrove; senza che glieli apporti quel terribile mezzo delle rivoluzioni, che lasciano le società tutte sconquassate e sconvolte, e finiscono, nella moltitudine d'effetti che producono, a fare più grossa la somma dei cattivi che non è quella dei buoni. Ora, s'intende, come data questa disposizione di spirito, l'azione del Gladstone fosse apparsa alla lunga più inquieta del dovere, se non a tutto il paese, almeno ad una sufficiente parte di questo per dar cagione di dubitare e di credere, che il Ministero non avesse più seco quella maggioranza, col cui favore era nato; e il dubbio era avvalorato da parecchie dell'elezioni parziali succedute negli ultimi mesi.

Pure ciò non spiega come la risoluzione sia stata presa soltanto ora. I segni del fatto che diciamo, s'erano andati mostrando da più tempo. Il pensiero della dissoluzione dev'essere sorto nella mente del Gladstone con quella stessa rapidità, colla quale gli ha dato effetto. Il giorno che egli, raccolte le sue idee sulle felici condizioni finanziarie del paese e sulle proposte a cui potevano dar luogo, ha visto che gli sarebbe stato possibile di promettere l'abolizione della tassa sulla rendita, odiosissima a lui ed a quella parte soprattutto di pubblico inglese, presso la quale il suo credito è forse minore, ha risoluto di prendere una così felice promessa per occasione dello scioglimento dell'Assemblea. Egli ha creduto, che chiamare gli elettori a votare il giorno in cui era in grado d'annunciar loro un'abolizione di tanta importanza e così aggradevole, era un mezzo sicuro di averli favorevoli a quell'amministrazione, che sommava, per così dire, tutti gli effetti del suo lavoro di molti anni in un donativo così magnifico.

Può forse avere errato. Egli stesso non ha potuto annunciare l'abolizione della tassa sulla rendita, senza accompagnarla colla proposta di abolire qualche tassa che gravasse direttamente e principalmente i più poveri. Quale fosse il commestibile o il genere di prima necessità che egli intendesse così liberare o sgravare in parte, non l'ha detto; ma ha detto che si proponeva di liberarne o sgravarne

qualcuno. Se non che, come l'avanzo presunto non sarebbe bastato a supplire allo sdrucio che l'abbandono di coteste due imposte avrebbe fatto nell'entrata, egli ha dovuto aggiungere, che avrebbe rimaneggiate od accresciute altre imposte, senza determinare quali. Ora questa aggiunta scema di molto il valore elettorale delle promesse abolizioni, poichè distrae da esse le menti curiose di sapere quali spalle sentiranno il peso, che dovrà compensare gli alleggerimenti sperati da altre.

S'aggiunge che l'oggetto della gara elettorale non ci pare scelto bene. Il giudicio se una tassa deve essere abolita ed un' altra aggravata, ci par troppo complesso per chiederlo agli elettori; ci par proprio soltanto di menti ponderate e colte, come sono e devono esse quelle degli eletti. D'altra parte, che parte politica possono formare dei candidati eletti soprattutto dietro la lor promessa di assentire ad un' abolizione di tasse? Qual'è la condotta nelle altre quistioni sociali, amministrative, alla quale s'impegnano con questo? Non è implicato in una siffatta abolizione di tassa nessun grande principio, onde si acquisti luce e criterio delle decisioni che si potranno promuovere ed adottare in una serie di materie consimili. Cotesta abolizione non indica nessuna direzione di pensiero di lunga portata. Perciò, è assai probabile, che da elezioni fatte con un tal grido il Gladstone non possa ritrarre una maggioranza più sicura di quella che aveva ora, e che non gli è parsa sufficiente per governare con dignità e profitto. Per averla quale la desiderava, gli sarebbe bisognato esprimere più apertamente l'animo suo sopra una delle molte quistioni, intorno alle quali la parte liberale si divide, e prendere una od altra risoluzione rispetto ad esse. Ma appunto in ciò s'è mostrato assai dubbio e rimesso nel suo indirizzo agli elettori di Greenwich, consapevole a se medesimo, che qualunque risoluzione di questo genere l'avrebbe lasciato solo con una porzione di liberali per suoi seguaci. Per tenerli uniti tra di sè, com'egli dice volere che sieno, se devono aver lui per duce, egli ha scelto una proposta, circa la quale l'averli tutti assenzienti non vorrà dire che potrà contare sopra di essi. Il modo, il punto ch'egli ha scelto per non dividerli, mostra, dunque, davvero quanto sono divisi! E non ci maraviglieremmo punto che questa divisione, diventata così ancora più evidente, non generi nell'animo degli elettori una impressione più viva dell' impotenza attuale dei liberali, e non induca e attragga la maggioranza di essi dalla parte dei conservatori.

Non c'indugeremo sulla Spagna. La rivoluzione che v'è accaduta al principio del mese, sarebbe apparsa straordinaria in qualun-

que altro paese; ma in quello non può dar luogo a nessuna maraviglia. Pure nella Spagna stessa si troverebbe di rado un altro movimento più spoglio d'ogni colore legale, che non è stato quello prodottovi dal generale Pavia, entrando coi soldati nelle Cortes e mandando a casa i Deputati, che avevano ricusato di continuare la dittatura nelle mani del Castelar. Ma forse non v'è succeduto mai neanche un moto, che sia stato, quanto questo, necessario, e che deva essere riuscito più grato ed utile alla generalità della popolazione, più conforme all'animo e ai desiderii intimi di essa. La maggioranza dei Deputati, ch'è stata così mandata via a forza, non aveva nessun concetto pratico di Governo o delle società moderne, o della storia patria; avrebbe condotta la Spagna in un'estrema anarchia, l'avrebbe, per quanto dipendeva da essa, spenta del tutto. Il Castelar, contro il quale si ribellava dopo averlo eletto a dittatore, aveva mostrata molta più attitudine, che non si sarebbe potuto aspettare da uno, il quale aveva, come lui, consumato tutto il suo pensiero e la sua parola in focose e scipite ammirazioni ed esposizioni di dottrine politiche esagerate. Quando l'esperienza viva genera nella mente d'un uomo il sentimento della realità delle cose e delle necessità del Governo, v'ha in questo uomo qualcosa su cui si può far fondamento. Nell'animo del Castelar il pensiero, il concetto della patria era gagliardo; e si proporzionava a questo il proponimento di salvarla dalle follie estreme dei radicali. Se non che s'è rivisto, s'è risentito l'antico uomo, quando, cacciata dal generale Pavia l'Assemblea che aveva sbalzato di seggio lui, egli ha creduto dover suo di protestare contro un atto che, violando, è vero, ogni forma di legge, aveva pur salvata la sostanza dell' interesse pubblico. Con ciò non vogliamo dire che il generale Serrano e gli altri, i quali si sono surrogati all'Assemblea, e hanno rinviato le nuove elezioni a un tempo indefinito, riusciranno nell'impresa di pacificare la Spagna. Hanno domato Cartagena, ed è stata fortuna; forse porranno un termine all'insurrezione carlista, quantunque per ora avanzino poco o punto contro di essa, e sarà bene; ma il giorno, in cui saranno stati vinti i nemici, che tengono il campo contro di loro, si cominceranno a rodere in se medesimi, e daranno con nuove divisioni principio a una nuova anarchia. Non vi è mente d'uomo che possa prevedere quando e come poserà la Spagna!

La Dio mercè, appunto la quistione opposta troverebbe difficilmente risposta rispetto all'Italia. Questa, nella sua presente condizione, lascia sperare e credere che non ci deva, non ci possa essere modo nè ragione ch'essa si turbi mai. Tanto e così tranquillo ed assennato vi continua lo spirito del paese; tanta la sua alienazione da ogni eccesso

di pensiero o di atto. Non mai migliore pasta s'è trovata alle mani d'un Governo; e non mai un Governo ha persistito come il nostro, nell'avere sin da principio le stesse attitudini e le stesse disattitudini. In questo mese abbiamo avuto due occasioni di mostrare le prime, e n'abbiamo trovata una per mostrar le seconde.

Mentre i Tedeschi s'impigliavano in una vana questione, se fosse vera o falsa una Bolla di Pio IX, che è di certo falsa, e che se fosse stata vera non avrebbe concluso nulla, il nostro Ministro degli esteri, eccedendo forse da un'altra parte, prendendo motivo dalla nomina di nuovi Cardinali faceva sapere a tutti i Governi di Europa, che l'elezione del successore di Pio IX, nell'ora lontana o prossima della morte di lui, avrebbe potuto esser fatta in Roma con ogni sicurezza e libertà, ricordando le garanzie, delle quali la legge delle prerogative circonda il Conclave. Più tardi, quando il libro del generale La Marmora ha eccitato così gran tempesta nel Parlamento di Berlino, l'Italiano ha per più giorni cansato di tenere discorso di ciò che era stato detto e fatto in quello: ma quando riuscì impossibile impedire che un Deputato di sinistra ne muovesse interpellanza, questa è stata pur lasciata fare, però non a lui stesso, ma a un suo collega, che n'aveva avuto il pensiero prima, e si sarebbe astenuto dal farlo, se il pensiero ed il desiderio non ne fosse sorto in altri.

E il Nicotera, bisogna dire il vero, ha condotta l'interpellanza con una moderazione che non si poteva sperare maggiore , ed esprimendo per il generale La Marmora sentimenti di rispetto che dalla parte della Camera dov'egli siede, non erano stati espressi mai. Il Ministro degli esteri ha risposto con molta dignità e precisione: e pur disapprovando la pubblicazione del generale La Marmora, e promettendo che il Governo avrebbe provveduto a proporre una legge — molto difficile, a dir vero — per impedire e punire la pubblicazione di documenti nocivi all'interesse pubblico, e relativi a negoziati co'Governi esteri, ha dichiarato non esistere nell'archivio suo, nè essere a sua cognizione documenti, da'quali l'onore del paese o di nessuno degli uomini che l'hanno retto, potesse essere danneggiato: poichè il Nicotera aveva inteso che il principe di Bismarck avesse detto che simili documenti fossero a sua notizia; il che certo egli non ha detto, e la interpretazione della sua parola non era stata in questa parte esatta. Forse i segni che la Camera ha dato al Ministro dell'animo suo, gli hanno provato che s'egli avesse aggiunta qualche parola di riverenza verso l'illustre concittadino nostro, avrebbe corrisposto anche più al sentimento del suo uditorio.

L'occasione poi di mostrare le nostre disattitudini l'abbiamo fatta colle mani nostre. La Camera, premuta da tante e così urgenti leggi,

s'è riaperta, senza che nessuna di esse fosse pronta per la discussione pubblica, colpa l'impacciosissimo Regolamento suo. E s'è dovuta, per mancanza d'altro, applicare, son già undici giorni, a discutere una legge sul riordinamento dell'istruzione primaria, non abbastanza ponderata dal Ministro che l'ha proposta, non studiata punto dalla Commissione che v'ha perso, o piuttosto ha parso perdervi sopra più mesi, e che l'Assemblea, non preparata punto, non persuasa di ciò che le si propone, non risoluta su quello che vi si deva surrogare, va confondendo ed avviluppando via via. Il risultato certo è questo, che il Ministero uscirà dalla discussione assai più fiacco, poichè la confusione di parti che succede durante la discussione, mostra ch'esso non ha il fermo appoggio di nessuna e non attende a cogliere l'animo e la mente nè degli uni nè degli altri, e con un pensiero non certo oscilla tra tutte. Le quistioni d'istruzione primaria hanno una troppo grande e troppo complessa importanza, perchè un Governo non si comprometta, non sia compromesso tutto nelle soluzioni che esse ricevono. Il peggio è che niente prova che tutto il tempo che si perde nella discussione, non sarà affatto sciupato; poichè è probabilissimo il caso, pur tanto raro, che la legge sia rigettata; tante difficoltà e viluppi si accumulano. Il che, se succedesse, il Ministero si troverebbe condannato ad una crisi parziale, prima d'entrare nelle leggi di finanza, augurio non buono per quelle almeno tra queste, che non paiono facili a passare. Dio voglia che da simili esperienze noi caviamo la forza d'intendere che la condotta della Camera è il primo ufficio del Governo, e che questa condotta è impossibile, sinchè essa regola le sue deliberazioni nel modo che fa ora, sinchè non si persuade, che le bisogna imitare gli esempi dei più riputati Parlamenti forestieri, se vuole compiere l'obbligo suo verso il paese, ed usare utilmente il tempo e l'ingegno di quelli che la compongono.

Roma, 1º febbraio 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da ENRICO NARDUCCI. — Roma, tip. Romana, 1873.

Questo volume è ugualmente importante per la storia civile di Roma, e per quella degli usi e costumi. Marco Antonio Altieri, che ne è autore, lo scrisse ai primi del secolo decimosesto; era uomo di chiaro ingegno, alunno del Platina e di Pomponio Leto, e di magnanimi spiriti. Sentiva tutta la grandezza del nome romano, e gli doleva la trista condizione in che la città era precipitata per l' audacia e le discordie delle famiglie baronali, e per l' abbiezione del popolo. Cittadino operoso e amante del ben pubblico, procurò verso la fine del pontificato di Giulio II che si pacificassero fra loro i Baroni, e che si accordassero a rimetter la città in buono stato, abolendo i nomi dei Guelfi e Ghibellini, e cercando di conciliare insieme la Repubblica romana ed i Pontefici. Come scrittore, egli ha lasciato molte opere, e questa è una delle più lunghe e meditate: nella quale lo storico di Roma troverà una vera e inesplorata miniera di notizie rilevantissime sulle persone e sulle famiglie romane del secolo decimoquinto. Ma il soggetto principale di questo scritto sono le consuetudini cittadinesche nell' occasione delle nozze, e ciò interessa una cerchia anche maggiore di studiosi, per le singolarità dei fatti ricordati, e per la connessione che in gran parte mostrano avere con usanze anche più antiche. Fra le tante consuetudini qui ricordate, anche fuor dell' occasione delle nozze, ricorderemo quella detta del *Manducare* (pag. 38), e i giuochi dei tori e dei porci (pag. 114, 122) e le epule pubbliche (pag. 115), e altre assai. La descrizione della cerimonia nuziale delle Arraglie (pag. 51) potrà essere consultata con utile da chi studi le forme varie che ebbe il matrimonio per esser atto compiuto, innanzi che fosse regolato come fu dal Concilio Tridentino: e curiosissime sono anche le spiegazioni che

l'Altieri ci dà di certe forme e di certi oggetti simbolici, come la spada, il sigillo nuziale, ec. (pag. 52, 67): come anche la descrizione delle nozze (pag. 55), dei balli e delle pompe che vi si usavano (pag. 56, 59), delle foggie proprie agli intervenienti, degli addobbi, dei conviti, dei cibi simbolici e rituali (pag. 76, 86, ec.), e così via. La vasta materia è tutta esposta in un dialogo fra parecchi dei più chiari ed autorevoli cittadini, con frequente rammemorazione delle antiche storie e delle presenti miserie, e in queste occasioni si vede più che mai l'intento dell'Autore di rinvigorire, cioè, con esempi bene acconci e con meritati rimproveri, la fibra ammollita dei suoi contemporanei, e rifarli degni del loro retaggio e del loro nome. Così egli ricorda con rammarico l'uso intermesso dei guerreschi esercizi, già proprio alla generazione, alla quale egli apparteneva (pag. 26), dolendosi che tanto sia andato in peggio il virile e il femminile costume, e gli uomini si compiacciano solo « in specchi, odori e barbe profumate » (pag. 17), e le donne così stieno disoccupate « e revoltate in nelli odori, come se ognuna de esse confidasse in breve tempo deventarsece regina » (pag. 17). Altrove deplora che « trovandose la patria in arbitrio de altri, et per questo mancatoce in tutto el soave et mellifluo usofructo de quella desianda libertà, nè meno esserve speranza per noi mai più recuperarse » (pag. 41), siensi corrotti i costumi pubblici e privati; e che Roma non sia più una città, « ma verissimo seminario de servi over schiavotti, cultivato come a Dio piace, in beneficio et comodo de quelli, a chi per la loro benigna sorte toccassi dominarla » (pag. 42): onde ricorda con lode alcuni vecchi Romani, come Anton Battisto Albertini, che alle gratulazioni per la nascita del figlio rispondeva « che persa la libertà, non posseva de cosa alguna raelegrarse, » e altri, i quali con costui dicevano che « dei natali di figlioli realegrarse se ne possevano li superiori, per accrescerselli copia de schiavi (pag. 45). » Ma altre cose assai sarebbe da notarsi in questo libro, spigolando qua e là; e diremo soltanto che esso è scritto in modo assai faticoso, perchè la parola è del dialetto romano, e lo stile è latineggiante; sicchè per poco sembra d'aver sott'occhio Fidenzio ludimagistro o l'*Hipnerotomachia* del Colonna. Gli scritti della fine del 400 che via via si pubblicano, e che sono dovuti ad Autori delle varie parti d'Italia, mostrano generalmente questa tendenza ad usare e metter in forma polita il proprio provinciale dialetto: sicchè tanto più devesi aver grado ai buoni scrittori toscani d'allora, che coll'autorità dell'esempio posero fine a tale anarchia, e al Bembo che ne seguì le orme, e coll'autorità del nome indusse gli altri a prender per norma comune la favella toscana. Ma ciò ci menerebbe troppo oltre e fuori dell'argomento: e solo aggiungeremo che l'edizione dei *Nuptiali* fu curata con diligenza dal Narducci, che vi mise di suo una ricca notizia biografica dell'Altieri, e il testo assai importante degli Statuti romani del 1471 in materia delle nozze.

Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle Scuole dal prof. N. A. CANELLO. — Padova, 1873.

« Fumoso enigma » chiamò ingiustamente Pietro Giordani il carme *Dei Sepolcri;* ma più a dritto il Pindemonte, rispondendo al poeta, dolevasi ch' ei si nascondesse talvolta per modo *con la febea favella* ch'ei lo cercava indarno. Certo è che il Carme nobilissimo ha alcune parti oscure, e ai giovani specialmente non è facile ritrovarne e rifarne bene in mente l'orditura, e intenderlo bene, salvo in alcuni episodii assai noti e vulgati. Bene dunque ha fatto il professore Canello a procurarne una edizione dedicata specialmente alla gioventù delle Scuole, ma che non inutilmente sarà consultata anche dai provetti, e da tutti in generale che aman cotesto bel monumento della rinnovata poesia italiana. Il signor Canello ha acconciamente raccolto nelle sue annotazioni, dopo un commento generale che espone il disegno del poemetto, oltre le notizie storiche e letterarie, le varie interpretazioni, le imitazioni o reminiscenze di antichi scrittori, che sono necessarie alla retta intelligenza del testo. Poco troviamo da rettificare e poco da aggiungere: ma a proposito dei *templi acherontei* del verso 44 non si dovean dimenticare gli *acherusia templa* di Lucrezio, e le *viole* educate *su le funebri zolle* del verso 125 potevan confrontarsi colle *viole* ricordate nello stesso senso ed ufficio da Persio, e i *cinquanta talami* di Priamo (verso 239) e le *chiome sciolte* delle donne iliache (verso 216) con le quasi identiche parole di Virgilio: tanto più che tutto ciò era già nelle annotazioni stesse del Foscolo al suo Carme. Colle interpretazioni del Canello le più volte concordiamo, facendo solo una eccezione per quella al verso ove si nomina *il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo*, dove al Canello non pare, come pareva al Carrer, che si abbia una allusione ai tre Collegi elettorali del Regno d'Italia. Il Canello si propone di illustrare allo stesso modo anche il carme *Delle Grazie*, al che lo confortiamo, perchè maggiormente sia ammirato cotesto vero monile di perle: ma vorremmo ch'egli aspettasse la edizione che ne sta preparando Giuseppe Chiarini, e non perpetuasse nelle Scuole quella un po' troppo arbitraria ricostituzione del testo foscoliano, fatta con buone intenzioni, ma con critica insufficiente dal povero Orlandini.

Canti popolari pei nostri figli, per CARLO LOZZI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874.

Religione, Patria, Famiglia, Umanità sono le quattro corde della cetra del Lozzi, il quale dovendo vivere per professione in mezzo alle colpe e alle pene, sente più vivo il bisogno di dar soddisfazione all'animo esacerbato, trasportando il pensiero nelle serene fantasie della vita domestica e della virtù. E volesse il Cielo che tutti i poeti cantassero il buono, il bello, il moderato e fossero scuola agli uomini di sani

principii e di retti costumi! Egli del resto si è proposto di tenere un tuono facile e popolare, che rendesse i suoi versi facilmente intelligibili ad ogni persona; ma in generale ha saputo farlo senza cader nel triviale, se si eccettui qualche espressione come quella alla pag. 13, *Pria che il regno terreno isse a brandelli*, che allude allo spodestamento temporale del Papa. Anche i mètri da lui usati sono per lo più atti al canto, ma molti ve ne ha pure degli antichi e classici. Alle poesie serie e gravi ne sono frammiste di puerili e alcune fra il burlesco e il satirico, le quali ultime non cedono, se forse non sono superiori, alle altre. Spesso per altro sembra che scarseggino quella forza di espressione, e quella originalità e profondità di sentimento che ti fanno dire: questo è poeta. Altre fondate censure non ci pare che si posson fare alle poesie di cui trattiamo.

Pensieri e giudizi di Alessandro Manzoni, raccolti dalle sue prose per cura di LUIGI PARAZZI. — Milano, fratelli Rechiedei editori, 1873.

Che il Manzoni non sia stato solamente un valente creatore di cose fantastiche, ma ancora un pensatore sottile e un osservatore ingegnoso, basta a mostrarlo anche soltanto il suo Romanzo che, oltre agli altri pregi, differisce da tutti forse gli altri romanzi per uno studio più diretto e minuto del cuore umano. In generale poi si può dire che il Manzoni ha pensato colla sua testa, ha preso liberamente da chi gli pareva e non ha avuto riguardo ad allontanarsi, benchè con grandissima urbanità, dalle idee nel suo tempo dominanti, qualunque esse fossero. Quindi non può parere inopportuno l'avere dalle sue opere in prosa estratto il succo delle sentenze e dei giudizi più rilevanti, come ha fatto il signor Parazzi, distribuendoli in tre classi, distinte così: *l'Uomo, la Letteratura, la Filosofia*. Se, come avviene degli ammiratori, egli è stato un po' troppo indulgente e largo nella scelta, dando talvolta per oro anche quello che a molti sembrerà comune; ha ciò nondimeno compilato un libro assai sostanzioso e tale da render migliore l'animo di que' lettori che uscissero dalla lettura d'altri pensieri pessimisti e immorali, di cui pur troppo non sono scarsi i più celebri pensatori italiani.

Le nozze di Teti e Peleo di C. VALERIO CATULLO. Versione di NUNZIO SERRA.

La perfezione veramente greca del poemetto di Catullo e quella freschezza e verginità di frase che lo rende unico fra le poesie latine giunte sino a noi, hanno invogliato moltissimi a porsi in gara coll'autore, e cercare di renderne in nostra lingua le squisite bellezze. Ma, come accade degli originali più perfetti, tutte le versioni impallidiscono

troppo messe a paragone col testo, non eccettuata neanche quella del Ghinassi faentino, che pur ci sembra la più elegante. La versione qui sopra annunziata, se si considera da se sola senza confrontarla coll'originale, apparisce lodevole per sobrietà ed evidenza di stile, e deve collocarsi fra le migliori delle tante che ne abbiamo. Ma riscontrandola col testo, si trova peccar non di rado o per eccesso o per difetto: per eccesso, come quando il *mollescunt colla invencis*, è stemperato così: *al giogo il tauro Non piega il collo, nè col vomer fende La dura gleba;* per difetto, come quando il verso *Indomitos in corde gerens Ariadna furores*, è abbreviato così: *Arianna.... accesa di furor.* Il lettore giudichi, come si dice, *ex ungue leonem.* Ma ciò non toglie la lode non ordinaria che il signor Serra ha meritato con questa sua fatica.

Preghiere popolari veneziane raccolte da D. G. BERNONI. — Venezia, Antonelli, 1873.

Dell'operosità del signor Bernoni nel raccogliere ogni reliquia del sentimento e della poesia popolare, prima che i rivolgimenti del tempo e della civiltà le disperdano, già facemmo menzione a proposito delle sue Raccolte di canti e di fiabe del popolo veneziano. Piccola di mole, ma importante è pur questa sua nuova pubblicazione, nella quale niuno andrà a cercare le grazie della poesia, ma l'ingenua manifestazione del senso religioso che ferve, pur misto a qualche superstizione, negli animi del più umile volgo. Sono nenie infantili, giaculatorie ingenue, invocazioni e aspirazioni di anime semplici e fiduciose nella bontà di Dio, nella pietà della Vergine, nell'aiuto dei Santi patroni; molte, anche comuni a tutte le plebi cristiane. Qua e là sonvi errori grossolani e segni di credulità superstiziosa: ma le sana d'ogni macula la buona fede con che escono dal labbro, e la pietà che sul labbro le conduce fervorose. « Ne le orazion (diceva chi al Bernoni riferiva una orazione spropositata), se dise anca dei spropositi; ma no conta. Iddio sa che nualtri no semo boni de dirle giuste, e ghe basta che, co'le se dise, ghe sia il cuor e la fede; che vol dir la bona intenzion. »

Fra tante, sulle quali si è fermata la nostra attenzione, ricordiamo quella preghiera, del resto comune a molti volghi, e diremmo anche non alla sola religione cristiana, nella quale riferendo per ordine i numeri, a ciascun numero si aggiungono via via le attribuzioni sue misteriose, sempre ritornando addietro. La Canzone veneziana comincia: *E una.... e una E una xè la luna: Chi ha creà sto mondo L'è stà 'l nostro Signor.* E poi: *E do e do L'aseno e 'l bò, El bambin e la cuna El sol e la luna,* ec. *E tre e tre, I santi tre re magi L'aseno e 'l bò El bambin,* ec. e poi i quattro Evangelisti, le cinque piaghe, i sei galli di Galilea, le sette allegrezze della Madonna, fino ai quindici Misteri, sempre, via via che si va avanti, ripetendo la serie a rovescio. Fra i tanti raffronti che si potrebbe fare, ci sarebbe quello di un canto brettone che il signor

Villemarqué intitola *Les séries*, e nel quale ei trova avanzi di mitologia druidica; ma, probabilmente, il druidismo cotesto signore ce l'ha messo di suo, rimpasticciando il genuino canto popolare, come ha fatto in tanti altri casi, secondo ha mostrato chiaro il signor Lauzel. Tanto più che nelle note lo stesso Villemarqué riporta un canto latino, già usato nella liturgia popolare brettone, in cui di druidismo non c'è traccia, e dice: *Unus est Deus.... Duo sunt testamenta.... Tres sunt patriarchae.... Quatuor evangelistae,* e via fino alle *undecim stellae*, ritornando, come di rito, sempre addietro ad ogni rinnovazione di numero.

STORIA.

Lodovico Antonio Muratori e i Re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Cenni storici di G. SILINGARDI. — Modena, 1872.

La celebrazione che due anni or sono fecesi del Centenario del grande Storico modenese fu inspiratrice all' egregio professor Silingardi di questo lavoro tanto interessante pel subbietto che tratta, quanto commendevole per la diligenza e la dottrina ond' è svolto. Le geste dei due Sovrani Sabaudi il Silingardi descrive colla guida degli *Annali* del Muratori, che illustra, i passi principali riferendone; e il racconto di quelle avvalora colla citazione di documenti, alcuni dei quali nuovi e pieni d' interesse. Citeremo fra questi le lettere del Muratori al piacentino A. Chiappini e a Carlo Richa, le prime delle quali il Silingardi ebbe dai letterati modenesi Luigi Dalla Valle e Pietro Bortolotti; le seconde da Pietro Soli Muratori, nepote dello Storico. Il Silingardi giovossi pure della biografia che un altro nepote del Muratori, Gian Francesco Soli Muratori, scrisse di lui, e ne trasse documenti diretti a dimostrare in quanta considerazione i due Sovrani Sabaudi mentovati tenessero il grande Storico nostro. Bella pure è la rassegna dell' opere muratoriane, mandata innanzi al racconto, nella quale il Silingardi toglie a dimostrare con concetto nuovo, ma pur vero, che il Muratori nella italiana storia operò quanto nella politica fece la Casa Sabauda. Con pienissima ragione il Silingardi dedicò pertanto questo suo lavoro al Principe Umberto, e questi accettandone l' omaggio, più che testimonianza d' onore all' offerente, rese tributo di riverenza al *Padre della storia italiana.*

Storia del Medio Evo del prof. FRANCESCO BERTOLINI. — Milano, 1874, seconda edizione. — Dello stesso, *Storia Romana.* Firenze, 1874, terza edizione.

Queste nuove edizioni dei due libri scolastici del signor Bertolini sono uscite contemporaneamente nei primi giorni del corrente anno; e

il rapido succedersi di edizioni nuove di libri di certa mole, come son codesti, attesta la grata accoglienza che incontrarono. Il libro sul Medio Evo venne in questa nuova edizione in gran parte rifuso e completato coll' aggiunta di tre secoli. E mentre nell' edizione precedente il racconto terminava alla caduta degli Svevi, in questa è condotto fino alla scoperta dell' America. Così esso può servire di guida agli studenti delle Scuole liceali, pe' quali è stato scritto, e a' quali lo raccomandiamo.

Il libro sulla storia romana è stato anch' esso in parte rifatto. Mentre nelle precedenti edizioni il racconto tradizionale era frastagliato dalle osservazioni critiche, in questa, tradizione e critica procedon difilato, così da rendere d' entrambe più facile l' intelligenza da parte dei giovani. Nella presente edizione troviam pure un' aggiunta recata dall' Autore alla Introduzione, nella quale rende conto della romana storiografia antica e moderna. L' aggiunta discorre delle opere sulla romana istoria venute in luce nell' ultimo decennio. Non isgradirà il lettore che ne riportiamo un brano:

« Dopo la *Storia Romana* del Mommsen, nessun' altra pubblicazione notevole fu fatta insin ad oggi nella storia di Roma regia e repubblicana; spesseggiarono invece le pubblicazioni su Roma imperiale. La serie di queste pubblicazioni si apre colla *Storia di Giulio Cesare di Napoleone III*. L' alta individualità dell' Autore di quest' opera, la cooperazione che gli prestarono parecchi tra i più notabili storici di Francia, e l' importanza del subbietto; tuttociò concorse a farla accogliere dal mondo letterario col più vivo interesse. E veramente non si può dire che la grande aspettazione, colla quale venne accolta, sia stata frustrata; imperocchè tutti i maggiori resultamenti della critica vi siano con fino criterio apprezzati, e le civili istituzioni di Roma vi siano descritte con una chiarezza ed esattezza di concetti, onde nelle opere tedesche, in quella stessa del Mommsen, rimane alcune volte insoddisfatto il desiderio. Codesti pregi dell' opera del terzo Napoleone non vanno però immuni da difetti; fra' quali uno ve ne ha che reca un grande pregiudizio al valore generale di essa. Questo difetto consiste nell' ideamadre che governa il racconto della parte politica: l' Autore, scrivendo la storia del fondatore dell' Impero Romano, pensava all' Impero di Francia onde era il ristoratore, e mirava a ravvivarne le aderenze, evocando memorie luminose e venerate. Questo intendimento subbiettivo che domina l' opera di Napoleone, fuorvia talvolta la rettitudine de' suoi giudizii, e lo trascina perfino a contraddizioni che tradiscono l' imbarazzo del suo spirito. »

Valga a dimostrazione di ciò il seguente esempio. Dopo avere affermato che la caduta del Governo dei re fu un avvenimento favorevole allo svilupparsi di Roma, imperocchè « il reggimento aristocratico, succeduto al regio, presentasse rispetto alla Monarchia il vantaggio di essere più immutabile nella durata, più costante ne' suoi disegni, più

fedele alle tradizioni e di poter tutto osare, non essendo alcuno individualmente responsabile; » facendosi indi a discorrere della origine e del carattere della dittatura, osserva che « quest' autorità assoluta, limitata a sei mesi, non rimediava che temporaneamente e nelle straordinarie circostanze alla mancanza del potere di un solo; » e ne trae la conclusione che « l' instabilità dell' autorità suprema non poteva costituire un elemento di forza per lo Stato! »

Alla *Storia di Giulio Cesare di Napoleone* tennero dietro le *Storie dei Cesari* del Boulé e dello Champagny; quelle del *Romano Impero* del Laurentie, dello Zeller e del Merivale. Ci limitiamo a citare queste, perchè o comprendono l' epoca generale del Romano Impero, o gran parte di essa. In una Rassegna scolastica, come è questa, le monografie non hanno propria sede. Se tolgasi l' ultimo degli storici ricordati, che è Inglese, gli altri sono tutti Francesi; e la nazionalità loro non fu priva d' influenza sull' indirizzo dato da essi alla storiografia di Roma imperiale. Il più dotto di questi storici è lo Champagny; e da lui ponno giudicarsi tutti gli altri circa al punto di vista storico, chè in tutti è conforme. Ora nella Prefazione a' suoi *Césars*, prendendo lo Champagny in rassegna i diversi sistemi, per mezzo dei quali fu tentato di esplicare le leggi che governano i fatti umani da Bossuet a Vico, a Montesquieu e a Renan, ei non nasconde le sue predilezioni pel Bossuetiano, e dietro i principii di questo ritrae i fatti, vestendoli con quelle forme plastiche e vive, di che gli scrittori francesi posseggono il magistero. Leggasi il seguente passo, nel quale lo Champagny descrive la semplicità dei costumi di Augusto: « In mezzo a questa Roma fatta sì bella, sì voluttuosa e tanto sicura, vedevasi passare un uomo semplicemente vestito, ossequiato da ognuno, indossante come Fabio un mantello di lana, lavorato dalle proprie figliuole. Quest' uomo andava ai Comizii a votare coll' ultimo proletario; andava ai Tribunali a dare cauzione per un amico, a testificare per un accusato; andava da un Senatore a celebrare il dì natalizio del padrone di casa o le nozze di sua figlia. Ei dimorava in una piccola casa sul Colle Palatino, con un umile portico di pietra d' Alba per vestibolo; ivi nessun marmo, nessun quadro, nessuna statua; il suo mobilio era quello d' un semplice particolare elegante. Tardi mettevasi a mensa e ci rimaneva breve tempo; a lui era ignoto il lusso dei banchetti allora tanto comune; con un po' di pane casalingo, de' fichi e de' piccoli pesci il padrone del mondo era contento.... »

Kaiser Friedrich I (*l' imperatore Federico I*) di HANS PRUTZ, professore di Storia nell' Università *Federico-Guglielmo* di Berlino. — Danzica, 1871-74.

La critica tedesca, che tanti giudizii storti su uomini e cose delle età trascorse ha corretto, si è mostrata impotente di raddrizzare il

giudizio fallace che da secoli accompagna le opere del Barbarossa. La leggenda gli sta tenace attorno, e al fascino di lei non v'è core di tedesco patriotta che sappia sottrarsi. Federico Barbarossa è sempre il grande eroe del popolo tedesco; è il suo Camillo, il suo Scipione. Non importa che egli abbia sagrificato mezzo milione d'uomini per un'utopia; non importa ch'egli, per dare soddisfazione a una cupidigia sfrenata, abbia preparato alla sua famiglia miserissima fine; tutto ciò è facilmente perdonato ad un sovrano, che camminò sulle orme di Carlo Magno, e sostenne il Diritto Cesareo non solo contro i Comuni italiani, ma anche contro il Papato. A questo punto di vista inspirasi anche l'opera del signor Prutz, nè gli valsero a riformarlo i molti documenti nuovi che gli fornirono i nostri Archivi da lui esplorati, e le nuove fonti somministrategli dai *Monumenti* del Pertz. Citiamo a dimostrazione di ciò il seguente passo, nel quale l'Autore rende ragione del sistema politico seguìto dal Barbarossa: « Tutti gli imperatori diressero concordemente la loro politica sull'Italia, imperocchè il possesso di questo paese fosse reso loro indispensabile dal concetto mondiale ch'ei portavano dell'imperiale potestà. Il mondo, che il rinnovato Impero voleva dominare, era l'*orbis terrarum* dei Romani; per la qual cosa non era il fascino che circondava il nome di Roma, nè l'importanza ecclesiastica della grande città che spingeva i sovrani tedeschi verso il Mezzodì, sì bene la ferma persuasione che una Signoria mondiale nel senso e nella estensione romana sarebbesi solamente dall'Italia potuta guidare. Perciò il dominio d'Italia non fu nè scopo nè fine della politica seguìta dai sovrani tedeschi della precedente età medioevale, sì bene ne fu solamente il punto di partenza. Quanto più chiara facevasi pertanto nella mente di Federico l'idea di un impero mondiale, e quanto più decisamente nel realizzamento di quella ei riconosceva la vera missione della propria vita, tanto più ferma essere dovè la risoluzione sua d'imprendere la conquista d'Italia, e di dedicare a quest'impresa tutte le sue forze » (I, 133).

È impossibile non riconoscere l'idealismo che governa codesto giudizio del signor Prutz sulla politica del Barbarossa. L'idea di ristabilire in Italia il centro dell'*Imperium mundi* era svanita per sempre cogli Ottoni; dopo i quali la Signoria d'Italia divenne unico obbiettivo della politica imperiale. Si capisce che codesto obbiettivo anche nelle sue proporzioni limitate era un'emanazione del vecchio romanismo, ma era un romanismo spurio, giacchè la sorte che serbavasi dalla politica imperiale all'antica regina del mondo era quella di servire d'ancella alla Germania. Ma se fino a un certo segno può codesta influenza delle antiche idee giustificare la politica dei Franconi, a torto la si invocherebbe a giustificazione di quella di Federico, dopo i grandi mutamenti che nell'ultimo mezzo secolo erano avvenuti nella situazione politica delle città italiane. Ha un bel dire il signor Prutz, che un potente im-

pulso dovè l'idea di Federico ricevere dal risorgere dello studio del romano diritto, conciossiachè per esso fosse ravvivato il ricordo del Romano Impero e della sua mondiale estensione: noi gli rispondiamo che codesto impulso doveva essere potentemente frenato dal nuovo giure italico, che avea ricevuto la sanzione di Enrico V, e che funzionava da oltre mezzo secolo in tutta la continentale Italia. Un Barbarossa che si propone di ristorare il Romano Impero, che fissa l'occupazione in Italia come base di operazione alla sua mondiale impresa, presso a poco come la conquista della Spagna dovea servire ai Cartaginesi alla vigilia della guerra annibalica, è un personaggio immaginario, che esiste nella sola fantasia degli storici tedeschi. Il Barbarossa della storia si propose i seguenti disegni: ristabilire l'unità politica nella Germania mercè la sincera riconciliazione delle interne fazioni, e rivolgere le forze tutte del regno a ricondurre l'Italia e il Papato sotto il vassallaggio germanico. Se però nel concetto generale non possiamo consentire coll'Autore, dobbiamo fargli plauso per la somma cura ch'egli pose nel chiarire i fatti speciali del suo eroe, compulsando i nostri Archivi, da' quali trasse una mèsse preziosa di documenti fin qui in gran parte ignorati. Perciò una rassegna ampia di quest'opera tornerebbe opportuna e istruttiva.

ARCHEOLOGIA.

Gli Scavi di Pompei dal 1861 al 1872. Relazione al Ministro della pubblica istruzione, di GIUSEPPE FIORELLI. — Napoli, 1873.

Il titolo di questa pregevole pubblicazione lascia appena per sè intravvedere tutta l'importanza, che il chiarissimo Autore ha inteso di darle e che solo in parte, a nostro avviso, gli è stato possibile di conseguire. Tanto nel contenuto quanto nella maniera di trattarlo, essa ha qualcosa di più per poter essere una semplice *Relazione* officiale, e manca delle principali condizioni per pretendere ad essere un libro veramente scientifico. Sta incerto fra il catalogo e la monografia archeologica. Mentre allo studioso, oltre alle abbondanti notizie monumentali, apre innanzi un nuovo orizzonte di ricerche e di vedute, e quasi gli fa credere di condurlo alla soluzione dei più interessanti quesiti antiquarii, infine lo lascia poco meno che insoddisfatto. Si vede a primo aspetto, che il dotto e ingegnoso dissotterratore di Pompei, invitato a riferire sui risultamenti ottenuti dalla sua amministrazione, non ha saputo resistere alla naturale tentazione di far trasparire, fra l'elenco dei monumenti e le cifre delle spese, qualche sprazzo del suo ingegno, anche a costo delle severe esigenze della scienza.

Il libro, infatti, può andar diviso in due parti, le quali rispondono esattamente a questi due scopi. Nell'una, sotto il titolo di *topografia*

e di *monumenti*, sono descritti parte a parte tutti gli edifizii scoperti in quest' ultimo decennio e tutti i ritrovamenti fattivi, come iscrizioni d' ogni genere, dipinti, mosaici, sculture, gemme, ori, monete, terrecotte e ogni sorta di arnesi e suppellettili. In una delle Appendici si dà un quadro delle spese sostenute dallo Stato per gli scavi in questi dieci anni, le quali ammontano a L. 1,118,651, 66, e facendosi delle previsioni più o meno possibili su dati statistici, cioè calcolando che i lavori possano procedere a un dipresso come vennero eseguiti finora, si crede che tutto il rimanente della città possa essere discoperto in 74 anni con la spesa di circa L. 4,881,958. Qua e là, poi, si richiama l' attenzione sopra importanti innovamenti arrecati sia nel modo di praticare le escavazioni, che negli ordinamenti per la migliore conservazione e custodia degli edificii, come, per esempio, quella di dividere la città in *regioni* ed *isole*. Nell' altra parte il Fiorelli, raccogliendo il frutto della sua lunga esperienza, si fa a proporre tre epoche distinte nelle costruzioni pompeiane: quella dall' origine fino al tempo dell' invasione sannitica nella Campania (424 avanti Cristo); l' altra che egli chiama sannitica, che comincia appunto dal tempo di questo avvenimento; e quella romana, che risponde agli ultimi anni della esistenza di Pompei, ponendo a fondamento di tale distinzione la diversità dei materiali e alcune particolarità tecniche. Seguono, da ultimo, alcune brevissime Appendici, nelle quali discorre della fondazione della città, della popolazione, dei coloni primitivi, degli orti adiacenti alle case, dell' atrio tuscanico, e qui enuncia delle opinioni, le quali talvolta non sono nuove, ma spesso vogliono avere tutta l' aria della originalità. Noi non possiamo, nella ristrettezza di questa rassegna, tener dietro all' Autore nelle sue ingegnose congetture, le quali venendo da un uomo tanto perito nelle cose pompeiane vanno accolte con un certo rispetto. Non possiamo però tacere che, quando si è creduto opportuno di annunziare delle scoperte, quando si è voluto contrastare altre opinioni molto autorevoli, come è quella del Nissen intorno alla fondazione e all'incremento della città, si avrebbe dovuto usare minore parsimonia di erudizione e di argomentazioni, smettere un po' il tono dommatico, che è tanto contrario alle disquisizioni scientifiche. Abbiamo inteso che egli abbia già condotta a fine un' opera di maggior mole intorno a Pompei, e benchè non si sappia con certezza se sarà una guida ovvero un lavoro puramente scientifico, non dubitiamo che in essa egli vorrà ricolmare quelle lacune che ha dovuto lasciare in questa. La quale, a ogni modo, torna di grandissima utilità a coloro che intendono agli studii archeologici, tanto più che vi si trovava raccolto tutto quanto è stato già pubblicato in questi ultimi anni nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, e aggiunte alla fine venti bellissime tavole topografiche, le quali per se sole basterebbero a rendere la *Relazione* degna di non rimanere dimenticata negli Archivi del Ministero.

Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-72. Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione della Reale Soprintendenza degli scavi. — Roma, 1873.

Più modesta nella maniera onde è concepita e condotta, ma non meno importante della precedente, è questa *Relazione* della Reale Soprintendenza degli scavi di Roma. Premesse poche e brevi notizie intorno ai provvedimenti presi per far procedere più alacremente gli scavi del Governo e tutelare quelli dei privati, soprattutto col richiamare in vigore l'Editto Pacca emanato nel 1820, segue un ragguaglio abbastanza particolareggiato di tutte le scoperte fatte ultimamente tanto nelle quattordici regioni della città di Roma, quanto nei dintorni di questa e in diversi luoghi della provincia, non esclusi quelli dell'antica Etruria. Chiude il volume un elenco di tutti i monumenti acquistati dal Governo, fra i quali van notate specialmente le tavole degli Atti dei fratelli Arvali, diverse altre iscrizioni, e alcuni sarcofagi e frammenti di opere plastiche. Non s'intende, perchè in questa rubrica si accenni anche alla interessante epigrafe in bronzo relativa a varii collegi esercitanti la navigazione sul Tevere, che la Reale Soprintendenza non fu a tempo di comperare, e alla bellissima coppa d'argento rinvenuta con molta probabilità a Cervetri, che pare sia già destinata ad ornare qualche Museo straniero. Del resto, per chi voglia tener dietro alle più gravi quistioni topografiche di Roma antica, può riescire di non poco vantaggio la parte che riguarda gli scavi del Fôro Romano e del Palatino, quantunque ci sembri che sarebbe stato molto opportuno di indicare con un apposito piano la direzione e il programma quasi che si è seguìto sinora e s'intende seguire nelle future escavazioni. Le molte, e certo non belle, fotografie, che di tratto in tratto intercalano il libro, avrebbero potuto essere sostituite più utilmente da tavole topografiche, le quali contro ogni aspettazione mancano affatto. La descrizione dei monumenti, massime figurati e plastici, è molto distesa ed esatta, e talvolta contiene anche una breve menzione del giudizio vario che ne hanno portato i dotti. Non così ci sembra quella degli architettonici, pei quali si sarebbe desiderata una determinazione più secura della denominazione e della destinazione. Forse anche qualche notizia statistica sulle spese fatte in questi ultimi tempi per gli scavi, e l'indicazione del luogo ove si trovano parecchi monumenti non acquistati dal Governo, avrebbero resa più compiuta questa pubblicazione.

Römische Staatsverwaltung von J. MARQUARDT. I. Bd. (Handbuch der *Römischen Alterthümer* von J. Marquardt und Th. Mommsen IV. Bd.). — Leipzig, 1873.

Per le discipline che vivono di continue esperienze ed investigazioni, i decennii non passano senza arrecar loro de' mutamenti, ed è

sempre indizio di vera e seria operosità scientifica, il ritornare che fanno gli Autori sulle loro stesse opere, correggendole, modificandole, accrescendole, secondo le mutate condizioni della scienza. Quando nel 1844 il Becker pose mano all' aureo trattato delle *Antichità Romane*, e dopo di lui il Marquardt ne imprese la continuazione, niuno osò dubitare che fosse quello il più compiuto libro venuto fuori su questo argomento, tanto che in Germania è rimasto per parecchi anni il manuale più diffuso fra i cultori degli studii romani. Se non che le nuove ricerche fatte in questi ultimi tempi nel campo della storia politica e civile di Roma; le importanti e copiose contribuzioni che vi hanno apportate soprattutto le indagini epigrafiche; la critica più rigorosa e giusta delle fonti e il diverso modo di considerare le istituzioni fondamentali dello Stato, hanno reso indispensabile un rimaneggiamento di quella parte, che riguarda appunto la costituzione e l' amministrazione. A quest' opera si son messi di recente il Mommsen e il Marquardt, l' uno rifacendo da capo tutto il diritto pubblico, l' altro l' amministrativo. Avremo, fra non guari, in questa Rivista l' opportunità di discorrere lungamente del primo volume del Mommsen sul *Diritto pubblico romano*, stampato già nel 1871, e probabilmente anche degli altri due che sono promessi per quest' anno; lavoro che per ogni rispetto è una novità scientifica, ricomponendo in una maniera affatto originale tutto il contenuto delle antichità pubbliche. Il Marquardt in questo primo volume (a cui seguiranno altri due sulle finanze, sull' esercito e sul culto), rimaneggiando il suo libro pubblicato nel 1851 come parte del manuale del Becker, tratta dell' amministrazione in genere dello Stato, e propriamente dell' Italia e delle provincie. Esponendo le condizioni delle città italiane prima e dopo la *Lex Julia*, quindi ragionando dei municipii e delle colonie romane, dei municipii e delle colonie latine; dando un quadro statistico di tutte le provincie romane e della loro organizzazione amministrativa; trattando largamente della costituzione municipale in tutto il suo sviluppo storico fino ai primi secoli dell' Impero; l' Autore non tralascia alcuno dei tanti risultamenti ottenuti dalla gran copia di libri e monografie scritti sino a questi giorni. Sarebbe stato desiderabile che la costituzione delle città non romane fosse stata maggiormente svolta; che almeno delle nozioni generali si fossero date sui *munera* annessi alla cittadinanza locale o municipale (*origo*), e che il sistema della giurisdizione si fosse innestato, nel suo complesso, alla organizzazione amministrativa d' Italia e delle provincie.

In generale, lo schema del libro è conservato lo stesso, e alcune parti o sono trattate più ampiamente o rifatte del tutto. Per quanto si vegga l' intenzione di generalizzare i concetti cardinali delle istituzioni, il carattere speciale della ricerca e della esposizione antiquaria resta lo stesso, e da questo lato solo non sappiamo quanta armonia vi possa essere fra esso e l'altro eminentemente sistematico del Mommsen.

Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments, etc. Ouvrage redigé sous la direction des MM. CH. DAREMBERG et EDM. SAGLIO, avec 3000 figures d'après l'antique. Fasc. I et II. — Paris, Hachette, 1873.

La novità non è, certamente, il pregio singolare di questa recentissima opera, recca anzi meraviglia come nella Prefazione si voglia quasi far intendere il contrario, non menzionando punto gli altri lavori simili che l'hanno preceduta. Nella *Real-Encyclopädie* del Pauly, per mentovarne uno dei migliori, le antichità greche e romane furon già da molto tempo compilate a forma di dizionario, e i *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* dello Smith prima e del Rich ultimamente, son venuti a determinare ancora meglio questo genere di pubblicazione, aggiungendo alla spiegazione delle parole anche le illustrazioni tolte dai monumenti, quando veniva dato di raccoglierne. Noi dubitiamo che questo nuovo Dizionario possa fare gran concorrenza agli altri e soprattutto all'ultimo, che ormai è divenuto diffusissimo, tanto più che accenna a voler divenire molto voluminoso e caro. Avrà, non di meno, il vantaggio di poter esser più largo degli altri nelle definizioni e più copioso nelle figure. Sinora i nomi dei compilatori non sono dei più chiari nella scienza delle antichità, benchè dalle citazioni delle fonti antiche e moderne mostrino di esservi abbastanza addentro. L'aver poste le medesime a piè di ogni pagina e non intercalate nel testo, come han fatto i precedenti, è senza dubbio un buon mezzo, perchè la lettura riesca meno incomoda. Le parole riguardanti le persone, i luoghi e le divinità sono escluse; invece vi si trovano tutte quelle che han relazione ai costumi, alle istituzioni politiche e giuridiche, alle arti, alla marina, all'esercito, ai mestieri, insomma alla vita pubblica e privata dei popoli classici, fra i quali oltre ai Greci e a' Romani son compresi anche gli Etruschi.

L'opera comprenderà circa venti fascicoli, ciascuno dei quali di venti fogli di stampa. L'edizione è piuttosto elegante e corretta; le incisioni sono molto precise.

Bildniss einer Römerin, Marmorbüste des Britischen Museums. (Die Sogenannte Clytia) von E. HÜBNER. Nebst drei Tafeln. — Berlin, 1873.

Quest'anno alla festa che la Società archeologica di Berlino ha celebrato in onore di Winkelmann, il chiarissimo prof. Hübner ha letto una dotta monografia intorno al noto e bellissimo busto, che il Townley nel 1772 comperò dal principe Laurenzano di Napoli, e che sotto il nome di Clytia fa parte ora del Museo britannico. L'Autore combatte felicemente l'opinione ancor oggi sostenuta da alcuni, che quell'opera sia moderna, e la rivendica ai migliori tempi della plastica greco-romana

del I° secolo della nostra êra. Esaminando poi attentamente la testa e la specialità del busto, che esce fuori da un calice di foglie, e comparandola con altre rappresentazioni più o meno simili sopra gemme e monete o in teneri plastici, conclude che debba dichiararsi più che una Clytia, un ritratto d'una ignota, ma notabile dama romana. Il lavoro merita di esser letto per le argute e nuove osservazioni, che l'Autore fa intorno al *motivo* tecnico del capitello corinzio, e per la comparazione di importanti monumenti dell'arte classica.

FILOSOFIA.[1]

Il Buono nel Vero. Libri quattro di AUGUSTO CONTI, prof. di Filosofia nel Regio Istituto di Studii superiori a Firenze. Volumi 2. — Firenze, tip. Successori le Monnier, 1873.

Questi due volumi di Augusto Conti sono il risultato delle sue Lezioni di filosofia morale nell' Istituto superiore di Firenze, e abbracciano un trattato completo di questa scienza. Il primo comprende le materie relative alla Morale generale e il secondo quelle che riguardano l' Etica speciale.

Ma la prima parte del secondo volume (150 pag.) è ancora consacrata all' Etica generale, cosicchè i due terzi soltanto del medesimo trattano dei doveri e delle virtù in relazione all' individuo, alla Società e a Dio. Il disegno dell' opera è questo: si considera la Morale come un' arte di fare il bene, o arte buona, e si fonda sopra alcuni principii, la cui conoscenza è la Scienza del bene. Dall' idea del bene si traggono gli elementi dell' arte che l' uomo onesto e virtuoso applica a se stesso e alle sue relazioni, onde incarnare il disegno ideale della moralità. Il Bene è per l' Autore *ordine di fini amato* e si connette col Bello che è *ordine di relazioni ammirato*, e col Vero che è *ordine di relazioni inteso;* cosicchè l' ordine dei fini essendo anch' esso composto di relazioni, il Vero, il Bello e il Buono si convertono essenzialmente fra loro e *il buono è nel vero per mezzo del bello.* L'arte buona si costituisce ed esercita, secondo l'Autore, *osservando, imitando* e *inventando* come le altre arti, cosicchè la Morale poggia sull' osservazione, si svolge per essa e non si riduce a una legge vuota e formale. Nondimeno l' autorità sua dipende dalla legge naturale, che è *ordine di natura manifestato alla volontà dalla ragione retta,* che impera sui nostri atti, influisce sul sentimento e nella coscienza, e dà origine al dovere e al diritto; con questi principii l' Autore connette l' esistenza della libertà interiore, l' origine della obbligazione morale, il criterio del bene. I sistemi contrarii a questi principii sono da lui esaminati e combattuti. La religione e il senso comune

[1] Nel *Bollettino Bibliografico* antecedente (pag. 257) invece di *Sacchi* leggasi *Sarchi*.

sono collegati con la Scienza e l' arte del bene. Nella Morale speciale le questioni che versano sui rapporti fra Stato e Chiesa, fra le varie parti di un medesimo Stato e di esse col Governo, quelle che si riferiscono alle relazioni internazionali e alle cause di guerre interne ed esterne, e generalmente le attinenze della Morale con la Politica sono trattate in guisa da spargere nel secondo volume una varietà di cognizioni che l' Autore espone con doppia arte di scrittore e di moralista. In tutto il corso dell' opera è visibile la premura di collegare la scienza dei costumi con le tradizioni, col sapere popolare e con le idee sparse nei proverbii o ritrovabili mediante le etimologie. La bellezza della forma sembra superarvi di molto il rigore del metodo e delle definizioni. È notabile lo sforzo fatto dall' Autore per dedurre tutto il male, a cui soggiacciono l' uomo e la Società, dalla libertà del volere e dalle sue colpe.

Appunti sulla Filosofia di Kant, la Libertà e l' Imputabilità. Letture quattro fatte dal prof. CARLO CANTONI, socio corrispondente del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, tip. Bernardoni, 1873

Questi appunti si dividono in tre parti. Nella prima si espongono i principii fondamentali della Morale di Kant, connettendo la Critica della Ragion pratica con quella della Ragion pura. Nella seconda movendo dalle conclusioni della prima parte sulla distinzione e connessione del noumeno e del fenomeno, cioè della realità intelligibile e della realità sensibile dello spirito, e quindi dalla libertà intesa come causa determinante e determinata delle umane azioni, l' Autore dimostra il nesso della libertà col dovere, ne rinforza con questo nesso la esistenza, e la difende contro i fatalisti e le loro obbiezioni tratte ora dai motivi dell' operare, ora dal materialismo, ora dai risultati della statistica. Nella terza parte l' Autore studia i limiti della libertà e le condizioni principali che ne favoriscono o contrariano l' esercizio, in guisa da stabilire alcune regole fondamentali della imputabilità giuridica, specialmente nella sua relazione con la pazzia. La sua dottrina è quella di Kant temperata da una critica indipendente e da osservazioni personali. Il suo linguaggio è preciso e l' esposizione delle teorie kantiane attinta alle fonti.

Discorso di Filosofia di FRANCESCO DELLA SCALA. — Firenze, Bettini, libraio-editore, 1873.

Questo lavoro, opera di uno scrittore di molta erudizione, ma forse poco inclinato alle analisi, non tratta nè un soggetto speciale di filosofia, nè la connessione delle sue più importanti questioni in guisa da comporne una introduzione metodica e critica, quale sembra richiedersi dalle attuali circostanze dello spirito filosofico. Il suo modo di procedere è sin-

tetico, e la sua erudizione letteraria non appare bastantemente compita dallo studio delle scienze positive, così dell' ordine fisico come del morale. Nella prima parte del volume, intitolata *Introduzione,* si discorrono le condizioni presenti della filosofia con certa indipendenza di giudizio, ma non sempre in modo abbastanza ponderato e maturo, quasi sempre per altro con energia e ingegno. Nella seconda parte, a cui l'Autore pone il titolo di *Scienza in genere* o di *Protologia,* agguagliando contro l' uso le due espressioni, egli tratta effettivamente di un postulato o di un presupposto di tutte le scienze particolari, primitivo sapere che la Filosofia ha per oggetto, che secondo l' Autore non è nè innato, nè conosciuto per intuito razionale e superiore ai sensi, nè semplicemente tradizionale, ma dato da Dio e comunicato all' uomo nella sua creazione. L' Autore per altro, a malgrado di questa maniera teologica di sciogliere le quistioni, intenderebbe di separarsi dalle scuole ortodosse e tradizionali.

La Morale par PAUL JANET, membre de l' Institut, professeur à la Faculté des Lettres de Paris. — Paris, librairie Ladrange, 1874.

Questo Trattato di Morale si divide in tre libri. Il primo si occupa del *bene* e del *fine,* il secondo della *legge* e del *dovere,* il terzo della *moralità* o dell' *agente morale.* Movendo dalla riduzione introdotta dallo Schleiermacher nelle idee morali, cioè dalla distinzione dei concetti di bene, di dovere e di virtù, l'Autore ne dimostra la rettitudine, connettendovi i tre opposti e subordinati concetti del male, del divieto e del vizio. La Scienza morale scaturisce tutta, secondo lui, da queste fonti, e assume unitamente o separatamente i tre caratteri di *obbiettiva,* di *soggettiva* e di *formale,* secondochè si armoneggiano e si compiscono colle loro attinenze i tre elementi da cui risulta, ovvero è determinata in modo esclusivo dall' uno dei tre, e cioè quando si ricava come fa l' Autore dalla materia e dal fine delle azioni, dal soggetto loro e dalla loro forma regolatrice, ovvero quando si attinge all' uno soltanto di questi principii. Cosicchè convien riconoscere non potersi costituire una scienza morale compìta senza movere dagli elementi contenuti nel suo concetto, e quindi senza svilupparlo secondo le norme di un illuminato e legittimo ecletticismo. Il principio fondamentale del sig. Janet consiste essenzialmente nel distinguere il bene naturale dal bene morale, l' anteriorità di quello dalla posteriorità di questo. La stima dei beni naturali non ha per altro, secondo lui, per misura il piacere da essi prodotto nel nostro modo di sentire, ma la loro eccellenza, cosa indipendente dal nostro sentimento. Vi è secondo l' Autore un ordine nei beni o nelle perfezioni, considerate come determinazioni ontologiche, e quindi vi è un bene assoluto o una perfezione assoluta. L' uomo come ragione che concepisce l' ideale perfetto della propria essenza abbraccia in questa conoscenza anche il bene assoluto, del quale il perfetto bene

umano è la partecipazione, e come il bene e la perfezione si congiungono nell' essere senziente e intelligente col piacere spirituale che deriva dall' attuazione loro, così il principio della felicità va collegato anche col dovere, ossia con la legge che c' impone di ricercare la nostra perfezione. In questa guisa la distinzione della vera e della falsa felicità si fonda per l' Autore sulla determinazione razionale dell' ideale della nostra natura, e corrisponde alla diversità del volere che nel suo doppio ed opposto indirizzo, ora se ne avvicina, ora se ne allontana.

La volontà che vuole il bene determinato dalla ragione è per lui autonoma e legislatrice, molto diversamente dalla volontà inferiore, cioè dalla volontà in quanto è determinata dai motivi della sensibilità; di guisa che il suo comando è razionale, o razionalmente necessario, in quanto la coscienza la congiunge con le verità di ragione e si sforza di mantenersi conforme allo stato di una coscienza assoluta o identica alla legge stessa. Con queste relazioni profondamente studiate l' Autore giunge ad armoneggiare il vero e il meglio dei principii applicati da Platone, da Aristotele, da Wolf, da Kant e da Bentham alla Scienza dei costumi.

Le nozioni del merito e del demerito, della sanzione e della immortalità, e le relazioni della Morale con la Religione, delle quali si occupa la terza parte dell'opera, sono spiegate secondo un razionalismo temperato, che senza dimenticare gl' istinti più elevati della natura umana concorda nondimeno i fatti e le osservazioni colle esigenze di una ragione indipendente e scientifica. La Morale speciale è trattata nella seconda parte. In essa l'Autore respinge la distinzione dei doveri in larghi e stretti. Ogni dovere è per lui stretto quanto alla forma, cioè ogni dovere è un' obbligazione; quantunque, considerati in risguardo alla loro applicazione, i doveri siano determinati o indeterminati secondo la natura degli obbietti.

L'opera è scritta con facile ed elegante stile, quantunque non cada nell'eccesso di schivare sistematicamente i termini scientifici. La dottrina v' è sempre accompagnata da una sicura ed abbondante cognizione della storia della Morale. È un libro che ci sembra soprattutto notevole relativamente al modo di trattare la Morale come Scienza.

Histoire de la Science politique dans ses rapports avec la Morale, par PAUL JANET, membre de l'Institut, professeur à la Faculté des Lettres de Paris, seconde édition. — Paris, Librairie philosophique de Ladrange, 1872.

Questo ampio lavoro storico si collega col precedente; ha per oggetto l' idea dello Stato e i suoi rapporti con la Morale. L'Autore descrive lo sviluppo delle dottrine filosofiche sullo Stato, senza omettere i nessi che le collegano naturalmente colla Storia delle nazioni. Esporre senza preoccupazione di sistemi la successione di queste dottrine, ripro-

durne il carattere proprio e la figliazione accertata, distinguere nella loro varia direzione il contrasto dominante del Machiavelismo, che sottrae la politica all'impero della Morale, e del Platonismo, che immedesima l'una con l'altra, tener dietro alle relazioni che collegano queste due false idee dello Stato in un comune dispotismo, riguardando come vero fine dell'uomo il libero sviluppo individuale aiutato dall'organismo e dal potere sociale, tale è il concetto dominante e a così dire lo spirito di quest'opera, informata ai principii del liberalismo. Lo Stato deve, secondo l'Autore, essere prima di tutto il protettore e il regolatore della libertà. Il suo ufficio di promotore del progresso, oggetto della Economia più ancora che della Morale, è subordinato a quello del mantenimento del diritto e della giustizia.

Il primo di questi due volumi comprende la storia delle idee politiche dell'Oriente, India, Persia, China, giovandosi dei lavori compiti dai Tedeschi e dagli Inglesi, nonchè dai Francesi, sui libri sacri politici e filosofici di quelle antiche civiltà. Le dottrine greche intorno alla filosofia politica sono attinte direttamente dall'Autore alle fonti; Socrate, Platone, Aristotele, lo Stoicismo, al quale si collega Cicerone, sono successivamente il soggetto della sua esposizione. La seconda parte del medesimo volume move dalle origini del Cristianesimo e dalla introduzione del principio della carità cristiana nel mondo pagano. L'Autore ne mantiene la forza originale, malgrado ciò che può avere di comune collo Stoicismo e con altre dottrine. L'insegnamento dei Padri gli fa strada alla esposizione delle idee politiche nella Chiesa del Medio Evo, e segnatamente di quelle che si dividono fra le due parti rivali nel grande conflitto del Sacerdozio e dell'Impero. San Tommaso, Dante ed Ockam vi occupano un posto importante. Il secondo volume distingue naturalmente la Rinascenza e la Riforma dai tempi moderni propriamente detti, e segue lo sviluppo rispettivo della idea filosofica dello Stato. La politica della Rinascenza è principalmente rappresentata da Machiavelli e dalla sua scuola; quella della Riforma da Lutero, da Melantone, da Beza e da Calvino. La politica cattolica è l'antitesi delle precedenti e si svolge in contrasto con esse; mentre gl'Utopisti, ripristinando con vario intendimento il processo platonico, s'inalzano sopra questi aspetti della realtà, ma rinnovano nei loro concetti il dispotismo morale. La politica dei tempi moderni è dall'Autore divisa per nazioni: Inghilterra, Olanda, Germania e Francia. Hobbes, Locke e la sua scuola, gli Enciclopedisti; Montesquieu, Kant vi sono esposti largamente. L'ultimo capitolo tratta degli Economisti e de' Comunisti, e termina cogli autori della dottrina del progresso. In questo secondo volume la critica è proporzionata all'importanza delle dottrine esposte.

Strauss, l'ancienne et la nouvelle foi, par A. VERA, professeur de Philosophie à l'Université de Naples. — Naples, Detken, 1873.

Tra i libri suscitati da quello che lo Strauss ha intitolato *La vecchia e la nuova Fede,* questo del Vera ci pare il più importante. Vera combatte lo Strauss in nome della filosofia hegeliana. Egli comincia collo stabilire gli antichi rapporti di Strauss coll' Hegelianismo. Senza la filosofia hegeliana *La Vita di Gesù* e *La Dogmatica,* che hanno fatto la sua riputazione, non sarebbero nate. Ma in un suo scritto pubblicato nel 1851 lo Strauss asserisce che la Fenomenologia di Hegel è l' alfa e l' omega della dottrina del maestro. Secondo Vera, questa opinione dimostra quanto poco lo Strauss abbia compreso l' Hegelianismo e quale uso ne abbia fatto. La Logica, la Filosofia della Natura, la Filosofia dello Spirito, meglio ancora e in una sola parola, l' Enciclopedia, che sono il vero apice del pensiero hegeliano, non potevano andare a' versi del dottore Strauss, nè del suo condiscepolo e amico Feuerbach. Il loro spirito poco speculativo e le loro tendenze antireligiose non potevano ammettere la direzione e lo sviluppo di un idealismo che stabilisce l' esistenza dell' Assoluto, e delle due connesse e perpetue forme della conoscenza del medesimo, cioè della religione e della filosofia. V' ha di più: Hegel dimostra che l' essenza del Cristianesimo è identica alla religione assoluta, cioè è la conoscenza dell' Assoluto, l' unità dello spirito con l'Assoluto in quella forma migliore che è possibile nella religione. Ora il libro recente dello Strauss nega non solo il valore del Cristianesimo, ma quello di ogni religione. È vero che per Hegel come per lo Strauss Cristo non è un Dio, ma un uomo. Ma il suo rapporto con l' Assoluto, quale Hegel lo stabilisce, lo separa affatto dal ritratto che ne fa lo Strauss. Nei tre anni che il filosofo di Stuttgard passò a Berna nella qualità di istitutore privato presso una famiglia, all' età di 25 anni, egli compose una *Vita di Gesù,* ora poco nota, ma che meriterebbe di esserlo maggiormente, mentre il Cristo dello Strauss è un visionario, un essere problematico, del quale non si sa bene che cosa abbia voluto, nè come e sino a che punto; quello invece che è delineato nella prima Cristologia hegeliana è l' incarnazione dell' amore e la pienezza della vita. La seconda Cristologia di Hegel, o piuttosto il Cristo conforme alla sua filosofia della religione, è più alto ancora, perchè oltrepassa il punto di vista limitato dell' amore, ed è l' unità del divino e dell' umano nell' idea assoluta della religione, nella perfetta realizzazione del pensiero religioso.

Seguendo lo Strauss nelle varie parti del suo libro, l' Autore combatte successivamente le sue opinioni, circa le origini e il Creatore delle religioni, e segnatamente circa la importanza e l' avvenire del Cristianesimo per poscia attaccare la nuova filosofia, o meglio il nuovo concetto filosofico che il critico tedesco pretende di stabilire. Secondo

Vera, il libro in cui questo nuovo concetto è espresso, è la caduta definitiva di Strauss, mentre la seconda *Vita di Gesù* era già una caduta per rispetto alla prima. In questa Strauss era ancora hegeliano, in quella si scostava già dall' Hegelianismo; nella *Vecchia e nuova Fede* non è più hegeliano affatto, e mostra di non essere nemmeno filosofo.

Alla domanda: siamo noi ancora Cristiani e alla negazione dello Strauss, il Vera contrappone l' essenza eterna del Cristianesimo e la necessità di restare Cristiani, svolgendone i principii imperituri. Il Cristianesimo ha abolito la schiavitù col suo spirito; moltissimo ancora può fare pel bene dell' umanità.

Alla domanda: abbiamo noi ancora una religione, e alla risposta ambigua dello Strauss, al suo sì e no, l' Autore oppone la ricerca dell' essenza della religione e del Cristianesimo. La religione ha necessariamente il suo posto nello sviluppo dello spirito e i suoi determinati rapporti con la filosofia. Ora se la religione è necessaria, diventano necessarii del pari i suoi elementi essenziali, fra i quali la Preghiera. « La Società che prega (dice l' Autore), si trova pel fatto stesso del pregare posta al disopra di una Società che non prega, poichè colla preghiera essa s' inalza al suo assoluto principio. Ma non vi si solleva nella forma più alta, ma vi si solleva nondimeno. E raggiunge lo scopo anche colla preghiera più egoista e più grossolana. E perchè? Gli è che la preghiera è uno dei punti di contatto e come una prima riconciliazione dello spirito finito con lo spirito infinito, l' affermata credenza in una essenza più alta e insieme la confessione che questa essenza è la fonte di ogni vita, di ogni bene e di ogni verità (pag. 79).

Dopo di aver mostrato in modo generale la necessità di determinare i rapporti del Cristianesimo colla idea della religione e l' impossibilità di separare questa idea dalle altre idee dell' arte, della storia e della scienza che fanno parte del sistema filosofico, perchè fanno eziandio parte della realtà e vi sono intimamente congiunte, l' Autore intraprende una critica del modo, col quale lo Strauss risponde alla questione: come concepiamo noi il mondo? Il Tutto che egli sostituisce all' Assoluto dell' Idealismo hegeliano, sembra al professor Vera un caos piuttostochè un Vero tutto, cioè un sistema determinato delle cose. Egli lo paragona all' *Inconscio* principio della filosofia e titolo di un libro del signor Hartmann. L' uno e l' altro sono indeterminati e insufficienti a spiegare le cose e l' ordine loro.

Il giudizio portato dal Vera è che questo libro non sia se non un composto di Bramanismo e di Darwinismo rinforzati dalla teoria del cielo di Kant e dalla teoria analoga di Laplace, nonchè da certe vedute dello stesso Kant e di Goethe sulla natura e la formazione della specie (pag. 153). Anzi la dottrina di Strauss non è, secondo l' Autore, che una generalizzazione di questi dati con l' aggiunta della categoria del Tutto.

Questo Tutto dello Strauss è fatto segno per parte del Vera a una polemica delle più vivaci e penetranti che si spiega e atteggia variamente in tutte le parti del libro e ne costituisce la unità. Chi conosce del resto il valore polemico di questo scrittore non se ne maraviglierà. Qui come negli altri suoi lavori scritti in francese egli maneggia la lingua egregiamente ed è scrittore e pensatore insieme.

La trasformazione della specie, la dipendenza dell' uomo dalla scimmia, e generalmente il modo di spiegare le origini adottate dallo Strauss colla scorta della teoria dell'evoluzione oggi prevalente, sono l'oggetto di molte obbiezioni e danno luogo a ragionamenti speculativi del Vera in nome dell'Hegelianismo. Molte parti importanti di questa dottrina sono da esso svolte in questa occasione, e molte belle considerazioni son fatte da lui in favore della dignità e natura propria dello spirito umano. Nondimeno rincrescerà a molti che invece di mantenere la grandezza e la destinazione dell'uomo sulle basi incontestabili della sua attuale realtà, egli sembri colla sua polemica farla dipendere da una questione d'origine, la cui soluzione può dipendere da fatti ancora mal noti e che qualche inaspettata scoperta potrebbe decisamente, malgrado tutti i ragionamenti filosofici, determinare nel senso dei trasformisti.

Dopo avere esaurito l'esame del concetto di Strauss sull'universo, l'Autore ritorna alla critica della di lui dottrina sulla religione, e spiegando nuovamente e a più larghi tratti l'idea di questa parte dello spirito obbiettivo secondo i principii di Hegel, si sforza di dimostrare che in ogni religione vi è l'incarnazione divina e la riconciliazione dello spirito finito con l'infinito, e ciò gli porge occasione non solo di far conoscere molti bei pensieri del maestro, ma anche di spaziare per la storia delle religioni.

Possiamo dire che anche con questo lavoro il professor Vera ha ben meritato della filosofia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di Diritto civile italiano dell' avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI, prof. nella R. Università di Roma; seconda edizione riveduta e corredata della Giurisprudenza, ec. — Firenze, Cammelli, 1873.

Codice civile italiano commentato con la Legge romana, le sentenze dei Dottori e la Giurisprudenza dall' avv. Emidio PACIFICI-MAZZONI. — Firenze, Cammelli, 1873.

L' infaticabile professor Pacifici-Mazzoni ha continuato nell'anno decorso la pubblicazione delle sue due maggiori opere, delle *Istituzioni*

e del *Commentario*, che lo hanno ormai posto alla testa degli illustratori della nostra legislazione civile, e che noi non possiamo passar sotto silenzio in queste prime riviste retrospettive.

Gli ultimi volumi pubblicati della seconda edizione, senza dubbio migliorata d'assai, delle *Istituzioni*, trattano delle importanti materie della distinzione dei beni, della proprietà, della servitù, della comunione e del possesso, delle obbligazioni e dei contratti in genere, e dei contratti in specie di matrimonio, di vendita, di permuta, d'enfiteusi, di locazione, di società, ec., della trascrizione infine, dei privilegii e delle ipoteche e dei titoli XXIV-XXVIII del Codice civile. Tutti questi soggetti vi sono trattati, come già nei volumi precedenti, con molta chiarezza di esposizione, con continuo richiamo al Diritto romano ed alla Giurisprudenza francese e con grande larghezza, che vorremmo dire quasi soverchia: trattandosi infatti di un libro di *Istituzioni*, l'egregio Autore avrebbe potuto limitarsi ad esporre i sommi principii del diritto, rimandando lo studioso più maturo ai suoi pregevoli Commenti, i quali per l'indole stessa del lavoro permettono lo svolgimento il più ampio di tutte le questioni e controversie nella scienza o nel Fôro. Non disconosciamo però, che nella mancanza di un commento esteso, che avesse valore scientifico, l'Autore possa essere stato tratto ad estendere i naturali confini del libro in servigio dei pratici. Un altro appunto ci permetteremo di fare, sempre per quel che riguarda l'economia del lavoro (poichè sarebbe impossibile addentrarsi qui anche per sommi capi in una critica di singoli punti di dottrina): non ci sembra cioè troppo rispondente allo scopo, che deve proporsi un libro di *Istituzioni*, l'ordine seguìto dall'egregio Autore nella distribuzione delle materie, che è quasi in tutto lo stesso ordine del Codice. Forse qualchedun'altro e massime i pratici riterranno questo come un pregio del lavoro, perchè ne rende più facile la lettura e lo studio: però, se più difficile, anche più proficuo riuscirebbe, a nostro parere, un ordinamento più logico e più sistematico delle diverse materie, come quello che offrirebbe un altro punto di vista e metterebbe sotto altra luce gli istituti giuridici assai meccanicamente coordinati nel Codice. Sappiamo che l'egregio Autore sta preparando poi la seconda edizione del primo volume, ove si propone appunto di dare quasi una parte generale del Trattato, quale sia compatibile coll'economia del rimanente: cosa, a nostro credere, degna di molta lode.

Tutti i pregi, che abbiamo notati nelle *Istituzioni*, si ritrovano nel volume, col quale egli incomincia il commento al diritto di eredità. Ivi è esposta ed illustrata, dopo una introduzione storica sui diversi sistemi di successione, la teoria della successione intestata nel nostro Codice (III, 2, 1), e vi sono ampiamente trattate alcune questioni interessantissime di interpretazione, fra le quali è notissima quella della natura della quota dovuta ai fratelli unilaterali in concorrenza coi fratelli ger-

mani. Di altri volumi è prossima la pubblicazione: essi conterranno i Trattati delle servitù prediali stabilite per fatto dell'uomo, e delle servitù stabilite dalla legge. Non credo di dover spendere altre parole per raccomandare opere che, come queste, si raccomandano da sè, e si trovano ormai nella biblioteca di ogni giureconsulto.

Commento al Codice civile del Regno d'Italia, di CESARE BANDANA-VACCOLINI. — Roma, Salviucci, 1872-73, vol. I, parte I (pag. DXLVII); parte II (pag. 896).

Questo nuovo *Commento al Codice civile* ha una fisionomia tutta propria e, aggiungeremo, meriti tutti speciali. Si rimane colpiti alla prima lettura dallo studio minutissimo di certe questioni, da una predilezione, forse soverchia, per le citazioni del Diritto Romano da un lato, delle decisioni delle nostre Corti e di casi pratici dall'altro. Non che siamo disposti a biasimare l'uso del Diritto Romano, che l'egregio Autore difende con tanto zelo, sebbene con qualche inesattezza storica, a pag. 135 e segg., a proposito dell'articolo 3° delle Disposizioni preliminari. Tutt'altro: solo avremmo voluto che egli avesse tenuto conto dei principii supremi e dello spirito piuttostochè del testo e della lettera delle Leggi Romane: la lettura del Commento infatti ne viene resa difficile e grave piuttostochè esserne agevolata e chiarita. Anche la casuistica in fatto di decisioni e di questioni pratiche inceppa ad ogni passo la esposizione. Sarebbe stato, a nostro credere, più opportuno rimandare alle note o ad appendici molte di quelle spiegazioni ed illustrazioni che sono ora incastrate nel testo. Mentre insomma dobbiamo lodare la cura grandissima posta evidentemente dall'Autore nel raggruppare intorno agli articoli del Codice tuttociò che può essere di sussidio alla loro interpretazione, non possiamo tacere la sproporzione e, quasi diremmo, la spiacevole disarmonia di un lavoro così sottile e minuto. Il qual difetto non è, come ognuno intende, questione solo di forma, perchè un commentatore, che per l'indole del suo lavoro debba rinunziare ad un ordinamento sistematico, è costretto a supplirvi con una benintesa armonia delle parti. È cosa del resto che forse potrà sparire dalla continuazione del Commento, che non giunge per ora se non all'articolo 52.

Sono con questo ben lungi dallo sconsigliarne lo studio ai teorici ed ai pratici, i quali nonostante vi troveranno considerazioni importanti ed una guida sicura. Fra i sussidii materiali risparmierà loro, per esempio, molte ricerche la tavola comparativa e di correlazione degli articoli del Codice con le legislazioni passate e colle altre leggi del Regno, compilata dall'Autore con improba fatica e che solo avremmo voluto vedere, sempre per quel benedetto amore dell'ordine e della forma, confinata coi modelli per gli atti dello Stato Civile alla fine dell'opera.

Gran valore avranno poi per gli interpreti le notizie dei lavori preparatorii inediti, che l' Autore ha potuto raccogliere e che diverranno sempre più importanti nel corso dell' opera.

Il Diritto penale nei suoi rapporti colla capacità giuridica dei condannati, dell' avv. FERDINANDO MECACCI, redattore del Monitore giudiziario *La Legge.* — Roma, Mucci, 1873 (pag. 342).

L' avvocato Mecacci, senese, appartiene ad una eletta schiera di giovani studiosi del Diritto, nei quali è molto a sperare per un progresso della nostra cultura giuridica. Avremo da esaminare nelle venture rassegne qualche altro saggio giovanile, molto più rigoroso ed esatto di tanti altri che vanno per la maggiore: ed è questo un vero, sto per dire, il solo conforto per il critico, disgustato tuttodì dalla avvocatesca verbosità di giovani e vecchi.

Il libro del Mecacci tratta una questione importantissima e, per quanto io mi sappia, non svolta ancora monograficamente da un criminalista. Dopo avere esposti nelle prime pagine i principii generali sulla materia, l' Autore passa a trattare in due parti diverse della capacità civile e della politica dei condannati. Lodevolissimo intento fu quello di premettere ad ambedue le trattazioni un quadro storico sulla Legislazione romana e la medioevale, essendo un tal metodo il mezzo migliore per porre bene le questioni della Legislazione moderna, per evitare la ripetizione di vecchi errori, per discernere criticamente il buono e il cattivo delle antiche istituzioni, che si vede spesso gettato in un fascio. Che se in quella esposizione incontrammo non poca incertezza ed alcune inesattezze, ciò dipende, lo sappiam bene, dalle grandissime difficoltà della ricerca, alla quale manca fra noi la guida essenziale in una opera di storia del Diritto criminale ed anche del Diritto in generale. Tutte le questioni invece del Diritto vigente sono trattate con molta sicurezza e con ampiezza sufficiente: così in quanto alla capacità civile dei condannati viene svolto in altrettanti capitoli ciò che si riferisce alla tutela del condannato, alla perdita e alla sospensione della sua potestà paterna e maritale, alla separazione dal coniuge innocente, alla sua capacità a contrar matrimonio e alla questione dell' annullamento del matrimonio contratto per errore, ed alla sua capacità infine ed ai diritti familiari non meno che ai diritti di obbligazione e di successione: riguardo poi alla capacità politica si parla in diversi capitoli dell' esercizio dell' Elettorato politico e amministrativo, dell' esclusione dal servizio militare, dall' ufficio di giurato e di arbitro, dalla testimonianza e da altri diritti pubblici. Nelle altre parti dell' opera si discorre, e quasi sempre con esatto criterio scientifico, del tempo e del luogo, nei quali la capacità dei condannati subisce alterazione e della restituzione per grazia o per legge della loro capacità. La quinta e l' ultima parte

poi continua come il riassunto di tutto il lavoro ed una critica delle relative disposizioni dei progetti di Codice penale unico del 66, 68 e 70.

Della interpretazione e dei suoi limiti. Monografia divisa in due dissertazioni, ec., per l'avv. STEFANO IANNUZZI, già professore ordinario dell'Università di Ferrara e prof. ordinario di Diritto nel R. Istituto nautico di Napoli. — Napoli, Testa, 1873 (pag. VII, 82).

L'accennata Monografia, dopo poche parole di introduzione, nelle quali fra le altre cose l'Autore dice di proporsi lo scopo di riabilitare in parte un'opera quasi dimenticata di Borrelli, si divide in due dissertazioni, la prima delle quali tratta « Della interpretazione nel diritto privato positivo; » la seconda porta per titolo: « Se debba la Cassazione annullare le sentenze che travisarono i fatti della causa. »

Della interpretazione delle leggi e degli atti si discorre nella prima Monografia nè con novità di concetti, nè con grande lucidità di esposizione, nè dappertutto con esattezza scientifica. Trovandosi la dottrina della interpretazione esposta in tutti i Manuali di diritto privato, sarebbe stato desiderabile che l'Autore avesse approfondito maggiormente l'importante soggetto. Poco opportuna riteniamo poi la difesa di alcune distinzioni della interpretazione che hanno fatto ormai il loro tempo, e meno ancora la confutazione della vecchia idea che il legittimo interprete della legge debba essere il sovrano, non il giudice, idea che sostenne pure ed esagerò il Borrelli. Certe cose non dovrebbero aver più bisogno di confutazione ai dì nostri. Per giustificare in ultimo la critica di inesattezza accenneremo soltanto, che ad esempio di legge ambigua è portata la *lex Cincia de muneribus*, confondendosi così il senso di *lex imperfecta* nel Diritto Romano.

La seconda Monografia scende dai principii generali dell'interpretazione ad una questione pratica, assai dibattuta fra gli scrittori di procedimento civile e decisa diversamente dalle diverse Corti: se cioè la Corte di Cassazione debba ammettere il così detto motivo di *travisamento*, annullare cioè una sentenza, con la quale il giudice del merito abbia deciso sulla interpretazione da darsi alle parole non ambigue nè oscure di un atto. L'Autore sostiene che non solo lo possa, ma lo debba, che ciò rientri nella attribuzione della Corte, che è quella di vegliare all'osservanza della legge; confuta gli argomenti portati in contrario dall'egregio consiglier Paoli (vedi *Studii di Giurisprudenza italiana comparata* — Firenze, Nicolai, 1873, pag. 123 e segg.), e biasima in conseguenza il progetto presentato al Parlamento per la ricostituzione della Suprema Magistratura, che vieta il ricorso per travisamento. Qualunque sia l'opinione che si debba adottare in questa questione, non ci sembra che l'egregio Professore abbia recati a difesa della sua tèsi nuovi e decisivi argomenti.

Leggi costituzionali della Chiesa secondo i libri sacri del Nuovo Testamento. — Milano, MDCCCLXXIII.

È un opuscoletto di quaranta pagine, che ordina per materia (Basi della Società cristiana: Persone: Case religiose: Giudizi) i sommi principii della costituzione della Chiesa primitiva e li documenta numero per numero coi passi letteralmente citati dei libri del nostro Evangelio. Cose vecchie, naturalmente, in forma nuova e semplicissima, destinate soprattutto alle « coscienze timorate, » che confondono ancora Religione e Chiesa. L' anonimo Autore, probabilmente un ecclesiastico Lombardo, domanda inoltre che i Governi, « i quali aiutarono la gerarchia a far schiava la Chiesa, » creino ora a quest' ultima con leggi riparatrici « una nuova condizione di esistenza legale che armonizzi coi nuovi ordinamenti sociali. »

Trattato di Diritto costituzionale, di AUGUSTO PIERANTONI, prof. di Diritto internazionale e costituzionale. Volume 1°. — Napoli, Marghieri, 1873.

Un Trattato di Diritto pubblico, il quale si proponga di essere « un' opera teorica, storica e pratica, » merito che l' egregio professore Pierantoni reclama nella Prefazione per il suo libro, dovrebbe essere benvenuto in Italia; che una tale opera non possiede ancora ed in cui è possibile, per esempio, una seconda edizione del Trattato di Diritto costituzionale del professore Casanova. Dubitiamo però forse che questo libro sia destinato a riempire una lacuna tanto deplorevole; giacchè, cominciando dal titolo, in cui si conserva quel nome infelice e formale di Diritto « costituzionale, » e venendo giù giù alle diverse parti di questo primo volume non ci sembra raggiunto quell' ideale che l' Autore si è con tanto giusto zelo proposto nella Prefazione.

Per accennare innanzi tutto all' ordine delle materie in questo primo volume ci serviremo degli stessi appunti che l' Autore ci offre nella Prefazione. « Questo lavoro è diviso (egli scrive) in cinque grandi sezioni: la prima contiene lo svolgimento dei principii naturali dell' ordinamento sociale, come introduzione o prolegomeni allo studio storico del costituzionalismo antico e moderno (Prolusione). La seconda, il riassunto storico delle istituzioni dall' Oriente all' epoca moderna.... (cap. I). La terza, che intitolo dall' *uomo,* comprende la trattazione dei diritti che questi ha da vedere sottratti dall' azione del potere, riconosciuti e garantiti dalle leggi contro qualsiasi lesione.... (cap. II). Nella quarta, intitolata dal *cittadino,* ho esposto con egual metodo le funzioni che questi adempie come organo della Società.... (cap. III, il quale però si intitola dalla *nazionalità,* mostrando così una deviazione dal programma primitivo). Da ultimo ho intitolata la quinta parte dallo *Stato,* e questo argomento addimandò larga trattazione » (cap. IV-VIII).

Da questi cenni apparisce già a sufficienza come l'Autore non abbia saputo svincolarsi affatto da quel metodo formale di trattazione, ch' egli vorrebbe del resto combattere. Quando si ammetta infatti, com' egli fa (pag. 71 e pag. 93), il concetto aristotelico e si rinunzii a vedere nell' uomo un essere distinto dal membro della Società politica, ossia dal cittadino, perchè parlare di diritti che l' uomo deve vedere sottratti all' azione del potere in modo assoluto? Anche nel capitolo III, che dovrebbe trattare del *cittadino* e tratta della *nazionalità*, è difficile trovare un valore teorico, storico o pratico, senza dire che la teoria della nazionalità non ha che fare con quella del Diritto pubblico interno. L' affermazione infatti che laddove esiste il sentimento nazionale, mancano antipatie di razza ed una è la lingua, « ivi il Governo o lo Stato non è in lotta coi governati » (pag. 132), è evidentemente tutt' altro che esatta. I capitoli sullo Stato, sulle sue attribuzioni e sui suoi limiti ci sembrano migliori degli altri, però si fanno desiderare anche in essi il rigore e la esattezza della deduzione scientifica. La mente fervida e la viva fantasia trascinano ad ogni istante l' egregio Autore, cosicchè il lettore perde facilmente il filo dell' argomentazione e deplora, per servirmi di un proverbio tedesco, citato dallo stesso Autore, che i troppi alberi gli impediscano di veder la foresta. Vorremmo raccomandargli di evitar nei prossimi volumi quei difetti, che diminuiscono l' efficacia di un libro che potrebbe riuscire di grande utilità.

Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts nach dem Gemeinen und Particularrechte in Deutschland und Oesterreich, und dessen Literaturgeschichte, von Dr. T. F. Ritter von SCHULTE. Dritte verbess. u. verm. Aufl. — Giessen, 1873.

Chiunque abbia dovuto servirsi per i suoi studii di Diritto ecclesiastico delle precedenti edizioni del Manuale del von Schulte, ha ammirato senza dubbio la eccellente disposizione delle diverse parti e la ricchezza del materiale che vi si trova depositato. Quanto all' ordinamento, esso rimane naturalmente il medesimo anche in questa terza edizione. (*Introduzione:* I. I fondamenti del Diritto ecclesiastico e storia delle fonti e della letteratura (ricchissima specialmente quest' ultima); II. La Chiesa in rapporto cogli Stati e cogli estranei. *Sistema del Diritto ecclesiastico:* I. Il Governo della Chiesa per mezzo della gerarchia, che abbraccia le materie del potere papale ed episcopale, dei beneficii, dei Sinodi, della giurisdizione e della legislazione ecclesiastica; II. I rapporti giuridici dei membri della Chiesa, cioè diritti di persone individue, fra cui importantissima la materia matrimoniale, e delle corporazioni; III. Il diritto patrimoniale; IV. Il diritto dell' istruzione). È inutile l' aggiungere che a suo luogo sono state fatte nel testo e nelle citazioni tutte le aggiunte che il progresso del tempo e della scienza portava seco.

Quello però che aggiunge grande importanza a questa terza edizione si è che l'Autore, passato con quasi tutti i più colti docenti di Diritto ecclesiastico nel campo dei Cattolici Riformati (tant'è, il bisticcio di *Vecchi Cattolici* non ci pare esprima esattamente il movimento attuale), ha in diversi paragrafi aggiunti nei luoghi opportuni data espressione giuridica alla protesta contro la Costituzione dogmatica del 18 luglio 1870. Fu infatti lo Schulte che in un opuscolo: « Denkschrift über das Verhältniss des Staates zu den Sätzen der päpstlichen Constitution vom 18 Juli 1870, etc., Rag. 1871, » gettava fra i primissimi un grido di indignazione e di avviso ai Governi di Austria e Germania. Egli espone ora in questo Manuale il Diritto ecclesiastico *Cattolico* in opposizione a quello che è puramente e semplicemente *Romano*. « Facendo uso (egli scrive) del diritto inalienabile e tutto cristiano della libera indagine scientifica e della testimonianza della verità, ho esposto che cosa la scrittura, la genuina tradizione e la storia ci insegnano. Se i resultati stanno in opposizione o in accordo coi dogmi o colle dichiarazioni *papali*, è indifferente. » Quanto dovrà pentirsi il miope partito della Curia di aversi fatti nemici uomini forniti di tanto carattere e di tanta dottrina!

Codex Iustinianeus recognovit PAULUS KRUEGER, fasciculus I, libri I, II. — Berolini, apud Weidenannos, MDCCCLXXIII.

Il principio della nuova edizione del Codice di Giustiniano, i cui fondamenti critici aveva l'egregio Autore posti già qualche anno fa nel suo libro: *Kritik des Justinian. Codex*. Per caratterizzarne il valore e l'importanza basterà dire ch'essa non rimane addietro per nessun conto alla eccellente edizione dei *Digesta* compìta già dal Mommsen coll'aiuto del Krueger stesso. È questa l'edizione maggiore, che verrà poi riprodotta nella nuova edizione stereotipica del *Corpus Juris* per uso delle Scuole, ed è eseguita dalla celebre Casa Weidmann con la correzione, nitidezza ed eleganza, che ammirammo già nei *Digesta*. Quanto a noi è con un sentimento di dolore che veggiamo venirci di fuori tali pubblicazioni: tanto ci cuoce la nostra inferiorità, per non dire nullità in questo ramo di studii. La patria dei Torelli, di Poliziano e di altri filologi giuristi ignora quasi i nostri Codici più preziosi, e ne lascia agli altri lo studio. Il Codice veronese del Gaio è stato per tre volte oggetto di accuratissime ricerche da parte di critici Tedeschi, e nessuno dei nostri vi ha rivolti gli occhi: il Codice fiorentino dei *Digesta* ha dovuto attendere il Mommsen e i suoi collaboratori per avere una nuova edizione critica.

SCIENZE MILITARI.

Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare, del maggior generale A. BRIGNONE. — Firenze, tip. Voghera. (*Prima pubblicazione.*)

Il chiaro Autore esprime una larga idea di ciò che è davvero un piano di difesa. Egli chiama tale quell' insieme di opere di fortificazioni, stabilimenti militari e comunicazioni ordinarie, ferroviarie od acquatiche, che valgono ad appoggiare colla maggiore efficacia le operazioni delle truppe, sì di terra che di mare. Chi infatti omettesse qualcheduno di cotesti elementi della difesa riuscirebbe senza dubbio di molto più semplice, ma di altrettanto meno vero; anzi potrebbe chiamarsi semplice soltanto nel senso di poco acuto.

Egli incomincia dal combattere una idea molto ovvia, molto naturale e sostenuta in tutti i tempi da uomini disgraziatamente considerati di grande valore, quella cioè di preordinare le comunicazioni e le stazioni di resistenza in modo che, sviluppandosi l' offesa sopra una data frontiera, il difensore trovi una serie successiva di linee più o meno strategiche per attendervi e combattere con qualche vantaggio di posizione il suo avversario, e poi retrocedere così di stazione in stazione fino alla frontiera opposta, e quivi soltanto, avuta, com' è probabile a chi guerreggia così, la fortuna costantemente contraria, mettere comunque termine alla lotta.

L' Autore ha tutte le ragioni di combattere un tale concetto, il quale è troppo poetico e nel tempo stesso troppo pedestre. Poetico in ciò che suppone un esercito capace di difendere la terza linea come la seconda, e la sesta come la quinta; mentre in fatto è tutt' altro, tanto perchè gli animi si fanno rimessi, come perchè, quando pure non venissero meno gli animi, verrebbero poi meno battaglioni e cannoni; troppo pedestre poi, in ciò che tutto il sapere e il senno suo si riducono al dividere per zone i paesi come la geografia elementare insegna, senza partire da più alti e più sintetici concetti intorno al modo di concentrare le difese o di irradiare le offese.

La storia militare prova essere tutt' altro che necessario il penetrare da una frontiera e spingersi proprio fino alla opposta per aver vinto. Come un uomo non c' è punto il bisogno di passarlo fuor fuori, ma quattro dita di lama bastano a trovargli un viscere e freddarlo; così uno Stato è finito, quando un suo punto essenzialmente vitale cada sotto le offese nemiche. Per questo rispetto anche gli Stati hanno visceri e la questione sta tutta intera nel guarentire la loro incolumità e le loro funzioni. Occhio soprattutto al cuore.

La difesa ultima si riduce sempre ad un punto, da cui parte e in

cui si riconcentra l' azione. Questo punto sarebbe, secondo il Brignone, approssimativamente il centro di figura o, meglio, di gravità, che egli vuole fortemente costituito in modo che ad esso convergano tutte le comunicazioni passanti attraverso alle diverse stazioni di resistenza, affinchè la sua potente azione irradii su tutta la periferia militare, e costituisca la base prima e generale di tutte le offese e il baluardo ultimo della difesa.

Questa specie di polarizzazione militare, come egli molto ingegnosamente la chiama, è essa possibile colla speciale configurazione del territorio italiano? In altri termini, cotesto centro il nostro paese lo ha? Chi fondesse un' Italia geoplastica troverebbe, senza dubbio, transappenninico il suo centro di gravità, il quale cadrebbe per l' appunto nel gran campo trincierato transappenninico, vagheggiato con grande affetto e sostenuto con pari ingegno dal Brignone. Il buono è questo che le sue teorie possono venire accettate anche da uomini, i quali nelle questioni difensive credono di potere quasi intieramente astrarre dalla parte peninsulare, e ragionando intorno all'Alta Italia trovano che la natura le ha dato un centro militare, se non geometrico, certo stupendo. Se l' Italia, difensivamente parlando, non è che l' Alta Italia, Piacenza-Stradella n' è certamente il centro e Bologna il ridotto.

Chi parta da questo concetto può davvero riprendere la prima sentenza combattuta dal Brignone, quando venga erroneamente applicata agli Stati nella loro interezza, che cioè un paese non sia vinto prima che vengano forzate tutte le sue linee di difesa, e che di stazione in stazione il nemico siasi spinto fino alla frontiera opposta. Considerata l' Italia peninsulare come appendice militare e null' altro, la frontiera opposta delle Alpi o dell' Appennino ligure è per l' appunto l' Appennino centrale, traversato il quale l' Italia, militarmente parlando, è passata fuor fuori.

Dall' Appennino centrale fino a Scilla gli è un passo. La Sicilia può essere un ridotto politico, non militare. Si può aspettarci la liberazione, non muovere alla riscossa. Ci si salva forse una dinastia, mai una nazione.

Qui c' è da domandarsi invero come chi la pensi a cotesto modo trovi non solo ingegnoso, ma utile il libro del Brignone. La risposta è meno difficile di quel che paia. L' ideale difensivo del Brignone è Firenze; ma egli è troppo abile ingegnere militare per non accettare Bologna, che è la sua grande testa di ponte. Fra chi scrive e lui la sarebbe pertanto una quistione di tracciati. Facciasi intanto Bologna fortissima dalla parte dell' Alta Italia; che poi l' opera sia doppia, cioè guardi pure anche a Mezzodì, e che il grande ridotto divenga bifronte, non è cosa che guasti la difesa. Ciò che tutt' al più può guastare è l' economia.

Chi scrive si dà assai poco pensiero del mare, dal quale non teme

offese decisive. Il Brignone è dello stessissimo avviso: « L'aggressore » da mare (egli dice), quando pure sia riescito ad operare un primo » sbarco di 50 mila uomini, se trovasi a fronte un difensore egual- » mente preparato e quindi necessariamente con superiorità di forze » in questo primo periodo, dovrà anzitutto prepararsi con opere di » fortificazioni un rifugio sicuro contro le eventualità del combattimen- » to, ritornare colla propria flotta ad imbarcare nuovi armati e nuovi » materiali, e questa operazione ripetere anche più volte fino a che » non abbia raccolto i mezzi sufficienti a proseguire la guerra con suc- » cesso. Queste cose mi sembrano evidenti, ma la guerra attuale tra » la Germania e la Francia lo dimostra in modo a tutti palpabile, im- » perocchè nessuno crederà mai che, malgrado la immensa estensione » delle coste francesi, la Germania avrebbe potuto condurre un'inva- » sione così poderosa, così abile e così fortunata come la condusse da » terra. »

Ammesse queste idee, che sono le giuste, il centro difensivo non può essere che Piacenza, stazione della prima linea Alessandria-Genova, il difensivo-offensivo Bologna, collegata con Borgoforte e Mantova.

Se dietro all'Appennino bolognese stia un grande campo trincerato, se il ridotto ultimo del Brignone sia bifronte, ciò, ripetiamolo, non può creargli avversarii che per la parte economica.

Il Brignone non è in questo libro abbastanza chiaro sulla questione di Verona. A pagina 119 egli computa a 95 milioni i lavori che si riferiscono alla difesa interna dell'Italia. Rendendo poi ragione del non ci avere compresa spesa alcuna per Casale e Verona, dice che la vendita dei terreni renderà i denari occorrenti alle demolizioni. Ma appresso dice, che verso l'Austria occorrono, manco male, Verona, Mantova, Borgoforte, Bologna. Più innanzi ancora riparla della demolizione della piazza di Casale, conservandone però la testa di ponte; indi, notando come il Quadrilatero ereditato dall'Austria sia ben lungi dall'avere per noi l'importanza medesima che aveva contro di noi, nè possa venire utilizzato « che per contrastare un'invasione dalla valle dell'Adige » o da quelle che trovansi a Ponente di essa, invasioni però che sono » molto meno pericolose a fronte di quella che può svilupparsi sulla » frontiera aperta di Gorizia, » crede che, sia per la direzione che per l'esito delle operazioni, occorra che la piazza di Verona venga convenientemente modificata. Sarebbe proprio necessario ed anche curioso conoscere il progetto d'arte, secondo il quale il chiaro Generale pretenderebbe coi soli denari ricavati dalle demolizioni modificare cotesta piazza.

Il sistema difensivo proposto dal Brignone costerebbe fra tutto un 300 milioni. Una guerra sfortunata, egli osserva a ragione, costa molto di più.

Egli spera inoltre che la cifra possa venire considerevolmente sce-

mata, ritornando le piazze alla loro semplicità primitiva, cosa possibile, secondo lui, « se gl' ingegneri militari sapranno sciogliersi da tutte » quelle complicazioni costose ed inutili, di cui sul finire del secolo » scorso i teorici incepparono l' arte. »

Per quanto l' ingegneria militare abbia formato soggetto principale degli studii nostri, noi sappiamo ben figurarci la possibilità dell' economia mediante la riduzione del numero delle piazze, ma piazza per piazza, ottemperando alle attuali necessità della difesa e alla enormità degli sviluppi proporzionati alla necessaria cifra delle guarnigioni; l' idea della minore spesa non ci può davvero entrare in capo.

L' Autore dice in ultimo, che dall' accoglienza che verrà fatta alla sua Memoria vedrà se sia il caso di esporre le sue vedute in proposito. L' accoglienza è stata ottima, le esponga e presto.

Sennonchè nel frattempo ebbero pubblicità le notabili Relazioni parlamentari del Tenani, del Maldini e del Bertolè, intorno alla difesa dello Stato. Il Brignone pubblicò in proposito un suo nuovo lavoro. Lo stratega ha sopraffatto l' ingegnere, e le nuove idee tecniche non comparvero. Speriamo che il differito non sia tolto.

Sulla difesa degli Stati in generale e dell' Italia in particolare. Esame del Controprogetto di difesa compilato dalla Giunta della Camera dei Deputati, del maggiore generale A. BRIGNONE. — Roma, tip. Voghera. (*Seconda pubblicazione.*)

Meritano di essere meditate le parole, colle quali il Brignone principia il capo VIII di questa sua seconda pubblicazione:

« Io non divido il parere di alcuni che la Camera dei Deputati ed » in genere le Assemblee legislative dovrebbero ritenersi incompetenti » a giudicare del merito intrinseco delle questioni più propriamente » tecniche che talvolta si coinvolgono nei progetti di ordinamento dei » servizii dello Stato sottoposti alle loro deliberazioni, e limitarsi invece » a considerarne dal lato politico la opportunità, dal lato finanziario » l' influenza che possono avere nell' interesse dell' Erario, dal lato » della loro convenienza tecnica se sia stato consultato e tenuto il » debito conto del parere dei funzionarii e Consessi governativi più » specialmente chiamati a pronunciarsi sopra siffatte questioni. Oltre» chè mi parrebbe questo un sistema meno consono alla dignità di » uno tra i poteri dello Stato di un regime costituzionale, ritengo an» cora che avrebbe in ultimo conseguenze perniciose, fra le quali quella » principalissima di privare gli uomini competenti che per ciascuna » specialità di questioni tecniche sempre fanno parte dell'Assemblea e » quegli altri membri di mente elevata che sono in grado di apprez» zare qualsiasi questione, della possibilità di concorrere col loro savio » giudizio allo scioglimento dei più ardui problemi di reggimento ci-

» vile e militare, senza dire ancora che non vi avrebbe poi ragione
» plausibile per non estendere lo stesso sistema a quasi tutti i progetti
» di legge che sono sottoposti alla sanzione dell' Assemblea, i quali
» più o meno, ma sempre, coinvolgono questioni speciali solo accessi-
» bili come tali ad alcuni membri.

» Sono pertanto di parere che i due rami del nostro Parlamento
» possano e debbano intervenire direttamente ed efficacemente nelle
» questioni tecniche militari, e che da simile intervento non può che
» derivarne vantaggio al loro scioglimento. »

Queste parole di un tecnico eminente e capace di affrontare la discussione senza bisogno di trincerarsi dietro al vieto riparo di una pregiudiziale sulla minore competenza altrui, dovrebbero servire di lezione a quei moltissimi, ai quali non par vero di potersi dispensare da quella incomoda cosa, e spessissimo troppo superiore alle loro forze, che è il ragionare.

Il Brignone trova assai degne di nota le Relazioni del Tenani, del Maldini e del Bertolè-Viale. Ha ragione.

Le Commissioni militari della Camera sono da qualche anno modello di operosità, anzi a dirittura d' infaticabilità nelle ricerche e nelle Relazioni. L' *Antologia* ebbe altra volta a notare questo grande progresso, parlando delle Relazioni del Farini che fu tra i primissimi a darne imitabile esempio.

Il critico fa appunto alla Commissione parlamentare di difesa dell' avere assegnato opera per opera le spese di sistemazione o di creazione. L'appunto è vero, ma il difetto era inevitabile. Mancavano i progetti d' arte, i quali, nonchè diciotto mesi fa, sono in gran parte incompiuti ancora.

Se però il riparto delle spese è gratuito o per lo meno infondato, nulla è più fondato e più dimostrato che i principii affermati e le applicazioni fatte quanto al collocamento e alla natura delle opere nelle due Relazioni del Tenani e del Maldini.

Assai notabile è la parte dove il Brignone tratta delle varie opinioni degli ingegneri militari intorno alle batterie a mare. In questa parte del suo lavoro che comincia a pagina 26 e tratta le questioni della disposizione, del comando, della costruzione e del prezzo, vi è un principio di adempimento alla promessa fatta nella prima pubblicazione di voler trattare la cosa anche dal lato tecnico-economico. Ci sia lecito però affermare che il saggio è notabile, ma non consolante. Il Brignone respinge, è vero, l' impiego delle corazze nel massimo numero dei casi; ma non per questo seguita di fatto ad accarezzare le speranze di coloro che, prendendo a volo un' affermazione cadutagli dalla penna, pretenderebbero costruire oggi a miglior mercato che non facessero gl' ingegneri del secolo scorso, i noiosi e gretti discepoli del Cormontaigne. Una batteria difesa alla gola costerebbe da 30,000 lire

per pezzo, secondo il Brignone, il quale sarà certamente persuaso che in moltissimi casi si va a 40. Ottant' anni fa a diecimila lire per pezzo era un buon affare il costruire delle barbette. La differenza è per lo meno del triplo. Di traverse ce ne vogliono più e più robuste ora che allora; i ripostigli a polvere esigono costruzioni a parte, perchè non è più prudente, qualunque sia la blindatura, anzi diremo non è lecito, collocarli nel corpo del ramparo, che gli è un vero insidiare e minare da sè l' opera propria.

L'Autore è giusto e profondo dove parla di Genova, che vuole forte da terra e da mare. Strilli finchè gli pare il mercante, qui ha ragione il soldato. Non vuole spendere un milione e mezzo per difendere Napoli che è indifendibile. Le sue ragioni meritano molta attenzione e sono desunte rigorosamente dagli stessi principii, dai quali parte la Commissione. A Taranto vuole un porto, non uno stabilimento, nè una piazza.

L' Italia ha bisogno di Taranto; sebbene non si possa disconoscere ciò, bisogna riconoscere che il Brignone è logico. Non basta dire, qui ci vuole un porto, un arsenale, una relativa difesa alla gola. Accettate queste tre idee, necessariamente gemelle, bisogna graduarne l' attuazione. Cominciare dal costruire l' Arsenale è costruirlo per comodo del nemico. Bisogna invece creare prima il porto, poi le sue difese da terra e da mare, e finalmente tutto ciò che rende un porto militare utile non solo nel senso del rifugio, ma altresì in quello dell' approvvigionamento e del raddobbo.

Dove noi volevamo più alto e più sintetico lo scrittore è nel considerare i rapporti tra Brindisi e Taranto, che non sono destinate a costituire punto due piazze, ma una grandissima bifronte. Noi volevamo che l'Autore considerasse come l' elemento di uno sbarco non sia soltanto la quantità del naviglio di una potenza, ma la natura della costa; e come tal genere di aggressione possa venire singolarmente favorito da quella specie di penisola della penisola, che è il tallone dello stivale italiano, tallone lungo e quasi trampolo come si costuma oggidì, servito da due mari, e fortificabile alla gola in modo da porre gli sbarcati quivi assai più che altrove in grado di attendere nuovi arrivi di truppa e di materiale. Qui l' Italia tiene alquanto della debolezza d' Achille e noi appuntiamo il Brignone, che l' ama e la onora tanto, di non essersi occupato abbastanza del suo tallone.

Egli comprende benissimo Venezia da mare, non abbastanza da terra. La Commissione fa i conti più giusti di lui. Il bisogno di fare di Mestre un campo trincierato non è assoluto; quello però di avere una testa di ponte ben altrimenti forte che Marghera, il Brignone non l' ha apprezzato abbastanza.

La parte terza, dove parla della difesa continentale, non differisce gran che dal Progetto della Commissione. L'Autore a pagina 58 spiega

le sue idee intorno a Verona, della quale vuol conservato il corpo di piazza e le opere staccate più prossime. Egli però si limita ad affermare la necessità della conservazione, come il Bertolè si è limitato a proporne la demolizione, senza tenersi gran che obbligato a dare delle ragioni che valgono, salvo quella che gli fa paura l'attrazione che essa può esercitare sui cattivi generali.

A noi i cattivi generali fanno più paura che al Bertolè, ma troviamo più naturale, più economico e più comodo demolirli loro, che demolire delle piazze che possono ancora rendere dei servigi ai generali buoni.

Tanto i cattivi generali se non commettono un errore ne commettono un altro, e dalla loro piccola testa e dal loro piccolo animo non c'è che un mezzo di difendersi: il Bullettino.

La Commissione ed il suo critico sono disgraziatamente dell'avviso di lasciare Alessandria press' a poco com'è. Da quanto tempo non ne vedono essi la cinta e le poche e sciagurate opere che si chiamano avanzate e sono a una spanna dalla città? Per noi questo è un delitto, dal quale non li potrebbero assolvere non dico il vecchio Chasseloup, ma nemmeno gli stessi nuovi giurati di Alessandria.

Sulla necessità delle fortificazioni per la difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare, per M. MASSARI, tenente colonnello del Genio. — Palermo, L. Pedone Lauriel, editore.

È un lucido ed arguto libriccino, del quale va raccomandata segnatamente la prima parte, alla quale rinvieremo tutti coloro, i quali, formatasi un'idea al tutto esagerata e ridicola della onnipotenza dei mezzi attuali di offese militari, credono che gli ostacoli materiali opposti dalla natura, dall'arte, o da questa e da quella insieme, non valgano oramai più a ritardare, nonchè impedire, l'azione di un nemico abbastanza numeroso e munito.

L'Autore dimostra con bella evidenza la necessità delle fortificazioni, desumendola da ragionamenti, i quali si basano sulla configurazione fisica degli Stati, e sui varii eppur costanti modi d'invasione. Non si sa forse prima il luogo preciso dove si può combattere, e quello dove bisogna ridursi se battuti? A parte la storia (la quale non insegna giusto che a parità di condizioni di ricchezza, di civiltà, d'istituzioni, e via discorrendo), l'orografia, l'idrografia, l'ubicazione dei centri di popolazione e dei gangli di comunicazioni non prescrivono essi il cammino all'offesa e non insegnano quindi le sue stazioni alla difesa?

L'Autore passa a ragionare della forma dei monti, del corso delle acque, della direzione delle principali arterie stradali e degli altri molti e varii dati, che rendono quasi determinato e praticamente solubile il problema strategico d'una regione.

Quanto all' applicazione dei principii generali alla particolare difesa d' Italia, l' Autore, a pag. 32, enumera le sue proposte per le piazze, più avanti quelle per le ferrovie, e la mobilitazione.

Apprezza Alessandria, Genova, Piacenza, Legnago, Verona, Spezia, Roma e Capua.

Ma l' Appennino, di grazia, se Piacenza è girata?

Da Firenze a Scilla gli è un passo. Questo bisogna ricordarsi.

L' Appennino bolognese è il grande ed estremo riparo. Quando i nemici abbiano superato il ramparo di un' opera e passeggino già il piano dei fuochi e saltino giù sul terrapieno, in verità che dalle feritoie della caserma difensiva, per robusta che sia, il nemico non si ricaccia più.

Piacenza è piazza di riscossa, non di rifugio.

Chi, stremo di forze, abbia a difendersi con molti deve mettere le spalle al muro.

Il muro di Bologna, si vede, e qual muro! Ma quello di Piacenza dov' è?

E alle ragioni militari si aggiungono le amministrative.

L' estremo ridotto deve non solo appoggiarsi ad un ostacolo che lo salvi dalla girata, ma anche mantenersi in comunicazione, la più larga e sicura possibile, colle provincie libere e capaci di fornirgli mezzi di resistenza e di rivincita. Deve essere, come d' una pianta si direbbe, continuamente in succhio.

Non pare egli al Massari che questo sia un principio da aggiungere a quelli che egli seppe così lucidamente dedurre e opportunamente applicare?

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.